

Università di Bergamo

**Scuola di Dottorato in
Antropologia ed Epistemologia della Complessità
Ciclo XXVI**

“What can I do when I know the system is wrong?”
**Rappresentazioni delle disuguaglianze nel Child Welfare System a
New York City**

**Supervisore
Chiar.mo Prof. Bruno Riccio**

**Candidata
Viola Castellano**

**Settore Scientifico-Disciplinare M-DEA/01
Anno Accademico 2012-2013**

Indice

Elenco degli acronimi utilizzati	4
Introduzione	6
Capitolo 1. La storia delle istituzioni del welfare negli Stati Uniti: come i programmi di sostegno alle famiglie si intersecano con quelli volti alla protezione dei minori.	
1.1 Un primo sguardo alla storia del welfare per le famiglie: dal ADC al TANF.....	30
1.2 I cambiamenti del welfare e le loro conseguenze.....	33
1.3 La continuità storica del concetto di dipendenza.....	35
1.4 La produzione del sapere e delle rappresentazioni collettive della povertà.....	39
1.5 La povertà come condizione morale.....	42
1.6 Come il welfare per le famiglie si lega al child welfare system e il dibattito statunitense sulla nazione di <i>underclass</i>	45
1.7 Uno sguardo d'insieme alla costituzione del child welfare system.....	51
1.8 Il child welfare system a New York City.....	54
Capitolo 2. “Talking about racial disproportionality”: la questione razziale nel sistema di presa in carico e tutela dei minori	
2.1 Comprendere la racial disproportionality: il paradigma dell'istituzionalizzazione dell' <i>hyper-ghetto</i>	58
2.2 Il dibattito sulla <i>racial disproportionality</i> : prospettive teoriche e rappresentazioni istituzionali.....	67
2.3 Le iniziative e le politiche sociali rivolte alla riduzione della <i>racial disproportionality</i>	72
2.4: Vedere attraverso la “razza”: percezioni fra differenti attori sociali.....	78
Capitolo 3. Il “sistema guasto”: un approfondimento su alcuni degli aspetti problematici rilevati nel child welfare system di New York City	
3.1 Stigmatizzazioni stratificate: i genitori come anticittadini.....	92
3.2 Il processo di acculturazione burocratica e la performance di normalizzazione.....	95
3.3 “Jumping through the hoops”: i genitori davanti alle richieste del child welfare system.....	98
3.4 I casi di violenza domestica: contraddizioni nei meccanismi di presa in carico delle vittime di abuso.....	103
3.5 Medicalizzazioni della maternità: alcune questioni su come le politiche di salute mentale intervengono nel child welfare system.....	105
3.6 Il paradigma trauma-centrico come alternativa alla stigmatizzazione della	

malattia mentale e come pratica antirazzista.....	110
3.7 Gerarchizzazioni interne al sistema istituzionale: la continuità nel processo di razzializzazione fra utenti e operatori sociali.....	113
3.8 Processi di gentrificazione e riproduzione dei confini urbani.....	117
3.9 <i>Overseers</i> : la complementarità degli apparati di sorveglianza nella <i>inner city</i>	120
3.10 Il child welfare system e la riproduzione della città duale.....	122

Capitolo 4. Il child welfare contestato: percezioni, negoziazioni e contro-narrazioni di clienti e professionisti.

4.1 “ <i>Designed to see us fail</i> ”: il senso comune dei genitori sul child welfare.....	127
4.2 L’economia politica del child welfare secondo i suoi utenti.....	132
4.3 Dal welfare al <i>workfare</i> : la trasformazione delle politiche sociali e le sue conseguenze.....	139
4.4 La polizia e il suo ruolo nella comunità: strategie di difesa	142
4.5 La consapevolezza della condotta della condotta: una governamentalità stilizzata?.....	145
4.6 Giocare secondo le regole: cosa vuol dire “navigare il sistema”.....	151
4.7 Manipolazioni e riappropriazioni: il child welfare system come mediatore nelle relazioni famigliari.....	155
4.8 La questione degli adolescenti e le difficoltà della riunificazione.....	156
4.9 Relazioni famigliari e strategie di sopravvivenza.....	159

Capitolo 5. Le economie morali della partecipazione comunitaria: nuove forme di governance e ambiguità rappresentative.....

5.1 Normalizzare l'ingiustizia: la funzione delle organizzazioni a difesa delle famiglie.....	163
5.2 Dalla riabilitazione dei figli a quella dei genitori.....	165
5.3 Una breve cronistoria di CWOP.....	167
5.4 L'esperienza di Rise: un tentativo di riappropriazione della propria storia.....	172
5.5 Lo stato terapeutico come paradigma del prendersi cura.....	175
5.6 La volontà di dare potere: tecnologie di auto-aiuto.....	178
5.7 Alcune questioni sul concetto di <i>empowerment</i> e sulle sue recenti trasformazioni.....	182
5.8 L'auto-stima come nuovo paradigma di <i>empowerment</i>	184
5.9 Can the subjects speak? Riprodurre le categorizzazioni attraverso la resistenza.....	186
5.10 Incontri mancati: l'esempio dei community forum.....	189
5.11 La Community Partnership Initiative:	194
5.12 Conclusioni: normalizzazione o resistenza?.....	197

Capitolo 6. Frammenti etnografici: re-immaginarsi e ritrovare il senso nella sofferenza sociale.

6.1 Il paradigma di “ <i>La Misère du monde</i> ”.....	202
6.2 Mike Arsham: mediare la sofferenza sociale.....	205

6.3 Sandra Killet: storia di una rimozione e genesi di una <i>parent advocate</i>	225
6.4 John Green: Strategie antirazziste nella pratica professionale.....	236
6.5 Nicole: subire e resistere la violenza strutturale.....	245
Conclusioni	258
Bibliografia	272

Elenco degli acronimi utilizzati

ACS *Administration of Children Services*

ADC *Aid to Dependent Children*

ADHD *Attention-Deficit/Hyperactivity Disorder*

AFDC *Aid to Families with Dependent Children*

ARA *Anti Racist Alliance*

ASPE *Assistant Secretary for Planning and Evaluation*

BD *Bronx Defenders*

BFDP *Brooklyn Family Defence Project*

CASA *Court Appointed Special Advocates*

CCC *Court Catalyzing Change*

CDA *Consiglio Di Amministrazione*

CEO *Chief Executive Officer*

CPI *Community Partnership Initiative*

CPS *Child Protective Services*

CSC *Child Safety Conference*

CWOP *Child Welfare Organizing Project*

DMR *Disproportionate Minority Representation*

DYFS *Division of Youth and Family Services*

FAP *Family Assistance Program*

GONGO *Government-Organized Non Governmental Organization*

NAACP *National Association for the Advancement of Colored People*

NWRO *National Welfare Rights Organization*

OBRA *Omnibus Budget Reconciliation Act)*

PISAB *People Institute for Survival and Beyond*

PRWORA *Personal Responsibility and Work Opportunity Reconciliation Act*

TANF *Temporary Assistance for Needy Families*

UR *Undoing Racism*

Introduzione

Gli Stati Uniti hanno rappresentato uno dei poli principali d'irradiazione delle più importanti correnti e approcci teorici e metodologici dell'antropologia (Ortner, 1984). Tuttavia la produzione scientifica su l'antropologia del Nord America rimane spesso all'interno dei confini nazionali e appannaggio quasi esclusivo delle accademie statunitensi. Mentre, soprattutto negli ultimi venti anni, si sono moltiplicati gli studi sugli effetti dei processi post-coloniali e dei flussi migratori in Europa da parte dei ricercatori americani (Silverstein, 2004; Stoler, 2002; Ticktin, 2011; Cole, 1997), lo studio delle modalità di gestione e strutturazione del discorso sulle minoranze interne e sui processi di razzializzazione in Nord America sono rimasti principalmente all'interno dei *critical race studies*, degli *ethnic studies* e dell'antropologia politica e urbana statunitense.

Il mio lavoro di ricerca è un tentativo di esercitare uno sguardo differente verso i contesti di studio tradizionali dell'antropologia critica statunitense.

Il child welfare system¹, il macro-contesto in cui si situa la mia etnografia, fa parte delle tecnologie di gestione della cittadinanza che a lungo sociologi e antropologi hanno descritto (Piven, Maskovsky, 1971; Soss, Fording, Shram, 2011; Mullings, Wali, 2000; Susser, 1996), e che questi hanno utilizzato come cornici specifiche per analizzare come le disuguaglianze negli Stati Uniti venissero riprodotte e mantenute. Tali studi sono stati preziosi nell'individuare quali processi storici ed economici contribuissero a modellare le categorie di cittadini maggiormente colpite da quello che rimane un problema centrale nel dibattito politico americano e nella strutturazione delle forme di intervento statale: la povertà. A differenza delle nazioni europee, dove il fenomeno della povertà non ha costituito un tema centrale di indagine per nessuna delle discipline delle scienze umane, negli Stati Uniti questa rappresenta un oggetto sociale da sempre indagato sia dalla comunità accademica che da quella dei decisori delle politiche sociali.

¹ In questa tesi tutte le espressioni in inglese (a parte quelle che sono entrate anche nel vocabolario italiano come termini di uso corrente) sono in corsivo, ad eccezione di “child welfare system”, perché è oggetto della ricerca e dunque ricorre nel corso del testo molto frequentemente.

Il child welfare system si situa però, almeno apparentemente, in un campo diverso da quello del welfare economico e dei suoi beneficiari, nonché delle etnografie sulle disuguaglianze e sugli effetti della povertà nelle metropoli statunitensi.

Il child welfare system può essere considerato il corrispettivo dei nostri servizi sociali e consiste nel sistema di presa in carico dei minori e delle famiglie in cui si sia verificato un caso di abuso o negligenza nei confronti dei primi. Dunque per quanto si tratti di una forma di welfare, quello diretto verso i bambini, questo non è indirizzato ad una parte specifica della popolazione, come i programmi di assistenza finanziaria, ma dovrebbe riguardare l'intera società e la totalità dei suoi membri. Nella prassi e nella storia del suo esercizio però il child welfare system ha sempre interagito con il welfare economico e, soprattutto, ha sempre riguardato quasi esclusivamente la popolazione più economicamente svantaggiata. In questa tesi cerco di ricostruire brevemente la genesi del child welfare system, mettendo in evidenza come sia nato con la funzione di misura anti-povertà per i minori, grazie al volere di associazioni caritatevoli e dei privati cittadini, e come si sia poi evoluto in una istituzione pubblica, fino a costituire un articolato ed esteso sistema di servizi per famiglie e bambini. Contemporaneamente a questa genesi del child welfare grazie ad iniziative filantropiche nei confronti della popolazione indigente, un percorso legato al riconoscimento e alla definizione di ciò che costituisce un abuso e/o negligenza nei confronti dei minori si è sviluppato nel contesto sanitario e legale. La sua piena formulazione comparve a metà degli anni '60, andando a costituire il paradigma giuridico di riferimento nel campo dei servizi del child welfare (Hacking, 1991; Nelson, 1986).

Il child welfare system, nella mia esperienza di ricerca, si è innanzitutto evidenziato come un'area marcata da una politicità opaca (Cruikshank, 1999) e da processi di contestazione e negoziazione dei margini di legittimità della sua azione. Nell'incontro con gli attori sociali e i soggetti collettivi coinvolti nel campo di relazione del child welfare, ho osservato come le procedure e le modalità di azione dei suoi agenti fossero criticate duramente dalle famiglie e dal mondo dell'associazionismo comunitario. La percezione negativa dell'intervento dei servizi sociali nelle situazioni di crisi familiare era tale da generare l'opinione diffusa che questo intensificasse le problematiche

anziché risolverle. I miei interlocutori collocavano l'origine del disservizio nella natura autoritaria, punitiva ed eccessivamente rigida e burocratizzata del child welfare.

Poiché l'azione del child welfare system si concentra in aree specifiche della città, in cui la popolazione è per la maggior parte non-bianca e a basso reddito, il tipo di tensione che si riproduce nella relazione fra operatori sociali e genitori è spesso la stessa che marca quella con altri apparati istituzionali, tradizionalmente associati alla fenomenologia dell'*inner city*², ovvero polizia, sistema penale e sistema giudiziario per i minori. Un servizio dunque idealmente preposto a preservare il benessere dei membri più deboli della società, i bambini, viene percepito con ostilità dalle famiglie e soprattutto dai genitori e ri-compreso alternativamente come un sistema di sfruttamento, di oppressione, di prevaricazione o semplicemente come disfunzionale, intricato e sordo ai bisogni reali delle famiglie. Questa percezione diffusa, che ha valso ai Child Protective Services la fama di "*babysnatchers*" ovvero "rapitori di bambini", determina una mancanza di reale adesione ai messaggi pedagogici trasmessi dai programmi rieducativi indirizzati ai genitori e posti come condizione per riacquistare la custodia dei propri figli. Questi ultimi vengono temporaneamente collocati in famiglie terze, di parenti o sconosciuti, durante il periodo in cui i genitori compiono il loro cammino riabilitante, fino a quando il tribunale non avrà loro riconosciuto la risoluzione delle problematiche individuate originariamente dai servizi di protezione dei minori.

I numerosi corsi di riabilitazione alla genitorialità che i genitori devono seguire a seconda del tipo di disfunzionalità individuata, sono blandamente incorporati, perché visti come un obbligo e un ricatto, e raramente ritenuti utili dai suoi utenti per risolvere le problematiche che hanno attirato l'attenzione dei Child Protective Services. In un sistema di presa in carico di bambini e famiglie che si articola in servizi preventivi, di custodia temporanea (*foster care*) e di riabilitazione, segnato dalla frammentazione in agenzie pubbliche e private, la stessa "navigazione" del sistema può rappresentare il primo e più frequente ostacolo per la riunificazione con i propri figli. Per questo motivo, alcune associazioni di auto-aiuto sono subentrate fra i servizi disponibili ai

² Con il termine *inner city* si intendono le zone centrali delle città statunitensi, quelle che storicamente sono state maggiormente toccate dal fenomeno del degrado urbano e dell'impoverimento. Il termine è di uso corrente nella letteratura sociologica americana e nel linguaggio mediatico.

genitori, in modo tale da sostenerli tramite informazioni e supporto, creando degli spazi per mettere in condivisione un'esperienza spesso censurata perché fonte di vergogna e considerata un fallimento sociale e personale. I genitori si sentono intrappolati nel processo di *blaming* che si attiva una volta che entrano nel campo istituzionale del child welfare, e spesso disarmati dalla complessità e la lunghezza dei procedimenti burocratico-assistenziali a cui si devono uniformare.

Il difficile statuto dei servizi sociali d'altra parte non è esente dalle stesse dinamiche di *blaming*, rese possibili dalla visibilità eccezionale che i servizi di protezione dei minori assumono qualora un caso di morte di un bambino causata da un familiare irrompa nella sfera del dibattito pubblico e nei media. Questi eventi avvengono generalmente a distanza di anni gli uni dagli altri ma trasformano ogni volta l'intero approccio dei servizi sociali alle famiglie. Nel caso di decesso di un minore l'agenzia governativa viene ritenuta immediatamente responsabile per l'accaduto, e le sue pratiche e politiche messe in discussione e accusate di inefficacia e superficialità. Per il tipo di ricatto sociale che insidia costantemente la legittimità dei servizi sociali per i minori, i quali gestiscono un soggetto altamente moralizzato e astratto come il bambino negletto o abusato, gli stessi operatori si muovono fra le procedure con circospezione, preferendo un approccio preventivo. La tecnica usata dai servizi di protezione chiamata *risk assessment*, una sorta di anamnesi familiare dei fattori di rischio, re-interpreta l'intera situazione familiare come potenzialmente pericolosa, a volte amplificando quelli che possono essere i rischi reali e finendo per ridimensionare l'effetto traumatico della rimozione e la significatività della coesione familiare.

La mia modalità d'accesso principale con il child welfare è avvenuta tramite associazioni che si pongono criticamente nei confronti dell'agenzia governativa e dei suoi modi di operare ma che nello stesso tempo si collocano all'interno del panorama di servizi del child welfare. Cogliendo l'opportunità di questa visione prospettica, mi sono interrogata su quali obiettivi e strategie d'azione tali organizzazioni avessero e quale statuto di legittimità assumessero nell'arcipelago istituzionale e fra le famiglie che si prefissano di sostenere. Il mio interesse per le pratiche discorsive, utilizzate dalle organizzazioni a difesa e sostegno delle famiglie e dei genitori per differenziarsi dal resto dei servizi, mi ha portato ad indagare quale immagine del sistema e delle

problematiche familiari fossero da loro costruite. Le ipotesi sui pregiudizi di classe e di razza e del razzismo strutturale ed istituzionale vengono infatti accolte da tali organizzazioni, così come la necessità di situare la gestione dei servizi per la protezione dei minori nelle comunità più colpite. Questo trasferimento amministrativo viene auspicato in vista di una autogestione locale responsabile dei bisogni e delle risorse delle famiglie, che sia improntata ad una maggiore consapevolezza delle problematiche strutturali e ad una solidarietà anche razzialmente connotata, che funga da antidoto ad ogni forma di oppressione esercitata dagli apparati istituzionali.

La mia tesi ha voluto dunque gettare uno sguardo complesso al sistema del child welfare e alle prospettive interpretative che questo apre fra gli attori sociali coinvolti, le quali determinano il tipo di risposta ai suoi dispositivi di irregimentazione (Polsky, 1991) e contribuiscono ad una visione più ampia del posto delle istituzioni in rapporto alle cittadinanze, sempre differenziate sulle linee dello status socio-economico e dall'appartenenza etnico-razziale.

Il child welfare è una delle istituzioni di cui gli abitanti dell'*inner city* fanno maggiormente esperienza e che modella le forme d'interazione con una *governance* giudicata invasiva, pregiudizievole ed iniqua. Il child welfare può essere letto dunque come un caso esemplare di tecnologia di soggettivazione (Ong, 2003), dato il suo obiettivo di regolamentazione degli aspetti più intimi della vita sociale. Il modello ideale di unità familiare a cui fa riferimento “non esiste neanche più”, come mi disse uno dei miei informatori, ma opera esclusivamente nei confronti di particolari trasgressioni al suo statuto normativo, da sempre storicamente condannate come disfunzionali, devianti e in ultimo lesive allo stesso tessuto sociale.

L'analisi del child welfare aiuta a comprendere come forme di patologie sociali vengano immaginate e rappresentate attraverso i dispositivi istituzionali e come queste muovano da un ideale fortemente morale e culturalmente costruito. Se la sofferenza sociale si pone come punto di incontro fra soggettività e processi storico-culturali, evidenziando come determinati rapporti di potere modellino sofferenze posizionate e posizionali (Quaranta, 2006; Bourdieu, 1993), quello che emerge dall'etnografia è un campo di relazioni che contiene sia le contraddizioni legate alla violenza simbolica e materiale esercitata dalle tecnologie governamentali sia la contestazione che è ad esse

sempre inerente (Clarke, 2009; Herzfeld, 1992).

L'area di interesse di questa tesi riguarda in modo ampio l'attualità della *governance* urbana statunitense, dove le grandi narrazioni e strutture organizzatrici contemporanee, ovvero il neoliberismo³, il ritiro dello stato sociale, le politiche securitarie, il multiculturalismo, sono imbricate in un contesto storicamente e culturalmente determinato. In tale contesto echeggiano fenomeni sociali contraddittori: le forme di *identity politics* statunitensi, le lotte per l'autodeterminazione delle minoranze nere e latine, l'antirazzismo come progetto educativo istituzionalizzato, le conseguenze del passaggio dal *welfare* al *workfare* (Wacquant, 2009), un modo culturalmente specifico e storicamente determinato di costruzione della povertà.

La peculiarità di questo studio di caso non si colloca dunque in un'analisi dell'apparato del child welfare system per sé, ma di come in questo contesto si esprimano e si riproducano delle forme di disuguaglianza che ricalcano quelle presenti storicamente nel tessuto sociale americano. La mia attenzione si concentra in particolare su come esse vengano rappresentate, esperite, espresse e combattute all'interno di un universo significativo che è culturalmente specifico e relativo ad una questione chiave della cittadinanza: la gestione delle minoranze razializzate e impoverite.

In questa analisi il dato che appare come emico è quello relativo all'iper-rappresentatività della popolazione non bianca nel child welfare system e al dibattito che ha generato nell'area delle politiche sociali. New York rappresenta uno dei casi più eclatanti di questo squilibrio, in cui la demografia del bacino d'utenti del child welfare, anziché riflettere le percentuali della popolazione totale della città, le ribalta, evidenziando un 45% di bambini afroamericani attualmente in custodia dello stato, 30% di bambini *latinos*, e un solo 3% di bianchi (che rappresentano il 40% della popolazione totale di New York). Queste proporzioni riflettono parzialmente gli indici di povertà della metropoli settentrionale, senza però rappresentarne un fedele riflesso. La popolazione latina, che si rispecchia proporzionalmente nel 30% del child welfare, risulta essere classificata come quella più povera: questo dato rende la questione della

³Uso il termine neoliberismo così come definito da David Harvey : “*a theory of political economic practices that proposes that human wellbeing can best be advanced by liberating entrepreneurial freedoms and skills within an institutionalized framework characterized by strong private property rights, free markets, and free trade*” (Harvey, 2005, p.2).

racial disproportionality più complessa del rapporto direttamente proporzionale fra povertà e razza che spesso viene utilizzata come approssimazione della realtà nel dibattito pubblico. Quali elementi intervengono dunque a determinare questa sproporzione?

Questa etnografia non vuole e non può dare nessuna risposta definitiva su questa domanda dalle implicazioni così vaste. Il motivo dipende dal fatto che non essendo questo uno studio di settore, che incrocia dati statistici e studi di caso, esso non è attrezzato per un'analisi rigorosa delle possibili concause che determinano tale assetto. Molte ne sono state fatte all'interno dell'area di ricerca dei servizi sociali e io ne uso alcuni dati per dare consistenza empirica alle narrazioni della disuguaglianza che presento.

Questa tesi tratta piuttosto, secondo il filone post-foucoltiano degli studi sulle forme contemporanee della governamentalità, delle stratificazioni/differenziazioni dei processi di acculturazione e soggettivazione della cittadinanza, ma lo fa all'interno di quello che è un dibattito che sembra non esaurirsi mai in USA, quello sulle relazioni razziali e quello sull'immagine della povertà.

I *setting* etnografici che ho esplorato sono stati molteplici e sono scaturiti dalla volontà di tentare di carpire come le rappresentazioni degli attori sociali coinvolti emergessero dal campo fenomenico tracciato dai dispositivi del child welfare system. Come appunto contiene la sua definizione, esso è un sistema e per questo è articolato in diversi servizi afferenti anche a domini amministrativi differenti. Questi sono principalmente:

♣ L'Administration of Children Services (ACS), l'agenzia pubblica principale che coordina il panorama dei servizi e amministra le procedure di segnalazione, investigazione e protezione dei minori.

♣ Numerosissime agenzie private e non governative che vengono coordinate e finanziate dall'ACS, e forniscono gli svariati servizi di cui i suoi utenti necessitano, dai servizi preventivi per le famiglie in difficoltà, a quelli per categorie specifiche di utenti (bambini e genitori con *special needs*, tossicodipendenze, necessità linguistiche specifiche etc), nonché i numerosi corsi previsti dal programma riabilitante del child welfare. Alcune di queste organizzazioni gestiscono l'aspetto più impegnativo dell'intero child welfare system, sia da un punto di vista logistico che da uno

finanziario: la selezione e gestione delle famiglie di custodia temporanea in cui i minori rimossi vengono collocati.

▲ Il Family Court, ovvero il Tribunale Civile dove i casi di *neglect* e *abuse* vengono discussi e dove viene data l'autorizzazione per l'esecuzione dei diversi passi decisionali nel child welfare system.

▲ Le associazioni di *advocacy*, di comunità e a difesa e supporto dei diritti delle famiglie che si redistribuiscono localmente nei cinque comuni (*borough*), le quali possono prendere parte al percorso istituzionale del child welfare in varie forme e in modo più o meno formalizzato. Fra queste sono presenti anche le tre principali fornitrici di rappresentanza legale gratuita per i genitori che non possono permettersi un avvocato privato.

L'organizzazione del campo etnografico e il posizionamento etico-epistemologico

In questa galassia di organizzazioni ed agenzie io mi sono mossa trasversalmente, toccandone più punti. I principali siti etnografici dove ho fatto osservazione partecipante sono stati: il Tribunale di Brooklyn e del Bronx, dove ho seguito le udienze a carico di alcuni avvocati delle agenzie no profit Brooklyn Defence Project e Bronx Defenders; il gruppo di sostegno per i genitori all'interno del child welfare del Child Welfare Organizing Project (CWOP); i corsi di abilità genitoriali dell'organizzazione Parents in Action; il gruppo di lavoro Undoing Racism in Child Welfare; forum fra professionisti e di comunità sul child welfare system; tutte le attività collaterali promosse da CWOP e l'associazione antirazzista People Institute for Survival and Beyond NYC. Oltre a questi e ad altri meno strutturati contesti di osservazione partecipante, ho raccolto 47 interviste da 30 informatori, della durata media di 2 ore ciascuna, e in particolare con 4 di questi ultimi ho voluto condurre interviste longitudinali, per il loro ruolo chiave all'interno del campo di relazioni in cui mi sono mossa e il rapporto privilegiato a cui mi hanno dato la possibilità di accedere. Le interviste hanno coinvolto una gamma piuttosto vasta di interlocutori diversi: genitori, *parent advocates*, operatori e assistenti sociali, attivisti, *policy-makers*. Gli scambi informali durante questa tesi sono stati però molteplici, con i membri delle varie associazioni che ho frequentato e con i numerosi genitori che ho incontrato a

CWOP e in tribunale.

Il nucleo fondamentale dei miei informatori è stato quello, costituito da genitori e persone più o meno professionalmente inquadrati nel child welfare, che condivideva un impegno sociale e politico per la riforma del sistema dei servizi sociali. Questo gruppo di persone, che per la maggior parte si conoscono, si ritrovavano in occasioni di incontro, riunioni, forum, iniziative sul child welfare a cui ho anch'io preso parte.

Questo mi ha dato la possibilità di seguirli nel corso dell'anno di ricerca, esplorare le loro connessioni, beneficiando dei loro contatti. Inoltre mi ha dato modo di osservare cosa l'impegno e l'attivismo nel child welfare significasse per loro e come questo venisse agito. Nello stesso tempo, poiché il campo d'applicazione di queste forme di attivismo è quello specifico delle politiche sociali, questa etnografia può anche essere vista all'interno dei contributi dell'antropologia delle politiche sociali (Clarke, Newman, 1997).

In questa tesi è visibile dunque l'angolo da cui ho deciso di guardare al complesso, intricato e densissimo campo del sistema di presa a carico di minori in USA. Trovandomi in una condizione di "prossimità decentrata" rispetto alle questioni da me indagate non è sempre stato facile trovare e rendere intellegibile a me stessa la modalità attraverso cui ho conosciuto e quindi spiegato il contesto analizzato (Bourdieu, 1993). Una serie di categorizzazioni incorporate che mi hanno rappresentato per i miei informatori sono diventate terreno di riflessione e negoziazione, costantemente, sia nel momento della ricerca vera e propria sia in quello del distacco e della riflessione critica che implica il lavoro di scrittura. Queste categorizzazioni sono quelle classiche dell'analisi sociale che marcano la mia differenza di status da quello delle persone che ho intervistato e osservato nel mio anno di campo: la mia identità sociale di giovane donna nubile, che non ha ancora sperimentato la maternità, in un contesto nel quale mi era richiesta una comprensione non solo razionale ma anche affettiva e intuitiva delle madri con cui ho lavorato e che mi si è data in accordo con le mie aspettative sulla condizione di madre e quelle ereditate attraverso i miei rapporti familiari. Nello stesso tempo si evidenzia il mio parziale estraniamento dal contesto significativo americano, che mi ha posto in una condizione ancora più decentrata rispetto ai valori generali che guidano gli obblighi culturali impliciti della maternità in qualsiasi contesto culturale.

La differenza di status socio-economico e non da ultimo quello razziale, è intervenuta a mediare la mia possibilità di lettura dei fenomeni e comportamenti sociali con cui sono venuta a contatto. Il fatto di essere una donna con un alto livello di formazione accademica in confronto a molte delle persone che ho incontrato mi ha posto, ad esempio, in una condizione diversa e asimmetrica rispetto alle stesse.

Quello che creava una distanza fra me e le madri intervistate non era solo la classe e l'esperienza della povertà culturalmente specifica delle metropoli americane, ma soprattutto la consapevolezza del diverso grado di legittimità che i valori della società maggioritaria assegnava ad ognuno di noi.

Tuttavia una serie di contingenze e di similitudini mi hanno permesso di stemperare il grado di gerarchizzazione e arroganza che inevitabilmente si accompagna a tale prassi conoscitiva.

Un punto d'incontro possibile scaturiva dalla condivisione fra me e i miei informatori di un posizionamento critico nei confronti delle istituzioni e dei valori maggioritari. I genitori che ho conosciuto, a causa del loro sito socio-esistenziale, si accostavano intuitivamente e per necessità ad una forma di critica culturale che per me era invece possibile grazie alla mia formazione universitaria. La mia identità sociale e professionale in formazione, soprattutto in un contesto come quello americano in cui la definizione di ciò che rappresenti socialmente dipende dalla posizione professionale e da quella economica, mi collocava ancora in un terreno negoziabile in cui il peso dei miei privilegi veniva in qualche modo stemperato. Il fatto di essere una dottoranda ma nello stesso tempo di essere economicamente instabile, quello di essere bianca ma estranea alle modalità razzializzanti di costruzione del sé statunitense, di provenire da un paese dell'Europa del Sud, di essere fenotipicamente indistinguibile da una latina e di parlare un inglese imperfetto, di essere una donna ma non essere una madre ed infine di essere affiliata a gruppi di attivismo antirazzista, ha strutturato i termini di questa prossimità decentrata ed ha articolato le possibilità della mia vicinanza e lontananza dalle persone e dai mondi con cui sono venuta a contatto.

Questo posizionamento, liminale a molte delle categorizzazioni che i miei informatori usavano per pensare la realtà sociale, ha sicuramente limitato la mia capacità di analisi e lettura profonda delle modalità di interazione e comunicazione che i soggetti della

mia ricerca mettevano in atto fra di loro e con me, ma d'altra parte mi ha dato un accesso meno scontato al raccontarsi di queste persone. Esse hanno faticato maggiormente ad inserirmi nelle categorie a cui la mia presenza rimandava, quella appunto di una donna giovane, bianca, educata e rappresentante di un'istituzione, quella dell'università, che anche se periferica rispetto alla loro quotidianità, ha parlato di e per loro, e creato molti dei filtri ideologici attraverso cui la loro presenza viene pensata nel dibattito pubblico statunitense.

Questa postura mi ha permesso di mantenere uno sguardo obliquo sui processi di costruzione dell'arena istituzionale del child welfare, esponendomi continuamente ad un livello di critica politica e culturale del sistema tramite la voce dei miei informatori. Grazie a questi stimoli ho voluto cercare una possibile via di uscita analitica da una rappresentazione del child welfare come un monolite inattaccabile o una sorta di organismo composito che fagocita il vissuto delle famiglie e ne restituisce brandelli lacerati.

Nello stesso tempo aver assunto la prospettiva dei genitori e di coloro che li difendono ha plasmato la mia visione del sistema, posizionandomi in modo parziale all'interno degli schieramenti possibili nel child welfare system.

In questo tesi io rappresento principalmente quali difficoltà e sfide genitori e famiglie in generale devono affrontare per riuscire a riguadagnare la custodia dei loro figli, per tornare ad essere di nuovo genitori legittimi.

Nel corso della mia ricerca mi sono trovata più volte in difficoltà davanti a questioni etiche di fondamentale importanza: qual'era la mia idea rispetto alla gravità di ciò che questi genitori avevano fatto? Potevo credere esclusivamente alla loro versione dei fatti? Potevo, in un certo senso, giustificare il loro atteggiamento di disprezzo e non collaborazione con il sistema se i servizi sociali avevano individuato delle problematiche familiari rilevanti? Pormi in disposizione di ascolto dei genitori senza raccogliere le testimonianze dei bambini, mi metteva a rischio di sottovalutare le conseguenze del loro comportamento? Concentrarmi sulla loro voce contribuiva al silenziamento e alla manipolazione di quella dei minori coinvolti?

La prospettiva di fare ricerca anche con i bambini nel sistema è qualcosa che ho accantonato da subito. La fragilità della condizione psichica di questi bambini, provati

dal trauma della rimozione e a volte anche quello di un passato di negligenze e abuso, mi ha dissuaso dalla volontà di raccogliere le loro voci. Inoltre ero cosciente che problematiche legali come l'autorizzazione dei supervisori al rilascio di interviste con i minori avrebbero reso il lavoro di ricerca difficilmente realizzabile, specialmente per un ricercatore non americano.

In ultimo, fare etnografia con i bambini era una responsabilità che a livello sia etico che epistemologico non mi sono sentita di assumermi, perché non me n'ero occupata in passato e perché consapevole che gli strumenti metodologici e la sensibilità richiesti erano qualcosa di altamente specifico e da non sottostimare.

Anche con i genitori molto spesso non è stato semplice trovare il modo migliore per relazionarmi⁴. Il tipo di espressività esasperata, di stato psichico in cui questi genitori si trovavano, narrava una disperazione e una sofferenza di tale intensità per cui le conseguenze di un'intervista che doveva toccare tutti i punti della loro ferita, così aperta e visibile, dovevano essere previsti e tenuti in considerazione. Per questo spesso ho preferito dare spazio alle loro voci all'interno del gruppo di sostegno, un *setting* che li lasciava liberi di interagire con gli altri rispetto alla loro volontà di condivisione ed in cui la partecipazione corale forniva una ri-comprensione del loro vissuto che era significativa e utile innanzitutto per loro. Con pochi di essi, persone che ho cominciato a frequentare e con cui in alcuni casi, come in quello di Nicole, ho costruito un rapporto che ha esulato dalle contingenze della ricerca, ho esplorato più personalmente e intimamente le loro narrazioni, lasciando sempre spazio alla loro modalità del raccontarsi e non forzandoli all'interno di un interrogatorio.

L'intenso scrutinio e il giudizio sulla loro adeguatezza genitoriale a cui erano costantemente soggetti, li metteva di già in una dolorosa condizione, esistenzialmente destrutturante, di insicurezza, onde per cui ho preferito non attuare con le mie domande

⁴Dopo 8 mesi di ricerca un episodio al gruppo di supporto raccontato da un padre e la presenza della sua bambina nel gruppo, vittima di abuso da parte di un adulto che non era lì presente, mi ha lasciato moralmente ed emotivamente scossa per giorni, determinando un rifiuto temporaneo a frequentare i luoghi della mia ricerca e gettandomi in uno stato di dubbio profondo e di costernazione. Non che le storie a cui avevo testimoniato fossero di gravità minore ma probabilmente aver incontrato lo sguardo terrorizzato di quella bambina in quella mattinata aveva dato un volto all'indicibilità della sofferenza racchiusa dentro ognuna di loro. Per un periodo mi dedicai ad altro, come rimettere al posto il diario di campo e sbobinare le interviste. Dopo due settimane ripresi la frequentazione dei luoghi della ricerca, decidendo però di non intervistare due persone che avevo in programma di intervistate, di cui una era appunto il padre della bambina incontrata a CWOP.

un tipo d'indagine che sarebbe stato letto all'interno del paradigma della sorveglianza e del controllo. Il naturale sospetto nei confronti di chiunque si interessasse alla loro storia scaturiva dalla confusione che il sistema generava fra lecito e illecito, fra legittima pratica educativa e sopruso violento dei diritti del minore. Questa ambiguità si giocava su confini sottilissimi e sull'arbitrarietà delle contingenze, sulla modalità in cui veniva presentata la segnalazione, sul momento preciso in cui i servizi di protezione dei minori entravano nella casa segnalata, sull'inclinazione personale dell'assistente sociale di turno, sulla decisione del giudice se considerare l'infrazione riportata dall'ACS come un caso di *abuse* o *neglect*. Questo produceva una circospezione generalizzata nei genitori, sempre impauriti dal rischio di dire troppo o troppo poco e confusi rispetto alle persone adibite alla pratica dell'ascolto e a quelle della denuncia.

In questo contesto opaco, conflittuale, incontrollabile per coloro che lo subivano, ho preferito non forzare il peso delle mie richieste e della mia curiosità verso uno stato di sofferenza che temevo potesse sfuggirmi dalle mani e che mi sopraffaceva emotivamente. I genitori che ho incontrato erano spesso impegnati in battaglie intensissime contro la tossicodipendenze e la malattia mentale, sempre a rischio di ricadute tali da rimandare ancora una volta la riunificazione con i propri figli o cancellarne la possibilità per sempre. La fragilità della loro condizione era tale da essere scossa anche dal commento più superficiale. Relazionarmi con genitori, come le *parent advocates*, che avevano in qualche modo superato il punto critico, ha rappresentato una strategia etnografica che mi ha permesso di mitigare il senso d'invadenza e di voyeurismo intrinseci ad un contesto d'indagine così pesantemente marcato da sofferenza sociale e violenza strutturale (Das, Kleinman, Locke, 2001; Farmer, 2006). Inoltre queste mi davano l'opportunità di esplorare la zona liminale in cui si trovavano, fra la prospettiva dei genitori che assistevano al gruppo di sostegno e quello delle istituzioni del child welfare. Esse erano informatrici alternativamente concettualizzabili come un sostegno sia morale che logistico per i genitori che attraversavano il child welfare o come strumento di persuasione a collaborare con lo stesso, persuasione operata dall'interno dell'orizzonte fenomenologico dei genitori invece che come imposizione di attori istituzionali che volevano innanzitutto distanziarsi dai loro clienti.

Con questa tesi non è mia intenzione suggerire di avere un'atteggiamento più tollerante nei confronti degli abusi sui minori, di cui non voglio assolutamente mettere in discussione l'estrema gravità. Quello a cui tengo è piuttosto mostrare come proprio un sistema istituzionale che non tiene conto delle rappresentazioni locali e situate del suo funzionamento che ne hanno i soggetti coinvolti, riproduce forme di disuguaglianza e non risolve la questione delle violenze sui minori.

Tematiche di fondo e questioni ricorrenti

Se questa può essere considerata la cornice di riferimento per dare senso al mio percorso dentro il child welfare e alla costruzione del campo etnografico, ci sono dei temi che attraversano il campo e che ricorrono come elementi o oggetti etnografici nel corso della mia discussione: la fenomenologia della sofferenza sociale, la costruzione della differenza nel contesto urbano occidentale, lo strutturarsi delle disuguaglianze e le dinamiche generate dalla loro intersezione, la dialettica fra interesse pubblico e diritto al privato, i percorsi di riconoscimento possibili per nuovi soggetti politici.

Questi temi ritornano continuamente nei capitoli di questo lavoro e si innestano nelle relazioni e rappresentazioni che gli attori sociali coinvolti, fra cui l'etnografa in primis, costruiscono per situarsi ogni volta in *setting* differenti e pensare la propria presenza dentro di essi. In questo lavoro non è particolarmente esaltata la prospettiva della soggettività come obiettivo analitico, ma ho piuttosto cercato di restituire la complessità, non solo delle forze che strutturano il campo del child welfare, ma anche quella delle persone che ci si muovono dentro, tentando di evitare uno schiacciamento delle individualità nelle macrostrutture del funzionamento istituzionale così come negli impianti ideologici dell'attivismo politico.

Se c'è una cosa che l'esplorazione del child welfare mostra chiaramente è come ciò che viene immaginato e delineato dai dispositivi di regolamentazione del comportamento sociale non corrisponda alla sua espressione fenomenica. Le percezioni delle persone a cui questi sono indirizzati si discostano radicalmente dall'attore sociale razionale immaginato dalle politiche sociali, reclamando una propria, e in questo caso specialmente ineludibile, profondità e coinvolgimento desiderante, emotivo, intenzionale. Le procedure del child welfare che standardizzano le possibili risposte

umane ad un evento così scardinante come la sottrazione della propria prole mostrano una cecità, che per quanto comprensibile dal punto di vista gestionale, si dimostra deleteria e controproducente. Inoltre il sistema finisce per sottodimensionare anche l'incorporazione del ruolo di agenti dello stato che le diverse categorie professionali del child welfare dovrebbero attuare, usando lo stesso tipo di semplificazione funzionalista e dimenticandosi dell'unicità e insondabilità dei modi in cui un ruolo lavorativo così impegnativo può essere tradotto dagli individui in pratiche e relazioni quotidiane. Questi infatti non sono mai parti neutrali ed intercambiabili di un meccanismo armonico ma presentano sempre una resistenza irriducibile, scaturita dalla loro individualità e dalle forze dei reciproci condizionamenti e posizionamenti nello spettro sociale: questi sono costituiti dallo status socio-economico, dalle biografie personali o dalle appartenenze etniche e culturali. Il mio lavoro vuole dimostrare, dunque, quanto i processi entropici immanenti alle relazioni sociali e alla loro complessità finiscano sempre per tradire le pianificazioni razionaliste delle politiche sociali e come anche queste diventino parte di un universo difficilmente comprensibile, contribuendo in misura determinante a generare fenomeni sociali iniqui e a produrre terreni giuridici instabili e parziali.

Se i primi a non essere trasformati sono genitori, il sistema si evidenzia come una struttura manchevole e che non assurge al suo compito principale ovvero quello di correzione di comportamenti genitoriali gravemente dannosi per il minore.

Diventando paranoico nei confronti di qualunque atteggiamento che si discosti da un ideale familiare irrealistico e irrintracciabile nella quotidianità di chiunque, il sistema finisce per essere più spesso dannoso, o percepito come tale, dalle stesse famiglie che versano in una condizione di difficoltà.

Lo statuto dei servizi di protezione dei minori è altamente ambivalente ed estremamente complesso da praticare, eternamente teso fra due poli, percepiti come contraddittori, del proteggere i minori e preservare le famiglie. Per quanti sforzi i *policy-makers* facciano nel mettere a punto razionalizzazioni e standardizzazioni del processo decisionale, tramite dispositivi tecnocratici come il *risk assessment*, la politicità del soggetto stesso, così come le valutazioni spurie e personali fatte dagli assistenti sociali, non possono essere mai totalmente eliminate (Scherz, 2011).

In questo senso oltre all'estrema formalizzazione delle pratiche del *risk assessment* più generalmente le tecnologie di medicalizzazione possono essere pensate come il dispositivo cardine tramite cui i servizi sociali cercano di razionalizzare l'immanente natura controversa del sistema.

In questa tesi mi soffermo su come lo spostamento d'attenzione sui dispositivi medicalizzanti venga usato per patologizzare il comportamento di genitori e certificare il danno subito dal minore, ma l'argomento ha conseguenze così profonde e complesse che meriterebbe di essere adeguatamente esplorato in una etnografia specifica. La facilità con cui i membri delle famiglie vengono diagnosticati con malattie e sindromi psichiatriche rappresenta un dato, come quello della *racial disproportionality*, onnipresente e ipervisibile. Esso si evidenzia come difficilmente oggettivabile e manipolabile al di fuori del dominio sanitario, così come quello della *racial disproportionality* non può essere analizzato al di fuori delle cornici storico-discorsive della formazione razziale in USA (Omi, Winant, 1994).

Una critica al massiccio uso delle categorie nosologiche, per dare senso non solo al comportamento deviante ma anche ai provvedimenti presi dalle istituzioni per correggerlo, è da lungo tempo presente nella letteratura antropologica. Nello stesso tempo è particolarmente arduo praticare questo tipo di decostruzione nel campo del child welfare perché il comportamento patologico non si esplicita solo nelle dinamiche del sé, ma colpisce uno dei soggetti più altamente moralizzati e non rappresentati o rappresentabili nell'arena sociale: i bambini. Inoltre in questo caso è interessante notare come il dibattito sulla natura patogena delle famiglie dell'*underclass*, troppo fortemente razzializzato che ritorna nella rappresentazione della povertà e dello svantaggio socio-culturale statunitense, si fondano a quelle della medicalizzazione della devianza.

Tale unione genera figure ricorrenti e archetipiche del child welfare, come quella della “donna nera arrabbiata” incapace di controllare il proprio astio istintuale o la pericolosità dell'uomo dell'*inner city*, la cui cultura della violenza si estende anche nella sfera familiare e lo rende il primo imputato qualora un caso di abuso sia stato segnalato.

Le stereotipizzazioni che gli attori sociali si ritrovano attaccate e da cui è difficile uscire, perché marcate da un comportamentismo radicale (che non riconosce le

differenze strutturali ma ne esaspera le conseguenze e ne moralizza la condizione), sono teatro di una lotta incessante fra cittadini e istituzioni, in cui spesso le stesse armi dirette contro i primi vengono riappropriate per negoziare il dominio delle rappresentazioni (Wacquant, 1997).

Questa ricerca non vuole però sottolineare esclusivamente la dimensione delle disuguaglianze strutturali incarnate dal child welfare system e la prevaricazione delle tecnologie di disciplinamento e delle burocrazie dell'irregimentazione sulla popolazione. Essa mira anche a rendere conto delle molteplicità dei posizionamenti che un campo così inerentemente contraddittorio genera nella realtà e l'alto livello di contestazione che appartiene ad ogni tentativo di gestire il "sociale" (Foucault, 1988). John Clarke sottolinea come la volontà di *governance* si configuri sempre e comunque come un tentativo di limitare gli orizzonti di senso e di possibilità materiali ai membri di una comunità, un tentativo che non riesce mai completamente nell'obiettivo di imporre un'egemonia culturale e politica determinata ma è sempre travalicata, nei suoi scopi delimitanti, dalla fluidità, manipolazione e continuo disconoscimento delle narrazioni dominanti da coloro che vengono ad essere costituiti come soggetti (nella doppia accezione semantica del termine). Il child welfare ne rappresenta un esempio eclatante per il grado di dissenso che abita ogni fibra del suo tessuto e la possibilità di una messa in discussione radicale del suo funzionamento sempre più alla portata delle persone che lì si muovono. La permeabilità del suo campo egemonico è testimoniato dall'affiorare di nuovi soggetti collettivi, come la rete dei *parent advocates*, che si stanno imponendo nel panorama dei servizi.

È importante però non limitarsi alla constatazione della presenza di una forma di contestazione diffusa *per se*, in quanto mostrarla non risolve il problema fondamentale dell'asimmetria di fondo fra famiglie e apparato istituzionale, nonché la scarsa possibilità per le singole persone di vederla riconosciuta. La contestazione può diventare anche un ulteriore e potente motore di disfunzionalità del sistema, nel momento in cui questa genera delle risposte apertamente oppositive o strumentali nei confronti di un apparato che ha, comunque, come suo principale scopo quello fondamentale di protezione dei minori. Al di là degli ordini discorsivi che le dinamiche egemoniche e contro-egemoniche contribuiscono a creare e la co-costruzione di un

campo di incontro fra soggetti e meccanismi soggettivanti, è importante ricordare infatti con Bourgois che “*reality exists, and it hurts most people even if it is shaped discursively and even if we have trouble defining it philosophically.*” (Bourgois, 2006, xvii).

Direzioni teoriche e chiavi interpretative utilizzate

La mia tesi infine si pone all'intersezione di diverse tradizioni teoriche, poiché ho cercato, all'interno delle mie argomentazioni, di mantenere una specificità nel mio sguardo. Mi sono posta in modo leggermente decentrato rispetto ai contributi statunitensi sulla costruzione delle disuguaglianze nelle città del Nord America ma senza rinunciare ad utilizzare la nutrita letteratura a riguardo, sia per confrontarmi con il terreno d'indagine più esplorato dai nord-americanisti degli ultimi decenni, sia per informarmi e rendere conto delle modalità d'interpretazione delle stesse incontrate durante il campo etnografico. I contributi dell'antropologia afferente alle macroaree della *critical race theory* e dell'antropologia di matrice marxista sono stati fondamentali per permettermi di incorniciare i problemi fondamentali emersi nella mia ricerca.

Utilizzando il lavoro di antropologi come Mullings, Susser, Kingfisher, Maskovsky, Morgen e Davis il mio lavoro ha beneficiato della grande capacità d'analisi di tali ricercatori, che da decenni studiano come classe, razza e genere si intersecano nello strutturare le disuguaglianze nella società statunitense. In questa fase mi è stato estremamente utile il volume seminale di Maskovsky e Goode che richiama gli studiosi del campo ad un'analisi della povertà in USA alla luce dei meccanismi transnazionali del neoliberismo e del cambiamento delle dinamiche di produzione e sfruttamento economico. Gli stessi rimarcano l'importanza dell'analisi delle nuove forme di *governance*, che hanno sostituito il dibattito e le retoriche dei diritti e dell'*entitlement* a quello dell'autonomia e dell'indipendenza dei singoli cittadini dalle tutele pubbliche e all'indagine del crescente regime d'invisibilità che caratterizza la povertà contemporanea (Goode, Maskovsky, 2001).

Nello stesso tempo non ho potuto fare a meno, per la natura stessa del mio campo d'indagine, di fare riferimento alla vasta letteratura di derivazione foucoltiana sulle

tecnologie biopolitiche di disciplinamento della cittadinanza che sono rappresentate quasi magistralmente nell'arena sociale del child welfare. I numerosi ed espliciti programmi di riabilitazione, di irregimentazione delle famiglie, la pervasività dei dispositivi di medicalizzazione, la costruzione di dicotomie morali come il bambino abusato e il genitore mostro non possono esimersi dall'essere lette tramite le chiavi interpretative che questi contributi hanno fornito per analizzare come le tecniche di governamentalità si indirizzano verso la popolazione. Questa letteratura raccoglie studiosi come Ong e Hyatt, ma anche gli stessi Wacquant, Rose e Clarke che, in termini diversi, articolano un discorso che restituisce la complessità, intersezionalità e reciprocità degli apparati di disciplinamento della cittadinanza. Essi descrivono quali siano le modalità di accesso alla gerarchizzazione delle risorse e alla partecipazione al discorso corale sulle rappresentazioni sociali. Tuttavia penso che per quanto questo possa rappresentare una sfida agli statuti teorici e disciplinari nei quali il dibattito accademico si articola, questi due macro-contenitori concettuali possano e debbano trovare un'integrazione. La letteratura sulla produzione delle disuguaglianze infatti mette a disposizione una lente fondamentale per leggere il dispiegamento della *governance*, dando una sostanza e una veridicità alle tecnologie soggettivanti che si articolano sempre secondo le differenziazioni già incorporate nell'assetto sociale.

Le numerose e accurate etnografie che sono state fatte sulle donne che combattono nei meccanismi del welfare, quelle che elaborano strategie di resistenza e il modo in cui l'effetto delle politiche sociali viene ricodificato nelle strutture che mantengono le differenze razziali, sono imprescindibili quando si analizza la governamentalità.

Senza tale integrazione il filone foucoltiano rischia di generare un approccio troppo teorico e difficile da utilizzare analiticamente, rischiando di riprodurre una retorica della capillarizzazione dei rapporti di potere che manca dell'efficacia necessaria a svelare come questi si “facciano” sul terreno sociale. Se la governamentalità è diffusa e infiltrante ed istilla indistintamente l'imperativo dell'essere soggetti docili dello stato nei cittadini, non è comprensibile come si producano le disuguaglianze. I contributi foucoltiani inoltre, di matrice francese, non possono essere applicati indistintamente ad ogni contesto nazionale, senza nessun filtro che induca ad una critica culturale dello stesso apparato teorico-metodologico. Bisogna a mio parere essere accorti nel

momento in cui questo viene trasportato in un terreno così differente come quello statunitense, in cui la costruzione dello stato-nazione e della cittadinanza differisce di molto da quella del modello repubblicano, enfatizzando valori come l'individualità svincolata dai meccanismi regolatori dello stato e che ha prodotto fenomeni culturalmente e politicamente determinanti come il discorso sui diritti civili, le forme di *identity politics* e il comunitarismo. Tuttavia i contributi più contemporanei sulle moderne forme di *governance* possono essere di grande ausilio perché mettono in relazione tali fenomeni sociali con progetti governamentali attuali e globalizzati. Un esempio consiste nello slittamento dei servizi del welfare verso un'ottica manageriale, in cui i rapporti tradizionali vengono improntati sul modello di quelli del mercato dei consumi, con una crescente privatizzazione e frammentazione dei servizi (Clarke, 2012) così come l'incorporazione del paradigma della partecipazione comunitaria nelle pratiche amministrative dell'esercizio della *governance* (Rose, 2006).

Penso che combinare questi contributi possa essere utile per dare senso a spinte apparentemente contraddittorie, come la richiesta fatta alle madri single e a basso reddito di New York di essere innanzitutto lavoratrici, su imposizione della riforma del welfare e, nello stesso tempo, innanzitutto madri, come la riforma ASFA⁵ nel child welfare ha loro intimato.

Per leggere queste contraddizioni penso sia necessario ricomprendere quali direzionalità, intenzionalità e forze si articolano nel e al di fuori dei dispositivi statali, e come queste costruiscano lo scenario sociale nel quale i soggetti dello stato sono chiamati a legittimare la propria esistenza e le proprie scelte (o mancanza delle stesse). Quindi, accogliendo il suggerimento di Morgen e Maskovsky, questa tesi tenta di allinearsi con questi contributi ancora fluidi e che probabilmente non hanno ancora trovato una stabilizzazione nelle categorizzazioni accademiche ma che proprio per questo mi sembrano degli strumenti più duttili e versatili per fare analisi sociale:

“Recent ethnographic research instead makes links between the historic shifts in the culture and political economy of cities with new modes of survival, resistance, and politicization among the urban poor and integrates Marxist, feminist, post-structuralist, and critical-race approaches to study

⁵ Adoption and Safe Family Act: le conseguenze di questa riforma verranno approfondite nel primo capitolo

power relations, governance, citizenship, difference and inequality”
(Morgen, Maskovsky, 2003, p. 318).

Struttura della tesi

Ho organizzato il materiale etnografico in sei capitoli incentrati sulle differenti tematiche che sono emerse dal lavoro di campo e che hanno in comune il contesto antropologico, le unità di analisi e il campo di ricerca. Essendo questa tesi scaturita dalla volontà di indagare quali rappresentazioni locali e situate differenti attori sociali costruissero dell'apparato istituzionale che si occupa della protezione dei minori, la sistematizzazione del materiale etnografico e la discussione teorica è stata operata rispettando quelle che sono emerse come le linee interpretative principali durante il campo etnografico e la relazione con gli informatori.

La mia tesi si sviluppa in sei capitoli. Il primo capitolo introduttivo funge da cornice storica e teorica sulla formazione del welfare in USA e il dibattito sulle condizioni d'esistenza dei poveri meritevoli e non meritevoli, che molto concerne le politiche sociali nei confronti delle madri single e testimonia le trasformazioni sociali nella rappresentazione della famiglia e dei suoi bisogni (Gordon, 1994; Abramovitz, 2000; Skocpol 1992). Attingendo alla produzione di tante studiose femministe che si sono reinterrogate sui dispositivi di assistenza pubblica per le donne e la loro storia, vorrei arrivare fino al dibattito attuale sulla ritirata di specifiche forme di assistenza e il potenziamento di forme di controllo-presa in carico che riducono la libertà personale di determinate categorie sociali, fra cui spiccano le madri single, povere e solitamente di colore (Morgen, Maskovsky, 2003; Mullings, 1997; Davis, 2006; Kingfisher, 1996, O'Connor, 2001, Wacquant, 2009). Una parte è stata dedicata ad una breve cronistoria del *child welfare system*, dalla sua nascita per volontà di organizzazioni religiose e caritatevoli alla sua istituzionalizzazione a livello federale e statale, descrivendo la sua struttura essenziale e le parti di cui si compone. Il dibattito sulla *underclass* funge da collante fra questi due domini istituzionali e discute le implicazioni delle rappresentazioni che questo ha prodotto nella amministrazione di entrambi.

Nel secondo capitolo mi sono concentrata sulla questione della *racial*

disproportionality, ovvero l'iper-rappresentatività di famiglie non bianche nel bacino d'utenti del *child welfare*, che viene interpretato da molte organizzazioni a difesa dei diritti civili come un chiaro segno di razzismo strutturale. Avvalendomi degli studi di settore e delle statistiche messe a disposizione a parte della stessa Administration for Children Services, discuto i dati sulla *racial disproportionality* facendoli dialogare con quelli riguardanti la condizione economica delle famiglie investigate, l'area urbana, le comunità da cui provengono e la struttura familiare che le caratterizza. Mettendo in relazione i contributi di autori come Wacquant e Bourgois sulle nuove forme di penalizzazione della povertà e sul sempre più sviluppato approccio securitario e razzializzante che ha segnato le politiche sociali americane negli ultimi due decenni, mi interrogo sulla possibile ascrizione dei dispositivi del *child welfare* all'interno della stessa cornice interpretativa. Infine, descrivendo le forme di politicizzazione e le iniziative di riforma delle politiche sociali del *child welfare* volute e promosse da organizzazioni antirazziste e di comunità, colgo l'occasione per ragionare sullo stato delle relazioni "razziali" negli Stati Uniti in questo momento. La significatività sociale dell'appartenenza razziale si mantiene a tutt'oggi e la stessa interpretazione di macro e micro fenomeni sociali e culturali non può essere condotta all'interno degli assunti dell'auspicata epoca post-razziale, che vorrebbe un superamento totale delle tensioni sociali basate sulla razza in quanto categoria socio-politica. La società americana costruisce e mantiene ancora le sempre crescenti disuguaglianze su base razziale, nonostante le politiche di *affirmative action* e di discriminazione positiva siano ancora in atto.

Il terzo capitolo entra nel merito del funzionamento del *child welfare*, descrivendo quali sono le più apparenti contraddizioni del sistema e del suo modo di fruirne. Attingendo dalla mia esperienza etnografica, tento di illustrare le rigidità, i percorsi contro-intuitivi che il sistema mette in pratica e di descriverne le conseguenze. Descrivendo gli effetti ad esempio del limitato periodo di tempo predisposto alla riabilitazione, o delle modalità arbitrarie attraverso cui il processo di *decision-making* viene amministrato, il mio obiettivo è quello di dare conto delle difficoltà che genitori e famiglie affrontano nel momento stesso in cui i servizi sociali entrano nelle loro vite. La mia analisi si concentra su il tipo di impegno e di cambiamento delle proprie

abitudini che questo comporta e infine come si riflette sulle relazioni familiari a lungo termine un periodo di separazione, segnato spesso dal conflitto con gli operatori sociali e a volte con le famiglie affidatarie, da indigenza e difficoltà ad adattare i ritmi lavorativi a quelli riabilitativi.

Nel quarto capitolo mi sono concentrata sulle forme di resistenza, negoziazione e manipolazione che le famiglie mettono in pratica quando si confrontano con i doveri imposti dalle agenzie istituzionali, e quali rappresentazioni vengano costruite e circolino come risorse di senso sia per coloro sottoposti alla regolamentazione del child welfare sia da coloro che lo incarnano nella quotidianità dunque operatori e assistenti sociali, avvocati, policy-makers. Il grado di problematizzazione (Foucault, 1998) del sistema del child welfare è alto e diffuso fra tutti i suoi partecipanti, travalicando le posizionalità contingenti fra rappresentanti delle agenzie e famiglie. Per questo motivo mi è sembrato particolarmente rilevante indagare come questa problematizzazione venga espressa e quale spazio crei all'interno delle possibilità di azione e significazione delle procedure istituzionali.

Nel quinto capitolo infine mi soffermo sulle realtà para-istituzionali, l'arcipelago di associazioni *grass-root*, di comunità e a difesa dei diritti delle famiglie. Essendo entrata nel campo etnografico tramite questo canale, mi è sembrato doveroso mettere in evidenza quale area di politicizzazione queste reclamassero e aprissero, costituendosi come forme di contestazione organizzata e quali ruoli rivestissero in un welfare altamente frammentato in appaltatori privati e sempre più inclini a delegare i propri compiti alla gestione locale dei singoli distretti e aree metropolitane. Nell'esplorazione delle economie morali (Fassin, 2009) che regolano la partecipazione della società civile, sia nell'erogazione che nel modellamento dei servizi, le mie domande principali riguardano quali dinamiche di legittimazione costruiscano questo spazio d'incontro, a quale necessità politiche rispondano e come i differenti attori si posizionino rispetto alla necessità di presa in carico o meno delle famiglie segnalate. Le istanze individuate dai gruppi per la difesa dei diritti civili e quelli per la giustizia sociale invocano una maggiore partecipazione delle comunità nella gestione dei bisogni delle famiglie ma così facendo creano arene discorsive e pratiche sociali che i servizi sociali tentano incessantemente di inglobare e gestire secondo le loro priorità. Questo dà vita ad una

battaglia sul significato di dimensione e gestione comunitaria, di partecipazione e autorevolezza delle figure coinvolte, insomma uno spazio morale e politico in cui si lotta per il primato sulle definizioni dei termini che dovrebbero guidare l'azione pubblica.

Infine l'ultimo capitolo ha lasciato spazio alle voci di alcuni informatori con cui ho collaborato e che rappresentano delle posizioni chiave nel sistema del child welfare.

Questi sono genitori, difensori dei diritti dei genitori, counsellor psichiatrici con cui ho costruito delle relazioni particolarmente significative. Uso questa finestra etnografica sia per illustrare come questi descrivano alcune delle problematiche affrontate nella tesi sia per riflettere sul mio ruolo di etnografa all'interno del campo e su come le modalità di costruzione dello stesso siano state influenzate dalla mia individualità. Riflettendo sul mio posizionamento e sulla mia presenza, accolgo la lezione epistemologica di Bourdieu, ovvero che i modi del conoscere sono anche quelli dello spiegare, e tento quindi di renderli espliciti per i lettori (Bourdieu, 1993).

Capitolo 1

La storia delle istituzioni del welfare negli Stati Uniti: come i programmi di sostegno alle famiglie si intersecano con quelli volti alla protezione dei minori

1.1 Un primo sguardo sulla storia del welfare per le famiglie: dal ADC al TANF

La storia delle istituzioni del welfare negli Stati Uniti è relativamente recente ed ha inizio nel 1935 come politica per mantenere le famiglie, la forza lavoro e il generale benessere della società (Abramovitz, 1996).

I programmi di welfare dovevano fungere da sostituzione della retribuzione lavorativa e costituirono un tentativo per correggere le forze del mercato, fornendo sicurezza economica a coloro che non percepivano più un salario a causa di malattia, pensionamento, disoccupazione, vedovanza, disabilità. Il Social Security Act del 1935 non è stato il primo intervento di assistenza ai poveri negli Stati Uniti ma è stato il primo programma federale a riguardo ad essere costituito, per volere di Roosevelt, all'interno delle riforme del New Deal (Piven, Cloward, 1993; Davis, 2006). Del piano di riforme del Social Security Act faceva parte anche l'Aid to Dependent Children (ADC), che, al contrario degli altri programmi come quelli di pensionamento e reversibilità dello stipendio a cui si accedeva automaticamente grazie alla partecipazione alla forza lavoro, richiedeva una prova del proprio stato di degenza per qualificarsi come candidati al programma d'assistenza. Inoltre per poter beneficiare dell'ADC era necessario essere sposati/e ma incapaci di mantenere economicamente i propri figli a causa del decesso o mancata presenza di uno dei coniugi, solitamente l'uomo. Non facevano parte di questa categoria i figli concepiti fuori dal matrimonio, e quelli provenienti da famiglie di donne single e lavoratrici, come tante donne afro-americane. Nel 1962 in programma ADC venne rivisitato e trasformato nel Aid to Families with Dependent Children (AFDC), allargando il bacino di possibili utenti a figli di lavoratori il cui salario non era però sufficiente al loro mantenimento, alle

famiglie dove entrambi i genitori erano presenti ma non economicamente autosufficienti e a madri single non sposate. Questa modifica permise a molte famiglie afro-americane di beneficiare del programma, ma questo cambiamento avvenne proprio grazie alle lotte per il diritto al welfare che si affiancarono a quelle per i diritti civili negli anni 60-70 e alla seconda ondata del movimento femminista degli anni '70, il quale, partendo proprio dalla critica al femminismo di stampo medio-borghese e bianco-centrico, contestò i criteri d'inclusione delle tutele del welfare. In queste lotte per il diritto e l'allargamento dello spettro d'azione del welfare per le donne, New York fu una protagonista indiscussa. Nel volume *“The battle for Welfare Rights”* Patricia Kornbluh ricostruisce con meticolosità l'evoluzione del movimento degli utenti del welfare a New York, descrivendolo come il più ampio nazionalmente e quello maggiormente supportato da operatori sociali, avvocati, e preti, pioniere nell'invenzione di strategie politiche poi usate in tutti gli stati Uniti (Kornbluh, 2007, 4). Fu proprio la concomitanza fra il movimento per i diritti civili, la *War on Poverty* di Lyndon Johnson e il linguaggio e le retoriche sui diritti reso popolare dal City-Wide Coordinating Committee, a dare vita ad altri simili movimenti per il diritto al welfare in altre città e stati.

La National Welfare Rights Organization, il soggetto politico principale in questa lotta, perse però di efficacia nella seconda metà degli anni '70, frammentandosi in piccoli gruppi d'azione locali e subendo il discredito scaturito dalla crisi fiscale che impose differenti criteri di eleggibilità dei beneficiari e dal risentimento della classe media e operaia bianca. In seguito il movimento per il diritto al welfare venne ripensato da storici e scienziati politici come un fallimento piuttosto che una conquista, additando come effetti collaterali negativi la promozione di una cultura individualista e dell'indebolimento del senso di comunità, così come la costituzione di gruppi d'interesse in base all'età o alla razza piuttosto che lo status economico. Le domande poste però dal movimento sui criteri di qualificazione della cittadinanza e dell'appartenenza ad una comunità nazionale rimasero e sono ancora di grande attualità, come testimoniato dalle turbolente vicende che hanno accompagnato il piano sanitario di Obama. Il sistema di assistenza medica minima garantita da lui voluto ha sollevato numerose proteste, fino ad arrivare allo *shutdown* del governo federale nell'Ottobre

2013, dovuto all'ostruzionismo dei Repubblicani nei confronti delle ultime fasi di approvazione della cosiddetta Obamacare. Queste domande riguardano, come sottolineato da Kornbluh

“Can we ben citizens if we do not have enough to eat, or to clothe our children decently? When some member of a society prosper, shouldn't the rest of us gain as well? When disagreements arise about what poor people should receive from the government, who decides? And how?” (Kornbluh, 2007, p.9).

Piven e Cloward hanno analizzato la regolamentazione del mercato del lavoro attraverso il welfare, sottolineando come questo sia servito per mantenere una divisione del lavoro funzionale alla flessibilità del mercato produttivo del capitalismo e abbia alleviato la condizione delle masse povere in momenti strategici, evitando la possibilità di sollevazioni popolari e rivolte. Il welfare dunque, soprattutto se si guarda all'ampliamento del bacino di utenti sancito dal passaggio da ADC a AFDC e alle iniziative della *War on Poverty*, è stato utilizzato come dispositivo di inibizione e regolamentazione dello scontento sociale (Davis, 2006; Piven and Cloward, 1993; Skocpol, 1988). Tuttavia l'inclusione di categorie sociali come le donne single provenienti da comunità a basso reddito e appartenenti a minoranze ha fatto aumentare il numero di donne afro-americane nel bacino di utenti, ed è proprio a questo dato si appellarono i neo-conservatori negli anni '80. Per attaccare il welfare state e reinventare la retorica dei poveri meritevoli e non meritevoli, da sempre presente nelle arene discorsive dell'opinione e politica americana i neoconservatori costruirono sull'immagine delle *welfare queen* un nuovo repertorio razzizzante. La rappresentazione popolare delle donne nere che si sostengono tramite il welfare è per Davis infatti radicata in una ideologia sesso-politica razzializzata e cementata dall'associazione negativa fra donne nere e welfare, delineando uno stereotipo che circola pubblicamente (Davis, 2006). Questa stereotipizzazione ne ricalca una antecedente, quella sulla patologia delle famiglie nere, che fu materia d'indagine di scienziati sociali come Dollard, Frazier e in ultimo Moynihan⁶, il quale individuò nel

⁶In particolare: Dollard J., 1937, *Caste and Class in a Southern Town*, Madison, University of Wisconsin Press.;

Frazier F., 1939, *The Negro Family in the United States*, Chicago, University of Chicago Press. Il più

“matriarcato” per lui tipico del nucleo familiare afro-americano la radice delle caratteristiche disfunzionali dello stesso. Le donne nere portarono nel corso del XX sec il peso della responsabilità per le espressioni di “patologie sociali”, nel quale vennero incluse le diverse rivolte razziali, e additate come coloro che procreavano e producevano individui socialmente pericolosi, come spacciatori di crack, e membri di gang. Per ri-regolamentare l'unità familiare nera, programmi che non divennero mai operativi come il Family Assistance Program erano incentivati dai conservatori, in vista di un adeguamento delle donne nere al modello bianco e borghese, con il padre lavoratore e la madre che si occupa della cura dei figli. Ma invece del FAP negli anni '70 iniziò la transizione dal welfare al *workfare*, con programmi che stabilivano l'obbligo del lavoro per coloro che volessero rivolgersi ai programmi di assistenza finanziaria, con un peggioramento delle status sociale delle minoranze nere, la cui povertà si intensificò, così come la destrutturazione della famiglia nucleare, con un 62% dei bambini che nascevano da donne single (Davis, 2006). Negli anni '80 le forme di devianza sociale che prima erano state attribuite alla struttura familiare delle minoranze e alla cultura della povertà vennero attribuite alla dipendenza del welfare. Il discorso sulla degenerazione del contesto educativo delle famiglie nere fungeva da base teorica per corroborare l'argomentazione degli effetti della cultura assistenziale del welfare, che non aveva fatto che peggiorare la condizione di passività e marginalità sociale delle stesse. Questa argomentazione permetteva ai conservatori di ridirezione il risentimento popolare verso le minoranze e le politiche sociali liberali del welfare, mettendo le basi per la riforma dello stato sociale, riconvertito secondo i dettami dell'economia neoliberista. Il successo di questa argomentazione travalicò i confini politici repubblicani per espandersi anche negli ambienti democratici. Fu proprio un presidente democratico infatti, Bill Clinton, ha sancire la fine dell"AFDC e a istituire il TANF (Temporary Assistance for Needy Families), una forma di assistenza molto più ridotta e limitata nel tempo.

1.2 I cambiamenti del welfare e le loro conseguenze

Bill Clinton attaccava così la “cultura della dipendenza” che andava, secondo i

importante contributo al dibattito rimane quello di Moynihan, D., 1965, *The Negro Family: the case for national action*, Washington, D.C. U.S. Government Printing Office.

democratici, a detrimento degli stessi poveri e delle stesse minoranze, mantenendole in una sorta di condizione di cittadinanza di secondo livello, in un'irresponsabilità sociale innanzitutto verso se stessi. La retorica dell'auto-aiuto, della possibilità dell'individuo di risollevarsi con le proprie forze, della capacità di essere i fautori del proprio successo, che era rimasta come repertorio significativa nel sottofondo culturale in USA, venne resuscitata per rendere socialmente accettabile la drastica riduzione degli aiuti statali alle fasce più indigenti. Secondo Dana-Ain Davis il tipo di senso comune che circolava sulla maternità delle donne nere negli anni settanta e ottanta ha portato al consenso sulla riforma del welfare nel 1996, visto come un dispositivo regolatore della loro iper-riproduttività. Fra i commentatori, conservatori e non, dei meccanismi del welfare l'opinione comune era che, per la struttura e i meccanismi di eleggibilità dell'AFDC, molte donne evitavano di sposarsi proprio per continuare ad aver accesso all'assistenza economica. Anche il loro alto tasso di fertilità era visto come una strategia per "collezionare" gli aiuti previsti dal welfare per ogni figlio, argomentazione sintetizzata dalla famosa descrizione che Reagan fece della welfare queen paradigmatica, una donna che:

*"She has eighty names, thirty addresses, twelve Social Security cards and is collecting veteran's benefits on four non-existing deceased husbands on her cards. She's got Medicaid, getting foodstamps and she is collecting welfare under each of her names. Her tax-free cash income is over \$150,000."*⁷

Per la Davis dunque la riforma del welfare può essere vista come un meccanismo per regolare la fertilità delle donne nere, una tesi sostenuta anche da Rayna Rapp e Faye Ginsburg nel volume *"Conceiving the New World order"* e definito da Colen come meccanismo della "riproduzione stratificata" per cui alcune tipologie di donne sono incoraggiate alla riproduzione più di altre (Rapp, Ginsburg, 1995; Colen, 1995).

Dorothy Roberts, la quale, oltre ad avere pubblicato il contributo più celebre sulla problematizzazione dei meccanismi discriminatori presenti nel child welfare è anche autrice di *Killing the black body*. Nel libro sostiene fortemente la tesi che i meccanismi regolatori del welfare fossero predisposti a limitare la fertilità delle donne appartenenti

⁷ "Welfare Queen becomes issue in Reagan Campaign" New York Times, 15/02/1976, p.51

alle comunità delle *inner city* e cita il caso di alcuni stati americani che garantivano degli incentivi alle beneficiarie del welfare se avessero adottato l'uso del contraccettivo Norplant (Roberts, 1997). Più recentemente il caso del programma eugenetico attuato in North Carolina fra il 1929 e il 1974 è stato denunciato da una associazione di *advocacy* e le vittime sono state risarcite dallo Stato. Si pensa che siano state sterilizzate 1700 persone che erano considerato inadatte alla procreazione e che comprendevano per la maggior parte donne povere, non sposate, di colore, e persone classificate come “deboli di mente”⁸.

Dunque sono molteplici le norme di regolamentazione attuate attraverso il welfare. Riassumendo quelle relative al lavoro produttivo, domestico, alla formazione delle famiglie, al dissenso politico e infine alla riproduzione. In tutte queste espressioni del controllo sulla popolazione sono incorporate forme di dominazione specifiche rispetto al genere e alla razza (Davis 2006, 46). Nell'Agosto del 1996 il Presidente Clinton firmò la Personal Responsibility and Work Opportunity Reconciliation Act (PRWORA). Questo programma sostituì quello dell'AFDC con il TANF, con cui si è limitato a 5 anni il periodo di tempo in cui si può beneficiare degli aiuti economici per le famiglie ed inoltre l'obbligo per tutti i beneficiari di impegnarsi in programmi di riavviamento professionale, formazione o legati al lavoro.

Tuttavia la riforma è stata criticata da molti studiosi e scienziati sociali poiché invece che reimmettere la cosiddetta *underclass* nel mercato del lavoro ha reso le condizioni di sussistenza ancora più precarie e messo ulteriormente a rischio il benessere e gli equilibri famigliari. La riforma ha reso ad esempio le donne intrappolate in una situazione di violenza domestica più difficilmente autonome, soprattutto economicamente e ha messo a repentaglio la possibilità di supervisione sui propri figli delle madri che devono sottostare alle richieste del *workfare*, con un monte ore di lavoro settimanali da espletare obbligatoriamente che va dalle 20 alle 35 ore.

1.3 La continuità storica del concetto di dipendenza

Nancy Fraser e Lynda Gordon hanno ripercorso la storia del concetto di dipendenza che ha attraversato differenti fasi storiche e politiche degli Stati Uniti rimanendo la pietra

⁸ North Carolina Eugenics: sterilization programs victim offered fund, Huffington Post, 26/07/2013

angolare per l'attacco alle misure di protezione della popolazione più svantaggiata, e mantenendo il suo potere persuasivo nel proporre riforme via via sempre più restrittive sui programmi di assistenza. Questo concetto si lega culturalmente alla tradizionale etica protestante del lavoro, dapprima individuata da Weber e poi diventata una lente imprescindibile per l'analisi delle strutture socio-economiche statunitensi e delle economie morali che le sostengono (Weber 1970). La povertà come colpa sociale è un elemento ricorrente nelle narrazioni e immaginazioni nazionali ed è consequenziale all'organizzazione sociale di tipo capitalistico e alla radice protestante della cultura americana. Con la trasformazione dalle strutture tipiche del capitalismo novecentesco in quelle del liberismo avanzato e del tardo-capitalismo, il concetto di dipendenza ha assunto una connotazione sempre più ideologica, come sostengono le due autrici (Gordon, Fraser 1995). Se nella società pre-industriale la parola dipendenza non aveva assunto ancora il connotato profondamente negativo che assumerà in seguito, questa indicava una relazione sociale di subordinazione che era prevalentemente economica ma che era accettata come parte dell'ordine sociale. L'indipendenza di alcuni uomini era bensì vista come un fattore di rischio, poiché in una società basata su rapporti di interdipendenza chi ne usciva rappresentava un'anomalia sociale. In seguito, quando il pieno sviluppo del capitalismo industriale ha imposto nuovi modi e relazioni di produzione, il termine dipendenza assunse la sua connotazione negativa, arrivando a designare individui che non riuscivano a conquistare i mezzi per la propria sussistenza e pesavano sul resto della popolazione. Inoltre il termine acquisì una coloritura morale e cominciò ad indicare un comportamento, un atteggiamento esistenziale. Fu proprio l'affermazione dell'etica del protestantesimo radicale che inaugurò un nuovo concetto della cittadinanza basato sull'indipendenza, teorizzando in contrasto la dipendenza come antitetica alla cittadinanza. In questo periodo si formano le tre figure principali della dipendenza, che ne incarnano proprio la connotazione maggiormente psico-morale (Gordon, Fraser 1995). La prima figura è quella del *pauper*, escluso dalle dinamiche di lavoro e produzione, incapace di auto-sostentarsi e dunque peso morto per la società. Questa incapacità a prendere parte alle funzionalità socio-economiche ne contraddistingue la natura, intrinsecamente dipendente, donando una connotazione naturalizzante ad una condizione sociale e radicandone la posizione nella dimensione

caratteriale ed esistenziale. La seconda figura è quella dello schiavo, del nativo subordinato. Se prima questa forma di dipendenza veniva considerata consequenziale al processo di conquista e assoggettamento della popolazione nativa e africana e quindi designava una condizione politica, in seguito questo rapporto verrà ribaltato, ponendo alla sua origine proprio la dipendenza, ritenuta intrinsecamente appartenente a tale popolazione e perciò causa del suo stesso assoggettamento. In questa analisi della genealogia del concetto di dipendenza Fraser e Gordon assegnano al razzismo un contributo fondamentale nell'evoluzione e nella crescente significatività culturale dello stesso. Infine l'ultima figura della dipendenza annoverata da Fraser e Gordon è quella della casalinga, dipendente dal lavoro salariato del marito. Se nell'economia preindustriale il lavoro delle donne era spesso necessario e complementare a quello dell'uomo e dunque valorizzato, nell'economia industriale il lavoro produttivo viene relegato all'ambito maschile e la posizione della donna perde di autorità, rinchiusa nell'ambito domestico e incapace di partecipare pienamente alla cittadinanza. È in questo periodo che la dipendenza assume una caratterizzazione di genere e diviene femminilizzata. Poiché i rapporti gerarchici, una volta radicati nella relazione fra proprietario della terra e contadini, nell'era industriale vengono occultati dall'ideologia dell'indipendenza conquistata attraverso il salario, la dipendenza diventa a sua volta un concetto altamente ideologico. La morale liberale, così come evidenziato da Dumont, che stabiliva la fondamentale parità di diritti e uguaglianza fra cittadini (bianchi) non poteva accettare la necessità di dominazione e disuguaglianza inerente ad un sistema capitalista-liberale (Dumont, 1961), e dunque questa condizione veniva, a detta di Gordon e Fraser e della loro interpretazione marxista delle relazioni sociali, trasferita in un ambito altro e decentrato attraverso il concetto di dipendenza. Ogni dipendenza che persistesse doveva essere necessariamente morale o psicologica, poiché le disuguaglianze economiche e politiche non erano viste come consequenziali ma afferenti a due diversi ambiti. Le uniche riconosciute erano le disuguaglianze di natura politica.

Dumont ha notato come il concetto di disuguaglianza sia sorto nel momento in cui questa ha smesso di essere la struttura esplicita che sosteneva l'assetto sociale. Nella sua discussione sui concetti di razza e casta lo studioso sottolinea come questi concetti

siano figli della modernità e della rivoluzione liberale, che si è compiuta in modo parziale poiché riposa ancora sulle differenze economiche per poter sussistere (Dumont, 1961). Quando i rapporti fra subordinati e subordinanti erano iscritti nell'ordine morale dell'esistente e rafforzati da un assetto culturale composto da cosmologie religiose e filosofie totali, le disuguaglianze, come fenomeno sociale o come materia politica di discussione, non esistevano. Nel momento in cui i diritti politici sono stati basati sul concetto di uguaglianza queste sono affiorate dalla matrice sociale e hanno acquisito una rilevanza storica e culturale. Secondo Dumont anche lo stesso concetto di disuguaglianze razziali sono un prodotto dello stesso cambiamento. In una società ideologicamente eguale ma materialmente dipendente dalle disuguaglianze per il suo stesso mantenimento, la razza appare come dispositivo di naturalizzazione delle stesse permettendo a queste di uscire dal dominio del politico per ristabilirsi come aberrazione morale.

Inoltre con la riforma del New Deal venne stabilito un welfare a doppio standard (Gordon, 1994) quello del Social Security e della disoccupazione, in cui il livello di legittimazione era basato sulla partecipazione alla forza lavoro e sulla detrazione dei contributi per il welfare dal salario, e quello dell'AFDC, che veniva dai fondi di tasse generiche e che venne considerato uno scambio iniquo, un dare dello stato e dei cittadini produttivi ad altri cittadini che non restituivano il beneficio. Per questo motivo il secondo tipo di welfare divenne altamente stigmatizzato e applicato solo dopo numerosi controlli di carattere morale, come i numerosi test che i cittadini devono passare per poter accedere all'odierno TANF, dunque quelli riguardo allo status familiare, a quello giuridico-penale, a quello sanitario che prevede test per il consumo di droghe. La più eclatante fra le forme di controllo è stata probabilmente quella, ora estinta, della regola "dell'uomo in casa" che prevedeva la sospensione dell'AFDC per le donne che avevano una relazione con un uomo e che portava gli agenti del welfare ad irrompere letteralmente nelle abitazioni private per controllare che le donne fossero effettivamente sole. Questo tipo di scrutinio che esercita un controllo morale tramite la produzione di vergogna sociale è una conseguenza della volontà di distinguere fra cittadini meritevoli e non meritevoli e di escludere la presenza di truffatori fra i beneficiari del welfare. La possibilità dei truffatori e la tendenza alla truffa è l'ennesima

caratterizzazione morale di coloro che si rivolgono all'assistenza pubblica e che dunque sono connotati come anti-cittadini, appartenenti ad una forma d'umanità inferiore.

Fraser e Gordon notano come la parola dipendenza sia applicata solo alle madri beneficiarie di AFDC. Né coloro che ricevono Social Security o la disoccupazione, nè coloro che ricevono un'assistenza per il mutuo sono considerati al pari dipendenti.

Ma con la progressiva de-industrializzazione dell'economia americana lo statuto e l'applicazione di dipendenza è cambiata nuovamente. All'indomani della fine politica del concetto di dipendenza, con la conquista dei pieni diritti civili per donne e minoranze, così come dell'egemonia della forma familiare basata sul lavoro salariato del capofamiglia e sull'impostazione patriarcale, la qualità di dipendente si è tinta di accezioni ancora più negative, individualizzandosi e depoliticizzandosi completamente.

1.4 La produzione del sapere e delle rappresentazioni collettive della povertà

Il periodo della recessione degli anni 1981-1982 ha colpito duramente i programmi anti-povertà che erano stati promossi negli anni precedenti attraverso il mezzo esecutivo dell'OBRA (*Omnibus Budget Reconciliation Act*), ed il governo Raegan di allora resuscitò la quiescente argomentazione sulla distinzione fra poveri meritevoli e immeritevoli, man mano che le politiche di stampo neoliberista che caratterizzarono la cosiddetta "Raegan era" si concretizzavano in una diversa forma di redistribuzione delle risorse economiche e finanziarie federali e la ristrutturazione del potere amministrativo su scala statale. Alice O'Connor, ripercorrendo la storia delle politiche sociali riguardo alla povertà e il nodo di sapere-potere incarnato dagli istituti di ricerca che producevano dati e statistiche sulla stessa, evidenzia la loro importanza nel conferire legittimità al programma di destrutturazione del welfare keynesiano. Invece di un organismo nazionale centralizzato come l'ASPE⁹, Raegan appalterà a più piccoli istituti di ricerca privata il compito di indagare sulla condizione di povertà e valutare i programmi adottati (O'Connor, 2001). A discapito dell'opinione popolare che vuole il decennio degli anni '80 come il periodo del boom economico per gli Stati Uniti, O'Connor argomenta che la riduzione dei programmi a favore della popolazione più

⁹ Assistant Secretary for Planning and Evaluation : organo che consiglia il Segretario al Dipartimento alla salute e Servizi alla Popolazione sullo sviluppo delle politiche su sanità, disabilità, servizi alla popolazione, e fornisce dati sulle politiche economiche (<http://aspe.hhs.gov/info/orgmission.cfm>).

svantaggiata e la deregolamentazione del mercato del lavoro aumentarono la precarietà sociale e la situazione di coloro che erano stati lasciati più in basso, che assunsero caratteristiche più specifiche, essendo più giovani, di sesso femminile, e maggiormente concentrati in quartieri razzialmente segregati. Questo slittamento creerà le condizioni per un discredito generalizzato delle tutele del welfare, e riedificherà le basi per una ripresa del concetto di cultura della povertà nella nuova codificazione dell'immagine della *underclass*, una sorta di sub-proletariato escluso a priori dai meccanismi produttivi e virtuosi del sociale, destinato ad una condizione di emarginazione e svantaggio nelle metropoli contemporanee. Resta dunque importante sottolineare il ruolo che gli organismi di analisi sulla povertà hanno avuto nel modellare il tipo di opinione pubblica e sentimento popolare a riguardo così come a fornire legittimazione all'attuazione di specifiche politiche sociali o la mancanza delle stesse. Un esempio citato da O'Connor è quello degli analisti dello staff di Reagan, che riportando come la povertà fosse praticamente scomparsa dal panorama statunitense, ammisero di aver incluso i beneficiari di programmi quali quello di buoni alimentari e di Medicaid¹⁰ (una assicurazione sanitaria garantita per i più indigenti) nel calcolo degli indici di povertà, arrivando ad escludere dalle fila dei poveri coloro che si qualificavano come tali secondo gli stessi parametri statali. I metodi d'analisi dei centri di ricerca privati dell'era Reagan infatti si fregiavano dell'uso di paradigmi non-parziali e di metodologie oggettive, che riportavano il dato “nudo” senza inserirlo all'interno di un dispositivo delle politiche sociali ed era quindi più attendibile perché non viziato da metodologie che in qualche modo pre-determinavano l'oggetto analizzato.

Nel celebre volume di Charles Murray intitolato “*Losing Grounds*”¹¹ la sua teoria della produzione della povertà, o meglio dei comportamenti patologici che la perpetravano, situava la loro origine nei programmi di welfare, usando i dati riguardo all'incidenza della popolazione welfare-dipendente fra coloro a basso reddito. Sostenendo che programmi come l'AFDC o i *food stamps*¹² avevano causato la rovina della prima autosufficiente *working class*, Murray ha però omesso dati fondamentali come quelli

¹⁰ Medicaid è un programma federale sanitario che provvede a fornire aiuti agli individui e alle famiglie con basso reddito salariale..

¹¹ Murray C., 1984, *Losing Ground: American Social Policy 1950-1980*, Basic Books

¹² I *food stamps* consistono in buoni pasto alle famiglie a basso reddito: sono parte del programma federale Supplemental Nutrition Assistance Program (SNAP)

riguardo alle categorie che più avevano beneficiato dei programmi di welfare, ad esempio gli anziani, mentre per le madri con figli a carico i fondi disponibili si erano in realtà gradualmente ridotti a partire dagli anni '60. I critici di Murray sottolinearono come invece proprio grazie ai programmi anti-povertà dei due decenni precedenti si era evitato un'impoverimento su larga scala a seguito della recessione dei primi anni 80. Come fa notare la O'Connor però, l'argomentazione di Murray assunse sempre maggior autorità e rilievo nei dieci anni successivi alla sua pubblicazione, nel 1984, grazie alla crescente de-industrializzazione e le conseguenze della suburbanizzazione¹³ che aveva marcato le politiche urbanistiche degli anni '50-'60. Quest'ultima aveva prodotto una specifica economia e divisione del lavoro, ritirando l'investimento nelle città, la cui amministrazione, soprattutto dopo le lotte per i diritti civili, era stata anche consegnata alle minoranze. Le scarse risorse allocate ai quartieri della *inner city* ha fatto sì che i problemi strutturali che avevano ereditato si siano moltiplicati negli anni a venire (Katz, Sugrue, 2012) generando l'ambiente di decadimento urbano che portò molti newyorkesi negli anni '70 e '80 a dare fuoco alle loro stesse case, a causa della schiacciante svalutazione immobiliare e costi del mantenimento tali per cui per i proprietari era più vantaggioso distruggerle. Quartieri come il Bronx e parte di Brooklyn furono devastati dagli incendi dolosi e solo recentemente sono stati oggetto di un'opera di bonificazione urbana voluta dal Comune. In questo contesto di crescente divisione dei mezzi di sussistenza e degli stili di vita fra classe lavoratrice nera e la borghesia bianca, l'immagine dell'abitante delle *inner city* divenne sinonimo sia della devianza sociale che si accompagna allo svantaggio economico (rinnovando il disprezzo e risentimento degli americani per i poveri) sia quello del fallimento delle politiche amministrative pubbliche. Esse venivano ritenute co-responsabili dello stato di deprivazione in cui questa popolazione versava, dando luogo a dei costumi familiari e lavorativi giudicati immorali ed espressione di una degenerazione antropologica. Il recente dibattito sul cosiddetto *white trash*, con cui vengono indicate le famiglie bianche economicamente e culturalmente svantaggiate dell'entroterra

¹³ Con suburbanizzazione si intende il processo di trasferimento della classe media bianca fuori dalle città, nelle gradevoli periferie limitrofe alle metropoli, una politica che era stata profondamente voluta dallo stato federale ed era stata implementata con la costruzione delle super e autostrade per spostarsi agilmente verso i limiti delle città.

americano, offre uno spunto per pensare a queste macro forme del pensiero sociale americano che si mantengono significative nel tempo pur cambiando i propri oggetti. Innanzitutto il progetto-processo di razzializzazione, sempre attivo e sempre utilizzato come categoria per pensare anche la classe (Hall, 2002). I bianchi che si appoggiano ai programmi di welfare sono “spazzatura bianca”, ad evidenziare come proprio perché bianchi il comportamento sociale che adottano sia eversivo rispetto allo standard previsto per il proprio gruppo. Rivolgersi al welfare, essere poveri, vivere in condizioni disagiate, avere famiglie numerose, tutte caratteristiche associate al *white trash*, sono quindi esperienze sociali che “anneriscono” le persone, così come Aiwha Ong ha notato a proposito dei gruppi cambogiani in California (Ong, 2003).

In questa definizione emerge inoltre quanto chi si trovi nelle fasce economicamente svantaggiate della società venga percepito anche come moralmente manchevole, incapace di rendersi attore del suo proprio futuro e di usufruire della libertà immanente all'ottica basata sulla responsabilità individuale tipicamente statunitense. Il disprezzo verso i poveri si re-inventa in espressioni quali *white trash*, rafforzando le gerarchizzazioni basate su razza e genere, per cui la povertà e la condizione di svantaggio culturale in cui gli appartenenti al *white trash* versano è un'aberrazione rispetto alla propria appartenenza di razza.

1.5 La povertà come condizione morale

La garanzia ottenuta dei diritti civili nei decenni precedenti ha infatti acuito la potenza retorica delle pari opportunità e delle possibilità eque di riuscita sociale che caratterizzavano le prime forme di liberalismo. Poiché le strutture sociali che determinavano un rapporto di dipendenza sono state eliminate, per i conservatori e anche alcuni liberali, permanere in una condizione di dipendenza non può che essere attribuita alla mancanza di meriti e volontà di smarcarsi dalla propria condizione subordinata.

La dipendenza assume così definitivamente un'accezione esclusivamente morale, i legami con lo status socio-economico e sulle opportunità limitate che sottendono ad una stratificazione della divisione del lavoro e dei salari vengono dissolte, così come era stato negato precedentemente il rapporto di subordinazione sotteso ai rapporti di

produzione del lavoro salariato.

Ciò che consegue a questa rinnovata deprecazione della dipendenza è dunque il suo carattere radicalmente individualizzato e individualizzante, che si rivede e incontra nelle modalità che i dispositivi sociali mettono in atto nell'interazione con i propri clienti, incorporati dai meccanismi di produzione e riproduzione dello svantaggio e di quelli relative agli obblighi e responsabilità nei confronti dei propri famigliari, per ricollocare la sorgente delle loro difficoltà in termini morali-sanitari.

In questo ricollocare la dipendenza sempre più in termini psicologici, la nascita dello stato terapeutico¹⁴ è un momento fondamentale. Anche grazie alla critica femminista, che ha stigmatizzato la condizione di dipendenza delle donne non lavoratrici a carico dei mariti, descrivendo la ragione della permanenza della loro condizione in una incapacità e paura ad essere indipendenti, la condizione di dipendenza è entrata sempre più nel dominio sanitario, arrivando ad essere definita come una vera e propria patologia nel DSM III (Gordon, Fraser, 1995). Questa è stata connotata come una forma di infantilismo, di mancanza di capacità di rispondere alle multiple sfide della vita e ad un'immaturità emotiva e intellettuale che impedisce una piena emancipazione dall'altro. In questo caso le caratteristiche prima attribuite ai "popoli bambini", ai nativi americani e africani è confluita nella dipendenza nell'età post-industriale, diventando *gender-specific* e razzializzata. La torsione del termine ha inoltre invertito i connotati di quella che era l'immagine diffusa precedentemente della famiglia afro-americana che enfatizzava l'indipendenza della donna, viste come matriarche che de-funzionalizzava la forma propria della famiglia, dando vita a rappresentazioni di individui incatenati in una condizione di mancanza e di incapacità di emancipazione sociale. Poiché invece la nuova dipendenza nell'era post-industriale è quella delle donne giovani che hanno figli fuori dal matrimonio, dei "bambini che hanno bambini" nelle *inner city* americane, queste divengono il perno di tutti gli aspetti redistribuiti precedentemente sulle tre forme originarie della dipendenza. L'altro assoluto dal cittadino ideale, esse sono irresponsabili, dalla sessualità sregolata, non autosufficienti, spesso vittime dei vizi e delle dipendenze prodotte dalla società come la droga e lo stato assistenziale, anch'esso una droga de-responsabilizzante che le sprofonda in una condizione di passività. Inoltre

¹⁴ Nel capitolo quinto si trova una spiegazione esaustiva di ciò che si intende per stato terapeutico.

poiché all'interno dei meccanismi di presa a carico dello stato terapeutico la dipendenza è una questione comportamentale, la portata morale del concetto viene occultata dal vocabolario medico e diventa così un concetto neutralizzato dai dispositivi patologizzanti del discorso psichiatrico.

Nel tipo di interpretazione della dipendenza che è stato formulato da scienziati sociali e dai legislatori, sia a destra che a sinistra, rimane la concettualizzazione della dipendenza come una caratteristica personale e come un comportamento disfunzionale, che questa sia creato da una struttura familiare-sociale patologica o dalle conseguenze di capitalismo e razzismo. Se la cultura della povertà è un tropo difficile da scalzare a livello di opinione pubblica e discussione politica, alcuni momenti nella storia del welfare hanno messo in discussione questi assunti così apparentemente impenetrabili. Come abbiamo detto la NWRO durante gli anni 60 è stato un movimento che ricollocava l'assistenza del welfare non in termini di dipendenza ma in termini di diritti, criticando lo scrutinio e il controllo a cui gli assistenti sociali sottoponevano i propri clienti. La Nuova Sinistra contemporanea al NWRO aveva anch'essa riconcettualizzato la macchina del welfare come una produttrice di dipendenza, nel senso di dispositivo di controllo sociale, passando però sotto silenzio il ruolo e la capacità di negoziazione dei beneficiari e rappresentando il welfare solo dal punto di vista dei suoi agenti (Fraser e Gordon, 21, 1995). Nella contemporaneità le numerose associazioni di *advocacy* che si articolano attorno alla propria identità di utenti del welfare hanno ricominciato a criticare la stigmatizzazione della dipendenza che i dispositivi del welfare mettono in atto e le modalità di sorveglianza di cui si compongono, cercando di re-introdurre il tema della dipendenza come rapporto sociale e non come sindrome comportamentale. Queste argomentazioni rimangono circoscritte fortemente nell'ambito dell'attivismo, senza riuscire a penetrare il discorso maggioritario nel dibattito politico e nelle rappresentazioni mediatiche, che ancora si orientano su una visione della dipendenza dal welfare come comportamento antisociale e colpa individuale, senza nessuna analisi dei rapporti di potere che la rendono possibile. Nell'avanzare una nuova concezione di dipendenza, la critica sociale femminista rimette al centro il lavoro non salariato che comporta la cura dei figli e dell'economia domestica, come occupazione non remunerata ma fondamentale a sostenere la possibilità stessa del lavoro salariato

dell'uomo e la nozione di interdipendenza come cardine della vita sociale, anziché quella delle dicotomia fra individuo e comunità, economia/famiglia, competitività/auto sacrificio (Fraser, Gordon 1995).

1.6 Come il welfare per le famiglie si lega al child welfare system: il dibattito statunitense sulla nozione di *underclass*

Alice O'Connor, nella sua discussione sui cambiamenti della ricerca e l'analisi sulla popolazione portata avanti dagli organismi preposti ad informare a loro volta i *policy-maker*, nota come si sia evidenziata ad un certo punto una svolta rispetto alla centralità dei dati sulla forza lavoro e sul grado di permeabilità del mercato lavorativo e della mobilità sociale, che aveva costituito il metro di valutazione del benessere sociale negli anni '70:

“The research establishment responded quickly, shifting away from the emphasis on income and labor force participation that had prevailed in the 1970s to focus on welfare “dependency,” family structure, teenage pregnancy, and the size, shape, and culture of the urban “underclass.” (O'Connor, 2002, p.266)

Quello che la O' Connor descrive è lo slittamento del sapere sulla popolazione e sui dati ritenuti rilevanti per costituire, nello spazio delle politiche sociali, l'idea stessa di povertà, deprivazione, svantaggio. Come conseguenza della ristrutturazione neoliberista dell'economia, il valore del lavoro e le percentuali di occupazione come metro di misura del benessere sociale viene invece sostituito con quello sulla capacità o no di sussistere al di fuori dei meccanismi redistributivi dello stato, spostando l'attenzione dalla retorica dei diritti a quello dell'autonomia, come anche sottolineato da Fraser e Gordon. Per questo quello che deve essere captato è quanto gli individui e le famiglie che si appoggiano alle risorse dello stato sociale manifestino altre forme di devianza, oltre la dipendenza. Queste sono appunto lo stato di famiglia, le gravidanze precoci, la struttura disfunzionale dei legami parentali etc:

“Single motherhood, the research concluded, put children at measurably “greater risk”: of poverty, welfare dependency, teen pregnancy, school dropout, low achievement, and, dependingn race and length of time with a

single parent, of literally “growing up poor.” (O'Connor, 2001, p. 267)

Rimane difficile non vedere in questa trasformazione il riflesso di un cambiamento delle priorità nazionali e statali, da quelle di un capitalismo industriale che per funzionare necessitava di forme di tutela per la forza lavoro ad uno basato sul libero mercato, sulla capacità auto-regolatoria dello stesso, sul processo di accumulo di un capitale svincolato dalle ingerenze fiscali nazionali, sempre più internazionalizzato e basato su una forza lavoro de-qualificata e de-localizzata su scala mondiale. È infatti negli anni '70 che la cosiddetta “*corporate America*” si concretizza definitivamente non solo come modo di produzione interno ma anche come modello e macchina di profitto che coinvolge le economie di altri stati-nazione.

Leith Mullings stabilisce, come altri autori, una relazione diretta fra progetto neoliberista e la nuova ideologia razziale, che si riflette ad esempio nel tropo della *underclass*, una reinvenzione e riattualizzazione di quello della cultura della povertà.

“This new racial ideology is integrally related to the hegemonic project of neoliberalism, which is about unrestricted open markets, flexible labor, the diminished role of government (at least for redistributive functions) (Clarke 2004), productivity as the measure of an individual’s worth and personal responsibility.” (Mullings, 2005, p. 23)

A partire dalla riformulazione del discorso sulla povertà negli anni 80, che fa slittare l'attenzione e il compito del governo dall'implementare programmi anti-povertà al ridurre i beneficiari del welfare (AFDC) si impone dunque un altro tipo di *ratio* collettiva e di opinione generalizzata sui meccanismi di tutela che lo stato dovrebbe fornire. Non si tratta più infatti di garantire a tutti i cittadini le garanzie minime per la sussistenza come previsto dal *welfare state* di stampo keynesiano del New Deal, ma piuttosto di re-inserire cittadini che languono in una condizione di passività e dipendenza nel mercato del lavoro, di farli diventare auto-sufficienti, di svincolarli dall'assuefazione delle tutele pubbliche, obbligandoli a diventare indipendenti. Questa volontà di emancipazione, di *empowerment*, come viene definita in gergo, non può essere analizzata però esclusivamente dal punto di vista dei suoi promotori, quindi come meccanismo sociale generatore di comportamenti civici virtuosi, auto-responsabilizzanti e produttivi. Se l'argomentazione principale è quella della

riabilitazione ad una piena e dignitosa cittadinanza, dall'altra parte c'è quella della precarizzazione economica e della sottrazione dei diritti di cittadinanza. Diversi studi hanno dimostrato come l'accesso forzato al mercato del lavoro previsto dal TANF, spesso dequalificato e de-sindacalizzato, non ha portato ad uno stato di maggiore benessere le famiglie indigenti (Acker et al., 2002; O'Connor, 2001), la cui situazione economica è per lo più peggiorata. Questo è valso in particolare per le donne di colore, che sono iper-rappresentate fra la popolazione povera e dunque sono state le più colpite dalla misura del welfare e da opzioni discrezionali per ogni stato come il “*family cap*” ovvero l'erogazione del welfare limitata al primo figlio. Questa ulteriore restrizione, in uso anche nello stato di New York, ha penalizzato specialmente le madri afro-americane e latine, solitamente con più di un figlio a carico, verso le quali in generale i meccanismi costringenti e punitivi del *workfare* sembravano essere maggiormente esercitati (Davis, 2006; Gordon, 2001) .

In questo frangente è visibile come la questione razziale negli Stati Uniti viva all'interno di meccanismi di soppressione/affermazione le cui complesse espressioni possono rappresentare un rompicapo anche per i ricercatori più attenti. Da una parte infatti l'auspicata riforma del welfare mirava a ricondurre le cause delle povertà al prodotto di eventi nel corso della vita e di scelte individuali, come se i problemi fossero slegati dalle disuguaglianze strutturali basate su classe, genere e razza (O'Connor, 2001, p.268). Dall'altra parte, proprio con la cancellazione del riconoscimento di come le opportunità di accedere al benessere sociale si redistribuissero attraverso queste categorie e facendo prevalere una logica *colorblind*, queste differenze ne uscirono rafforzate grazie al fatto di essere passate sotto silenzio. La mancanza di un'attenzione specifica a come la popolazione venisse condizionata dalle politiche sociali rispetto al loro posizionamento nello spettro disegnato dalle gerarchizzazioni di classe e razza aveva come controparte la forte razzializzazione dei tropi impliciti della povertà, il cui discorso sulla dipendenza era imbevuto. Questo esempio getta luce su come negli Stati Uniti secoli di storia di discriminazione e razzializzazione esplicita e legalmente sostenuta non possano uscire dall'orizzonte sociale e di senso semplicemente attraverso una cancellazione della loro presenza nel lessico istituzionale e politico. Come argomenta Susan Brin Hyatt, il tipo di razzializzazione della povertà che è andato di

pari passo con l'affermazione del nuovo modello di welfare non è stato compiuto dichiaratamente ma è scivolato dentro le rappresentazioni di quella che Ida Susser chiama “*media-visible periphery*” ovvero della *inner city*, dei ghetti neri metropolitani (Hyatt, 1995; Susser, 1998). Come semplice categoria demografica descrittiva, la struttura della famiglia non era neutrale, proprio perché aveva la funzione ideologica di oscurare le dimensioni politiche e strutturali della povertà, riconducendola al disordine e alla frammentazione del nucleo familiare. Le famiglie di madri single, spesso circondate da una rete di solidarietà e supporto parentale e amicale, sono state analizzate in passato, nell'opera più celebre probabilmente da Caroline Stack in “*All our kin*”, come una forma di organizzazione peculiare delle minoranze di colore della classe popolare in risposta a condizioni di vita difficili che riorganizzavano le risorse e permetteva alle donne di crescere comunque i propri figli (Stack, 1974). Anziché pensare questo differente assetto come un'altra possibile forma di struttura familiare, l'analisi delle agenzie di ricerca si concentrò sulla potenzialità patogena che una famiglia in cui la figura del padre era assente o labile potesse avere sui figli e quindi sull'intera organizzazione sociale della *inner city*, individuando in essa la radice di tutte le forme di devianza sociale dei quartieri poveri.

Le analisi sulla povertà però non mancarono di registrare l'incremento della stessa per la popolazione della *inner city* nonostante il ritrovato benessere economico degli anni 80, soprattutto in una città come New York che aveva sofferto della crisi fiscale negli anni 70. Il tipo di razionalità sviluppata per spiegare la persistenza e l'aggravarsi della precarietà economica soprattutto fra gli afro-americani fu la fortunata creazione della categoria di *underclass*. Nel 1987 Julius Wilson, un sociologo afro-americano affermato scrisse il volume “*The truly disadvantaged*” in cui attribuiva alla crisi dell'economia industriale e la disgregazione del tessuto sociale dei vecchi ghetti, in cui una certa variabilità di status era comunque presente, la decadenza della *inner city*. In seguito proprio alle lotte per i diritti civili e all'istituzione dell'*affirmative action*, la maggior parte della nuova *middle class* nera scelse di allontanarsi dai quartieri di origine e di ricollocarsi nei quartieri residenziali bianchi. A causa di questa sorta di *middle class flight*¹⁵ (per riprendere la più celebre definizione *white flight*, l'esodo della

¹⁵ Riprendo qui la più celebre definizione di *white flight*, il fenomeno con cui si indica l'esodo della

popolazione bianca dai quartieri sempre più multietnici), la robustezza del tessuto sociale e delle forme di supporto dei quartieri tradizionalmente neri si indebolì, lasciando la popolazione più svantaggiata in aree sempre più preda di microcriminalità, disinvestimento commerciale e istituzionale e degrado ambientale. Inoltre la mancanza di modelli di riferimento per i giovani della *inner city* ha provocato la loro entrata nei mercati informali dell'economia. Secondo Wilson questo avrebbe generato l'esplosione del fenomeno della *underclass*, caratterizzata da gang, ragazze madri, e violenza diffusa. Il concetto di *underclass*, per quanto mosso da un'analisi delle motivazioni strutturali della povertà, finiva comunque per rafforzare l'idea che il problema degli abitanti della *inner city* fosse di natura comportamentale generalizzata, reinventando la sotterranea, ma sempre “buona da pensare”, convinzione della natura patologica delle famiglie afro-americane. Inoltre l'analisi strutturale presente nell'opera di Wilson venne totalmente cancellata dall'utilizzo che i media e il dibattito politico fece del concetto di *underclass*. Wilson, un sociologo liberal e afro-americano, aveva come obiettivo quello di riportare all'attenzione la disorganizzazione e le disfunzionalità delle famiglie provenienti dalla *inner city* e non anteporre le immagini di forza, orgoglio e autosufficienza che avevano marcato sia la retorica delle lotte per l'autodeterminazione nera sia il discorso della sinistra sulle minoranze urbane. Secondo Wilson la *inner city* non funzionava e non funzionava perché, a seguito di cambiamenti economici e dell'eredità storica del razzismo storico, la struttura sociale si era disgregata e aveva dato vita a forme di devianza diffuse. Inoltre Wilson, come aveva illustrato nel volume “*The declining significance of race*” del 1978¹⁶, pensava ai nuovi processi di ristrutturazione economica e alle nuove modalità di *governance* come neutrali dal punto di vista razziale e vedeva nella classe la nuova categoria di costruzione e redistribuzione delle disuguaglianze. Il successo della tesi di Wilson, e soprattutto l'uso che ne venne fatto fuori dall'accademia, accese un rovente dibattito interno alla sociologia e antropologia americana. La tesi di Wilson venne criticata dalla maggior parte dei ricercatori di antropologia urbana e divenne il nuovo paradigma da

popolazione bianca dai quartieri sempre più multietnici negli Stati Uniti.

¹⁶ Wilson W.J., 1978, *The Declining Significance of Race: Blacks and Changing American Institutions*, Chicago, University of Chicago Press.

Wilson W.J., 1987, *The Truly Disadvantaged: The Inner City, the Underclass, and Public Policy*, Chicago, University of Chicago Press.

combattere tramite la ricerca qualitativa (Morgen, Maskovsky, 2003). Fra le varie contestazioni al concetto di *underclass* quella dell'antropologia marxista e afferente alla *critical race theory* fu sicuramente una delle più puntuali e approfondite. L'antropologia marxista enfatizzò il ruolo dei processi di ristrutturazione neoliberista del mercato del lavoro, che esigeva una flessibilità e una precarizzazione tale da scardinare anche le già complesse strategie di sopravvivenza della popolazione povera urbana. La sua analisi mise al centro il ruolo di processi come quelli di gentrificazione, i quali acuiscono la polarizzazione delle differenze economiche, coinvolgendo gli abitanti dell'*inner city* dentro meccanismi di espropriazione di cui il modo di accumulazione del capitale nell'era della globalizzazione necessitava (Harvey, 1989; Susser, 1996; Mullings, 1997). Parte dell'antropologia degli Stati Uniti è attualmente impegnata a demolire il tropo dell'*underclass* che è ancora significativo ed è diventato oramai senso comune, entrando nella cultura mediatica e *mainstream* completamente, anche attraverso una produzione culturale che volente o nolente ne ha esaltato la violenza ed il degrado, tramutando i suoi rappresentanti nuove icone del *milieux* socio-culturale dell'America contemporanea (McCarthy, 2000). Questa è la ragione per cui i ricercatori si concentrano sempre di più su come la stratificazione delle capacità riproduttive, la segregazione urbana e lavorativa, lo stato di abbandono in cui versano scuole e istituzioni nonché la vitalità dell'attivismo di comunità testimonino un contesto urbano messo in difficoltà da congiunture strutturali e da processi di razzializzazione ma dove è ancora possibile trovare forme di contestazione politicamente organizzata contro l'ordine delle cose e dei discorsi (Maskovsky, 2012).

La storia del child welfare system, per quanto apparentemente autonoma dalle discussioni e le trasformazioni delle politiche del welfare, è però profondamente interrelata con queste tramite proprio gli immaginari e le rappresentazioni che il dibattito sulla riforma del welfare ha diffuso dei suoi utenti. Come illustrerò in seguito la schiacciante maggioranza degli utenti dei servizi sociali per i minori sono famiglie che si sostentano anche tramite i sussidi del TANF ed è spesso il tipo di scrutinio che gli uffici del welfare esercitano verso i candidati per controllare i loro requisiti che porta alcune delle famiglie in contatto con i servizi di protezione dei minori. I *social worker* incaricati di indagare sulle condizioni di vita delle tante donne che si rivolgono

a loro sono in stretto contatto con il child welfare system e le agenzie dell'ACS, nonché *mandated reporter* e dunque vincolati per legge di denunciare qualunque sospetto di abuso o negligenza verso i minori degli adulti che incontrano nei loro uffici. Ad esempio la necessità di sottoporsi ad un test antidroga per entrare a far parte del programma TANF costituisce automaticamente, qualora il test sia positivo, l'apertura di un caso con i servizi di protezione dei minori. Dunque attraverso il sistema del welfare la struttura di ipervigilanza dell'*inner city* prende vita e si declina nelle ramificazioni del suo sistema di irregimentazione e controllo. Inoltre gli archetipi di anti-cittadinanza dell'*underclass* si depositano nelle griglie interpretative degli operatori sociali, orientando il processo decisionale nonché le pre-convinzioni rispetto alla possibilità di una riunificazione o di una adozione. Wacquant, che è stato uno dei critici di Wilson nonostante la sua prossimità d'impostazione teorica, vista la provenienza di entrambi dalla scuola di Chicago, non nega la disintegrazione della rete di solidarietà e funzionalità sociale dell'*inner city* ma attribuisce il suo inasprimento alle politiche securitarie dell'espansione ipertrofica dello stato penale. Secondo Wacquant i servizi sociali e il sistema penale hanno costruito un sodalizio volto al controllo e la sottomissione delle minoranza pauperizzate delle metropoli (Wacquant, 2009). Se si fa propria la teoria di Wacquant il child welfare appare come uno degli elementi portanti di questo sodalizio, ma sociologicamente ed etnograficamente è stato uno dei meno esplorati.

1.7 Uno sguardo d'insieme alla costituzione del child welfare system

La storia del child welfare system negli Stati Uniti si può dividere in 3 periodi: quello precedente il 1875, in cui non era stata ancora organizzata una forma di protezione organizzata dei minori; quello che è andato dal 1875 al 1962, contraddistinto da organizzazioni non governative e caritatevoli di protezione di minori; quello dal 1962 a oggi che ha visto la fondazione di un sistema di protezione organizzato e finanziato a livello federale (Meyers, 2006)

Durante il XVIII sec i bambini mendicanti in Inghilterra venivano mandati in USA con contratti d'apprendistato, con l'obbiettivo manifesto di salvarli dalla povertà, andando

però a costituire una riserva di manodopera gratuita per il nuovo mondo (Billingsley, Giovannoni, 1971). Secondo Billingsley e Giovannoni le radici filosofiche dell'istituzione dei servizi di protezione della popolazione più debole negli Stati Uniti non nasce da una volontà di riforma *per* i poveri quanto *dei* poveri. Il nuovo mondo veniva concettualizzato come sorgente inesauribile di abbondanza. Chiunque fosse povero veniva pensato come incapace di prosperare solo a causa della sua depravazione ed indolenza. Questa impostazione etico-politica di base influenzò anche le proto-forme del child welfare. La protezione dei minori in difficoltà non veniva infatti vista come una responsabilità pubblica e governativa, bensì relegata alle attività caritatevoli di istituzioni religiose e private. L'enfasi che veniva posta sulla necessità della separazione dei bambini dalle loro famiglie derivava dallo stesso disprezzo sociale per la povertà, da cui i bambini andavano letteralmente salvati poiché crescere in una famiglia indigente significava necessariamente partecipare ad un processo di degenerazione irreversibile. Un altro fattore che influenzò la nascita delle istituzioni per i minori fu, secondo i due scienziati sociali americani, il desiderio di autonomia religiosa rispetto alla madrepatria, che portò le diverse istituzioni religiose a creare organizzazioni di presa a carico dei minori rispetto alle fedi religiose. Tale caratteristica ha funzionato da principio di esclusione per alcuni gruppi etnici come molti afro-americani tradizionalmente protestanti in uno spettro di agenzie quasi esclusivamente cattoliche ed ebraiche (Bernstein, 1999). Il terzo elemento rintracciabile nelle fondamenta teoriche del child welfare è l'etnocentrismo anglo-europeo, che ha modellato i dispositivi di presa in carico dei servizi per i minori e ha contribuito alla stigmatizzazione delle famiglie indigenti non anglofone, giudicate inadatte a compiere il lavoro pedagogico ed educativo del genitore, a causa di un'eredità culturale arretrata ed eversiva. L'ultimo fattore è l'esistenza storica della schiavitù nera, che escluse a lungo i bambini afro-americani dai benefici del child welfare.

Inizialmente i bambini presi in custodia erano ricollocati in dei ricoveri che a metà del 1800 cominciarono ad evolversi in orfanotrofi veri e propri. In seguito si affermò l'utilizzo delle "*free foster home*", dove i minori venivano trasferiti dopo un primo periodo negli istituti, ed in cui i bambini a partire dai dodici anni venivano avviati al

lavoro nelle fattorie fuori dalle grandi città

Nel periodo successivo alla guerra civile e la fine della schiavitù inizialmente i bambini afro-americani non aveva accesso agli orfanotrofi, quindi rimanevano nei ricoveri, dove finivano anche delinquenti e devianti di vario genere. Nonostante le difficoltà socio-economiche degli ex-schiavi liberati nei primi decenni di libertà, una rete di supporto costituita da famiglie allargate, chiese, scuole e filantropia privata si prendeva cura dei minori non accompagnati.

Nel 1853 Charles Loring Brace istituì a New York la *Children's Aid Society*, che si duplicò in 34 stati entro il 1920 e Martin Van Ansdale nel 1882 fondò a sua volta *The State Children's Home Society of Illinois*. Con la creazione di queste società ci sarà uno slittamento dalle free foster home alle foster home retribuite dallo stato per la cura dei bambini orfani.

Il *Settlement House Movement* guidato da Jane Addams nel 1889, utilizzò un approccio diverso dalle organizzazioni di carità, incentrato su problemi sociali e non sulla salvezza individuale, pensando ad una soluzione più partecipata come i *day-care centers* per i bambini.

Le prime organizzazioni per proteggere bambini da abuso e maltrattamenti sono nate negli anni '70-'80 del 1800 . Le *Societies for the Prevention of Cruelty to Children and the Himane Association* (Meyers, 2006; Billingsley, Giovannoni, 1971; Hacking, 1991) furono le prime, originariamente nate contro la crudeltà verso gli animali, allargarono il loro raggio d'azione per includere anche i bambini. Il concetto di abuso sul minore venne dunque storicamente creato, come sottolinea Hacking, andando ad assumere sempre maggiore centralità nel dibattito sui diritti umani e civili e raffinando ed ampliando sempre più le definizioni di ciò che costituisce l'abuso e il maltrattamento dei minori (Hacking, 1991).

Con la fine schiavitù emerse la velocissima pauperizzazione dei neri, che erano sempre stati alle dipendenze dei bianchi e che non avevano risorse nella competizione sociale. I bambini neri erano quasi completamente esclusi dalle tutele del child welfare.

Con l'istituzione del *Freedmen's Bureau*, costituito per assistere i nuovi schiavi liberati e i profughi di guerra bianchi in collaborazione con il dipartimento di lavoro, giustizia, salute, educazione e welfare, la situazione sembrava essersi avviata verso un

cambiamento ma il dipartimento era continuamente sotto-finanziato e durò solo fino al 1871. Se inizialmente l'obiettivo, quasi visionario, consisteva nella missione di dare lavoro, terre ed educazione alla massa nera che poi finirà per emigrare nelle grandi metropoli del Nord, il dipartimento ricadde nella logica delle dipendenze, senza rivoluzionare il child welfare e le sue dinamiche che potenzialmente potevano essere cambiate con la sua nascita.

Nel corso del 1900 però le più grandi istituzioni del child welfare si modificarono, includendo in maniera crescente anche i bambini non bianchi, fino ad arrivare alla situazione attuale, in cui, invece, sembra che i servizi sociali si occupino quasi esclusivamente delle minoranze.

1.8 Il child welfare system a New York City

Agli inizi del 1900 uno dei problemi maggiori nel child welfare system erano le poche agenzie religiose disposte a prendere in custodia i bambini afro-americani e la scarsa disponibilità di famiglie adottive per gli stessi, soprattutto a New York City. Anche se queste agenzie dirette da istituti e ordini religiosi erano già finanziate pubblicamente non erano presenti negli anni '30 del 1900 agenzie afro-americane, per cui le famiglie nere erano costrette a rivolgersi alle agenzie protestanti, che però avevano spesso politiche di esclusione razziale (Billinsley, Giovannoni, 1972). Nel 1942 venne approvata una legge che vietava la segregazione nei servizi all'infanzia che erano pubblicamente finanziati. Verso la fine degli anni '50 il fermento politico della comunità afro-americana e l'azione della National Association for the Advancement of Colored People (NAACP) promosse iniziative per combattere la scarsità di famiglie disponibili all'adozione dei bambini afro-americani, in particolare a New York dove venne promosso il *Adopt-a Child-project*, un progetto di natura multi-razziale e multi-religiosa che puntava ad una collaborazione con le comunità afro-americane e portoricane per sviluppare una rete di famiglie di adozione temporanea e permanente, distribuendo informazioni e richieste tramite il lavoro dei volontari. I risultati furono scarsi inizialmente per poi aumentare man mano che l'iniziativa veniva reiterata, ma incontrando spesso la resistenza delle agenzie di custodia a cui le famiglie selezionate

dovevano poi fare riferimento. L'iniziativa venne giudicata come un fallimento dalla letteratura ufficiale perché le famiglie selezionate erano poche rispetto allo sforzo dell'iniziativa, contribuendo a rinforzare la credenza che i primi a disinteressarsi dei bambini afro-americani fossero proprio le comunità nere e le loro famiglie, mentre secondo Giovannoni e Billingsley era proprio la natura settaria e il razzismo inerente alla conformazione del sistema stesso a determinare la mancanza di famiglie adottive di numero adeguato alla richiesta.

Negli anni '70 infine l'attivismo delle comunità di colore nel child welfare system divenne più visibile e mise in discussione l'intero impianto funzionale del child welfare d'allora spingendo per una costituzione di un sistema di presa a carico dei bambini che fosse culturalmente sensibile e razzialmente specifico. Questo doveva essere composto da operatori sociali e famiglie adottive nere che creassero degli standard differenti da quelli di quello maggioritario, in cui le dinamiche etnocentriche e razziste continuavano a boicottare un pieno usufrutto del servizio da parte delle famiglie nere. Per quanto il problema al tempo di Billingsley e Giovannoni fosse quello di fornire più soluzioni d'adozione ai tanti bambini che non erano serviti dal child welfare, le famiglie biologiche rimanevano comunque ai margini del campo istituzionale, caratterizzato da uno squilibrio verso gli interessi delle famiglie adottive (che spiegava anche la scarsa disponibilità all'adozione dei bambini afro-americani) e la quasi totale assenza di servizi per le famiglie d'origine.

Dopo 10 anni di diminuzione costante dei casi di *foster care* negli anni '70, a metà degli anni '80 ci fu un aumento improvviso, dovuto alla diffusione del crack e al numero di bambini che nascevano da madri crack-dipendenti, i quali venivano immediatamente prelevati e messi in *foster care* e le madri rischiavano spesso anche il carcere.

Recentemente è emerso come molte delle convinzioni degli scienziati rispetto ai danni permanenti che l'esposizione al crack potesse causare nei neonati fossero in realtà errate. I figli delle *crack-mothers* sono cresciuti regolarmente senza complicazioni di salute, causando un ripensamento, nella comunità scientifica come in quella delle politiche sociali, delle modalità non solo sanitarie ma anche morali e legali con cui il problema era stato affrontato negli anni '80¹⁷.

¹⁷ Okie S., The Epidemic that wasn't, New York Times, January 26, 2009

Sul momento però il grandissimo numero di questi bambini causò una crisi nel sistema di *foster care*, poiché non c'erano posti e letti disponibili per tutti i minori rimossi. Questo portò ad una ristrutturazione del sistema di *foster care*, ancora dominato dalla logica settaria delle affiliazioni religiose, che dovettero “laicizzare” la loro disponibilità su richiesta dello stato (Tobis, 2013).

New York è l'unica città statunitense ad avere un sistema di *foster care* totalmente privatizzato (Tobis, 2013) ma regolato e in parte finanziato dall'Administration of Children Services, che gestisce anche il servizio di protezione dei minori vero e proprio. Infine c'è il Tribunale Civile di New York City, che ha una sede per ogni quartiere ed è incaricato della decisione rispetto alla necessità o meno di una rimozione dei minori dalle famiglie. Questi tre macroattori, ACS, agenzie di *foster care* e Family Court costituiscono l'interezza del child welfare system e ne definiscono l'azione.

La morte di Eliza Izquierdo nel 1995, una bambina di pochi anni uccisa dalla madre e dal suo compagno, mise l'allora Bureau of Children Services in una condizione di visibilità mediatica e di scrutinio intensi, visto i precedenti contatti che i servizi sociali avevano avuto con la famiglia Izquierdo. Questo evento portò all'ennesimo cambiamento di struttura dell'agenzia, che da Bureau of Children Services si trasformò nel 1996 in Administration of Children Services, con un riorientamento generale verso la funzione cardine di protezione dei minori su quella della conservazione della famiglia originale. Nello stesso statuto della rinnovata agenzia, veniva a risolvere ogni ambiguità in favore della protezione dei minori, ovvero la preferenza ad usare la soluzione della rimozione per risolvere drasticamente ogni potenziale danno ai minori, anche qualora i segni di abuso o trascuratezza non fossero determinanti. A seguire nel 1997 venne approvata dal governo federale l' Adoption and Safety Family Act (ASFA) una riforma del sistema di custodia temporanea fatta per abbreviare i tempi di permanenza in *foster care* e che riduceva a 15 i mesi a disposizione dei genitori per l'ottenimento della riunificazione, e stabilendo che, qualora il genitore avesse mancato di soddisfare le condizioni richieste dal Tribunale Civile per riconquistare il diritto di custodia, l'agenzia governativa sarebbe stata autorizzata a richiedere la terminazione definitiva dei diritti dei genitori biologici sul minore in questione.

Questi due eventi, insieme all'aumento delle gravidanze precoci, dell'uso del crack

nella *inner city*, gli effetti della riforma del welfare che aveva espulso molte famiglie dalle liste dei beneficiari degli aiuti economici per i nuclei con figli a carico, la crisi nell'edilizia popolare e l'espansione del virus HIV, generano un incremento della popolazione in *foster care* così come la reazione dei primi movimenti e associazioni a difesa dei diritti delle famiglie.

La media del numero dei bambini in *foster care* negli anni 90 raggiunse i 50.000, ora invece il numero si aggira intorno ai 15.000. C'è stato quindi un calo drastico, riflesso anche a livello nazionale, probabilmente dovuto alla fine della *crack-epidemic*, all'uso delle reti familiari come soluzione alternativa alla *foster care* e allo sviluppo di un movimento per la difesa dei diritti dei genitori. Non c'è stata però una pacificazione dei rapporti fra comunità e istituzioni del child welfare e molte organizzazioni per i diritti civili denunciano l'eccessivo numero di rimozioni che ancor oggi l'ACS pratica, ma tutti riconoscono il cambiamento sostanziale dell'agenzia, che si è dovuta aprire, volente o nolente, a dei nuovi soggetti politici come genitori e rappresentanti della comunità che hanno cercato un percorso di riconoscimento politico all'interno delle gerarchie e strutture istituzionali del child welfare system.

Il resto dei capitoli di questa tesi sarà dedicata all'esplorazione delle forme di contestazione e riorganizzazione delle pratiche quotidiane che questo rapporto complesso fra istituzioni, apparato legislativo, famiglie e comunità produce nelle sue interazioni.

Capitolo 2

***“Talking about racial disproportionality”*: la questione razziale nel sistema di presa in carico e tutela dei minori**

2.1 Comprendere la *racial disproportionality*: il paradigma dell'istituzionalizzazione dell'*hyper-ghetto*

I bambini e quindi le famiglie afro-americane sono iper-rappresentate nel child welfare system americano. Nonostante la popolazione afro-americana costituisca il 15% della popolazione degli Stati Uniti, nel 1999 il 45% dei bambini nel child welfare system erano afro-americani. Questa percentuale varia se si guarda al contesto nazionale, statale o provinciale (Derozetes, Poertner, 2005).

La popolazione di New York City è composta da un 44% di bianchi, un 27% di latinos, un 25% di neri e 11% di asiatici ma i numeri si ribaltano quando si guarda alla demografia del bacino d'utenti del child welfare. Fra i 13.000 bambini in *foster care* una percentuale intorno al 47% è infatti costituita da bambini afro-americani e un 29% di bambini ispanici. La popolazione di bambini bianchi è attestata intorno al 3%¹⁸. Nelle statistiche nazionali invece viene mostrato come i bambini afro-americani hanno il doppio delle possibilità di finire in *foster care* comparato con quelle delle altre etnie, che riflettono più o meno la percentuale sulla popolazione totale, anche se è utile rimarcare come la popolazione bianca tenda ad essere sempre sotto-rappresentata nel child welfare¹⁹. New York, così come altre aree urbane come Chicago e Washington, hanno tali picchi di sproporzione razziale grazie ad una serie di fattori che si legano alla geografia sociale delle metropoli del Nord Est, consequenziali alle migrazioni e alla stratificazione della popolazione di colore nei centri urbani nella storia degli Stati Uniti dell'ultimo secolo. Quello che si verifica in metropoli come New York è la quasi

¹⁸ Queste statistiche sono state prese dal *The OCFS initiative to reduce racial disproportionality in child welfare e juvenile justice*, NYS Office for Children and Family Services, 2009.

¹⁹ Dati statistici estratti da “Child Welfare Outcomes: 2007-2010 Report to Congress” Children's Bureau, <http://archive.acf.hhs.gov/programs/cb/pubs/cwo07-10/cwo07-10.pdf>

totale assenza della popolazione bianca nel bacino d'utenza del child welfare system. Questo avviene perché è storicamente nelle metropoli che si verifica una simmetria fra condizioni economiche e sociali e appartenenza “razziale”. Secondo Louis Wacquant lo spostamento della popolazione di colore, soprattutto afro-americana, nelle metropoli industrializzate del Nord-Est nei primi decenni del 1900, ha generato una forma di contenimento e sfruttamento della popolazione nera, che è stata relegata in aree specifiche della città, attorno a cui sono stati eretti veri e propri confini simbolici e di “casta”, andando a costituire la forma storica del ghetto (Wacquant, 2009). Questo periodo, compreso fra gli anni '30 e quelli '60 del Novecento, è stato caratterizzato dal forte utilizzo della manodopera nera nell'industria di stampo fordista del tempo, situando la popolazione di colore ai margini del sistema d'istruzione e dunque anche della competitività nel mercato del lavoro. A seguito delle lotte per i diritti civili degli anni '60, da cui non solo il Sud, ancora apertamente segregazionista, ma anche il Nord è stato fortemente interessato, centri come Harlem sono diventati dei punti nevralgici di attivismo che hanno coordinato la protesta in tutti gli Stati Uniti. Il movimento per i diritti civili ha cambiato l'assetto politico urbano e posto in discussione le tradizionali forme di divisione del lavoro e le egemonie economiche e culturali che avevano modellato spazialmente le metropoli e regolato la produzione della ricchezza. Come risposta alla rinnovata vitalità e partecipazione civile della comunità afro-americana e latina ²⁰ e la disgregazione dell'economia industriale statunitense a seguito della terziarizzazione e finanziarizzazione delle recenti forme del capitalismo, il ghetto si è trasformato in quello che Wacquant ha ridefinito come *hyper-ghetto*, caratterizzato dai resti del ghetto in simbiosi con la forma-istituzione del carcere (Wacquant 2004). Questo aspetto, fondamentale a mio parere per comprendere il fenomeno della *racial disproportionality* a New York e quello della sua percezione fra i differenti attori sociali, verrà approfondito nel quarto capitolo. Per adesso è importante sottolineare la specificità del contesto urbano nel modellare non solo l'evento della *racial disproportionality* ma anche la sua possibilità di essere detta e dibattuta nell'arena

²⁰ Si ricorda infatti l'importanza di un movimento come quello dei Young Lords, nato e cresciuto a Spanish Harlem fra gli anni '60 e '70 e fondamentale nel riconoscimento delle rivendicazioni civili e politiche della comunità portoricana e in generale ispanica negli interi Stati Uniti.

discorsiva delle politiche sociali. I numerosi programmi di *community partnership* e l'insistenza retorica sulla necessità di fornire una risposta al disagio della *inner city* di tipo localizzato e quanto più possibile autogestito dalle stesse “comunità” risulta non comprensibile infatti se non ci si concentra sulle caratteristiche che l'azione e il significato di un apparato istituzionale come il child welfare system acquista in un contesto storico e politico come quello di New York City. Se si guardano le statistiche pubblicate sul sito ufficiale della *Administration for Children Services*, l'agenzia governativa del child welfare newyorkese, sono immediatamente visibili le differenze fra il numero di casi investigati e comprovati dai servizi sociali nei diversi distretti amministrativi e aree urbane. A Brownsville, che si trova nella parte est di Brooklyn, quartiere tradizionalmente afro-americano e dove è facile riconoscere i caratteri distintivi che Wacquant individua nell'*hyper-ghetto*, sono stati compiuti ad esempio 302 affidi di minori a famiglie o istituzioni terze nel 2011. Il fatto che nella stessa Brooklyn un quartiere residenziale tendenzialmente bianco e di ceto medio come Park Slope, abbia invece un numero di affidi pari a 41²¹, ci dice quanto nell'azione del child welfare ci sia una variante ecologica che si consuma in un rapporto storicamente costituito fra istituzioni e aree specifiche della città, a cui si accompagna un “capitale simbolico negativo” (Wacquant, 2009, p. 209), attribuito a quell'area e ai suoi abitanti²². Se si guarda invece alle ricerche di carattere quantitativo sull'intensità delle interazioni fra apparato del child welfare system e popolazione non si riscontra una differenza fra popolazione bianca e di colore nell'incidenza di fenomeni di abuso o negligenza dei bambini. Nella letteratura di settore infatti viene più volte ribadito, così come negli articoli accademici relativi al campo delle politiche sociali del child welfare, che :

“All three National Incidence Studies (NIS) conducted by the Department of Health and Human Services concluded that there are no significant or

²¹ Le statistiche sono riportate sul sito dell'Amministrazione per i Servizi ai Bambini di NYC alla pagina web http://www.nyc.gov/html/acs/html/statistics/statistics_links.shtml

²² Se questi dati si confrontano con quelli sull'incidenza sui casi di abuso e negligenza riportati ai servizi sociali e convalidati da un'indagine si ritrova lo stesso tipo di rapporto. Se guardiamo ad un'area come quella di East New York, una *commuter town*, ovvero un'area abitativa costruita dall'edilizia pubblica come area-dormitorio per la classe operaia, in questo caso afro-americana ed ispanica, ma non attualmente più inserita nella forza lavoro industriale, le proporzioni sono di 2450 casi investigati su 385 sempre di Park Slope. Nei capitoli successivi e in particolare nel IV approfondirò le dinamiche che generano questa discrepanza, fra cui è doveroso fin d'ora segnalare il dato della visibilità istituzionale maggiore che quartieri come Brownsville e East New York hanno rispetto a quella di zone residenziali come Park Slope.

marginal differences in the incidence of child maltreatment based on race. Since incidence is measured in rates per thousands, this means that all groups should be represented in the child welfare system consistent with their proportion of the population as a whole. If not, then a basis for the presumption of bias exists” (Yegidis and Morton, 1999, 1).

Al di là delle possibili e dovute discussioni sulla validità di statistiche simili, su cui è doverosa una riflessione che non verrà affrontata in questa sede²³, questa discrasia fra dati relativi alla presenza di bambini di colore nel sistema e incidenza di maltrattamento di minori rispetto all'appartenenza razziale svela una contraddizione che è incorporata nelle stesse modalità con cui vengono rilevati i dati e le variabili che vengono scelte per “misurare” la *racial disproportionality* e le sue cause. Le statistiche e le catalogazioni della popolazione su base razziale infatti fanno parte del patrimonio significativo, degli strumenti analitici che organi governativi, media, ricercatori e società civile generalmente utilizzano negli Stati Uniti per guardare alla realtà sociale e, in qualche modo, costituirla, andando a delineare una reificazione capillarizzata, una burocratizzazione dell'appartenenza razziale. L'utilizzo di statistiche simili, istituite a seguito della piena acquisizione dei diritti civili da parte delle minoranze come modalità per monitorare le condizioni generali e lo stato di benessere dei diversi gruppi razziali, hanno come contraltare epistemologico la creazione e il rafforzamento dell'idea di appartenenza razziale, di impossibilità di pensare le relazioni sociali al di fuori di questa cornice concettuale. Questa sorta di circolo ermeneutico fra condizioni storiche e culturali, interpretazioni dei fenomeni sociali e categorizzazione e nomina delle loro caratteristiche deve essere compresa, a mio parere, come un costrutto emico e culturalmente informato peculiare di una formazione storico-nazionale come gli Stati Uniti. Se la nazione viene narrata (Bhabha, 1997), le categorie che questa narrazione istituisce diventano delle risorse politiche, ed il concetto di razza, per lungo tempo utilizzato per costituire una gerarchizzazione dell'accesso alle risorse, è diventato nella contemporaneità un strumento per pensare altrettanto ubiquo e politico, ma rispondendo ad esigenze sociali opposte, ovvero a quelle che vorrebbero

²³ Per una discussione su come interpretare le statistiche di carattere sociale e sulle problematiche che questa modalità di analisi comporta si veda Chibnick K., (1985) *The use of statistic in sociocultural anthropology* Annual review of Anthropology, Vol.14, pp. 135-175

cancellare le disuguaglianze basate sulla razza ma che per farlo non possono fare a meno di “farla esistere” come fenomeno storico-sociale. Il tipo di dibattito che è presente dunque nelle scienze sociali riguardo alla pertinenza o meno di un concetto, sicuramente ambiguo, epistemologicamente ed eticamente problematico e analiticamente scivoloso come quello di razza, ha poco senso dal momento in cui altri concetti come quello di cultura o etnia, tradizionalmente appartenenti alla tradizione “virtuosa” e antirazzista dell'antropologia, hanno trovato un'applicazione altrettanto controversa quando sono usciti dal dibattito accademico per circolare liberamente come risorse di senso e strumenti politici nella creazione di alleanze. È per questo che con Eric Wolf, preferisco concentrarmi in misura minore sulla pertinenza o meno di categorie analitiche “pure” ma piuttosto su cosa e come queste categorie ci permettono di pensare (Wolf, 1994). Se si analizza la questione razziale e ciò che produce nella realtà sociale, sospendendo il giudizio sulla giustezza o meno del suo utilizzo in termini accademici, si può cogliere l'eterogeneità delle arene discorsive in cui si muove ed è possibile cogliere il processo tramite cui *“racial meanings are attached to particular issues-often treated as social problems-and with the manner in which race appears to be a, or often the, key factor in the ways they are defined and understood”* (Murji, Solomos, 2005, p. 3). Penso che quest'attenzione debba entrare a far parte dell'analisi antropologica nel momento in cui tali significati contribuiscono a modellare comportamenti sociali che si declinano in un contesto etnografico specifico come quello, ad esempio, relativo al child welfare. Nel rifiutarsi di analizzare tali ordini discorsivi come il dibattito statunitense sulle questioni razziali, presi in un gioco linguistico interno alla rilevanza accademica dei concetti di cui le persone si servono per orientare le proprie azioni nel campo delle relazioni sociali, commettiamo l'errore di tralasciare l'unica certezza antropologica su cui ci possiamo basare, il fatto cioè che queste categorie esistono, si fanno e si disfano nella complessità dei contesti etnografici e sono sempre e comunque spurie. A mio parere emerge proprio dall'analisi dei suoi usi, percezioni e manipolazioni la loro natura contingente, non-finita, che anche qualora costruisca essenzialismi, li smentisce nelle espressioni della loro malleabilità. Penso sia utile dunque accostarsi a queste macro-categorie interpretative come a prodotti storici-culturali delle relazioni umane, sempre in cambiamento e mai

totalmente descrivibili. In questo contesto etnografico quello che ho cercato di fare è sfruttare la mia vicinanza e lontananza nello stesso tempo dalle modalità di concettualizzazione della questione razziale tipicamente statunitense. Come ricercatrice sociale sono infatti familiare a molte delle teorie espresse dalla sociologia americana sulle *race relation* in quanto la matrice teorico-filosofica è la stessa che ritrovo in molti dei miei studi (marxismo e post-strutturalismo in particolare) ma estranea, in quanto europea, sia alla pluralità dei discorsi sull'appartenenza razziale e sulle *identity politics* interne al contesto americano che alla tradizione accademica che ha accolto storicamente e a sua volta co-costruito queste appartenenze. Sfruttando questa sorta di coesistenza fra la possibilità di conoscere e impossibilità d'includere “naturalmente” nel mio sguardo queste appartenenze, cerco di esercitare un sguardo che mi permetta di cogliere ciò che Fassin indica come lo scarto sociale fra realtà e parole, scarto che rivela il mondo sociale e lo rende intellegibile (Fassin, 2008). Questa posizione epistemologica e metodologica diventa cruciale nel contesto etnografico che ho scelto, estremamente coinvolgente e in cui è facile abdicare ad un esercizio radicale della critica culturale, perché il bisogno di appartenenza e la difficoltà di stare davanti a forme palesi di produzione delle ineguaglianze rende il ricercatore particolarmente vulnerabile. Senza rinunciare ad un posizionamento problematizzato ma dichiarato, quello che cerco di fare è trasformare il movimento fra i poli di estraneità (epistemologica) e vicinanza (etica) alle questioni che analizzo nel discorso sul child welfare. È all'interno di questo quadro che discuterò perciò la mia presenza e affiliazione ad associazioni antirazziste come *Anti Racist Alliance*, cercando di inquadrare l'associazione come l'espressione e il prodotto di un modo di immaginare e normativizzare l'antirazzismo storicamente determinato e localmente costruito. Considero dunque ciò ARA sostiene e promuove nel campo del child welfare come una possibilità interpretativa e posizionamento possibile nello spettro politico, non semplicemente come la versione corretta sulle dinamiche di razzializzazione nel child welfare. Come ho ribadito nel caso dell'analisi fra le tensioni discorsive e quelle più pratiche nella questione razziale, in questa ricerca ho voluto indagare come alcune delle persone, che hanno deciso di riconoscersi in ARA e che lavorano nel campo del child welfare, hanno deciso di impiegare i principi e la consapevolezza politica che

veniva dalla loro militanza antirazzista e come la declinavano nella loro quotidianità professionale. Questo non perché voglia assurgermi ad una posizione privilegiata da cui guardare e valutare l'efficacia di una pratica antirazzista o meno, ma per osservare come valori universali come l'antirazzismo si intersecano ai significati politici e sociali situazionali e locali nella percezione di complesse dinamiche di produzione e riproduzione delle ineguaglianze in una metropoli americana e per rendere conto della loro esistenza e del loro agire sulla realtà sociale, rappresentandone le iniziative come delle possibili risposte e forme di *agency* che contrastano la riproduzione cronicizzata delle differenze e delle disuguaglianze.

In questa ambiguità di fondo, compresa nello scarto fra le coppie dicotomiche di universalismo e particolarismo, egualitarismo e diritto alla differenza, individualismo liberale e intervento statale, razzializzazione di fatto e razzializzazione “strumentale” o “strategica” (Spivak, 2004), critica e cooperazione nelle istituzioni, si gioca tutta la mia ricerca e, spero, si esplicita questa “prossimità decentrata” che non è solo postura epistemologica ma necessità metodologica nata dalla fluidità dei posizionamenti possibili in cui mi sono mossa e in cui i miei informatori si collocano e mi hanno collocato.

Michael Keith, nella sua discussione sui processi di razzializzazione negli spazi pubblici rimarca l'ambiguità delle posizioni nelle politiche del multiculturalismo, che invocano l'azione di meccanismi statali che regolamentino l'accesso egualitario alle risorse e la cancellazione delle forme di discriminazione strutturale e istituzionale. Per farlo esse si devono richiamare agli stessi principi dell'individualismo liberale, costituendo nello stesso tempo dei gruppi di interesse basati su una solidarietà razziale volta al riconoscimento del diritto a non essere differenziati su base etnica e razziale:

“Through a communitarian lens, the self-organization of migrant communities against the injustice of racist intolerance depends on an appeal to a sense of sentiment that defines certain kinds of racialized solidarity. Yet in appealing against police malpractice, statesponsored discrimination in housing allocation, or disproportionate exclusion from schools, the fundamental basis of appeal can become that of liberal individualism. The right for markers of individual difference not to matter

is in part an appeal to a progressive liberalism that valorizes the equal treatment of all, Yet to the extent that such campaigns for the rights of the city appeal to forms of state regulation of the city itself, they must appeal to a notion of governmental practice in a liberal register. The ambiguity of this position recurs in the politics of the multicultural metropolis and the racialization of city spaces (Keith, 2005, 266).

Omi e Winant (1986) hanno definito la razzializzazione come l'estensione di “significati razziali” al precedente “razziale non-classificato”. Gli studiosi delle *race relations* insistono sul fatto che si può essere differenziatamente razzializzati sia *dentro* che *fra* razze costruite socialmente (Phoenix, 2005). Questa dinamica è eloquentemente illustrata non solo dalla differenziazione nel livello di razzializzazione dei soggetti con cui ha avuto a che fare la mia ricerca, ma anche dal cambiamento dell'intensità o inclinazione alla (auto)razzializzazione rispetto ai momenti di socialità in cui le interazioni si svolgevano, rispetto cioè alle richieste e alle esigenze di posizionamento che la forma di socializzazione contingente stimolava o richiedeva. L'appartenenza razziale non è dunque un fatto sociale definibile e definitivo, né pre-esiste all'espressione entropica dei fatti sociali, bensì rappresenta una risorsa significativa che può essere interpellata o meno ma che comunque esiste come complesso di discorsi e di posture fra gli attori sociali.

Tornando alla questione della *racial disproportionality* bisogna fare molta attenzione a non confondere il fenomeno della parziale mobilità dei processi di razzializzazione agiti e subiti dagli attori sociali coinvolti e un dato così difficile da ridimensionare come quello della grandissima iper-rappresentatività della popolazione di colore in un sistema che si prende carico di un disagio sociale come quello del maltrattamento dei minori. Il fatto che ci siano così tanti bambini afro-americani nel sistema quando, come abbiamo visto, non ci sono delle differenze sostanziali nella possibilità che questi vengano maltrattati maggiormente rispetto alle altre “razze”, fa affiorare un ordine della realtà che trascende le dovute puntualizzazioni sulla natura non essenzialista delle questioni-relazioni razziali. Quest'ordine della realtà è quello che vede una specifica parte della popolazione di colore, ovvero quella appartenente alle classe più economicamente svantaggiate e socialmente e culturalmente marginalizzate, sottoposte

ad un regime di sorveglianza straordinario specialmente nelle metropoli, poiché percepita come fonte di rischio sociale. Il più recente National Incidence Studies of Child Abuse and Neglect, diffuso nel 2010²⁴, ha, per la prima volta, rilevato una differenza sensibile fra percentuali di maltrattamento e abuso dei minori fra bianchi e neri, evidenziando come i bambini neri abbiano un'incidenza di maltrattamenti superiore al 1.7 rispetto ai bambini bianchi. I ricercatori hanno spiegato questo ritrovamento, che ha rappresentato un elemento nuovo rispetto ai precedenti NIS, come consequenziale al crescente divario fra bianchi e neri in termini di benessere economico, con un peggioramento della condizione della minoranza afro-americana e un ulteriore allontanamento dalla media del salario per nucleo familiare della popolazione bianca. Questo dato però, è stato interpretato da alcuni esperti del child welfare come una prova chiara della mancanza di meccanismi discriminatori e pregiudizi razziali fra gli operatori del child welfare e reso il dibattito sulla *racial disproportionality* ancora più intricato e politicamente pericoloso. Alcuni detrattori dell'esistenza di un "razzismo del welfare", come Elizabeth Bartholet (2009), giurista che ha prodotto numerosi contributi riguardo alle politiche del child welfare e alla loro discussione, hanno acclamato lo studio come una testimonianza della tesi che vuole l'inequale presenza di bambini neri in *foster care* alle condizioni strutturali in cui versa la popolazione afro-americana, soprattutto nelle metropoli. Altri hanno sostenuto che i dati rilevati non fossero altro che un riflesso delle disuguaglianze in crescita fra i gruppi razziali e le maggiori difficoltà che le famiglie nere devono affrontare nella loro quotidianità²⁵. Questa argomentazione si gioca sul sottile confine fra patologizzazione e vittimizzazione, riconoscimento della situazione di svantaggio della popolazione della *inner city* e l'affermazione dell'instaurarsi di forme di convivenza dannose e devianti. Si ripropone dunque, per l'ennesima volta, la discussione sull'esistenza e l'origine della *underclass*, che ho descritto nel primo capitolo. In sezioni di politiche sociali come il welfare e in misura minore il child welfare, che sono state *implicitamente* razzializzate (Federico, 2004), sfuggire all'onnipresenza della questione razziale sembra impossibile,

²⁴ Sedlak A., McPherson K., Das B., 2010, Supplementary analyses of race differences in child maltreatment rates in the NIS-4, Rockville, Westat Inc

²⁵ Baeder, B., Studies: Disproportionate number of black children wind up in LA. Foster Care, Daily Bulletin News, 22/03/13

anche qualora strategie di *coping* come l'aumentare il grado di istruzione richiesto ai loro professionisti e *street-level bureaucrats* per eliminare ogni attitudine discriminante e razzializzante, venga immaginata come una soluzione (Federico, 2004).

Il circuito di senso viene dunque ad essere costituito dal *capitale simbolico negativo* che appartiene alle minoranze di colore pauperizzate delle metropoli, dall'azione congiunta di condizioni strutturali, azioni delle istituzioni (scuola, carcere, assistenza sanitaria e servizi sociali) e dalle rappresentazioni che queste stesse istituzioni, nell'interazione con i cittadini, producono e riproducono.

Nel corso di questa ricerca dunque vorrei tenere distinti i due ordini della realtà: quello sui posizionamenti situazionali e più o meno politicizzati sulla questione razziale nel child welfare e quella dell'effettiva forma di controllo e penalizzazione di una parte della popolazione che viene anche razzialmente connotata. Per intenderci, dubito che la *racial disproportionality* non esisterebbe se non esistesse il *problema* della *racial disproportionality* e gli ordini discorsivi che produce. Anzi penso che una forma di coinvolgimento e impegno su questo fronte sia assolutamente necessario per migliorare la funzionalità e le conseguenze sociali di tali apparati istituzionali. Il mio interesse si rivolge però ai termini nei quali questi ordini discorsivi vengono iscritti e applicati al fenomeno delle rimozioni e affidamento a terzi di minori, e quali sono le interpretazioni che circolano fra gli attori sociali coinvolti, che siano operatori del sistema, genitori o parenti dei minori in questione. È da queste interpretazioni infatti che emerge, a mio parere, il mondo-della-vita che chiarisce le dinamiche tramite cui il child welfare agisce come dispositivo disciplinante e razzializzante, poiché si ricomprende la sua azione in un più ampio quadro delle interazioni conflittuali fra una certa parte della popolazione, le sue rappresentazioni e le istituzioni, governative e non, incaricate del suo controllo.

2.2 Il dibattito sulla *racial disproportionality*: prospettive teoriche e rappresentazioni istituzionali.

La questione della *racial disproportionality* è diventata materia di dibattito negli ultimi decenni, a partire soprattutto dalla pubblicazione del volume *Children of the Storm* di Billingsley e Giovannoni, pubblicato nel 1971.

Il libro evidenzia per la prima volta l'enorme divario fra la popolazione nera e bianca nel child welfare system, ripercorrendo la storia del child welfare e della sua costituzione, dalle sue origini come iniziativa filantropica e religiosa fino alla istituzionalizzazione e la differenziazione dei servizi²⁶. L'obbiettivo di Billingsley e Giovannoni era quello di sollevare delle domande sulla presenza della popolazione di colore nel sistema, dal momento in cui l'istituzione venne creata esclusivamente per le famiglie bianche, anche se i primi beneficiari furono i cosiddetti “bianchi etnici” ovvero italiani, irlandesi e tedeschi, prima del loro riassorbimento nella categoria di bianchi *tout court*, avvenuta nella seconda metà del 900. Gli italiani e gli irlandesi erano infatti i principali utenti nei primi decenni del 900, proprio per la loro condizione di svantaggio economico e lo stigma sociale da cui erano accompagnati. Gli afro-americani erano invece completamente esclusi dal sistema, e solo dopo la battaglia per i diritti civili vennero autorizzati al pieno accesso ai dispositivi del welfare.

La preoccupazione di Billingsley e Giovannoni, al tempo in cui il libro fu scritto (1971), era la presenza scarsa della popolazione di colore nel bacino d'utenti del child welfare system. Sebbene le loro condizioni economiche erano di molto inferiori rispetto a quelle degli altri gruppi etnici, i bambini afro-americani erano meno presenti, dal momento in cui il child welfare system non era stato creato per la popolazione afro-americana. Nell'epoca in cui il libro venne scritto, la situazione stava cambiando lentamente, servendo un sempre maggior numero di bambini afro-americani, ma ancora non sufficiente a rispondere ai bisogni di questi stessi gruppi. Una questione fondamentale, che si è conservata nel tempo però, è quella del compito mai totalmente “risolto” del ruolo della comunità nel farsi voce e principale attore nella gestione delle problematiche riguardanti il benessere dei bambini, anche perché si basa su un concetto controverso e contestato come quello di comunità e a quella di rappresentanza etnica. Mentre nel libro di Giovannoni e Billingsley era ancora fortemente auspicata una professionalizzazione dei membri della comunità, che sarebbero dovuti entrare sempre di più negli organi governativi e nelle agenzie incaricate della tutela dei minori, visto che i consigli d'amministrazione delle agenzie erano tradizionalmente composte da ricchi cittadini bianchi²⁷ (Billingsley e Giovannoni, 1971, p.183), la questione è ora

²⁶ Vedi capitolo 1

²⁷ Bisogna ricordarsi di quale fu l'origine del child welfare, nato non per volontà governamentale statale

rimodulata in modo leggermente differente. Mentre continua ad essere problematizzato il fatto che la maggior parte delle figure più potenti nel child welfare continuano ad essere rappresentanti bianchi della classe medio-alta (giudici, CEO di agenzie di foster care, commissari e amministratori dell'agenzia pubbliche, *policy maker* ecc) l'attenzione si è spostata maggiormente sulla possibilità di *advocacy*, o se vogliamo, di *agency* interna alla stessa comunità. Questo slittamento è rintracciabile nella promozione di figure semi-istituzionali come le *parent advocates*, o iniziative come forum nelle comunità o nella possibilità di promuovere corsi di *parenting e anger management* gestiti da educatori che risiedono e lavorano sul territorio. Queste iniziative si preferiscono al solo inserimento di afro-americani in sé nelle posizioni lavorative del child welfare, dal momento in cui, attualmente, la maggior parte delle persone impegnate come operatori sociali sul campo sono proprio donne di colore.

Secondo Billingsley e Giovannoni la storia del child welfare (vedi capitolo 1) è un esempio eclatante di razzismo “open and covert” (Billingsley e Giovannoni, 1971, p.8). “Open” perché per i primi 200 anni di storia le istituzioni dominanti del child welfare nel paese hanno escluso sistematicamente e apertamente i bambini afro-americani dal servizio. Questa discriminazione razzista esplicita è stata sostituita da un razzismo celato ma non per questo meno effettivo, che si ritrova nella cattiva e ineguale distribuzione dei servizi agli stessi bambini di colore (Billingsley e Giovannoni, 1971, p.213). I due autori riconoscono in particolare 3 aspetti che concorrono nel definire il child welfare come un'istituzione razzista: la concezione negativa degli afro-americani, l'esclusione dalla partecipazione e il controllo e l'esclusione dal supporto e dai servizi. L'insieme di questi tre fattori, all'interno di un più ampio contesto in cui l'incidenza di mortalità infantile, la disoccupazione, le condizioni abitative pessime, l'ambiente spesso insalubre, e l'incidenza di malattie avevano un ruolo determinante, rendevano e rafforzavano l'idea che il compito del child welfare non fosse quello di tutelare le famiglie ma bensì di togliere alle famiglie direttamente la custodia dei bambini alle stesse. Le risorse non venivano dunque, secondo gli autori, viste nella comunità ma nello spostamento delle persone più vulnerabili in un contesto familiare, economico, razziale e culturale diverso. La risposta al disagio familiare vissuto da i membri della

ma dalla filantropia di matrice sia laica che religiosa, tradizionalmente appannaggio delle classi più abbienti.

comunità afro-americana si può solo trovare, secondo il child welfare di Giovannoni e Billingsley, nella società bianca dominante. Questa forma di paternalismo deleterio e distruttivo delle comunità afro-americane doveva essere invertito con una sorta di “gestione separata” dell’assistenza, che, come auspicano gli autori, doveva essere amministrata interamente dalla comunità stessa, incaricata di selezionare le famiglie adottive afro-americane e fornire i servizi di cui quelle biologiche necessitavano. Questo libro è stato scritto all’indomani del successo del movimento per i diritti civili, contemporaneo ai movimenti neri rivoluzionari e autonomisti e dunque deve essere collocato nella sua cornice storica per essere capito. Questo non toglie che molte delle caratteristiche che gli autori vedono nel child welfare sono le stesse che si possono riscontrare oggi. Anche se nei decenni passati si lamentava il fatto che le comunità di colore erano scarsamente servite dal child welfare, la stessa cosa può essere detta dell’attualità. Nonostante infatti la presenza quasi totalizzante del child welfare nei quartieri della cosiddetta *inner city*, è legittimo affermare che continuano a mancare i servizi che non siano quelli incaricati di vigilare sullo stato delle famiglie in modo quasi poliziesco. Infatti, come anche e più volte sottolineato da Dorothy Roberts (Roberts 2001), una serie di servizi, che dovrebbero rendere il periodo di *foster care* il più breve possibile, mancano nelle comunità. Dai corsi di riabilitazione alla “genitorialità” che bisogna obbligatoriamente seguire ma che spesso sono numericamente oltre le capacità, ai programmi di disintossicazione rari e scarsamente finanziati, ad un percorso psicoterapeutico la maggior parte delle volte non coperto dall’assicurazione sanitaria a cui hanno accesso le persone a cui il child welfare si rivolge. Un dato però si è ribaltato: mentre negli anni di Billingsley e Giovannoni era difficile o poca caldeggiata la soluzione dell’adozione per i bambini afro-americani, ora, grazie anche al provvedimento ASFA (a cui ho accennato nel primo capitolo e le cui conseguenze sulle famiglie tratterò approfonditamente nel quarto capitolo), sembra ci sia una vera e propria corsa all’adozione, che presuppone l’alienazione dei diritti dei genitori nei confronti dei propri figli (*Termination of Parental Rights*).

Nelle numerose pubblicazioni che riguardano le politiche sociali e i suoi effetti sulla popolazione promosse da istituti di ricerca quali Chapin Hill, Casey Foundation e le riviste scientifiche specifiche sul child welfare, il tema della *racial disproportionality*

riceve discreta attenzione. Il tipo d'indagine compiuto dagli scienziati sociali si concentra perciò sulla comparazione dei dati delle presenze in ogni segmento istituzionale del sistema fra famiglie bianche e di colore, inserendo variabili quali lo status economico, educativo e il tipo di abuso che è stato riconosciuto dal tribunale. Il dibattito sul child welfare system rimane comunque, anche nella sfera accademica, fortemente legato all'ambito del mondo degli operatori sociali e a quello assistenziale-pedagogico. La questione della *racial disproportionality* viene in parte dibattuta in forum, pubblicazioni, conferenze e simposi, ma rimane un aspetto estremamente complesso da affrontare, perché è discorsivamente scivoloso e tanto multi-sfaccettato a livello della sua produzione sociale che le iniziative per tentare di correggerlo si trovano davanti ad un “oggetto impossibile”, co-costruito da una serie di dinamiche complesse e profondamente radicate nell'ordine sociale. Gli studi di settore, fortemente improntati all'ottica del *problem solving*, faticano ad uscire dalle logiche del “servizio all'utente” (o, come spesso viene definito dalla letteratura di settore, “cliente”) mancando di esercitare un'analisi profonda del contesto in cui i suoi utenti si muovono. La questione della *racial disproportionality* viene quindi analizzata soprattutto su base statistica, nella speranza di individuare dove e quando, nel processo decisionale, il meccanismo di presa in carico diventa discriminatorio, con ovvie difficoltà analitiche. Il dibattito non si spinge al di là delle continue ricerche sull'incidenza di abusi o negligenza di minori rispetto a variabili culturali, razziali o economiche o a quelle sui modelli di *decision-making* che possono incrementare o meno il trattamento differenziale delle minoranze di colore.

In una delle ricerche in “*Race matter in child welfare*”, due autori si chiedono se il processo d'investigazione sia *racially biased* ovvero inficiato da pregiudizio razziale. Tramite l'uso di logaritmi per combinare una serie di variabili i due autori non riescono però a trovare il *segno* dell'attitudine discriminante nella scansione del processo decisionale che porta all'investigazione:

“Although the authors found that allegations of maltreatment against african american children run a higher risk of being substantiated than allegations involving white children, nothing in the analysis helped us understand why this disparity exists”(Rolock,Testa, 2005, p.130).

Questo tipo di letteratura, estremamente specialistica, non riesce a trovare una spiegazione oggettiva al problema della racial disproportionality. I tentativi di razionalizzare la sproporzione sono un segnale del grado di problematicità che tale dato genera nell'area d'interesse. Tuttavia il focus circoscritto dell'analisi manca del necessario allargamento dello spettro dell'indagine, che, a mio parere, deve coinvolgere dinamiche molto più difficili da oggettivare ma proprio per questo altamente significative. Le rappresentazioni diffuse degli utenti del child welfare, la stratificazione dei dispositivi d'oppressione verso la popolazione di colore e povera ed il rapporto di conflittualità profondamente radicato fra queste comunità e le istituzioni possono essere alcune di queste.

2.3 Le iniziative e le politiche sociali rivolte alla riduzione della *racial disproportionality*

Durante la ricerca ho dedicato parte della mia attenzione sia al discorso sulla *racial disproportionality* sia sulle iniziative promosse dal cosiddetto movimento contro la *racial disproportionality*. La giurista Elizabeth Bartholet (Bartholet, 2009) parla di questo movimento in termini piuttosto critici. Non sono sicura che si possa parlare di un vero e proprio movimento ma piuttosto di una tematica che sta sempre più emergendo nel mondo istituzionale e che acquista una dimensione più radicale in alcune aree di carattere più informale e associativo che, comunque, cooperano con le stesse istituzioni in vista di una riforma del child welfare. Se vogliamo dunque comparare questo movimento con quelli sulla *racial disproportionality* nel sistema carcerario e legale (*End Mass Incarceration, Stop Stop and Frisk, End the New Jim Crow*) possiamo dire che si colloca molto più al centro dell'istituzione e si rivela sensibilmente meno oppositivo di questi ultimi. Il movimento sulla *racial disproportionality* non è quindi nato come impegno civile del mondo associativo e politico più radicale del *community organizing*, né da un movimento di denuncia delle persone che sono direttamente interessate e vittime della *racial disproportionality*. Esso è invece nato in seno alle istituzioni e le organizzazioni che si occupano dei minori, le stesse accusate di essere operativamente discriminanti. Il tipo di analisi che dunque il movimento ha è pesantemente condizionato dalle arene discorsive che appartengono al mondo del

social work, in cui l'antirazzismo e l'approccio culturalmente informato sono assunti come pratiche educative. Queste retoriche sono incarnate nel tipo di iniziative che puntano ad una (parziale) risoluzione della *racial disproportionality* ovvero: maggiore presenza dei servizi preventivi per le famiglie, più corsi di “*cultural competences*” o workshop antirazzisti, di cui appunto PISAB e ARA sono i principali fornitori, maggiore autogestione e responsabilità affidate alla comunità (Roberts, 2008; Detlaff, Ryclaft, 2008; CWLA, 2008). Questa genesi lo differenzia da movimenti che si collocano in una sfera più “dal basso” come quello ad esempio, contro la pratica di Stop and Frisk, che ha contenuti forti e politicizzati e a volte esplicitamente antigovernativi, e che per questo ha la capacità di guadagnare un sostegno trasversale, che non riguarda solo i membri delle comunità colpite. Il movimento su *racial disproportionality* rimane invece confinato nell'ambito dei servizi sociali, perdendo in parte in radicalità e soprattutto mancando di creare una mobilitazione di ampio respiro, che stimoli una presa di coscienza sulla piaga della iper-rappresentatività della popolazione di colore e che si colleghi ad altri movimenti contro la *racial disproportionality* come quello del *juvenile justice system* o quello sul carcere. La difficoltà potrebbe essere creata dall'altissimo livello di circospezione e “panico morale” sulla questione della violenza sui minori, le cui economie morali verranno in parte esplorate nei capitoli successivi.

Una delle iniziative con cui mi sono confrontata maggiormente nei mesi della mia ricerca vedeva ARA e PISAB²⁸ come principali attori e catalizzatori ed è chiamato Real Bill. Propone l'adozione di una serie di provvedimenti che aumentino la consapevolezza degli operatori sociali sulla presenza del razzismo strutturale, tramite la frequentazione del workshop Undoing Racism per tutte le figure professionali che si muovono nel child welfare: dagli operatori nei servizi di prevenzione, ai terapeuti, ai *case worker* assegnati alle famiglie per assisterle durante il loro iter attraverso il child welfare. Inoltre stabilirebbe l'utilizzo di un Concilio che rifletta proporzionalmente l'etnicità della popolazione nel child welfare e che si occupi di vigilare per quanto

²⁸ PISAB ovvero il People Institute for Survival and Beyond è una organizzazione antirazzista nazionale con sedi in diversi stati e città ma basata a New Orleans. È composta da educatori e operatori sociali che sono stati formati per essere trainer e organizzatori del workshop Undoing Racism, un modulo di formazione richiesto da molte istituzioni e organizzazioni e che ha lo scopo di introdurre i professionisti del sociale alla questione del razzismo strutturale. A New York ARA si può considerare come un'emanazione diretta di PISAB, ma maggiormente concentrata sull'attività di *community organizing*.

riguarda la riduzione della *racial disproportionality* sugli organi governativi e no profit che lo gestiscono, commissionando ricerche frequenti sui cambiamenti nella geografia razziale dello stesso.

Questo progetto era portato avanti con decisione da parte di alcuni membri di ARA mentre per altri era un progetto troppo indefinito e che si avvaleva di strumenti non sufficienti per cambiare l'assetto e il modo attraverso cui il child welfare opera. Mike, CEO di Child Welfare Organizing Project, ha espresso perplessità sul Real Bill, poiché non capiva come un tale strumento potesse essere generatore del cambiamento, dal momento che era troppo limitato nelle sue funzioni e nel suo raggio d'azione. Per Mike non c'è modo di risolvere radicalmente il problema della *racial disproportionality*, perché espressione di una dimensione complessa, in cui ad intersecarsi e farsi eco sono i diversi apparati istituzionali che operano nella città. Questa caratteristica di continuità e interdipendenza fra i differenti segmenti istituzionali viene in parte mostrata anche nella letteratura di settore, senza tuttavia porla in particolare evidenza e soprattutto con poca attenzione analitica a come pragmaticamente questa co-operazione agisce e produce il fenomeno della *inner city*:

“Researcher showed African American children and adolescents are overrepresented in child welfare, juvenile justice, mental health and public school services for children with serious emotional disturbances, even when the reserachers controlled for socioeconomic status, compared with the youths proportion in the population and compared with white children”
(Derozetes and Poertner, 2005, p.36).

Ci sono anche altre iniziative che guardano ad un cambiamento nel child welfare system. Una di queste è Court Catalyzing Change promossa da Alliance for Racial Equity e voluta, coordinata e finanziata da Casey Foundation, un'organizzazione privata no-profit con l'obbiettivo di promuovere e finanziare iniziative che migliorino le politiche sociali nei confronti di bambini, famiglie e comunità e che nell'ambito del child welfare è un attore potente, con abbastanza risorse e voce in capitolo da orientare le tendenze e le politiche di istituzioni pubbliche e private. Court Catalyzing Change è un'iniziativa che si svolge soprattutto sul terreno legale e che vede come agenti attivi coloro che lavorano nell'ambito del Family Court. L'iniziativa si traduce nell'uso di una

“*Bench Card*” ad uso dei giudici e i *referee* che presiedono i casi in Family Court e nell'istituzione di comitati per la *racial disproportionality* composti da figure quasi esclusivamente legali. La Bench Card consiste in una serie di domande che il giudice si deve porre prima che un caso venga preso in esame, le quali dovrebbero portarlo ad interrogarsi sulla possibilità che il giudizio sulla famiglia in questione possa essere viziato da idee pregresse sulla “appartenenza culturale, il genere e il contesto familiare”. Inoltre è prevista una sorta di udienza informale preventiva in cui tutte le figure coinvolte si confrontano su ciò che è necessario fare, quali sono i servizi di cui la famiglia necessita, qual'è il contesto in cui il caso di abuso si è verificato. Questa udienza preliminare, che dovrebbe corrispondere più ad un incontro fra le figure coinvolte, vuole rispondere all'esigenza di calare i singoli casi in un contesto, cercando di alleviare la portata spersonalizzante delle procedure altamente formalizzate che si svolgono nel tribunale.

Chris Jackson è un supervisor di CASA (Court Appointed Special Advocates), un'associazione no profit che fornisce ai bambini un supporto e una difesa che non è legale (per quello la figura prevista è il *law guardian* o avvocato che tutela l'interesse del minore) ma più di carattere educativo e di sostegno. Chris è parte sia del *Disproportionate Minority Representation Committee*, incluso nell'iniziativa di Court Catalyzing Change, che della sezione di ARA che opera nel New Jersey.

È un uomo sulla quarantina, afro-americano, sposato ma senza figli, fortemente impegnato nell'ambito dell'antirazzismo. Parlando con lui delle iniziative a cui partecipa per ridurre la *racial disproportionality* mi sono trovata davanti alla stessa indefinitezza e difficoltà che questo tipo di iniziative sembrano avere anche per i suoi sostenitori più entusiasti:

“When I was a lawguardian I became member of the disproportionality committee and at that time we really don't know what to do. There was the Court Catalyzing Change initiative but we were still looking at how to define disproportionality accurately and once we defined that accurately we focused on how figure out solutions and for years nothing really came of that(...) I proposed to our policies and procedures of the Model Court that they implement more of the CCC in our own activity. I think they are just

uncomfortable that they are gonna change something and thankfully we have a judge who wants to make some changes, who's leading Model Court. It is just the process gonna take so long because you have so many people that have to change in that process: there is DYFS²⁹, service providers, agencies that supervise the visitation and also they have some specially trained caregivers at home. There are so many people that have to look things differently, at their role in the process and think about what they are doing and take one new activity in order to better serve families and children. So I'm optimistic about the CCC initiative will have a good impact. Right now we are just unwilling to make those changes (Chris Jackson, 02/02/12)

La questione che risulta più difficile da affrontare sembra proprio quella riguardo alla esplicitazione della questione razziale e del peso del razzismo istituzionale, anche in ambiti d'incontro che sono stati creati per discutere di questo aspetto. Durante una riunione nel tribunale del Bronx del Disproportionate Minority Representation Committee, presieduto da una donna giudice afro-americana che ha fortemente voluto il comitato e che coordina pragmaticamente l'attività del gruppo, ho assistito allo stesso tipo di “impredicabilità”, di impossibilità di parlare in termini espliciti di razza. Questo gruppo, composto da avvocati, giudici, *referee* si incontra una volta a settimana per discutere su come implementare il sistema legale in modo da renderlo più responsabile davanti al problema della *racial disproportionality*. All'interno delle usuali conversazioni sul coinvolgimento delle comunità, sullo snellimento e personalizzazione del programma di riabilitazione genitoriale, ad un certo punto il giudice ha esclamato:

“We are talking about how to improve the system but not addressing the race issue. The research on the Bench Card testify there are less children on foster care as a result but not less disproportionality. The race piece is uncomfortable as we have to look at personal bias”(Riunione del Disproportionate Minority Representation Committee, Diario di campo, 31/05/12).

Questa affermazione ha generato nel gruppo in una condizione d'imbarazzo evidente,

²⁹ DYFS sta per Division of Youth and Family Services, il corrispettivo per lo stato del New Jersey dell'ACS, l'agenzia governativa principale che coordina i servizi del child welfare

troncando per qualche secondo la conversazione, fino all'intervento ulteriore del giudice, che si è auspicata che dopo aver seguito l'Undoing Racism Workshop di PISAB a cui il gruppo si era iscritto e che era previsto nel mese successivo, la conversazione sarebbe stata "più semplice". Anche Chris si affidava al workshop per risolvere le tensioni e gli imbarazzi che affrontare temi razziali generava fra le cerchie professionali, politiche e amicali che frequentava:

V: So you see UR workshop as a way to address this obstacles creating a common background among people who participate?

C: A safe enviroment where will be able to discuss without judgement. To reinforce what I believe to be true that we are all being victim (...) I think mentally we have to go in the same place and identify that the fact we are all victim is the way to get there. Like I was saying for these people who have unfair advantages, artificially high opinion of their achievement and as well there is an institutional disadvantage to others and they have unreasonable low expectation and I guess reputation for success, so our country has not be able to achieve all we can, because we only allow access to achievement to certain people³⁰

La funzione del workshop è dunque quella di costituire questa sorta di spazio altro, di stato d'eccezione, in cui si è non solo autorizzati ma anche obbligati a confrontarsi sulle questioni razziali. Branche istituzionali come il DMR ad esempio usano quest'occasione come un "safe space" dove si sospendono le normali dinamiche che scorrono nel sotterraneo-indicibile delle relazioni razziali ordinarie.

Riguardo all'efficacia di queste iniziative i pareri discordano: c'è chi pensa che le iniziative emergenti come il Disproportionate Minority Representation o l'iniziativa Court Catalyzing Change siano dei palliativi che hanno una funzione di rappresentanza più "politically correct" che veramente effettiva, come Megan, una giovane donna bianca che lavora come avvocato difensore dei genitori per un'organizzazione no profit. Invece c'è chi le vede come una vera e propria forma d'ipocrisia ("96% di persone di

³⁰ Nel caso del discorso di Chris come nell'analisi dei valori a cui si richiama ARA ed in generale la dimensione etico-politica dell'antirazzismo più istituzionalizzato ci sono degli elementi che legano queste pratiche discorsive alle retoriche e alle economie morali del liberalismo più tipicamente statunitense in cui il primato della capacità di autoaffermazione dell'individuo in una dimensione competitiva ma di pari opportunità costituisce l'essenza della cittadinanza e dell'appartenenza nazionale.

colore nel sistema non è *disproportionality*, è molto molto di più”, mi dice un altro avvocato, Michelle) e chi apprezza l'inizio di un dialogo sulla questione e auspica che i giudici seguano dei workshop come quelli di Undoing Racism. Tutti, letteratura compresa, convengono sul fatto che il modo migliore per ridurre l'iper-rappresentanza dei gruppi di colore sia limitare al massimo i casi di rimozione dalle famiglie, puntare sullo sviluppo di comunità e sui servizi di prevenzione.

2.4 Vedere attraverso la “razza”: percezioni fra differenti attori sociali

“It's impossible to do a child welfare work “colorblind” (ARA, Undoing Racism in Child Welfare Friday meeting, Diario di campo, 02/03/12)

L'ambiguità generata dal campo d'indagine sulla *racial disproportionality* si nutre della mobilità polivalente (Stoler, 1995) del discorso sulla razza. L'iper-rappresentatività della popolazione di colore è un dato che, se estrapolato dal contesto sociale dal quale si genera, può rappresentare un indice statistico estremamente problematico e altamente manipolabile. Ciò avviene in modo simile a com'è stato per il dato riguardante i beneficiari di AFDC, rilevato dalla “neutralità” dei sistemi di rilevazione statistica e studio della popolazione inaugurati dall'era raeganiana e ricollocato retoricamente all'interno delle pratiche discorsive volte alla delegittimazione al diritto al welfare (O'Connor 2002). Parlare di *racial disproportionality* significa porsi un interrogativo fondamentale: perché la maggior parte degli abusi e maltrattamenti sui minori si verificano nelle famiglie di colore? Nello stesso tempo una domanda altrettanto plausibile e sicuramente più puntuale potrebbe essere: perché la maggior parte degli abusi e maltrattamenti nei confronti dei minori vengono rilevati nelle famiglie di colore? Così come per la scienza della popolazione, che crea delle categorie non preesistenti tramite una catalogazione specifica ma arbitraria di alcune caratteristiche dei suoi membri, la *racial disproportionality* non è iscritta nell'ordine sociale ma è co-costruita da una serie di fattori strutturali. Essi consistono

nell'influenza di condizioni di povertà, scarsità di risorse e potere contrattuale sul mercato del lavoro, segregazione urbana, concentrazione delle economie informali nei quartieri della *inner city*, iper-incarcerazione degli uomini, disgregazione della coesione familiare a causa della precarietà economica e lavorativa, e le rappresentazioni razzializzate della marginalità urbana. Proprio come il discorso sulla razza compie a livello macroscopico, questo ambito riflette i cortocircuiti che una visione ideologica e onnipresente della stessa crea nel dibattito pubblico. La dolorosa storia razziale degli Stati Uniti rende questo terreno d'indagine sempre un campo minato per chi ci si avvicina soprattutto quando una forma di critica culturale deve essere esercitata da una prospettiva decentrata.

Un interesse per la *racial disproportionality* viene già letto in modo ideologico ancor prima della spiegazione di come ce ne si interessa e perché, dal momento in cui non è possibile parlarne in modo neutrale. Anche le ricerche statistiche, che vogliono oggettivarne i dati cercando una variabile che la spieghi in termini scientifici, finiscono per parlare dei risultati con la stessa diffidenza e circospezione, poiché è nell'interpretazione dei dati che il posizionamento si deve esplicitare. Nel volume "*Race matters in child welfare*" questa dinamica viene esplicitata dalle numerose ricerche di autori differenti che si concentrano in un'indagine analiticamente approfondita dei meccanismi di selezione, investigazione e risoluzione delle crisi familiari. Ricerche simili danno risultati completamente diversi. Non è così difficile imbattersi in conclusioni che affermano che la razza non costituisce una variabile significativa nello screening dei casi da inoltrare a servizi sociali, così come nella decisione di procedere con l'affido temporaneo a famiglie terze o a familiari dei genitori naturali dei minori in questione, come nell'esatto contrario nella ricerca successiva (Derozetes, Poertner, 2005).

Addentrarsi dunque in questo campo d'indagine significa essere destabilizzati continuamente da una pluralità d'interpretazioni di un dato che, nella sua inequivocabilità, dice qualcosa d'indicibile della complessità della struttura sociale della società statunitense.

Contemporaneamente, l'ubiquità dei significanti sull'appartenenza razziale che circolano negli ambienti informali, rende impossibile evitare il discorso *sulla racial*

disproportionality, così come testimoniato dal puntuale emergere e denunciare l'atteggiamento discriminatorio delle istituzioni da parte delle famiglie che ho seguito durante la mia frequentazione annuale del gruppo di supporto per genitori a East Harlem.

Lì non era l'imbarazzo del tabù sociale del discorso sulla razza incorporato dai rappresentanti delle istituzioni a far esistere nella negazione la questione razziale come *l'elephant in the room* nelle interazioni sociali, bensì questa costituiva un ovvio presupposto, un elemento già dato nell'ordine sociale che orientava la percezione dell'esperienza delle persone nel campo istituzionale del child welfare. Questo presupposto veniva fatto esplicito da anche solo un'espressione gergale, in *slang*, o anche solo da un'occhiata o da un segno del capo. La gestualità vigorosa condivisa dai partecipanti al gruppo rendeva la comunicazione un'esperienza sempre coinvolgente, che non cadeva nelle dinamiche deprimenti tipiche dei gruppi di supporto in cui alla reticenza nel parlare fa eco quella di trovarsi fisicamente in una cerchia di sconosciuti che si devono anche visivamente affrontare.

Anche nel caso delle storie più drammatiche e laceranti l'atmosfera non era mai cupa, ma animata da un confronto che sebbene a volte diventasse più che acceso metteva a proprio agio le persone rendendole inclini a condividere con gli altri e con le *parent advocates* le loro storie. La questione razziale veniva sollevata a volte dai partecipanti, con una confidenza data dalla convinzione di partire tutti dalla stessa posizione-consapevolezza, ed indirizzata in modo assertivo, senza dubbi o titubanze, nella certezza che un commento sulla natura razzista e razzializzante del sistema del child welfare avrebbe avuto sicura risonanza fra le persone nella stanza. Espressioni quali “Se fossi stata bianca a questo punto i miei figli sarebbero già a casa da anni” erano seguite da una serie di cenni ed espressioni rafforzative fra il resto dei partecipanti. Numerose sono state le occasioni in cui erano anche le *parent advocates* ad introdurre l'argomento come con-causa possibile delle difficoltà avute da alcuni genitori, che apparentemente avevano completato tutti i programmi dei servizi sociali, a cui doveva teoricamente seguire la restituzione della custodia, ma che ancora non avevano nessuna certezza di quando avrebbero raggiunto quest'obbiettivo. Alcune delle *parent advocates* ed in particolare Sabra, sono parte di ARA e dunque connesse ad una rete

antirazzista distribuita nel mondo istituzionale, e con questa condividono una sicurezza ideologica nel ri-comprendere le tensioni razziali e la presenza del razzismo strutturale ed istituzionale. Questa appartenenza marca la dimensione interpretativa e incoraggia non solo una specifica modalità di narrazione della vicenda ma impronta anche una modalità di *problem solving* che utilizza strategie “antirazziste”. In occasione del racconto di una delle madri del gruppo di supporto sul suo rapporto problematico con la terapeuta a cui era stata affidata dai servizi sociali, la quale non parlava spagnolo ed era culturalmente lontana dal mondo dell'intimità familiare della donna in questione, portoricana, Sabra le consigliò di attuare una “antiracist strategy” ovvero di cercare una terapeuta che parlasse spagnolo, di origine latina o ancora meglio portoricana, che sarebbe stata in grado di comprendere le problematiche della donna, senza racchiuderle in una patologia mentale. La *parent advocates*, connesse con una serie di servizi anche etnicamente connotati, erano in grado di suggerire alle madri presenti come orientarsi e su quali organizzazioni contare rispetto alle loro appartenenze culturali.

La questione della *racial disproportionality* rappresenta una ferita aperta nel dibattito americano sulla funzionalità dei servizi sociali. Intraprendere una ricerca del genere in un contesto conflittuale come quello statunitense significa accettare di essere l'oggetto di sovra-interpretazioni che non è facile controllare. L'attitudine patologizzante che il discorso sulle fasce svantaggiate della popolazione fa circolare ha come sua pietra angolare la questione razziale, poiché anche quando non dichiarata, la razza viene sempre correlata come una caratteristica della condizione di subalternità della cosiddetta *underclass*.

Nel nucleo concettuale riassumibile sotto la dicitura gergale dei servizi sociali di *racial disproportionality* dunque si racchiudono una serie di aspetti controversi e contestati della realtà sociale americana. Come abbiamo detto le tensioni razziali in America si sono sempre espresse attraverso fenomeni sociali di carattere socio-culturale ed economico per cui ragionare esclusivamente sul fattore razziale come una variabile indipendente diventa un esercizio analitico vuoto quando non fuorviante. Tralasciando le differenze radicali fra Nord e Sud degli Stati Uniti, che rimandano comunque ad una narrazione storico-politica costituitasi nel tempo, e la diversità del contesto urbano da

quello rurale, e assumendo modestamente la possibilità di parlare in modo situato, temporaneo e posizionato di un fenomeno osservato per un breve lasso di tempo, ho constatato come la questione razziale viene posta in essere dagli attori sociali che si muovono in differenti “siti”(Bourdieu, 1993) imponendosi come una modalità di interpretazione ed orientamento del e nel mondo. Dunque nel cercare di comparare ad esempio le interazioni fra popolazione ed istituzioni che si hanno a New York e a Parigi è fondamentale tenere conto di quelle che sono le categorie emiche che marcano ed indirizzano le interpretazioni che gli attori sociali delle loro interazioni all'interno di una più ampia configurazione sociale. Nel campo del child welfare questa modalità culturalmente informata di immaginare le appartenenze emerge come uno dei nodi fondamentali nella sostanza etnografica della mia ricerca.

A drammatizzare e complicare il peso significativo della questione razziale sono una pluralità di aspetti che convergono nel child welfare system e nella sua percezione e che coinvolgono: il mondo della gestione pubblica della sfera intimo-famigliare, i confini socialmente e culturalmente imposti nella definizione di una struttura familiare adeguata alla riproduzione di cittadini, la storia delle istituzioni che configurano lo stato sociale nella specificità storica degli Stati Uniti, i rapporti di genere all'interno di un contesto come quello indicato dalla definizione *inner city*, le condizioni materiali di esistenza di ciò che è stato indicato come *underclass*, Tutti questi elementi del farsi sociale e le pratiche discorsive che ne hanno accompagnato la manifestazione sono sempre stati razzializzati, anche quando questa razzializzazione è avvenuta tramite un volontario silenziamento (Davis, 2007; Federico, 2004)

Michael Banton, discutendo sugli usi della parola “razzializzazione” nel dibattito sociologico contemporaneo evidenzia come “*in the contemporary period there is a process of racialization in a strict sense when words like race and racial are employed in policies to reduce discrimination*” (Banton 2005, p.66), sottolineando come quest'obiettivo contribuisca a quel processo di *race-making* che marca la vita sociale negli Stati Uniti.

La molteplicità degli scenari interpretativi che un concetto come quello di *racial disproportionality* può generare è illustrata, ad esempio da questa reazione della mia informatrice Shannon. Interrogata sulla *racial disproportionality*, Shannon, una *ex case*

worker dell'ACS afro-americana, ha accolto questa definizione con ironia, poiché a suo dire talmente tautologica da non meritare un suo spazio concettuale specifico. Fra lei e le sue ex-colleghe afro-americane questo dato era talmente implicito da non meritare di essere commentato, iscritto nel tessuto sociale e riverberato da altri apparati istituzionali, come quello del sistema giudiziario, ad esempio. Questo termine e le iniziative ad esso connesso apparivano a Shannon una forma d'ipocrisia, una patina di superficiale preoccupazione per qualcosa che le persone che lavorano sul campo consideravano ovvio. In un certo senso *racial disproportionality* nella sua concezione si configurava come un termine *bianco*, che incarnava l'atteggiamento ambivalente della cultura dominante nei confronti dei suoi subalterni. Shannon era convinta che l'esplicitazione del problema della *racial disproportionality* non avrebbe comunque portato a nessuna soluzione. Secondo Shannon la questione non era costituita dalla iper-rappresentatività dei neri nel sistema di protezione dei minori, ma la quasi totale assenza di bianchi. A suo parere la popolazione bianca che a New York, va ribadito, coincide anche con quella più ricca, sfuggiva dal controllo istituzionale grazie ad una serie di dispositivi basati sul privilegio materiale e ideologico che riveste.

La storia del child welfare coincide per Shannon con la storia del dominio bianco negli Stati Uniti, identificando nella forma contemporanea child welfare una filiazione diretta dai rapporti di dominazione durante la schiavitù. Shannon, infatti, vede i rapporti fra bianchi e neri in termini di dominazione e l'unico modo per cambiare lo status quo nella sua interpretazione politica è quello di invertire questo rapporto di dominazione, perpetrato storicamente da dispositivi di controllo istituzionale insieme ad una serie di preconcetti sulla popolazione di colore, ritenuta incapace di badare a se stessa, preda d'istinti subumani, necessitante della regolamentazione dell'intervento statale per essere disciplinata e mantenuta sotto controllo. L'idea che le istituzioni e il child welfare hanno degli afro-americani è quella di “*savage monkeys*”, mi disse, una forma di umanità inferiore a cui non è concesso né partecipare alla cittadinanza né autogestirsi. Fino a quando i CEO e i dirigenti delle agenzie che prendono parte al child welfare continueranno ad essere bianchi questa tendenza non verrà mai invertita e la *racial disproportionality* rimarrà una caratteristica scontata di tutti i sistemi istituzionali di controllo o gestione della devianza, a suo parere. Alla mia domanda

rispetto alle iniziative di Jeoffrey Canada, un attivista afro-americano che ha creato Harlem's Children Zone, un progetto di scolarizzazione qualitativamente superiore nato per contrastare gli aspetti destrutturanti e riproduttori delle ineguaglianze di scuola e child welfare, Shannon si è mostrata scettica, sostenendo che Canada è diventato troppo potente per poter continuare ad inseguire il suo obiettivo genuinamente. Per Shannon Canada “ha troppi amici bianchi”, e non ci si può fidare di un “uncle Tom” come lui, perché avere amici bianchi vuol dire compiacerli e non ingaggiare l'inevitabile scontro fra razze, dal momento che una relazione con un bianco che non sia di compiacimento o di servilismo porta necessariamente a sfidare il *white privilege* e quindi entrare in una relazione conflittuale. Shannon è una delle informatrici che più apertamente ha esplicitato un tipo di discorso che è piuttosto comune fra gli afro-americani ma che rimane un argomento che difficilmente viene dibattuto con persone appartenenti alla maggioranza bianca, soprattutto in termini così polemici e radicali. Un altro momento significativo nell'esplorare la percezione della *racial disproportionality* è stato quello dell'incontro fra mondo dell'antirazzismo e l'Administration for Children Services.

ARA, PISAB e ACS hanno organizzato una discussione (panel) su razzismo e child welfare ed in particolare sull'influenza della “oppressione razziale interiorizzata” (*internalized racial oppression*) durante il Black History Month, una celebrazione della storia degli afro-americani che ricorre ogni anno.

La discussione è stata tenuta in una delle sale per incontri dell'ACS, dove ognuno aveva la sua postazione con il proprio microfono ed era stato organizzato un collegamento video con altre sedi dell'ACS. sparse per i 5 comuni di NY.

I relatori, che comprendevano Sabra, *parent advocate* di CWOP, Ron, *core trainer* di PISAB, un professionista del child welfare esperto in politiche sociali, una giovane attivista di ARA che apparteneva al gruppo dei *white antiracist* e una moderatrice, anch'essa proveniente dal campo istituzionale del child welfare, si sono confrontati sulle possibili risposte alla *racial disproportionality*, cercando di portare nell'analisi il contributo concettuale e pratico che condividevano con il loro gruppo di lavoro o di attivismo.

La conversazione è stata gestita piuttosto moderatamente, con uno scambio che ha

favorito una riflessione sulle ricchezze culturali della comunità, la possibilità e la necessità di coinvolgere le persone direttamente interessate dai casi di rimozioni come parte nel dialogo e nel processo decisionale, l'importanza di una leadership dal basso in grado di contrastare i meccanismi a volte frammentari e destrutturanti dell'arcipelago dei servizi. Particolare enfasi venne attribuita soprattutto alla necessità di un cambiamento di paradigma e di approccio alle famiglie e alle comunità, non più basato sull'idea del utente-cliente, assistenzialistico e depotenziante, ma ad uno di coinvolgimento attivo e di autogestione, promuovendo un sistema composto dalle stesse persone che ne usufruiscono e quindi meno irregimentato in una burocrazia oscillante fra paternalismo e controllo.

Nella stanza erano presenti fra le 20 e le 30 persone, che in parte si sono eclissate nel corso della discussione, la maggior parte erano *case workers*, ovvero gli operatori sociali che materialmente si recano nelle famiglie e che avviano il processo di investigazione, e qualche sporadico *supervisor*. La maggior parte erano donne afro-americane o ispaniche, erano presenti 2 o 3 donne e uomini bianchi. Dei 5 uffici collegati via skype con la sala conferenze, 2 erano vuoti e negli altri 3 erano presenti 2 o 3 persone. Ad un certo punto, una *case worker* afro-americana è intervenuta esprimendo in modo concitato il suo punto di vista. In modo spontaneo, come una sorta di sfogo, ha chiesto ai relatori come fosse possibile concentrarsi su questioni secondarie come non usare il termine *empowerment* ma *enrichment* o avviare numerosi progetti di *community partnership* coinvolgendo centri di aggregazione locali, quando la mentalità di coloro che lavoravano con l'ACS continuava ad essere quella sbagliata. Con tale osservazione, la *case worker* si riferiva all'atteggiamento che influenza il lavoro di tanti *social workers* di colore nelle loro relazioni con i clienti e con i loro supervisor bianchi:

“We can talk about enrichment and everything else but I have to pause and ask me who I am and how screwed up I am, and we need to move, because there can't be no change if I think there's no reason to change and if I think that i am ok I'm not trying to change! You know when the people find out, you know, that we're try to include a white priviledge model, they shut down! “ Oh, I'm not going to talk about that problem!”

everytime we have these events, as you call it, you look around the room and there is 900 of us and two of the dominant culture in here! So you know, I get really frustrated, I am not hopeful like Ron (..) we have to look at ourselves and find out why we are against blacks, why I am going to tell to my white supervisor that my co-worker tried to help a black family, why as an agency we investigate white families differently than we do with black families, why when we try to have a dialogue, most black people won't come, thinking "I want nobody hear me saying that"(operatrice ACS, Incontro sulla racial disproportionality, sede ACS, 13/02/12).

Ho assistito a simili sfoghi altre volte, durante soprattutto le riunioni con ARA. Queste esternazioni solitamente generavano un blocco nella comunicazione che era difficile da recuperare, per una serie di meccanismi censori rispetto ai potenti tropi razziali mobilitati. Se però venivano fatte in un luogo "sicuro" come le riunioni di ARA, venivano re-incluse nella dimensione "curativa" del gruppo, mentre invece destavano ben più sgomento in luoghi e spazi più formalizzati.

Nelle mie interviste con Mike, CEO di CWOP, abbiamo affrontato anche la questione di cosa significasse per lui esser un maschio bianco a capo di un'organizzazione nata come *community-based* profondamente radicata nel quartiere di East Harlem, che si poneva fuori dal quadro istituzionale per la sua funzione di supporto alle "vittime" del child welfare system. Mike ha voluto ribadire che la sua presenza a CWOP era solo temporanea, dettata dall'esigenza di stabilizzare finanziariamente l'associazione, la quale si alimenta di donazioni da parte di fondazioni e privati ma anche da parte di istituzioni, come lo stesso child welfare. Mike ha una esperienza trentennale nel campo del child welfare ed è per questo che CWOP l'ha scelto come CEO. Nonostante l'expertise comprovato ed apprezzato di Mike, le sue relazioni con i rappresentanti dei vari rami sia governativi che privati del child welfare, coltivati nella sua lunga carriera all'interno delle stesse, Mike sentiva fortemente la contraddizione della portata simbolica della sua identità razziale, di genere e di ceto rispetto al ruolo che rivestiva a CWOP. La sua indole estremamente discreta e riservata lo aiutava a rendersi quanto più invisibile possibile all'interno di CWOP, salvo i casi in cui CWOP doveva

rappresentarsi in occasioni più istituzionali, in cui una serie di equilibri politici venivano messi in campo e dovevano essere giocati. In questo caso Mike usciva dalla sua condizione di marginalità voluta per diventare un mediatore, ma sempre in modo rigoroso e fedele allo statuto dell'associazione. Nella nostra conversazione oltre al fatto della sua identità di maschio bianco con cui si trova a dover avere a che fare in un contesto dominato, anche e soprattutto moralmente, da donne afro-americane e latine, sottolineava come la sua differenza si manifestasse in modo intermittente, a volte in modo quasi epifanico e impossibile, a suo dire, da risolvere. Questi momenti di estraneità si manifestavano spesso, nonostante la sua lunga permanenza a CWOP, i suoi profondi rapporti di amicizia con molte delle *parent advocate*, il suo modo di dare per scontato ed essere dato per scontato nel contesto del campo di relazioni di CWOP.

Va sottolineato che Mike non interagiva mai direttamente con i genitori ma svolgeva più che altro funzioni amministrative. Durante il gruppo di supporto non era mai presente così come Allison, unica altra *social worker* e unica altra bianca che lavorava nell'organizzazione. Oltre che qualche rara madre bianca che è comparsa solo per una singola seduta, la sola donna bianca costantemente presente nel gruppo sono stata io e per un paio di mesi una scrittrice e giornalista, Helen Epstein e una giovane giornalista della Columbia University, entrambe impegnate nella scrittura di un articolo sul child welfare. Mike ha insistito sulla differenza di mentalità, che rendeva illeggibile il comportamento delle altre *parent advocate* ai suoi occhi, ma che, aggiungeva, probabilmente si verificava anche per l'altra parte. Mike attribuiva questa differenza profonda, che lui sentiva specialmente all'ambito dell'etica del lavoro, alla radicale diversità fra l'esperienza del vivere in una condizione di povertà multigenerazionale e quella della working class:

“It's not just race it's social class and, I love the people I work with but sometime I feel there is a huge disconnect between us, you know? Sometime I can't imagine what they are thinking and I am sure they feel the same about me sometimes, you know? It's not just race difference it's class difference, poverty is not just lack of money is also a state of mind and I experienced poverty in absolute terms, but

I was always raised kind of, not even middle class but working class mentality which is very different from people who experience generations of poverty with very tenuous connection with the workforce, it's very different the way you look at the world, you know? Work is the organizing principle in my life, work is what gives me the purpose in life and not everybody is like that...so..”(Mike Arsham, 01/03/12).

Per Mike dunque la differenza assume una connotazione esistenziale che rende le sue interazioni complicate, per quanto nei suoi 30 anni di esperienza nel child welfare i suoi contatti con le persone che esperiscono la povertà come “stato mentale” siano state innumerevoli. Nel suo racconto in cui riporta un episodio di “epifania della differenza” emergono alcune delle tensioni che ritroviamo nel suo rapporto con ARA e con le spinose involuzioni concettuali che si accompagnano alla pratica dell'*advocacy*. Il modo in cui Mike riporta questo racconto inoltre rappresenta bene il tipo di cortocircuiti di senso che si generano qualora le tensioni razziali vengono inespresse ma rimangono come nodo irrisolto nelle interazioni sociali, modellando anche i conflitti inevitabili che si manifestano nell'ambito professionale

“I mean, it's complicated, just because I'm comfortable I can't take for granted people feel comfortable with me and everything is ok, and every once in a while something will happen that will make me very aware that I am the only white person in the room and I was not really thinking about that until this happens just now, like for example, we were in a meeting with ACS last week where the only two white people in the room were me and Allison and all the ACS staff were people of color and one of them was speaking in a way that was very hateful and racist, was speaking kind of welfare queen stereotype about the family she serves and she was talking about them in a very negative way, you know, the kind of stuff that Gringitch says, that they are parasites, they are like leach on society that they just take take take and they don't even take care of their own kids and ..that was one of those moments when I felt very consciously being the only white people in the room

because what do you say? What do you say when the person saying this is black, how do you confront without sounding like “I understand your own people better than you do”, you know?

How do you address that in a way she can really hear not just dismiss what you say, you know?”(Mike Arsham, 01/03/12).

In questo caso una differenza di prospettive con una collega, di ordine politico e di rappresentazioni rispetto agli utenti che si servono, non possono essere dette perché questa sorta di monolite razziale si impone a silenziare la possibilità di negoziazione e dialogo che si avrebbe in un contesto diverso. Questo passaggio illustra inoltre molto bene a mio parere la saturazione delle possibilità di apertura e di senso che l'orizzonte di senso delle relazioni razziali esprime. La sclerotizzazione di una serie di assunti e di essenzializzazioni che chiudono l'esperienza dell'altro viene tradotta dall'incapacità di Mike di controbattere alla social worker dell'ACS. Un dato apparentemente fisico e superficiale come il colore della pelle si traduce invece in un'appartenenza data e irrevocabile, tanto che qualunque commento da parte della controparte si autocensura, poiché si tramuterebbe in un attacco che esprimerebbe il temuto *white privildge*.

Più volte durante il gruppo di supporto o durante le interviste mi sono imbattuta in un uso della questione razziale come risorsa di senso, come possibilità d'interpretazione di una situazione in cui molto spesso i genitori non sanno raccapezzarsi, venendo in contatto con un mondo istituzionale che li schiaccia e in cui si sentono travolti. Il vedere sempre e solo persone della propria “razza” in tutti i luoghi che segnano le tappe del percorso del child welfare (il tribunale, il gruppo di supporto, i corsi di educazione alla genitorialità, le agenzie di foster care) rendeva il dato della *racial disproportionality* un elemento naturalmente inserito nell'ordine delle cose, che a volte veniva co-optato per esprimere la frustrazione causata dalla macchina punitiva della burocrazia sociale.

Durante una sessione del gruppo di supporto fece il suo ingresso una madre nuova, una donna bianca sulla cinquantina, una delle poche persone bianche che abbia visto in un anno di frequentazione settimanale del gruppo e unica in quella particolare occasione. Quando Teresa, una delle *parent advocate*, è entrata nella stanza per iniziare il gruppo, l'ha guardata in modo curioso e un po' inquisitorio e le ha chiesto se fosse una nuova

social worker, ma lei rispose dicendole che i servizi sociali avevano rimosso suo figlio dalla sua custodia per un sospetto di abuso. La donna era estremamente agitata ed indignata per quello che l'ACS stava facendo alla sua famiglia e considerava le loro accuse assurde e infondate. Nella stessa giornata, ad un certo punto, questa donna si è alterata molto quando le altre persone le consigliavano di seguire le indicazioni del tribunale e astenersi dal denunciare l'ACS, almeno finché suo figlio, rimosso per sospetti di abuso sessuale, non le fosse stato ridato. A questo la donna ha reagito male, sostenendo che lei non poteva seguire tutti i corsi che il tribunale le aveva ordinato perché impegnata professionalmente in un importante studio legale a Midtown³¹. La discussione è degenerata in un alterco e ad un certo punto la donna, visibilmente scossa, se n'è andata sbattendo la porta in modo molto violento. Le donne rimaste nel gruppo si sono guardate con aria complice e dopo avermi chiesto cosa mi avesse detto, dal momento che aveva parlato solo con me anche senza una mia sollecitazione, hanno concluso che lei non poteva accettare il fatto che si dovesse piegare alle stesse logiche delle altre donne perché, come sentenziò Teresa toccandosi vistosamente la pelle “*She saw that we all look the same*”.

Teresa, una madre e nonna portoricana sui 50 anni, ha una storia di vita segnata da grandissime sofferenze: proviene da una famiglia povera, da adolescente ha vissuto per un periodo in riformatorio, ha perso il suo primo figlio quando egli era adolescente in una sparatoria, ha avuto numerosi problemi con la secondogenita, che hanno coinvolto più volte l'ACS. Teresa ha un'attitudine pragmatica e fiera, è molto riservata ma estremamente acuta nel capire le problematiche dei genitori che segue, riuscendo spesso ad anticipare le loro confessioni e suggerire i percorsi più adatti per risolverli.

In un'intervista ha risposto alla mia domanda sulla *racial disproportionality* in modo semplice ed eloquente, che mette in luce la datità del fatto razziale e le sue connessioni

³¹ Il quartiere dove si trovava il suo studio legale era, per la precisione, TriBeCa, un'area che negli ultimi anni è diventata una delle più ricche di Manhattan, in cui numerose attività professionali di alto livello sono concentrate. Quando questa donna nominò TriBeCa, Teresa strizzò gli occhi e le domandò se fosse una cittadina fuori New York. Teresa, nonostante abbia vissuto non solo a New York, ma a Manhattan, la quasi totalità della sua esistenza e abbia più di 40 anni, non sapeva che TriBeCa era un quartiere che si trovava a un paio di chilometri da dove aveva sempre abitato. Questo esempio mostra bene quanto le divisioni interne alla città, basate su classe e razza e ciò che ne consegue rispetto ad una modalità diversa non solo di esperire la città ma anche quella relativa al suo consumo, movimento e conoscenza, rendano problematico il mito della città cosmopolita contemporanea, che in qualche modo si pone come sito in cui si realizza l'utopia della libertà e della condivisione.

con le concezioni e le condizioni dentro cui le persone che più spesso si scontrano con il child welfare vivono quotidianamente.

V: Why do you think there is just 3% of white kids in the NY system?

T: Cause the system was made just for poor people, and this is how they get money. Rich get rich from the poor, you know?

Per Teresa dunque i bianchi sono ricchi e i neri sono poveri, è talmente lampante per lei che le due caratteristiche sociali si sovrappongono perfettamente e non hanno bisogno di essere dette: l'ineguaglianza viene prodotta da un rapporto di banale sfruttamento fra dominanti e dominati.

La visione che Teresa ha delle “relazioni razziali” è radicata nella sua esperienza di vita e nel fatto di essere cresciuta e vissuta dentro la dimensione antropologica dell'*inner city*. Nel razionalizzare un dato come quello della *racial disproportionality*, Teresa si limita alla constatazione del divario sociale che ha sempre vissuto in prima persona e che si fonda nella corrispondenza fra disuguaglianze basate su classe e razza. Così facendo mobilita “la costruzione epistemologica dell'altro razzializzato” (Goldberg, 2000, p.155), la quale non è mai unidirezionale ma sempre co-costruita, specialmente quando si situa in un contesto altamente conflittuale come quello delle metropoli americane. Nel prossimo capitolo inizieremo ad esplorare attraverso quale posizionalità sociale molti dei genitori vivono l'esperienza nel child welfare, e come questa venga determinata dal concorso dei molteplici fattori che li rendono consapevoli di essere “meno di reali cittadini”(Williams, 1992).

Capitolo 3

Il “sistema guasto”³²: un approfondimento su alcuni degli aspetti problematici rilevati nel child welfare system di New York City

3.1 Stigmatizzazioni stratificate: i genitori come anti-cittadini

Quando Joy decise di prendere parte al gruppo di supporto viveva oramai da tempo in una condizione di estrema difficoltà e le sue ultime speranze di poterla cambiare stavano svanendo. I suoi tre figli si trovavano in *foster care* da anni e Joy aveva fallito nel dimostrare al giudice e agli operatori sociali di aver completato la sua riabilitazione. Il suo impegno era stato giudicato troppo intermittente e la sua volontà di cercare con ogni mezzo di riacquistare la custodia dei propri figli troppo debole.

La prima volta che Joy fece il suo ingresso al gruppo di supporto non rivolse il suo sguardo quasi a nessuno degli altri partecipanti, chiudendosi in un'espressione ostentatamente vuota ed indifferente. Quando toccò a lei condividere le motivazioni che l'avevano portata al gruppo nel consueto giro di presentazioni iniziale, Joy scoppiò in un monologo concitato, che finì in una violenta crisi di pianto. Alle domande che le *parent advocates* e gli altri genitori le rivolgevano, Joy rispondeva in modo spesso aggressivo, alzando il tono di voce, e muovendosi incessantemente e bruscamente sulla sedia.

Tutto nel suo comportamento, nella sua gestualità e nella sua incapacità di controllare la sua esasperazione, indicava la condizione di frustrazione e panico che la possedeva, tanto che anche la sua capacità di articolare la sua storia in modo coerente era in parte invalidata.

Joy lottava da anni con il child welfare system. La sua storia di vita era una concrezione di tutti i molteplici aspetti stigmatizzanti che a volte si sommano nel caso degli utenti del child welfare system. Joy era una giovane donna afro-americana, proveniente da una delle zone più povere di Brooklyn, era disoccupata, era una ragazza-madre, aveva problemi di tossicodipendenza, combatteva da anni con una forma di

³² L'espressione “sistema guasto” deriva dalla definizione che Sandy, una mia informatrice con un passato da supervisor nell'ACS e ad oggi *policy-maker* della stessa agenzia, dette del child welfare system. I numerosi difetti e aspetti disfunzionali che caratterizzano le sue pratiche e che abbiamo passato in rassegna durante l'intervista, l'ha portata a definirlo come un “*damaged system*”, che ho appunto tradotto in “sistema guasto”.

bipolarismo e di ADHD³³, aveva subito violenza domestica, era stata a sua volta in *foster care* da bambina. Come se non bastasse, a tutti e tre i suoi figli era stato diagnosticato l'ADHD, motivo per cui necessitavano di attenzioni e risorse fuori dalla norma.

Joy rappresentava l'immagine archetipica della *underclass*, le sue numerose problematiche componevano una sorta di “mosaico della devianza” in cui i diversi pezzi si incastravano l'uno con l'altro per dare vita all'immagine paradigmatica dell’“anticittadino” (Singh, 2000). La nozione di “riproduzione stratificata” con cui Rayna Rapp e Faye Ginsburg indicano il processo per cui “*some categories of people are empowered to reproduce, while others are disempowered*” (Ginsburg e Rapp, 1995, p.3) può essere utile per leggere alcuni dispositivi che intervengono nella regolamentazione della maternità per donne come Joy, considerate “inadatte” (*unfit*).

Joy rappresentava sia l'immagine del genitore-mostro che quello del genitore vittima, venendo identificata come negazione e antitesi del modello di maternità universalizzato inteso come protezione, attenzione, amore incondizionato, sacrificio (Connolly, 2000) da una parte, e come sommatoria delle sfaccettature che la violenza strutturale assume in un contesto urbano, dall'altra. La letteratura antropologica e sociologica americana ha evidenziato come questa immagine di maternità sia culturalmente costruita e radicata nel modello familiare della classe media e bianca, e quanto disconosca altre possibili forme familiari, come quelle delle cosiddette “*single mom*”, che vengono patologizzate (Gailey, 2000; Connolly, 2000; Appell, 1998; Rapp, 1987).

Il child welfare system si prende carico dunque esclusivamente delle problematiche di cui questi individui sono portatori, pensate come scorperate dal soggetto, il quale viene dunque ricompreso dai meccanismi istituzionali a partire dalle sue patologie e le sue devianze.

Questa operazione di presa in carico finisce per fagocitare l'individualità della persona in questione e sottostimare il peso delle relazioni sociali e politiche che persone come Joy intrattengono all'interno delle possibilità delle loro “cittadinanza in difetto”. Come Mike Arsham mi ha ripetuto più volte il sistema non considera i figli di persone come Joy come veramente appartenenti “di diritto” alle loro famiglie. Per lo stato non ci sono

³³ ADHD (Attention-Deficit/Hyperactivity Disorder), è la sigla della sindrome da deficit di attenzione e iperattività.

dubbi che tali condizioni di vita, tale incapacità o impossibilità (e qui il confine è più sottile di quanto non si pensi) di prendersi cura di sé, nel senso di ciò che Foucault intendeva come tecnologie del sé, consegua un'incapacità di prendersi cura della propria prole (Foucault, 1988). Quando le tecnologie del sé falliscono o non vengono correttamente incorporate dai soggetti, quelle disciplinanti diventano l'unica possibilità di interazione fra le istituzioni e le persone come Joy.

Se Joy è quasi un'astrazione, un *segno* del prototipo del target del child welfare system, Joy è nello stesso tempo una donna, una madre, una persona che ha articolato e ricompreso la sua esperienza come marcata da molteplici forme di oppressione. Joy si interrogava costantemente sulla dimensione politica della sua storia personale, anche perché un'esperienza come quella di *foster care* nell'infanzia aveva marcato fin dai primi anni di vita la sua costante interazione con gli apparati istituzionali. La sua esistenza era stata condizionata da sempre dalle molteplici forme che lo stato assumeva nel tentativo di gestire persone come lei. Come sottolineato da Sennett “la disuguaglianza è un elemento così fondamentale dell'esperienza umana che gli individui sono costantemente impegnati a darle un senso” (Sennett, 2003, p.104). Proprio la sua consapevolezza rispetto a quali dinamiche di senso guidino il suo riconoscimento nell'area istituzionale l'ha fatta esclamare, a proposito del modo in cui veniva percepita in tribunale e dagli operatori sociali “Non voglio essere l'ennesima donna afro-americana con problemi mentali e di dipendenza che non è capace di prendersi cura dei suoi stessi figli!”. La sua esclamazione denota sia una forma di riflessività che una volontà di resistenza ai meccanismi di violenza epistemica (Spivak 1999) esercitata dagli stigmi a cui viene ricondotta e dai modelli sociali che lei sembra disattendere. Questa frase, pronunciata con un senso di disperata rivendicazione durante il gruppo di supporto, ha segnato l'inizio del percorso di riconquista dell'*agency* che Joy ha poi intrapreso.

Joy non è quindi un soggetto passivo, trascinata dalle correnti patologizzanti della *inner city*, su cui si sono impigliati detriti come la droga, la violenza, l'incapacità di una gestione responsabile della sua sessualità e della sua maternità. Joy è una persona eternamente in lotta. La sua stessa esistenza deve essere guadagnata giornalmente, in un contesto in cui viene negata o pensata come un nodo di comportamenti antisociali,

irresponsabili e pericolosi. La sua vita è costituita in un certo senso dall'invenzione quotidiana della propria rivendicazione ad esserci.

La città abitata da Joy e quella abitata dall'abitante archetipico di Manhattan non hanno quasi nulla in comune, sono realtà destinate a non incontrarsi e, qualora si incontrino, a non capirsi. Joy si iscrive nel paesaggio umano urbano come un segno che rimanda allo stereotipo del ghetto, della povertà, del declino morale dell'*underclass*.

Per Joy continua ad essere drammaticamente reale la peculiarità che caratterizza l'esperienza storica della rappresentazione razziale. La parola inglese "overlooked" ha una doppia accezione che corrisponde in italiano sia al significato di "sorvegliato" che di "omesso", "non riconosciuto". L'esistenza sociale di Joy rappresenta questa doppia caratteristica, espressa accuratamente da Omi Bhabha in questo passaggio all'interno dell'eredità filosofica e politica lasciata da Frantz Fanon: "*to be amongst those who the very presence is "overlooked"- in the double sense of social surveillance and psychic disavowal- and, at the same time, overdetermined- physically projected made stereotypical and symptomatic* (Bhabha, 2000, p.24).

3.2 Il processo di acculturazione burocratica e la performance di normalizzazione

Nello stesso tempo Joy ha cominciato, dalla sua prima seduta al gruppo di supporto, un processo di acculturazione del mondo delle istituzioni.

Se il suo comportamento era inizialmente fuori controllo e la sua rabbia ingestibile, nel corso dei mesi il suo atteggiamento è cambiato profondamente così come la considerazione e la fiducia di sé. Quando Joy è arrivata per la prima volta al gruppo il giudice aveva appena avviato il processo di terminazione del suo diritto di custodia. Questo significava che nel giro di pochi mesi Joy avrebbe perso irreversibilmente i suoi diritti di madre e i bambini sarebbero andati in adozione permanente. Ovviamente la sua disperazione era massima quando si è rivolta a CWOP. Nelle varie sedute Joy è stata alternativamente consolata, motivata, redarguita, compresa, consigliata. Ogni settimana la vedevo meno astiosa e più comunicativa, aperta, sorridente. Nel giro di pochi mesi, grazie al consiglio delle *parent advocates*, aveva inoltrato la richiesta di reversibilità dei diritti di custodia, procedura piuttosto rara nel child welfare system e

che ancora più raramente aveva esiti positivi e sembrava ottimista rispetto alla possibilità che il giudice potesse accoglierla. Joy non era più il corpo indocile e ribelle che avevo visto inizialmente, lo sguardo esasperato e fisso che avevo incontrato la prima volta, bensì si muoveva con sicurezza, consigliava i genitori, aveva una prontezza e lucidità nell'anticipare i racconti e gli esiti delle storie degli altri genitori che era sorprendente. Joy aveva una mente acuta e imparò accuratamente che parte avrebbe dovuto recitare per riuscire ad avere i suoi figli indietro. Era lei che interveniva nelle discussioni, fra qualche ennesimo genitore frustrato dall'illeggibilità delle procedure burocratiche e dalle valutazioni fatte da operatori sociali e giudici, consigliando loro di censurare la loro ostilità in aula, di sedere compostamente, di non rivolgere agli altri presenti e al giudice sguardi scettici o di sfida, ma di abbassare lo sguardo e alzarlo solo quando interpellati, con un sorriso. A suo parere era fondamentale inoltre vestirsi elegantemente e con sobrietà, non dare il minimo segnale di inquietudine o impazienza, mostrarsi entusiasti delle opportunità educative fornite dai corsi sulle abilità genitoriali e l'utilità della terapia psicologica. Joy era ansiosa di acculturare a sua volta gli altri dopo che il suo processo di formazione era stato completato.

Spesso nelle sue osservazioni attribuiva ai servizi sociali il ruolo di antagonisti all'interno di una narrazione della propria intimità familiare perduta idealizzata in cui gli aspetti problematici erano cancellati (come disse un'altra informatrice “quando i miei figli sono stati messi in foster care io ho insegnato loro che l'ACS era il nemico, loro dovevano allearsi con me, non con l'ACS”) Il lato più eminentemente performativo del suo processo di accomodamento in queste occasioni diventava esplicito, ammiccando ad un adattamento fittizio che può anche essere concettualizzato come una forma di resistenza (Kingfisher, 1995). Altre volte invece Joy sembrava aver cambiato profondamente prospettiva sull'utilità e l'importanza dei servizi di cui i genitori si dovevano necessariamente servire.

Al termine della primavera, dopo mesi che la presenza di Joy al gruppo di supporto era diventata non solo costante ma determinante, per la forza che il suo esempio rappresentava per gli altri genitori e la sua capacità di interazione e comunicazione, la stessa entrò nella stanza dove si teneva il gruppo di supporto (nell'area a piano terra di

un project sulla 110th Street) trionfalmente, cantando e ballando, pervasa da un'eccitazione entusiasta che sollevò l'interesse e la curiosità di tutti: il giudice aveva riesaminato il suo caso e aveva deciso di restituire a Joy i suoi diritti parentali e i suoi figli. Nel gruppo ci fu un'ondata di commozione, le persone l'abbracciavano, alcune piangendo, in una sorta di catarsi e celebrazione della speranza collettive. In seguito Joy comparve ancora un paio di volte sporadicamente al gruppo. Raccontava della preparazione al ritorno dei suoi bambini, come aveva sistemato le loro stanze, quali progetti sul loro ritrovato tempo insieme aveva, quali atteggiamenti si riprometteva di modificare, dopodiché sospese la frequentazione del gruppo. La sua presenza rimase però parzialmente, nelle parole delle *parent advocates* e in quella dei genitori che aveva conosciuto, costituendo un precedente rispetto alle possibilità di negoziazione con il sistema e a quelle di una risoluzione anche nei casi apparentemente senza alcuna speranza. In questo l'elemento che veniva maggiormente rimarcato era proprio il cambiamento di Joy, da ostinata e astiosa vittima del sistema a collaboratrice ineccepibile con lo stesso, un cambiamento che veniva considerata come l'unica risposta praticabile all'azione delle istituzioni.

La performance di accomodamento non era quindi semplicemente interpretata come un copione ma era incorporata dagli stessi genitori. Questo avveniva soprattutto fra coloro che, come Joy, stagnavano nel sistema da lungo tempo e che ad un certo punto comprendevano come l'atteggiamento che avevano precedentemente li avrebbe inequivocabilmente portati a riprodurre un'eterna ed impari lotta con le istituzioni, le quali avrebbero continuato a valutare il loro comportamento come patologico, deviante, improduttivo, anti-morale. Quando i genitori vivevano questa sorta di illuminazione diventavano spesso duri con quelli che invece sembravano incastrati nel sistema, incapaci di comprendere e agire all'interno delle sue regole. Il sospetto che a volte i genitori più sicuri della loro innocenza destavano era spesso rafforzato dalle *parent advocates* le cui domande si facevano sempre più insistenti rispetto a quanto vaghe erano le risposte del genitore in questione. Spesso un genitore veterano del gruppo, che aveva già fatto il suo percorso nell'acquisizione di un sapere-consapevolezza-management del proprio posizionamento e problematiche all'interno del sistema, continuava a scuotere la testa durante il dialogo fra il nuovo genitore e le

parent advocates. Lo stesso poteva poi irrompere nel gruppo con vigore, sottolineando come l'atteggiamento del genitore in questione fosse quello sbagliato, come non potesse pensare di essere nel giusto e limitarsi a incolpare un sistema, sicuramente fallace e feroce, ma che funzionava secondo certe regole e che partiva dall'individuazione di un problema. Il rifiuto da parte del genitore nel riconoscere questo problema, anche qualora all'interno della cerchia degli altri genitori non fosse considerato tale³⁴, rappresentava il primo e più insormontabile scoglio nella lotta per la riunificazione fra genitori e bambini. Più volte ho assistito a scontri anche piuttosto accesi fra genitori e *parent advocates*, in una sorta di conflitto che mirava all'ammissione del problema da parte del genitore.

Al di là dunque dell'ammissione di colpa e della valutazione morale del proprio atto o comportamento genitorialmente “deviante”, questa ammissione serviva ad identificare il problema e a cominciare a orchestrare strategie che “inscenassero” la sua risoluzione alla pletora di attori istituzionali coinvolti nella vicenda. Una volta che questo riconoscimento-ammissione era stata rappresentata, il percorso verso l'*empowerment* e l'*advocacy* poteva avere inizio e *parent advocates* e genitori attivavano il loro know-how a servizio del genitore di turno.

3.3 “*Jumping through the hoops*”: i genitori davanti alle richieste del child welfare system

Come abbiamo visto, una volta che il nodo della questione è stato identificato, i genitori iniziano la loro “corsa ad ostacoli” verso la riunificazione. L'espressione con cui molti genitori si riferivano a questo percorso era infatti *jumping through the hoops*, letteralmente saltare attraverso cerchi (di fuoco, probabilmente, visto l'originario riferimento circense del modo di dire) non è semplicemente un modo iperbolico per riferirsi all'eterno scontro fra istituzioni e cittadino. In questo caso assume una valenza particolare, che si affianca e consegue all'uso del termine *juggling*, ovvero giostrarsi (ancora metafora circense, i *juggler* son i giocolieri) che sottolinea la straordinarietà

³⁴Ad esempio l'uso di punizioni corporali: una pratica che, soprattutto nel caso lasci dei marchi, viene considerata un abuso in USA, ma che per esempio fa parte del bagaglio esperienziale e di pratiche educative transgenerazionali fra molte famiglie afro-americane e latine

della performance che i genitori devono mettere in atto e l'impegno su diversi fronti che viene loro richiesto dal percorso di riabilitazione.

La durezza e l'incommensurabilità della sofferenza causata dall'allontanamento dei propri figli da parte dello stato, fa sì che ansia e panico si accompagnino spesso all'urgenza di questa performance riabilitativa e che non raramente compromettano l'esito della stessa. La riforma introdotta nel 1996, la ASFA (Adoption and Safety Family Act) ha ridotto i mesi disponibili ai genitori per dimostrare la loro riabilitazione a 15, che nel caso di una situazione di disagio cronicizzato da molteplici forme di sofferenza sociale (dalla tossicodipendenza, ad una perpetrata condizione di senza fissa dimora, ad una situazione di violenza domestica fortemente radicata nelle dinamiche familiari) spesso non sono sufficienti. Per risolvere i molteplici lati problematici che marcano le esistenze di queste persone i servizi sociali chiedono ai genitori in questione di fare uno sforzo straordinario, dovendo allo stesso tempo affrontare problematiche di carattere economico, relazionale, psicologico, emotivo, fisico (come nel caso della dipendenza da droghe pesanti). La performance che viene richiesta ai genitori è inoltre ulteriormente appesantita dalla necessità di confrontarsi con il mondo delle istituzioni che è spesso demonizzato dalle comunità a cui le famiglie appartengono, conoscendone queste ultime esclusivamente il lato del controllo e della repressione.

La distanza che marca il linguaggio, gli assunti, l'orizzonte di senso che caratterizza il mondo istituzionale da quello delle comunità urbane più marginali viene vissuto dai genitori come un'eredità scomoda e allo stesso tempo come una resistenza irriducibile che tronca all'origine la possibilità di mutuo riconoscimento. L'atteggiamento generalizzato nei confronti del servizio di protezione dei minori è assimilabile in parte a quello verso la polizia, la cui funzione nella comunità viene vista contraddittoriamente come necessaria e dannosa, e che incarna in modo esemplare il nodo insolubile espresso dalla coppia sicurezza/controllo.

Il child welfare system è concettualizzato come una modalità di controllo delle comunità che esprime il meccanismo repressivo tramite la durezza dei suoi meccanismi punitivi ma nello stesso tempo come una presenza legittima di cui nessuno mette in dubbio la necessità d'intervento in molti casi. Ciò che viene contestato non è la sua

funzione, ma la modalità in cui si struttura il suo intervento. Ragion per cui il sentimento antagonista che abita le interazioni fra comunità e istituzioni viene rafforzato piuttosto che mitigato nel contatto con il child welfare.

Ma quali sono esattamente i “cerchi di fuoco” che questi genitori devono saltare? Non si tratta infatti semplicemente di corsi e lezioni da seguire o programmi da svolgere, ma come vedremo, di una modificazione dei propri ritmi, delle proprie priorità, dei propri equilibri economici e lavorativi ed infine della parte più dolorosa, della fine delle certezze rispetto alla propria idoneità come genitore.

Una volta che un caso di abuso o negligenza è stato confermato dai servizi sociali il genitore si trova davanti a più compiti. Come prima cosa deve capire cosa i servizi sociali gli richiedono e se il caso di negligenza o abuso è tale da procedere con la rimozione dei figli. Nel caso la rimozione venga evitata il genitore viene comunque indirizzato verso dei servizi, solitamente *parenting class* o *anger management*, vincolanti per mantenere la custodia dei figli. In alcuni casi verrà comunque richiesta la supervisione del Family Court e il genitore/genitori in questione saranno chiamati a presentarsi alle udienze fissate per verificare lo stato di conformità con i servizi individuati dall' ACS. Nel caso invece di rimozione, il genitore, rispetto alla gravità dell'accusa, è chiamato a conformarsi ad una serie di compiti. Prima di tutto deve garantire la sua presenza in Family Court durante le udienze e avere un atteggiamento attivo nei confronti dei passi da intraprendere per andare verso la riunificazione. Seconda cosa, deve frequentare, e testimoniare tramite certificazioni, corsi di riabilitazione alla genitorialità indirizzati verso gestione della rabbia, violenza domestica, gestione della casa ecc, rispetto al tipo di problema identificato dai servizi sociali. Questo vuol dire impegnarsi in almeno due corsi settimanali e garantire una media fra le 4 alle 6 ore alla settimana ai vari corsi. Molto spesso però questi corsi vengono affiancati da altre attività, come un programma di disintossicazione, nel caso di tossicodipendenze a cui si aggiunge spesso un percorso terapeutico psicologico e l'uso di alcuni farmaci. Nel frattempo il genitore si deve impegnare a vedere i propri figli regolarmente. Questo può essere lasciato alla libertà del genitore, come nel caso di Nicole che aveva affidato sua figlia Shyla ad alcuni amici e che andava a visitarla giornalmente, cercando di passarci insieme il maggior tempo possibile, oppure

un'ordinanza del tribunale può proibire ai genitori di vedere i figli al di là degli orari stabiliti dal giudice. Questi incontri si svolgono quasi sempre nelle agenzie di *foster care*, in stanze piccole e iper-affollate da altre famiglie, in un contesto traumatizzante ed umiliante per i genitori, sempre supervisionati dall'assistente sociale dell'agenzia, che valuta la qualità delle interazioni fra genitori e figli. A volte l'agenzia affianca all'assistente sociale una figura professionale chiamata *visiting coach*, incaricata di guidare genitori e figli verso una comunicazione soddisfacente e completa. Per i genitori biologici c'è anche la possibilità di portare con sé un *visiting host*, ovvero un amico o un familiare che partecipi all'incontro. Questa strategia viene spesso usata dai genitori e incoraggiata dalle *parent advocates* nel caso si sia instaurata una relazione conflittuale con l'assistente sociale o i genitori affidatari all'interno della quale il genitore biologico pensi di essere penalizzato e dipinto in modo negativo dagli altri due partecipanti, facendo risultare l'incontro con i figli spiacevole, e frustrante per entrambe le parti.

Oltre alle visite in agenzia o in luoghi informali il genitore viene spesso incaricato di seguire una terapia familiare che richiede la sua collaborazione con un terapeuta o un *family coach* e che coinvolge solitamente la famiglia di *foster care*. Riassumendo quindi i possibili impegni che un genitore deve mantenere con il *child welfare* sono:

- ▲ visite programmate o libere
- ▲ terapia individuale
- ▲ terapia familiare
- ▲ corsi di riabilitazione alla genitorialità
- ▲ programmi di disintossicazione
- ▲ appuntamenti in tribunale

Il mantenimento di questi numerosi impegni crea diverse difficoltà alle famiglie.

Innanzitutto gli orari lavorativi non sempre si accordano con quelli di tutti questi appuntamenti. Molti genitori entrano nel *child welfare system* con un impiego (anche se sottopagato e precario, la maggior parte delle volte) e lo perdono durante il processo perché l'impegno richiesto dal *child welfare system* finisce per prevalere su quello lavorativo. Questo ovviamente aggrava la situazione economica delle famiglie, spesso già provate da una vita che si svolge sotto o poco più sopra della linea di povertà.

Inoltre, la maggior parte delle madri nel child welfare beneficiano dell'assistenza pubblica, o meglio del TANF, una forma di welfare temporaneamente elargito dallo stato per le madri single che hanno risorse limitate e risultano temporaneamente disoccupate (anche se spesso lavorano nell'economia informale o hanno lavori in nero). Una volta che i bambini vengono collocati in *foster care* le madri perdono questi sussidi e si ritrovano senza alcuna forma di reddito sicuro. Soddisfare le richieste dei servizi sociali e del tribunale e cercare un lavoro contemporaneamente può rivelarsi un compito arduo, per cui alcune madri non riescono ad uscire con successo dal child welfare system e finiscono per perdere la custodia dei figli (Roberts, 2002). Un'altro problema fortemente sentito è quello della tossicodipendenza. Nonostante una forma di dipendenza radicata possa effettivamente mettere a rischio il benessere dei bambini, risulta particolarmente difficile, specialmente per le madri, liberarsene quando sono lasciate sole con la desolazione di una casa vuota, il loro senso di fallimento ed inadeguatezza e lo stress di districarsi nella complicata ed esigente burocrazia del child welfare. Maxine, una delle mie informatrici, ora quasi 50enne e disintossicata diversi anni fa da una dipendenza nata durante gli anni della *crack epidemic*, ha trovato veramente arduo liberarsi della sua dipendenza quando i suoi figli sono stati portati via dai servizi sociali. Come ci si poteva aspettare che lei fosse in grado di disintossicarsi nel momento di maggior disperazione da lei mai vissuto, mi disse? I programmi di disintossicazione che non allontanano i figli dai genitori ma che alternativamente forniscono assistenza a domicilio ai genitori e alle famiglie sono ipoteticamente una soluzione praticabile quanto quella della *foster care*. Nonostante questo viene scarsamente praticata, preferendogli la rimozione preventiva dei figli, anche qualora i genitori siano dei *functional addict*, ovvero dei tossicodipendenti funzionanti, che hanno imparato a gestire la propria dipendenza in modo tale da essere in grado di assurgere ai loro compiti quotidiani. È importante ricordare che si può rischiare una rimozione anche solo per uso di droghe leggere come marijuana o hashish.

Il periodo di 15 mesi risulta solitamente troppo corto per comprendere una completa disintossicazione, che solitamente prevede sempre almeno una ricaduta. Maxine ha perso la custodia di alcuni dei suoi 7 figli per questo motivo e lo stesso è successo a molte delle altre madri che ho incontrato, che hanno compromesso per sempre la

riunificazione con i loro bambini anche solo per una singola ricaduta.

Per concludere, nel tentativo di riconfigurare queste madri inadatte nelle “madri mitiche” che non provano rabbia nei confronti dei propri figli, che non perdono mai il controllo e che non usano droghe (Connolly 2000) verso una versione idealizzata della maternità, i dispositivi impiegati dallo stato sono diversificati ma sempre individualizzanti, mancando però spesso dell'attenzione necessaria verso l'individualità, intesa come unicità dell'esperienza sociale, intersoggettiva e politica dei soggetti con cui trattano. La maternità invece, come sottolineato da Nancy Scheper-Hughes “è lontana dall'essere universale e innata e rappresenta invece una rappresentazione ideologica e simbolica radicata nelle basiche condizioni materiali che definiscono le vite riproduttive delle donne” (Scheper-Hughes, 1992, p.401).

La patologizzazione della povertà, espressa da veri e propri tropi come quello della “*welfare queen*” o del “*dangerous black man*” che vive dei mercati informali della microcriminalità, ha indebolito la centralità e l'autorità del welfare, ponendolo sotto l'attacco dei neoconservatori. La costruzione della povertà tratta i poveri neri come oggetti devianti delle politiche pubbliche che necessitano di un intervento sociale da altrove e si accorda con la governance del welfare liberale. La sinistra politica dal canto suo insiste sulle caratteristiche “strutturali” della povertà che creano una mancanza di mobilità sociale, segregazione, ghettizzazione ma senza mettere in discussione il concetto di patologia individuale che è la pietra angolare del discorso della destra (Goode, Maskovsky, 2001)

3.4 I casi di violenza domestica: contraddizioni nei meccanismi di presa in carico delle vittime di abuso

I casi di violenza domestica sono un altro esempio di come gli ingranaggi del child welfare system finiscano per essere eccessivamente penalizzanti nei confronti dei genitori. Recentemente la legge dello Stato di New York ha incluso come forma di maltrattamento dei minori anche la loro esposizione alla violenza domestica, onde per cui anche le vittime sono perseguibili poiché hanno fallito nel proteggere i minori dall'assistere a tali eventi. Aiwha Ong, all'interno della sua discussione sui regimi di

regolamentazione delle famiglie cambogiane negli Stati Uniti attraverso le tecnologie del welfare, ha messo in risalto come l'impostazione femminista, che alcuni servizi sociali hanno incorporato nella contemporaneità, spingesse affinché le donne spezzassero la loro "dipendenza acquisita" resistendo all'oppressione maschile, se necessario, anche dividendo la famiglia (Ong, 2003, p.163). Questo processo di rafforzamento del potere delle donne non è però scevro di condizionamenti culturali che tendono a inferiorizzare lo status delle stesse, per la maggior parte immigrate o di colore, riconducendole ad un'immagine passiva e debole. In alcuni dei casi che ho osservato, la condizione di riunificazione era costituita dall'interruzione del rapporto con il partner, perché giudicato pericoloso per il benessere dei minori e una spia dell'instabilità psichica della vittima che indugiava in una relazione autolesionista. Le donne che denunciano il proprio partner sono temporaneamente ricollocate in dei dormitori (*shelter*) in cui si spostano con i figli nell'attesa che la loro situazione economica si riassetti su un nuovo equilibrio. La permanenza di queste donne nel cosiddetto *shelter system* può rivelarsi, purtroppo, più dannosa che benefica. All'interno di tali strutture le donne infatti sottostano ad un regime di visibilità e sorveglianza molto più alto che quello dell'intimità della loro abitazione privata. Per questa ragione alcune di loro, che hanno avuto il coraggio di denunciare il loro partner, sono venute a contatto con l'ACS una volta entrate nello *shelter system* o una volta indirizzate verso i servizi preventivi. Lo scrutinio a cui sono soggette nel momento in cui diventano utenti dei servizi sociali le pone in una posizione in cui, oltre ad affrontare le enormi difficoltà del superamento del trauma dell'abuso e della ricostruzione del tessuto familiare, devono vigilare sul loro comportamento, senza concedersi errori, asti, stanchezze. Lasciare ad esempio dei minorenni da soli nello *shelter* può di per sé rappresentare un inizio di caso di negligenza e re-immettere la famiglia nelle tribolazioni del child welfare system. Questo episodio è capitato ad una delle madri che hanno frequentato il gruppo di supporto. Ricollocata in uno *shelter* a seguito di diversi episodi di violenza domestica da lei denunciati ai servizi sociali, si è ritrovata ad avere un caso con l'ACS poco dopo il suo ingresso nello *shelter*. Una case worker aveva rilevato che i bambini erano stati lasciati disattesi nello *shelter*. Anche se era una questione di pochi minuti, le proteste della donna non hanno fermato i servizi di protezioni dei minori dall'aprire un

fascicolo su di lei. Il livello di scrutinio che queste famiglie subiscono sembra rappresentare il prezzo da pagare per usufruire del sistema del welfare e alcune di loro sono riluttanti a rivolgersi ai servizi sociali perché timorose riguardo alle possibili conseguenze impreviste che un'azione simile potrebbe implicare (Davis, 2006).

3.5 Medicalizzazioni della maternità: alcune questioni su come le politiche di salute mentale intervengono nel child welfare system

Paul Farmer si è chiesto, e ha cercato una risposta attraverso le sue ricerche, “attraverso quali meccanismi le forze sociali che vanno dalla povertà al razzismo vengono a essere incorporate come esperienze individuali”(Farmer 2006, 266). Un chiaro esempio di come questa dinamica non solo si compie, ma viene re-iscritta dentro pratiche di normalizzazione della sofferenza sociale attraverso la patologizzazione di quella individuale è, a mio parere, ben illustrato dalle politiche sulla salute mentale attivate nel child welfare system. Queste mostrano, infatti, esemplarmente gli “effetti iatrogeni” che il contatto con certe istituzioni genera negli individui. Susan Bryan Hyatt ricorda che sotto i regimi di medicalizzazione indirizzati in particolare alle madri per il loro ruolo chiave nel costituire la prima unità politica nella società (Foucault, 2006), la donna si riduce dalla sua totalità come persona a un compendio di segni e simboli per i quali terapie appropriate possono essere dispensate e amministrare (Hyatt, 1999). Il problema della medicalizzazione di ciò che viene designato come devianza nelle società contemporanea è oggetto di studi nell'ambito antropologico e non solo ormai da mezzo secolo. Il child welfare system offre un contesto privilegiato per andare ad indagare come la costruzione dell'anormale si accompagni ad ogni contesto di regolamentazione e costruzione della cittadinanza e come questo s'intersechi con processi economici, sociali e culturali (Ong, 2003). All'interno delle procedure di “valutazione del rischio” fatta dagli operatori sociali nelle famiglie loro segnalate, è prevista anche una “valutazione mentale” (letteralmente da *mental evaluation*) sia per i bambini che per i genitori. Per alcuni di loro il soffrire di un disturbo mentale costituisce effettivamente la causa che li porta ad abusare o a maltrattare i figli, e i dispositivi del child welfare permettono concretamente loro di avere accesso a percorsi terapeutici prima impensabili. Purtroppo altre volte la diagnosi di malattia mentale

segue la rimozione dei bambini e solitamente nasce proprio dall'interruzione brusca di questo legame. Il sistema si propone dunque di curare patologie scaturite dalla sua stessa presenza nella vita del loro "cliente". Le numerose sindromi depressive e traumatiche che sorgono dal trauma della separazione possono però diventare un ostacolo alla riunificazione, perché il genitore finisce per entrare in una spirale iatrogena in cui all'aggravarsi della condizione corrisponde un allontanamento della possibilità o del momento della riunificazione. Un esempio eclatante di questa specie di circuito iatrogeno può essere fornito dal caso di una donna che ho incontrato a CWOP. A seguito di un caso con l'ACS a causa di eccesso di punizione corporale i suoi figli erano stati messi in foster care e lei era stata indirizzata ad un corso di "gestione della rabbia", a cui era seguita una diagnosi di bipolarismo. La donna, per quanto si impegnasse a frequentare i corsi e a seguire la terapia, vedeva l'obiettivo della riunificazione allontanarsi sempre di più, dal momento che, ad ogni corso terminato il giudice le ordinava di seguirne un'altro, non giudicandola ancora psichicamente pronta per il ricongiungimento. Come risultato le condizioni della donna si aggravavano ad ogni corso di gestione della rabbia che seguiva, diventando sempre più frustrata e soprattutto astiosa.

Il paradosso rappresentato da questa dinamica non è un fenomeno raro nella casistica del child welfare system. Nei miei numerosi colloqui con Jordan, uno psicoterapeuta che supervisiona i casi che gli assistenti sociali gli sottopongono e che, in casi rari, lavora direttamente con le famiglie coinvolte, egli ha espresso più volte perplessità sulla massiccia opera di medicalizzazione che il child welfare system agisce. Nelle sue parole il problema non riguarda solo l'eccessivo uso di categorizzazioni nosologiche per questioni che possono essere riferite principalmente al logoramento nervoso causato dal vivere in una condizione di deprivazione costante e insufficienza di risorse ma anche dalla totale mancanza di prevenzione e attenzione allo sviluppo di sindromi psicotiche precedentemente all'incontro con i servizi sociali. Il contesto in cui questo, spesso unico, incontro con i servizi di salute mentale avviene, amplifica l'aspetto coercitivo e la violenza simbolica che ogni tipo di dispositivo psichiatrico implica. Invece che provenire da un contesto di cura e prevenzione o addirittura da un gesto spontaneo, la diagnosi e la medicalizzazione del soggetto è imposta come procedura a

cui i genitori devono sottoporsi in vista di riacquistare la loro legittimità di genitori. Questo fa sì che il percorso terapeutico, anche qualora sia effettivamente necessario e una terapia non solo farmaceutica sia disponibile, venga osteggiato fortemente dai genitori, che non riescono e non ne vogliono vedere l'opportunità, ma percepiscono solo l'aspetto puramente imposto. Quando poi una diagnosi diventa inaspettatamente il motivo per cui il percorso di riunificazione diviene più lungo e tortuoso, la condizione psicologica dei genitori peggiora sensibilmente. Ciò che questi genitori esperiscono consiste, da una parte, nella frustrazione di non riuscire ad uscire dalle maglie del sistema, e dall'altra nel sentirsi sempre più colpevoli man mano che la loro rassegnazione avanza e il loro stato emotivo peggiora, temendo l'avvicinarsi della possibilità che i loro diritti di custodia vengano terminati. Il senso di colpa e di fallimento scaturito dal fatto che non solo hanno causato la rimozione dei loro figli ma che non sono forti abbastanza da recuperarli, innesca una spirale depressiva, che, oltre a coinvolgere radicalmente la sfera familiare, finisce per condizionare la loro esistenza generale, facendo loro perdere la fiducia nelle proprie capacità affettive, lavorative e produttive. Nel descrivere questa dinamica è difficile capire come un intervento psicoterapeutico all'interno di questa contingenza possa essere immaginato in modo da essere meno destrutturante e violento possibile. In alcuni casi la terapia individuale diventa invece una risorsa fondamentale per i genitori per re-immaginarsi nel loro ruolo di madri e di padri e acquisire una “nuova consapevolezza” di se stessi. Sia Nicole che Lisa, ad esempio, mi hanno raccontato come abbiano tratto enorme beneficio dal rapporto col loro terapeuta, riuscendo a riflettere non solo su aspetti del loro comportamento e carattere, ma affrontando per la prima volta in modo esplicito diversi traumi che avevano segnato la loro esistenza. Nicole è riuscita a risolvere alcuni nodi del suo passato e a superare l'esperienza alienante della guerra in Iraq, grazie all'aiuto del suo terapeuta e all'impegno nello studio. Lisa è riuscita ad uscire da un comportamento ossessivo-compulsivo che aveva sviluppato in un periodo di intenso stress ma non è comunque riuscita a riavere i suoi figli a casa.

La difficoltà maggiore per le madri con cui ho parlato è stata quella di fronteggiare delle sfide così impegnative in un tale momento di crisi e di insicurezza, sia dal versante di impegno e presenza sia da quello ben più problematico della risoluzione di

questioni complesse e di superamento di vissuti precedenti estremamente dolorosi. Non è difficile infatti imbattersi in casi di donne che hanno traumi irrisolti alle spalle, solitamente riconducibili ad abusi di vario genere subiti da famigliari o da partner. Alcune delle madri che ho osservato al gruppo di supporto e in tribunale erano a loro volta state bambine in *foster care* così come alcune delle ragazze-madri che ho incontrato erano a loro volta figlie di ragazze-madri. La storia familiare era puntualmente indagata dai servizi sociali, specialmente qualora il genitore venisse diagnosticato con una patologia, ricercando episodi di malattia mentale precedenti nella vita della persona e nella sua storia familiare. I genitori più accorti evitavano infatti di rivelare troppi dettagli sul loro passato, consapevoli che tutto ciò che veniva detto agli assistenti sociali poteva essere impugnato dagli stessi come una prova della loro inadeguatezza genitoriale. Molti sono i genitori che invece ingenuamente raccontano all'assistente sociale episodi precedenti di eventi e manifestazioni psicotiche, di traumi in famiglia, di passate dipendenze e vedono improvvisamente la loro situazione precipitare, il grado di sospetto nei loro confronti aumentare ed essere indirizzati inaspettatamente verso una valutazione psichiatrica o un test antidroga. Coline Cardi, nella sua etnografia fra le madri problematiche nei servizi sociali francesi, nota come venga operata dagli assistenti sociali e dagli educatori una sorta di essenzializzazione della devianza, a partire da alcuni segni di disagio psichico che vengono estesi all'intero comportamento delle madri e tramite cui viene ri-compresa la loro maternità difettosa. Questa griglia pre-patologizzante, che i servizi sociali applicano sui soggetti con cui hanno a che fare, appartiene genericamente all'atteggiamento dei dispositivi di cura e controllo, ma in questo caso è proprio la maternità che viene ad essere concepita come oggetto problematico, come fattore patogeno per i bambini e il passato re-interpretato alla luce di questo aspetto trasformando ogni suo elemento in un simbolo (Cardi, 2007). Lo stesso essere stati in *foster care* da bambini rappresentava uno di essi, nel caso delle madri che ho incontrato nel mio percorso di ricerca. L'ACS infatti è più incline a giudicare i genitori cresciuti in una famiglia affidataria emotivamente e moralmente più instabili, onde per cui aumentano il grado di scrutinio e sorveglianza nei confronti del loro comportamento genitoriale. Questo aspetto può essere annoverato fra i tanti rovesci paradossali del contesto che ho investigato. Il child welfare system è

consapevole di ciò che comporta crescere in una famiglia temporanea a livello di costi emotivi, psicologici ed etici. L'incertezza e l'insicurezza dei legami affettivi che i bambini costruiscono nelle famiglie di *foster care*, che spesso finiscono per cambiare più volte, li rende soggetti sicuramente più fragili da ogni punto di vista. Quello che appare come un esempio quasi manualistico di violenza strutturale è la riproduzione di condizioni famigliari altrettanto precarie una volta che questi ex-bambini diventano genitori e l'ulteriore penalizzazione che questo passato comporta per gli stessi genitori qualora a loro volta vengano indagati dai servizi sociali.

Fernandez e Lézé descrivono la presa in carico psichiatrica dei detenuti delle carceri francesi come un percorso di conversione del paziente in una persona morale, poiché il loro status da carcerati li pone implicitamente al di fuori dei confini dell'economia morale che regola le relazioni fra persone, e che i due studiosi vedono organizzarsi all'interno di un contesto politico specifico, ovvero quello della vulnerabilità e della protezione dell'integrità corporea (Fernandez, Lézé, 2011). Non è nelle prerogative dei dispositivi psichiatrici e dei servizi di igiene mentale costituire una vera educazione morale, ma tuttavia, secondo i due autori, questi finiscono per diventarlo:

This management of vulnerable bodies, which opens the way to a comparative analysis of moral economies, is not just paradoxical, it is also ambivalent: it reveals at the same time as it conceals. It humanises at the same time as hierarchising the humanity of individuals
(Fernandez, Lézé, 2011, p. 1568)

L'economia morale relativa alla vulnerabilità dei corpi è dunque innanzitutto iscritta in un ordine politico che costruisce una specifica forma di umanità e la rende auspicabile. Così come i carcerati di Fernandez e Lézé, i genitori nel child welfare system devono passare, attraverso questo processo educativo, alla corretta moralità, obiettivo che viene reso manifesto non solo dall'affiancamento terapeutico ma anche dai numerosi corsi di riabilitazione alla genitorialità, di gestione della rabbia ed educazione alla relazione emotiva con i propri figli. Nelle maglie di quello che può essere chiamato, come vedremo nel quinto capitolo, Stato terapeutico, i devianti re-diventano soggetti legittimi dello stato passando attraverso le sue tecnologie della cittadinanza. Tuttavia in questo attraversamento di stato, che, come abbiamo detto non viene progettato

espressamente in modo morale, le persone vengono ridotte ai segni della loro vulnerabilità, che non è mai connotata in modo esclusivamente medico e oggettivante, ma si carica di una valenza etico-morale relativa allo status di madre o genitore inadatto (*unfit*). Le persone all'interno del child welfare system dunque soffrono di un doppio disconoscimento: quello del proprio ruolo biologico e sociale di genitori, messo in questione dall'apparato legale e dalla sottrazione della custodia, e quello della propria funzionalità psichica, di cui si fa carico il servizio di igiene mentale.

3.6 Il paradigma trauma-centrico come alternativa alla stigmatizzazione della malattia mentale e come pratica antirazzista

Per cercare di far fronte a queste complesse dinamiche ad effetto domino, il paradigma clinico che sempre più servizi nel child welfare stanno adottando è quello incentrato sulla categoria di trauma. Spostando l'attenzione dalla pura designazione diagnostica a quella di trauma, quello che gli operatori sociali tentano di fare è di evitare il meccanismo di *blaming* e stigma connesso alla malattia mentale concentrandosi sulle cause che possono aver fatto sviluppare un comportamento e una genitorialità patologica nel soggetto. Per quanto utile, soprattutto nell'aumentare le possibilità che una condizione di abuso e violenza venga riconosciuta all'origine di un disturbo e venga resa passibile di un intervento, come nei casi di violenza domestica ancora largamente non riconosciuti da alcuni operatori sociali, questo approccio, fortemente incoraggiato anche dalle associazioni di *empowerment* e di *advocacy*, non riesce però a superare la dimensione individualizzante dell'incontro con le tecnologie mediche. Se Fassin sottolinea come nelle politiche dell'ascolto la persona venga inevitabilmente concettualizzata a partire dalla propria identità di vittima (Fassin, 2006), questo circuito può rischiare non solo di non risolvere i problemi del contesto familiare ma fallire nel correggere eventuali atteggiamenti dannosi per i minori. L'atteggiamento trauma-centrico è ampiamente diffuso come discorso in una varietà di setting diversi e sta permeando sempre di più il mondo del lavoro sociale. Alcuni scienziati sociali hanno rilevato infatti come la categoria di trauma possa essere utilizzata come dispositivo individualizzante e de-politicizzante nel trattamento di soggetti la cui sofferenza ha una

collocazione sociale e politica (Fassin, 2007; Young, 1995).

La categoria di trauma veniva spesso invocata anche da ARA come paradigma per guardare all'esperienza storica del razzismo e della razzializzazione negli Stati Uniti. Quello che gli attivisti di ARA incoraggiavano era una sorta di “anamnesi razziale”, un'indagine di come il razzismo e l'appartenenza razziale avessero condizionato le singole vite dei partecipanti così come intere dinamiche collettive. Per costruire un terreno comune su cui stabilire un dialogo, metafore medicalizzanti erano usate come comune denominatore nel percorso di de-razzistizzazione che passava attraverso una razzizzazione consapevole e critica, ricompresa all'interno delle dinamiche storico-culturali che l'avevano prodotta. Più volte, durante le riunioni e le occasioni in cui i membri di ARA si riunivano questo processo veniva indicato come un percorso terapeutico, un *healing process* la cui guarigione prevedeva non solo una consapevolezza dell'eredità della propria appartenenza razziale (per i bianchi il *white privilege* come naturale eredità storica, per i neri l'*internalized racial inferiority* e il trauma della schiavitù) ma anche la capacità di sviluppare “relazioni autentiche” con le persone, e di essere in grado di incorporare un'analisi critica che costituisse terreno comune e presupposto imprescindibile per ogni forma di attivismo.

Il trauma da rielaborare è quello dell'imposizione originaria delle categorizzazioni razziali e dei fondamenti razzisti della società americana. Bisogna ricordare che ARA e PISAB in genere sono permeati dall'approccio clinico e dai paradigmi pratici e discorsivi del mondo del social work. In una sorta di percorso di riabilitazione che si ispira a quello degli alcolisti anonimi, le attività di ARA sono divise in momenti di organizzazione delle campagne e delle iniziative che si seguono e in uno maggiormente autoriflessivo, in cui ad incontrarsi sono dei gruppi differenziati secondo le coppie dicotomiche bianchi-di colore e uomini e donne, anche se il gruppo di bianchi è in realtà misto.

Questi momenti di “intimità razziale” mirano ad una rielaborazione collettiva della propria appartenenza ed ad un'analisi del modo in cui la quotidianità delle interazioni si modella su costrutti storici che informano profondamente la griglia concettuale attraverso cui la realtà sociale e le proprie interazioni vengono definite, condotte, percepite.

Alcuni ricercatori hanno evidenziato quanto l'esperienza femminista abbia rappresentato un modello operativo anche per altri movimenti di emancipazione (Srivastava, 2006; Bratich J., Packer J., Mc Carthy C., 2003). In questo caso queste occasioni d'incontro fungono da momenti *counsciousness raising* e si collocano in continuità sia con il movimento femminista sia con quello dei diritti civili. È inoltre interessante come le pratiche politiche inventate dai movimenti anti-autoritari degli anni 60 siano entrati a far parte del mondo del sociale, diventando strumenti clinici e presupposti fortemente radicati nelle teleologie costruite da rappresentazioni, discorsi, concezioni di coloro che condividono questa professionalità. Un elemento che ho osservato con curiosità in associazioni e gruppi come ARA era costituito dal fatto che la maggior parte dei partecipanti avevano posizioni professionali piuttosto avanzate nelle istituzioni per cui lavoravano. Fra coloro che avevano contatto diretto con le persone verso cui il loro servizio si indirizzava c'erano quasi esclusivamente le *parent advocates*, persone dunque che erano approdate nell'area dell'assistenza attraverso un canale inedito e scaturito dalla propria esperienza personale. La motivazione di alcune delle *parent advocates* di CWOP era estremamente forte e politicamente posizionata. Chi non ho mai incontrato, nelle riunioni di ARA così come nei “forum di comunità” o nelle iniziative a favore della riduzione della *racial disproportionality* erano le *caseworker*, le persone incaricate del processo di investigazione nelle famiglie che vengono segnalate all'agenzia per la protezione dei minori (ACS). Nel seguente paragrafo prendo in considerazione le differenziazioni gerarchiche all'interno del child welfare dal punto di vista professionale, le quali mostrano una geografia razziale che risuona con quella dei suoi utenti, e con lo stato generale delle relazioni razziali negli Stati Uniti.

3.7 Gerarchizzazioni interne al sistema istituzionale: la continuità nel processo di razzializzazione fra utenti e operatori sociali

“The inclusion of African Americans in new governmental, economic, and political institutions, together with the insistence that they participate in a diverse, not a black, community, produces a new pattern of racial inequality and new forms of class division in the inner city” (Maskovsky 2012, p. 496).

Quando si pensa al child welfare system dal punto di vista di coloro che ne vengono direttamente condizionati, ovvero le famiglie, è facile assumere un atteggiamento manicheo in cui viene figurata la macchina burocratica dei servizi sociali che schiaccia individui rappresentati come nodi di disuguaglianze. Iscritta in questa visione però c'è una semplificazione che può essere problematica nel momento in cui il comportamento e le relazioni sociali fra individui subiscono una moralizzazione speculare a quella operata dalla società maggioritaria e dall'opinione pubblica. Se infatti quest'ultima costruisce una narrazione articolata sulla coppia genitore-mostro/ stato-salvatore, bisogna fare attenzione a non ribaltare completamente la prospettiva e vedere un genitore-vittima abusato da un agente dello stato indifferente e animato da pregiudizi. Nel child welfare coloro che emergono come attori potenti e assumono una statura morale autorevole sono le figure più in alto nella scala istituzionale: giudici, amministratori, CEO di grandi agenzie sociali private e pubbliche, ricercatori. Queste sono le figure che vengono chiamate e autorizzate a parlare della gravità dell'abuso sui minori, delle politiche sociali e preventive disegnate dal welfare state, e qualora anche a denunciare la condizione di marginalizzazione in cui le famiglie e i bambini che hanno a che fare con servizi per la protezione dei minori vivono quotidianamente. Chi rimane spesso fuori dall'area discorsiva e dal “gioco del vero e del falso” (Foucault,

2004) sono i *caseworkers*, ovvero coloro che traducono il child welfare in realtà, coloro che si recano nelle case delle persone ad ogni ora del giorno e delle notte per verificare un sospetto di abuso ed eventualmente decidere per una rimozione d'emergenza.

Nei primi mesi di ricerca mi ero convinta dell'atteggiamento pregiudizievole che questi *caseworkers* avevano nei confronti delle famiglie. Pensavo fossero i loro stereotipi sulle disfunzionalità delle famiglie che incontravano quotidianamente, la loro pretesa investitura etica e morale, a generare un atteggiamento tutt'altro che compassionevole e farli agire in un modo estremamente rigido. Quando sono andata per la prima volta in tribunale ho cominciato a notare però che i *caseworkers* non si presentavano, almeno superficialmente, molto diversamente dai loro clienti. Si trattava per lo più di donne afro-americane e latine, vestite modestamente e che sedevano per lo più silenziosamente nelle aule di tribunale, e i cui portavoce erano avvocati, per la maggior parte bianchi, incaricati di rappresentare l'ACS davanti al giudice. Incontrando alcune di queste donne durante la ricerca ho cominciato a comprendere quale gerarchia, costruita a sua volta su assi economici, culturali, educativi e non in ultimo razziali, configurasse lo spazio del potere all'interno del child welfare. Il tribunale, nell'essenzialità della sua rappresentazione, ne offriva uno spaccato facilmente leggibile. Le persone portate in tribunale erano per lo più giovani donne di colore, così come gli accusanti, anch'esse giovani donne di colore che lavoravano per l'ACS. Dall'una e l'altra parte sedevano gli avvocati. Gli avvocati dei minori provenivano quasi sempre dalla Legal Aid Society, un'associazione no profit che si occupa di difesa dei diritti dei minori. Si trattava di uomini e per la maggior parte donne piuttosto giovani. Gli avvocati dei genitori provenivano dalle tre grandi agenzie no-profit di rappresentanza legale gratuita per i genitori (giovani donne razzialmente miste, solitamente alla loro prima esperienza lavorativa), o erano avvocati d'ufficio (quasi tutti uomini bianchi fra i 40 e i 50). I giudici e i *referee* erano quasi sempre uomini e donne bianchi, solitamente sopra i 50.

Il tribunale rappresentava così una sintesi interessante dei rapporti di potere articolati attraverso il complesso istituzionale e costruiti su differenze di genere, classe, età e razza. Nel suo immobilismo formalizzato il tribunale incarnava un microcosmo sociale in cui le relazioni fra gli attori sociali venivano rappresentate in modo stilizzato nella

loro arbitrarietà.

Il lavoro di caseworker mi è stato descritto come una professione sfibrante, che richiede una disponibilità di tempo enorme e a lungo andare, disumanizzante, che attiva un processo di “esaurimento della compassione” tipico di chi lavora nell'assistenza sociale (Sennett, 2003) .

Sandy³⁵, una donna afro-americana sui quaranta anni che ha fatto carriera nell'ACS fino a raggiungere una posizione chiave da *policy-maker*, mi ha descritto la sensazione di frustrazione e di laceramento etico che ha vissuto negli anni in cui faceva da *supervisor* ai *caseworkers* che andavano sul campo a fare rimozioni. In particolare si ricorda di un episodio talmente scioccante da farla decidere di licenziarsi dall'ACS e lavorare per qualche anno in una agenzia di *foster care*. Una sua *caseworker* aveva dovuto procedere con una rimozione d'emergenza perché aveva rinvenuto una pipa da crack nell'abitazione della madre per cui era stata fatta una segnalazione. La bambina rimossa era di pochi mesi, ed era stata portata dalla sua caseworker in agenzia in attesa di trovarle una sistemazione temporanea. Nonostante gli sforzi dell'assistenze sociale, la bambina, una volta portata via dalle braccia della madre, aveva pianto ininterrottamente per ore, tanto che ad un certo punto Sandy aveva dovuto sostituire la caseworker, il cui turno era finito. Mentre era seduta in agenzia cercando di consolare la bambina, Sandy non era mai riuscita a smettere di pensare a suo figlio, anch'egli di pochi mesi, aspettando con sempre maggior ansia che la sua giornata lavorativa terminasse. Il giorno dopo, a seguito di una notte insonne passata a piangere con il suo bambino fra le braccia, Sandy rassegnò le dimissioni dall'ACS.

Shannon mi ha invece parlato di come il lavoro da caseworker avesse compromesso il suo rapporto con il suo figlio pre-adolescente, a causa degli orari e dell'intensità dei compiti, tanto da convincerla a licenziarsi. Shannon, dopo 5 anni dalle sue dimissioni dall'ACS, era autorizzata a parlare dell'ACS e dei meccanismi che ne regolano l'azione. Nelle sue parole il quadro lavorativo era talmente segmentato e frammentato che le caseworker non avevano né il tempo materiale né la conoscenza adeguata per indirizzare i genitori verso dei servizi o approfondire la conoscenza della loro realtà familiare. La paura e lo sconforto causato dal doversi recare nelle case di estranei ed

³⁵ Il nome reale di questa informatrice è stato occultato poiché impiegata dall'ACS.

essere da subito identificati come presenze minacciose e osteggiate, faceva sì, come mi disse, che i caseworker, sviluppassero con l'andar del tempo un sentimento difensivo di distacco e di ostilità nei confronti delle persone che servivano. Il logorio emotivo causato dall'essere l'agente di una rottura fra figli e genitori era all'origine dell'attitudine reattiva sviluppata dalle stesse. Nello stesso tempo, il margine di libertà che le stesse avevano nel decidere se una famiglia era idonea o meno alla custodia dei propri figli, costituiva un elemento d'inquietudine piuttosto che di sicurezza per le caseworker, poiché le lasciava davanti ad una responsabilità la cui grandezza imponderabile recava il timore che una valutazione troppo ottimistica avrebbe potuto portare ad una tragedia, ragione per cui spesso preferivano procedere con una rimozione.

Nelle parole di Shannon, che interpretava il sistema come una forma di sfruttamento e marginalizzazione delle minoranze di colore (vedi capitolo 2) il lavoro di *caseworker*, per la sua durezza e svantaggio, veniva naturalmente lasciato a donne simili a quelle che finivano nel mirino dei servizi sociali: donne nere della *working class*, spesso e volentieri a loro volta single, come lei. Le giovani ragazze bianche e nubili che finivano il Master in Servizi Sociali ambivano a ruoli direttivi e amministrativi, ritrovandosi in posizioni di potere presto e senza essere passate dall'esperienza "sul campo". Non era neanche immaginabile per loro prendere in considerazione il lavoro di *caseworker*, andava da sé che quello sarebbe stato svolto da un altro tipo di "umanità", mi diceva Shannon. Queste erano regole implicite del funzionamento dello stesso campo formativo-lavorativo del welfare, non erano coscientemente messe in atto, a suo parere, ma erano iscritte nell'ordine sociale con cui le differenti professionalità si redistribuivano nel child welfare system.

I processi di razzializzazione sono dunque mobili e si traslano in diverse dimensioni dello spazio sociale: fra gli utenti del child welfare system, nella stratificazione professionale dello stesso e nell'organizzazione spaziale che sottintende all'intensità della vigilanza istituzionale sui cittadini. Non si tratta però di meccanismi rigidi e che operano invariabilmente nelle stesse modalità: questi s'intersecano infatti a molte altre forze sociali, che rimodellano continuamente le possibilità d'esistenza all'interno della città. La gentrificazione è una delle forze più prorompenti nelle metropoli occidentali contemporanee e la sua azione ha conseguenze profonde che vanno molto al di là

dell'aspetto urbanistico. Il prossimo paragrafo prende in analisi alcune di queste, così come sono emerse spontaneamente dal dialogo con alcuni dei miei informatori.

3.8 Processi di gentrificazione e riproduzione dei confini urbani

I see my neighborhood change and we have gentrification, you know all this luxury condos and co-op but you are surrounded by projects and they are trying to say "Oh the neighborhood is better" but for whom is better? I will never move into this co-ops, you know, and the people that are not living there they still have to do what they have to do in order to survive, if they are selling drugs or whatever, they're still continuing to do it, because this is what they know and then when the shooting happens, people that moved in say "Oh, we didn't know that's was going on" And, you see, this is what the real estate won't tell people, yeah, like you're in a rough section here, it may looks good but they didn't help, they don't have jobs for these teens and young adolescents, kids need jobs, they have to have something to do, they have to make money .They want to move, they want to settle, but they know that is not going to happen, so they got to look it back? C'mon that's not right! Why you don't reunify the neighborhood and gentrified so we can live here, why people have to come from the outside, that's crazy!! And you expect people to act differently? No! They're haters! Like, that girl is pretty, or she has nice stuff on, and you think i will never get that or why should they have it, and then you have people doing graffiti again or scratch a car, and that's a symptom, you can band-aid, but you're not really fixing...(Bevanjae, 14/12/2011)³⁶.

Abbiamo dunque visto alcune delle difficoltà che i genitori devono fronteggiare una volta entrati nel campo istituzionale del child welfare system. Come evidenziato dalle

³⁶Bevanjae, parent advocate and foster mother, vive da 30 anni nello stesso appartamento ad East Harlem. È stata una delle mie interlocutrici più assidue, e a lungo abbiamo discusso delle sfide di occuparsi delle sue due nipoti adolescenti, che la figlia le aveva affidato permanentemente a seguito del suo caso con i servizi sociali.

statistiche per distretti, messe a disposizione sullo stesso sito dell'ACS³⁷, la maggior parte delle famiglie nel bacino d'utenti del child welfare proviene da determinate aree urbane. Una di queste è East Harlem, ad esempio, che è ancora il più povero dei quartieri Manhattan, nonostante stia subendo un processo di gentrificazione che esacerba le differenze economiche e di status in modo radicale, riproducendo all'interno del quartiere stesso la medesima politica spaziale che si nota fra la 96esima e la 100esima strada, dove si situa il confine fra l'Upper East Side, ovvero il quartiere più ricco e bianco di tutta Manhattan, e East Harlem.

East Harlem è stata in passato una delle zone più colpite dal fenomeno della decadenza urbana e della marginalizzazione, così come ricordato da tanti dei miei informatori e esemplarmente testimoniato dalla densa etnografia di Bourgois (Bourgois, 2003) ma la crescente espansione della città come centro elitario sta forzando tali confini, che rimangono comunque visivamente nettissimi. Quello che è cambiato a East Harlem è che sempre più condomini di lusso stanno comparando sulle sue strade, così come esercizi commerciali, musei e supermercati costosi, inaccessibili per la maggior parte della popolazione locale, anche attraverso una commercializzazione dell'identità etnica che connette intimamente il progetto della città neoliberale con quello della città multiculturale (Davila, 2004). A fianco delle *bodegas* stanno aprendo enoteche e ristoranti, una parte dell'Università CUNY è stata spostata sulla 116esima strada, così come gli alloggi per i suoi studenti. Questa nuova situazione crea dei contrasti all'interno dello stesso isolato, contrasti che è difficile non notare, soprattutto per chi abita da decenni ad East Harlem e condivide con il resto degli abitanti un forte senso della comunità, costruita nei decenni nell'avvicinarsi delle etnicizzazioni che ha subito, da quartiere principalmente italo-americano fino al dopoguerra ed in seguito sempre più portoricano e latino. Central Harlem, che si colloca parallelamente a East Harlem e confina con il suo lato ad Ovest, rappresenta la Harlem più conosciuta, storicamente il centro politico e culturale per la comunità nera a livello nazionale ed internazionale, un simulacro di ciò che la storia della popolazione afro-americana ha prodotto, dall'Harlem Renaissance, alla mobilitazione e partecipazione nella lotta per i diritti civili (Mullings 2001).

³⁷http://www.nyc.gov/html/acs/html/statistics/statistics_cd_snapshot.shtml

A differenza di tutti quelli che hanno dovuto spostarsi nel South Bronx a causa del crescente prezzo degli affitti e della ristrutturazione degli edifici messi a disposizione e pensati per la classe medio-alta proveniente dall'espansione del quartiere dell'Upper East Side denominato Yorkville, coloro che sono riusciti a mantenere la loro residenza a El Barrio sono principalmente i residenti dei cosiddetti *project*. I *project* sono gli alti condomini color mattone tipici di New York che sono quasi interamente edilizia popolare, eredi delle più antecedenti Tenements Houses e simbolo architettonico per eccellenza dell'urbanizzazione della popolazione nera ed in seguito ispanica e di ciò che viene denotato come *inner city* e ghetto nelle metropoli statunitensi. Sennett a questo proposito ricorda come “In generale i problemi legati alla razza e al genere fanno sì che fruire dell'edilizia pubblica comporti uno stigma più grande in America che non sia in Inghilterra o in Europa Settentrionale” (Sennett, 2003, p.117). Nel frammento di intervista riportato sopra, Bevanjae riassume cosa significhi l'imposizione del processo di gentrificazione per gli abitanti originari, marcando in più espressioni la distanza con i nuovi arrivati, ignari delle dinamiche che regolano il quartiere e le sue nicchie produttive informali. Nonostante la convivenza spaziale il processo di gentrificazione attiva uno sfalsamento delle modalità dell'abitare nella comunità, marcato da un divorzio fra agenti gentrificanti (solitamente famiglie appartenenti al ceto medio) e gentrificati (solitamente comunità di colore della working class), che condividono lo stesso spazio ma non la stessa percezione delle dinamiche sociali che lo riconfigurano come comunità urbana. La stessa portata coesiva che le pratiche e le idee sulla comunità rappresentano invece per coloro che l'hanno costituita risulta a sua volta danneggiata e de-strutturata, indebolendo la solidarietà sociale che ne contraddistingue la stessa possibilità. Bourdieu, a proposito della possibilità di *habitat* e *habitus* di modellarsi vicendevolmente ha notato che il mero fatto di portare nello stesso spazio fisico agenti che sono molto lontani nello spazio sociale non possa, in sé per sé, portarli ad essere più vicini socialmente: le persone distanziate socialmente non trovano niente di più intollerabile che la prossimità fisica (Bourdieu 1999, p.128). Qui la prossimità intollerabile è anche quella con le élite gentrificanti, che ricordano in modo violento ai gentrificati quanto l'accesso allo spazio sociale occupato dai nuovi arrivati sia a loro negato.

3.9 Overseers³⁸: la complementarità degli apparati di sorveglianza nella *inner city*

La sempre maggior presenza della polizia in quartieri come quello di El Barrio si accompagna al processo di gentrificazione, ma non è percepita dagli abitanti storici come una presenza a loro beneficio, ma piuttosto a beneficio dei nuovi abitanti e a discapito della comunità. Qualche giorno prima di ripartire per l'Italia, all'incrocio fra la 110th strada e Madison Avenue, ho notato una sorta di postazione rialzata della New York Police Department, che si erigeva come una torre di controllo degli isolati che incrociavano le due strade. L'immagine di sorveglianza che evocava è risuonata immediatamente fra Shyla e Nicole, che l'hanno fissata con uno sguardo infastidito e rassegnato allo stesso tempo. Il conflitto con la polizia in quartieri come El Barrio e il South Bronx appartiene al vissuto quotidiano e alla modalità di apprendimento e percezione della propria presenza in quanto cittadini fin dall'infanzia.

Quando sono andata a mangiare oggi in una tavola calda con Nicole e Shyla sulla Lexington e la 112esima, una coppia di poliziotti ad un certo punto è entrata ed è andata a sedersi in un tavolo. La bambina ha subito avvertito la madre, come di un pericolo. Nicole, che non voleva dare peso al commento di Shyla (9 anni), le ha ordinato di andare a sedersi, ma poiché l'unico altro tavolo disponibile era vicino a quello dei due poliziotti lei ha sommessamente detto alla madre che non voleva sedersi lì e ha aspettato in modo impaziente con noi davanti al bancone fino a quando non abbiamo preso le nostre ordinazioni e ci siamo sedute con lei (diario di campo, 14/07/12)

La ricorsività fra ai regimi di sorveglianza a cui gli abitanti della *inner city* devono sottostare si riflette, ad esempio, nel modo in cui i “*mandated reporter*”, ovvero coloro formati ed incaricati di vigilare sui minori e le famiglie per segnalare ai servizi di protezione eventuali abusi, sono redistribuiti nei vari contesti in cui le persone si muovono quotidianamente e attraverso cui esperiscono la loro cittadinanza. Questi

³⁸ Per *overseers* intendo gli apparati governativi incaricati della sorveglianza e della supervisione della popolazione giudicata “a rischio” di comportamenti dannosi. L'espressione ricorreva nelle mie conversazioni con alcuni dei miei informatori, in particolare con Nicole: per questo motivo ho deciso di adottarla come termine emico.

luoghi sono gli ospedali, le scuole pubbliche, gli uffici del welfare, i dormitori per senzatetto. Lo scrutinio a cui gli abitati della *inner city* sono soggetti fa sì che la visibilità dei loro comportamenti sociali sia molto diversa da quella di coloro che invece interagiscono per lo più con strutture private o che magari, trovandosi in quartieri più benestanti e sicuri, hanno un rapporto con le varie figure professionali pubbliche non basato sul sospetto. Non solo quindi il controllo è amplificato dalla molteplicità delle occasioni in cui i *mandated reporter* e membri delle famiglie possono incontrarsi, ma anche dal tipo di sguardo che viene loro indirizzato. Leith Mullings, a questo proposito, stabilisce una correlazione e una continuità fra genere e ceto sociale che approfondisce il modo in cui queste tecnologie governamentali si rafforzano l'una sull'altra, rafforzando di conseguenza le categorie rappresentative che co-costruiscono:

“One might conclude that the intensity of affect and scrutiny to which these households are subject at some level reflects “a fear of women without men”; households headed by women are as “the other” of the patriarchal family just as the underclass is “the other” to the middle class”(Mullings, 2001, p. 47).

La polizia rappresenta solo uno degli aspetti attraverso cui questa sorveglianza viene agita, ma è sicuramente l'aspetto più visibile nei presupposti punitivi e invadenti che accompagnano la sua azione in tali quartieri. Qui la brutalità della polizia è ancora un problema sentito dalla popolazione, che rimane ambivalente sul significato del ruolo che gli ufficiali delle forze dell'ordine hanno nelle strade in cui abitano. Se da una parte la necessità di maggiore sicurezza è indubbiamente una fondata richiesta della popolazione, è anche vero che il costo da pagare è quello della invasività della polizia e delle sue pratiche, a volte percepite come altamente discriminatorie e guidate dal principio del *racial profiling* (questo aspetto verrà discusso nel capitolo quinto).

Anche si verifica una iper-visibilità sociale e localizzata degli abitanti della *inner city*, le popolazioni più svantaggiate subiscono contemporaneamente un “regime di scomparsa” dal discorso pubblico e dalle priorità politiche nazionali (Goode, Maskovsky, 2001) che riconducono le cause del disagio urbano e della povertà alla responsabilità individuale dei singoli.

3.10 Il child welfare system e la riproduzione della città duale

Linda Gordon, nel suo volume dal titolo "*Pitied but not entitled*", in cui ripercorre la storia del welfare americano, descrive quest'ultimo come "socialmente stratificato", caratteristica che produce una "cittadinanza sociale duale" (Gordon, 1994). Il welfare si divide infatti, per la storica, in alto e basso, legato al concetto di diritto e legato al concetto di bisogno, in beneficiari o dipendenti. L'invisibilità politica di ciò che costituisce la maggior spesa del welfare (*social security* per gli ex-lavoratori e gli invalidi, sussidi per lo studio, aiuti per le imprese) è invece corrisposta dall'iper-visibilità di quello che la maggior parte delle persone intende come welfare e che corrisponde solo ad una minima parte della spesa totale, ovvero il sussidio per le madri single in difficoltà. La differenza fra i due dispositivi si articola anche sugli assi del genere e della razza e ricalca quella, da lungo tempo presente nelle retoriche governamentali degli Stati Uniti, fra poveri meritevoli e non meritevoli. Il child welfare, per quanto ipoteticamente scorporato dal welfare stratificato per la sua missione e priorità universalista, quella della protezione dei minori, finisce però per ricadere nel welfare "basso", poiché a livello statistico la sua azione si colloca nella sua stessa demografia.

Un elemento come quello della continuità socioculturale fra persone fornitrici di servizi e persone consumatrici di servizi da una parte crea una continuità fra il mondo della vita di clienti e professionisti, ma d'altra parte costruisce anche una dimensione separata, in cui la difficoltà di interagire e cooperare su questioni così invasive e determinanti si svolge all'interno di un'arena sociale ben delimitata. La marginalizzazione ulteriore che il sistema subisce in un contesto urbano come quello di New York City è data dall'essere un apparato istituzionale creato per una specifica sezione demografica e servita da una specifica demografia. L'implicito assunto razziale, quasi ovvio per la maggior parte degli attori sociali interni ed esterni al sistema, non è che espressione di questa modalità sociale in cui la differenza si dà nella città, una differenza sfiorata visivamente dalle persone ma su cui interrogarsi non costituisce certo una priorità per coloro che hanno la fortuna di non esserne parte. Esattamente così come per i confini fra Yorkville e El Barrio, il gioco su cui la possibilità della loro contiguità si basa è dato dalla preservazione dei confini che devono essere resi invisibili

e indicibili, ma che proprio grazie a questa qualità permangono nella loro invalicabilità. Le persone che hanno la fortuna di vivere al di là della 96esima strada, nel caso di El Barrio, non occupano solo uno spazio urbano diverso, ma anche un immaginario sociale, una cittadinanza, una capacità di accesso alle risorse, un capitale culturale, un universo significativo differente.

Questa cittadinanza sociale su due livelli è riscontrabile nelle testimonianze di alcuni degli informatori con cui ho parlato. Rappresentanti legali sia di bambini che genitori, così come impiegati dell'ACS hanno descritto come molto differente la procedura intrapresa nel caso in cui la famiglia non appartenga alla categoria dei “poveri non meritevoli”, ma bensì a quello medio-alta. Mike Arsham, ex direttore di CWOP, ha riassunto questa dualità con l'espressione “Non riceviamo chiamate al di là della 96esima strada”. CWOP si trova infatti sulla 110ma strada, ma le persone che lo frequentano abitano anche in Queens, Brooklyn e Bronx, ma non a dieci isolati a sud dell'agenzia stessa.

Come viene pragmaticamente tracciata questa differenza nelle interazioni quotidiane fra apparato del child welfare e cittadini?

Raccogliendo le testimonianze, ho costruito un'esemplificazione di alcune delle dinamiche che intervengono a dare forma a questa modulazione diversificata della cittadinanza. Nel caso, ad esempio, un insegnante abbia un sospetto di abuso nei confronti di un bambino al di là della 96esima strada, riprendendo la correlazione con East Harlem, la procedura che si attiverà sarà radicalmente diversa da quella di una scuola sulla 120esima strada. I genitori verranno convocati (mentre nelle scuole pubbliche questo viene raramente preso in considerazione, si preferisce chiamare direttamente i servizi sociali, dal momento in cui i genitori sono visti immediatamente come colpevoli e pericolosi), il direttore della scuola verrà interpellato, esperti (psicologi, pedagoghi) verranno mobilitati. La questione verrà dunque in parte appurata passando attraverso canali intimi, privati, discreti. Anche nel caso in cui i servizi sociali intervengano, la modalità di presa in carico della famiglia devierà dai percorsi usuali. Ciò che le famiglie *middle* e *upper class* e tendenzialmente bianche fanno, come mi ha spiegato un impiegato dell'ACS, è di “*lawyer up*” ovvero interporre immediatamente fra il proprio diritto alla privacy e i servizi sociali i loro avvocati, attraverso cui l'ACS si

ritrova a mediare. Da questo momento in poi il comportamento dell'agenzia per la protezione dei minori cambia e si mantiene su un registro il meno invasivo possibile, anche per paura di un ricorso, che negli Stati Uniti è pratica diffusa nelle interazioni fra organizzazioni, pubbliche e private, e singoli cittadini. Numerosi ricercatori sociali hanno sottolineato come le stesse tecnologie del welfare implicino una rimozione del confine fra pubblico e privato (Ong, 2003; Rapp, 1987; Roberts, 2002) e come questa rimozione venga operata in modo selettivo, in una ricorsività fra politiche paternaliste nei confronti di popolazioni che vengono concettualizzate come incapaci di gestire responsabilmente e civicamente l'ambito di ciò che viene definito privato per altri. Leith Mullings, ad esempio, ha definito il privato, nella storia dei cambiamenti nella concezione e delle pratiche di cittadinanza americane, come espressione del *white privilege* (Mullings, 1987).

Nella pratica del *lawyering up* non è semplicemente la possibilità di una disponibilità economica maggiore a giocare un ruolo decisivo: quello che interviene è un senso di legittimità, di autorizzazione all'intimità e al rispetto dei confini fra pubblico e privato a cui le famiglie povere non possono appellarsi.

La città duale (Mollenkopf, Castell, 1991) viene continuamente restaurata dall'insieme dei regimi di regolamentazione (Ong, 2003) che ne gestiscono le eterogenee problematiche, imbricate in mondi della vita che sembrano ricondursi senza sosta a questo divorzio fra le due città, che, come abbiamo visto, persiste ancora nonostante il processo di "bonifica" e gentrificazione iniziato dall'era Giuliani in poi.

Un esempio etnografico di come questa differenza si esprime in pratiche di socialità ed interazioni fra famiglie completamente diverse è riscontrabile in questo aneddoto raccontatomi da Nicole, una delle mie principali informatrici. Nicole, grazie alla sua condizione di madre single e di ex-veterana con invalidità è riuscita a garantire a sua figlia Shyla, affetta da ADHD, una serie di servizi a cui il suo background economico non avrebbe potuto ambire. Shyla frequenta una scuola per bambini con *special needs*, una scuola privata che si trova al confine fra i due quartieri. In questo setting educativo anomalo, per la storia di vita e le esperienze che Nicole e Shyla hanno fatto finora, Nicole sta incontrando per la prima volta le famiglie al di là della 96esima strada. Questo incontro genera però non poche incomprensioni e difficoltà nella traduzione dei

mondi reciproci. Una cosa apparentemente banale come organizzare delle occasioni d'incontro extra-scolastiche per i bambini può rivelare la radicale differenza degli orizzonti-di-senso, degli assunti impliciti delle direzionalità costituite da diversi *milieux* sociali. Nicole era sbalordita dal fatto che fossero direttamente i bambini ad arrangiare questi incontri fra di loro e dal fatto che i genitori accettassero senza troppe domande le loro richieste di ospitalità, senza interferire nell'autonomia decisionale dei bambini. Inoltre la disinvoltura con cui i bambini si recavano a casa gli uni degli altri, senza formalizzarsi sul grado di conoscenza fra i genitori, era per Nicole quasi inaccettabile. Non essere al corrente dei dettagli su dove e con chi si sarebbe svolta una festa di compleanno, farsi accompagnare da macchine guidate da sconosciuti e supervisionare da genitori che lei non aveva mai incontrato era semplicemente assurdo nel mondo a cui lei e Shyla appartengono. Il grado di circospezione, accortezza e prudenza che apparteneva al loro mondo della vita non poteva essere semplicemente eliso dal fatto che il contesto in cui Shyla si muoveva adesso era implicitamente più benestante. La sicurezza e fiducia inclusa a priori nel mondo dei genitori della scuola di Shyla sembrava a Nicole ingenua e irragionevole. Quando ne parlammo le raccontai della mia esperienza da babysitter in una agiata famiglia del Lower East Side e del mondo che questa esperienza mi aveva dato la possibilità di frequentare. Era vero che il grado di supervisione dei rapporti fra bambini-famiglie e babysitter era piuttosto basso ma nello stesso tempo implicitamente riaffermato da una serie di comportamenti sociali che ribadivano i valori e lo status in comune fra le famiglie dei bambini. Questo, unito alla rarità di esperienze negative verificatesi, costruiva il terreno su cui queste relazioni altamente informali e poco scrutinate avvenivano. Ciò che questi genitori davano per scontato era il fatto che tutto sarebbe andato per il meglio e che nelle reti sociali che occupavano questa sicurezza era già data, era già parte dell'ordine delle cose, per cui non era necessario interrogarsi a riguardo. Per Nicole, che vive e ha sempre vissuto dentro la fenomenologia del ghetto, la possibilità di fare implicitamente affidamento sulla sicurezza che l'appartenenza ad uno specifico status comportava, era, di per sé, inimmaginabile.

Passando in rassegna questi diversi aspetti che ho colto durante il mio campo etnografico, ho tentato di ricostruire il contesto sociale e il senso comune che

costituiscono la cornice di senso e i rapporti di potere nei quali le persone che ho incontrato si muovono e in cui si inserisce l'azione del child welfare. Emerge, a mio parere, una radicale eterogeneità del vissuto urbano, che non è circoscrivibile all'interno di una prospettiva duale che separa gli abbienti e i meno abbienti, ma che su questo asse diversifica i limiti esperienziali delle singole persone ma anche di intere comunità. La definizione di ciò che viene inteso e istituzionalmente sancito come devianza nell'ambito familiare e i meccanismi di medicalizzazione che questa attiva riposano su assunti storico-culturali così come su stratificazioni sociali, le quali si strutturano e si riproducono tramite un'organizzazione e trasformazione dello spazio, una gerarchizzazione professionale e la reiterazione di confini (sempre e comunque in movimento, come testimonia il fenomeno della gentrificazione) drammaticamente operativi nel determinare la qualità della cittadinanza a cui i newyorkesi possono accedere.

Nel seguente capitolo mi soffermerò su come le persone rielaborano tali condizioni e tentano di rispondervi usando il loro repertorio significativo e il margine di negoziazione che ogni interazione sociale lascia comunque la possibilità di manipolare.

Capitolo 4

Il child welfare contestato: percezioni, negoziazioni e contro-narrazioni di clienti e professionisti

4.1 “*Designed to see us fail*”: il senso comune dei genitori sul child welfare

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, una volta che i genitori entrano in contatto con l’ACS vengono indirizzati verso diversi programmi e corsi, che devono seguire obbligatoriamente.

Questi programmi sono però raramente presi in seria considerazione dai genitori.

Il tipo di adesione a tali strumenti di rieducazione che i genitori devono manifestare rimane, nella maggior parte dei casi, a livello estremamente superficiale. Il perché è determinato da un numero di concause. Innanzitutto la contingenza in cui i programmi riabilitativi vengono inseriti: è difficile richiedere ad una madre, che ha appena assistito alla rimozione dei propri figli, una disponibilità ed apertura mentale tale da accogliere il messaggio pedagogico che un corso di “abilità genitoriali” vuole veicolare. L’ansia, la frustrazione e la rabbia che questi genitori sviluppano nei confronti dei “servizi” messi a loro disposizione nasce spesso da una incomprensione dei motivi della rimozione e dall’oscurità delle procedure burocratiche che devono intraprendere. Come molte delle mie informatrici hanno evidenziato, è difficile che i genitori abbiano una sufficiente preparazione psicologica e una conoscenza legale tale da sapere cosa aspettarsi quando un caso viene aperto dall’ACS sul loro conto.

La legislazione in materia è complicata e può dare adito a diverse interpretazioni, a seconda di cosa i singoli agenti statali pensino sia adeguato fare. Le procedure più basilari non sono neanche insite in una sorta di senso comune, di bagaglio di conoscenze generale che appartiene a queste famiglie. Nella testimonianza di Maxine la mancanza di conoscenza dei meccanismi regolatori del child welfare e la sua esperienza pregressa con i servizi sociali hanno generato l’ennesima rimozione, a seguito di un

episodio di violenza domestica di cui lei stessa era stata la vittima. Alla mia domanda se il caso fosse stato comprovato (*substantiated*), una volta che l'investigazione era avvenuta, Maxine ha risposto con scetticismo, come se le procedure legali non contassero effettivamente nelle dinamiche procedurali del suo caso:

“You see, unfunded, substantiated, nobody explained these things to me, they put my kids in care and... did I have other kids in care at the time?.....I did, I had two other kids in care at the time, due to substance abuse, but this case I don't know if was failure to protect them or endangerment of their welfare, I don't know what was at the time, but I was known to them so it really didn't matter because I never completed the original program they told me to do, a drug program. I hadn't done that, they just pull that on the top of list and that was that, but it was just a lack of information a lack of knowledge.” (Maxine 16/05/12)

Maxine non ricorda neanche la motivazione precisa della rimozione perché era immersa nella condizione di inconsapevolezza e di trascuratezza che caratterizza la tossicodipendenza ed era avvezzata alla presenza dei servizi sociali nella vita sua e dei suoi figli, per cui la motivazione della rimozione passava in un certo senso in secondo piano. Quello che era determinante dunque era che i servizi sociali sapessero chi fosse, la conoscessero per i suoi casi passati e la reputassero un soggetto talmente a rischio (come d'altra parte era, probabilmente) da procedere con una rimozione nel momento stesso in cui qualunque altra minima problematica fosse emersa.

Per quanto in molti dei quartieri in cui ho lavorato essere un “foster kid” è un evento ordinario, la famiglie non sono sempre al corrente dei comportamenti familiari che possono esporre i propri figli al rischio di rimozione. Come ha sottolineato Teresa, si tratta della “bandiera rossa” con cui vengono segnalati questi genitori una volta che espongono accidentalmente le loro pratiche genitoriali nel contesto della società maggioritaria. Questo è particolarmente evidente con le famiglie di recente immigrazione, che hanno costumi educativi diversi e che possono facilmente attrarre l'attenzione dei dispositivi normalizzanti delle istituzioni. Il fatto di non parlare inglese, di per sé, può rappresentare un rilevante ostacolo nel momento in cui questo incontro avviene.

Non sempre, soprattutto nelle rimozioni d'urgenza, un interprete è disponibile, e nonostante per legge i genitori abbiano diritto ad una traduzione di tutti i documenti che devono firmare correlata da una spiegazione, mi sono trovata più volte davanti a storie di madri a cui questo diritto era stato negato e in cui le decisioni sui minori venivano prese dagli operatori sociali e dalle famiglie affidatarie lasciando il genitore biologico parzialmente all'oscuro. L'atteggiamento dei *caseworkers* e delle agenzie di foster care viene percepito dai genitori come poco collaborativo e non particolarmente interessato a costruire un dialogo positivo con la famiglia d'origine. Le famiglie affidatarie vengono inoltre scarsamente controllate, soprattutto in confronto al regime di iper-sorveglianza a cui quelle di origine devono sottostare. Sandy, una veterana dell'ACS che ha lavorato per anni anche nei servizi di foster care, ha sollevato durante la nostra intervista la questione degli scarsi controlli per quanto riguarda le credenziali delle famiglie temporanee: "*We are in so desperate need of foster families that we're not really checking their credibility*", mi disse.

Non è raro infatti che nelle famiglie temporanee si verifichino abusi e negligenze a volte peggiori di quelle verificatisi nelle famiglie di origine (Roberts, 2002). La figlia di Sabra, una delle più motivate fra le *parent advocate* che ho incontrato, ha, per esempio, subito un abuso in foster care. Uno dei figli della coppia che aveva preso la piccola Sabra in custodia, ha abusato sessualmente di lei. La madre ne è venuta a conoscenza dopo mesi. Questo tipo di vicende non sono, come dicevo, rare nelle famiglie affidatarie ma per la maggior parte dei casi si tratta più di una forma di negligenza emotiva, di una mancanza di supporto affettivo sufficiente per un bambino che ha dovuto subire enormi traumi, compreso quello della separazione. Il tipo di supervisione a cui, specialmente gli adolescenti, sono soggetti nelle famiglie affidatarie è spesso più basso di quello dei genitori originari, poiché logicamente il genitore è in grado di cogliere segnali che quello affidatario non riesce a cogliere, così come è a conoscenza delle abitudini e degli ambienti in cui i figli si muovono. Una situazione paradossale è quella che vede casi di rimozione causati da un comportamento ribelle dell'adolescente (come saltare numerosi giorni di scuola) per cui il genitore viene incolpato e a cui segue una rimozione. Molto spesso le sorti dell'adolescente non si risolvono ma piuttosto il comportamento diviene sempre più incontrollabile tanto che i genitori affidatari si rifiutano di

continuare a prendersene cura. Questo avviene anche in altri casi, per esempio nel caso di bambini con “bisogni speciali” (*special needs*), macrocategoria che include bambini con lievi o gravi ritardi mentali, bambini comportamentali o bambini con lievi handicap fisici. È comune, per bambini che sostano nel sistema di *foster care* per diverso tempo, cambiare case e famiglie affidatarie più volte. Spesso mi succedeva di ascoltare genitori lamentarsi del fatto che i propri figli avevano ancora una volta cambiato famiglia per cui, calcolando che spesso le rimozioni vengono fatte interamente (tutti i bambini vengono rimossi) e che i fratelli vengono messi in famiglie diverse, la situazione era spesso anche logisticamente caotica da gestire. Nel corso della mio campo mi sono imbattuta in casi con bambini che erano stati spostati 4-5 volte nel giro di un anno, con conseguente cambio di scuole rispetto alle aree dove le diverse famiglie affidatarie risiedevano.

I servizi preventivi dovrebbero essere messi a disposizione delle famiglie per evitare che le condizioni per una rimozione si verificino. Durante gli anni 70 i servizi preventivi avevano rappresentato la nuova speranza nel sistema di protezione dei minori, ed erano stati disegnati sul modello di sviluppo di comunità che era stato promosso dalle lotte per i diritti civili, traducendo pragmaticamente l’orientamento *family-centered* che caratterizzava l’approccio delle politiche sociali del tempo. Gli anni 80, il processo di de-industrializzazione e di riduzione dello stato assistenziale voluto da Reagan, l’AIDS e la *crack epidemic* però intervennero a destrutturare l’attitudine “positiva” dei servizi sociali dell’epoca, generando uno stato di emergenza che raggiunse il suo picco alla fine degli 90 e si tradusse nella ristrutturazione del Bureau of Children Services nell’Administration for Children Services. Come abbiamo visto nel primo capitolo, non si tratta solamente di un cambiamento nel titolo dell’agenzia governativa, ma di una radicale trasformazione delle funzioni e delle prerogative dei servizi per la protezione dei minori. È in questi anni che Maxine divenne utente dei preventive services, in seguito alle rimozioni di due dei suoi figli avvenute negli anni precedenti. Quando il suo partner divenne violento e cominciò a minacciarla, Maxine si rivolse ai servizi preventivi, che intimarono alla donna di recarsi immediatamente nella loro sede per mettere al sicuro il suo bambino. Maxine non volle abbandonare l’appartamento e il suo caso passò direttamente sotto la giurisdizione dei servizi di

protezione dei minori che decisero per una rimozione d'urgenza. La reazione di sconcerto e astio di Maxine venne contrastata dalla polizia (che si affianca all'ACS spesso nei casi di rimozione d'urgenza) con violenza e Maxine venne arrestata:

“I was on preventive one time, I remember once I called them and said that my baby's father was going to do something to me. They told to go to their office and bring the baby, but I said no, I'm not going to leave the apartment, it's my apartment, he should leave! The day after I had a fucking knock on my door and these people came with the police to take my kid...I can't understand why if I'm asking you for help and your literally down of my fucking apartment, you can't come to my house and talk to me, I wasn't a danger to my kids! That removal was terrific, it will stay in the back of my mind forever; because the cops assaulted me, I still have the cut over my eye, they assaulted me in my house and they dragged me out of my house in handcuffs with no shoes on and took me to the hospital, and they left me in the hospital with no shoes on!!”(Maxine16/05/12).

Lo scarso utilizzo che le famiglie fanno dei *preventive services* è dettato dalla paura che una volta contattati, il grado di scrutinio e sospetto verso di loro aumenti e che, invece di un deterrente alla soluzione della rimozione, i servizi di prevenzione diventino un catalizzatore della stessa, finendo per coinvolgere l'ufficio di protezione dei minori nella vita delle famiglie. Così come per gli shelter in cui vengono collocate le vittime di violenza domestica, l'uso volontario di tali servizi è più raro di quello imposto dall'ACS una volta che un caso è già stato aperto.

Questa modalità di elargire il servizio non fa che confermare ai genitori quanto i servizi da cui potrebbero realmente trarre beneficio siano in realtà collaboratori stretti di quelli che invece li penalizzano e li puniscono, anzi, come spesso avvertono le *parent advocates*, “sono le stesse persone”. Lo sguardo dei servizi sociali non è mai percepito come uno sguardo benevolo, solidale o di supporto ma è a priori sospettoso, oggettivante e pre-informato da una concezione che equipara le persone a problemi di ordine pubblico. Lo stesso è lo sguardo dei loro potenziali clienti, sfiduciato e circospetto: quello che caratterizza queste relazioni è dunque, in modo biunivoco, la mancanza di fiducia nell'altro.

4.2 L'economia politica del child welfare secondo i suoi utenti

“The city was imagined as a place of competition, elite sociality, cosmopolitanism, and luxury, populated by ambitious, creative, hardworking, and intelligent innovators.

As the Bloomberg administration set about reshaping the city's landscape and economy, it did so in accordance with the qualities attributed to this imagined New York and to these imagined New Yorkers — and in conflict with those inherent in other such imaginings”
(Brash 2011, p. 20).

Nella recente etnografia che Julian Brash ha fatto della New York di Bloomberg, viene più volte rimarcata l'importanza di quello che è l'immaginario sociale dominante e la cittadinanza archetipica verso cui si rivolgono i numerosi progetti di *re-zoning* e ristrutturazione spaziale, economica e sociale della New York post 11 Settembre. Nella breve descrizione che ho messo all'inizio del paragrafo, il contrasto del newyorkese immaginato rispetto alle persone che popolano la mia etnografia è stridente. La visibilità di questa opera di ristrutturazione selettiva degli spazi e dei servizi urbani è evidente, soprattutto per le persone che da questo sono totalmente escluse. New York dunque svela la violenza delle sue “diseguaglianze selvagge”(Kozol, 1991) in modo inequivocabile, palesando, attraverso l'azione del mercato del lavoro e degli apparati istituzionali, chi sono i cittadini indesiderati. Loic Wacquant, uno degli studiosi che più hanno enfatizzato il ruolo che i servizi sociali e istituzioni pubbliche rivestono nel nuovo panorama urbano delle aree svantaggiate, sostiene che queste vengano usate deliberatamente come un'arma di oppressione delle minoranze meno privilegiate *“Far from attenuating the inequalities that weight upon them, public institutions thus tend to*

accentuate the isolation and stigmatization of their users (...) Instead of serving as a weapon in the fight against poverty, public authority turns into a war machine against the poor” (Wacquant 1999, p.136). È forse eccessivo credere che un campo come quello della protezione dei minori venga ad essere co-optato in questa guerra contro i poveri intenzionalmente, ma è indubbio che l’azione concertata delle istituzioni pubbliche che si intersecano nel child welfare system non facciano che aggravare la condizione di marginalizzazione e di stigma che si accompagna in modo comunque ineludibile alla eventualità di una rimozione.

Secondo Gupta e Sharma è nelle attività mondane della burocrazia quotidiana che il primato (*primacy*) dello stato è riprodotto e la sua superiorità sulle altre componenti sociali riaffermata, ed è proprio attraverso questa routine quotidiana che le disuguaglianze sociali, come quelle di classe e di genere, sono ri-create e mantenute (Sharma, Gupta, 2006). Se questi scambi fra cittadini e *street-level boureaucrats* sono il sito (Bordieu, 1992) attraverso cui si costruisce dunque l’esperienza dello stato e l’idea della sua centralità nella vita sociale delle persone, è a mio modo interessante andare ad indagare quale percezione abbiano della funzione degli apparati statali non solo i soggetti delle pratiche di amministrazione e regolamentazione della popolazione ma anche coloro che lo rappresentano e lo “inscenano” attraverso le procedure di cui sono gli agenti. In un caso come quello del child welfare system, il cui peso istituzionale incide in modo incommensurabilmente profondo nelle esistenze delle persone che serve, il modo in cui la struttura dell’autorità burocratica viene percepita è passibile di volta in volta di personalizzazioni e umanizzazioni astiose, in cui l’intera macchina assistenziale-burocratica viene rappresentata come una creatura che fagocita la vita familiare delle persone o alternativamente come un labirinto da cui è quasi impossibile uscire una volta entrati. Dietro questa specie di struttura fagocitante si colloca quella con cui ci si riferisce comunemente con la semplice definizione di “la città”, ovvero l’autorità centrale che decide le politiche sociali e redistribuisce le risorse, di cui i vari apparati amministrativi (child welfare, sistema carcerario, riformatori) sono gli arti che le permettono di alimentarsi. Così come testimoniato da quanto mi ha detto Teresa “*Rich get rich from the poor*” o Lisa, una madre che da due anni cerca di riacquistare la custodia dei suoi 5 figli, “*the more children are in the system the more money are*

generated for the city”, la città e le élite sono percepite come un tutt’uno, sono dipinte come i fautori dello sfruttamento dei cittadini meno privilegiati, e l’ostacolo alla loro possibilità di ascesa sociale. Questa sensazione di essere trascurati e sfruttati dallo stato, o chiunque ne faccia le veci (come la città) è controbilanciata dalla consapevolezza dell’estrema sorveglianza di cui sono oggetto in quanto utenti di servizi pubblici come scuole, ospedali e uffici del welfare. Questo assunto è condiviso anche da coloro che si trovano “dall’altra parte”. Alma Carten, ex *policy maker* per il child welfare durante l’amministrazione Dinkins e ora docente in social work all’NYU ha usato, durante la nostra intervista, se stessa come esempio per illustrare l’azione concatenata dei marchi delle disuguaglianze:

“So there are issue of reporting bias...yea, it's complex, I would say if I would living in the Upper East Side, got home and have some glasses of wine and get annoyed with my child and slapped him and go to Mounth Sinai³⁹ and I would have my health card from NYU, and I'm teaching at NYU and I am all nicely dress, I have insurance, I speak ok, nobody is gonna think I abuse my child, you know? If I go to Harlem Hospital⁴⁰ with my blue jeans and not...,you know., it's a complex issue” (Alma Carten 29/05/2012).

Dana Ain Davis definisce l’ordine del discorso relativo all’immaginario generale sui beneficiari del welfare come “*muted racism*” ovvero una sorta di “razzismo silenziato” che si cela dietro tropi sociali, articolati sugli assi della classe, del genere e della razza (Davis 2007). I suoi oggetti, ovvero le madri single afro-americane e latine che popolano il child welfare, sono però ben al corrente di ciò che la società proietta su di loro, e questa consapevolezza emergeva spesso nelle nostre conversazioni o in quelle a cui assistevo.

Il child welfare system è dunque un altro sistema di sfruttamento e di dominio delle minoranze e delle comunità a basso reddito, nelle parole di tanti genitori. Lo stato è fondamentalmente rappresentato e visualizzato come una presenza ostile, animato dalla volontà di controllare e disciplinare una specifica parte della popolazione. Le persone che lavorano all’interno del sistema sono percepite come riluttanti e guidate da un

³⁹ Uno dei migliori ospedali privati e centri di ricerca medici di tutti gli Stati Uniti

⁴⁰ L’ospedale pubblico di Harlem

sentimento di profondo disprezzo e fastidio nei confronti dei loro clienti. In questa testimonianza è la stessa Samantha, che ha vissuto sia l'esperienza come *mandated reporter* in un asilo sia quella dell'essere investigata dall'ACS, a descrivere qual è l'immagine comune dei genitori che hanno a che fare con l'agenzia di protezione di minori:

V: And why do you think caseworkers work in that way?

S: Because lot of them come with their own bias ehm..that a certain community, you know, is this way, that they are impoverished, that they are poor, that all of them live on welfare, or that they are drug addicts. I am not going to lie to you, I come from that mentality, that was what a parent with an ACS case looks like to me. A parent that left her children on the street or which house is dirty, or was using drugs, you know what I mean? That's for me what fit the bill.

V: And what made you think that way?

S: Because back than ACS was BCW, so I think it has coming out of the system, and my neighbourhood bought it, and these were parents that were heavy drug users, these were kids who were running on the street and doing any kind of crazy things, that was always a trouble at school, and this is where I grew up, seeing that, so that in my mind was what fit the bill, like "pffff irresponsible parents, parents that did this and did that", and I didn't fit in that, I didn't fit in any of that⁴¹ (Samantha 03/04/12).

È interessante notare a questo proposito come i genitori non si fermano all'analisi

⁴¹ Il modo in cui Samantha ha rielaborato la sua identità e la sua appartenenza sociale all'indomani dell'incontro con i dispositivi del child welfare è interessante perché esemplifica quella che è una tensione costante all'interno delle comunità urbane a basso reddito: quella fra una working class che cerca di adeguarsi agli standard di cittadinanza richiesti e quello di coloro che sono esclusi dal mercato del lavoro e che vivono di espedienti, lavori informali e precari e aiuti statali. Questo antagonismo, per lo più unilaterale, vede i membri della working class come estremamente critici e a volte ben più duri e sprezzanti della società maggioritaria verso quelli della underclass, che percepiscono come una zavorra rispetto alla possibilità di una loro piena partecipazione alla cittadinanza poiché restituiscono un'immagine negativa della comunità e dello stesso gruppo etnico. Samantha proviene dalla mentalità della seconda generazione di immigrati portoricani operai e, come lei stessa dichiara, aveva sempre percepito i più svantaggiati come dei rifiuti sociali, marcati dagli stigmi segnalati dalla loro interazione con le istituzioni punitive. Il suo caso con l'ACS, che è stato subito dichiarato senza fondamento, le ha permesso di comprendere l'ingiustizia e l'arbitrarietà degli apparati istituzionali e di cancellare parte delle barriere mentali che aveva ereditato dalla sua famiglia.

dall'aspetto più immediatamente "foucoltiano" della sorveglianza e dell'oppressione ma vedano come obiettivo ultimo del sistema quello di sfruttamento delle classi subalterne, la cui presenza diventa occasione di guadagno per coloro che occupano le posizioni più alte nella gerarchia urbana e sociale che li circonda. Le comunità più svantaggiate diventano dunque "cash cows" (altra espressione ricorrente) per la città e le centinaia di agenzie che ne appaltano le attività amministrative, burocratiche e assistenziali. Una narrativa facilmente riscontrabile, soprattutto negli ambienti più politicamente attivi nella *inner-city*, è quella per cui, tramite il sistema carcerario e quello del child welfare, i membri delle comunità vengono materialmente prelevati dalle comunità e spostati in strutture che trasformano la loro presenza in fonte di lucro. Questo impoverisce le comunità, indebolendone le potenzialità di auto-gestione e quelle di acquisizione di un benessere sociale che non sia solo testimoniato dal maggior reddito pro-capite, ma anche dai livelli di scolarizzazione, di coesione sociale e di sicurezza pubblica e familiare. La continuità fra i diversi sistemi viene colta ugualmente come testimoniato da espressioni quali "school to jail pipeline", coniata per indicare quanto lo stato disastroso in cui versano le scuole pubbliche dei quartieri più impoveriti avviano "naturalmente" verso una vita caratterizzata dalla presenza costante di istituzioni incaricate del contenimento delle classi pericolose, o alternativamente, come la mancanza di supervisione e la qualità bassa dell'istruzione non forniscano agli studenti gli strumenti necessari per essere competitivi nel mercato del lavoro, relegandoli a un destino di lavoro dequalificato e precario (Ferguson, 2001; Kozol, 1992).

Il child welfare non è che un aggravante in questo quadro già piuttosto opprimente.

Il Vera Institute of Justice ha collaborato con l'ACS nel 1997 per identificare le correlazioni fra child welfare system e juvenile justice system, scoprendo che, nonostante la popolazione di minori a New York ex *foster kid* ammontasse al 2% di quella totale, questa rappresentasse il 15% dei minori detenuti nel juvenile justice system⁴², mentre una ricerca fatta in Connecticut ha messo in evidenza come il 75% dei giovani nel sistema penale statale avessero un'esperienza pregressa di *foster care* (Roberts, 2002).

⁴² M.L. Armstrong *Adolescent Pathways: exploring the intersection between juvenile justice and Child Welfare, PINS, and Mental Health*, New York, Vera Institute of Justice, 1998

La *pipeline* che si può facilmente tracciare si compone dunque di child welfare system-juvenile justice system e criminal justice system. Gli individui che passano attraverso tale percorso vengono definitivamente espulsi dalle possibilità di auto-realizzazione delle promesse del “*advanced liberalism*” (Rose, 2006). Il problema dello stigma del carcere e di come questo permane nelle vite degli ex-carcerati è una questione scottante che gli abitanti della *inner city* avvertono in modo pressante. Durante il gruppo di lettura del libro “The New Jim Crow” organizzato da *parent advocates* e *social workers* appartenenti al gruppo di Radical Social Worker⁴³ il tema dell’ineludibilità dello stigma del carcere è emerso più volte. Alcune persone presenti, che avevano passate esperienze in carcere, hanno sottolineato come l’obbligo di barrare la casella di “precedentemente incarcerato” nelle applicazioni standardizzate alle agenzie di lavoro temporaneo, uniche risorse di una prospettiva di lavoro per moltissime delle persone che ho incontrato, fosse un ostacolo invalicabile nella ricerca di un’occupazione. Gli ex-carcerati negli Stati Uniti sono esclusi da una serie di benefici e diritti della cittadinanza, come ad esempio votare, e sono obbligati a dichiarare la loro precedente incarcerazione per legge nei formulari per applicare a una posizione lavorativa. Michelle Alexander nel suo libro si oppone fermamente all’idea che il corrente sistema di prevenzione del crimine in USA (che risente ancora dell’impostazione conferitagli dalla *War on Drugs* e che vede un afro-americano su tre fra i 20-29 sotto qualche forma di supervisione penale, che siano incarcerazione, libertà condizionale o vigilata) assurga alla sua funzione. La giurista americana crede invece che esso sia strutturato per creare crimine, tramite la penalizzazione di reati minori e legati al possesso di piccole quantità di stupefacenti, e una classe perpetua di persone che sono etichettate come criminali, grazie alla perpetuazione legalmente sancita di esclusione sociale degli ex carcerati (Alexander, 2010).

Nel child welfare system il sistema carcerario si riverbera in più punti. A partire dall’alto tasso di *foster kids* nelle sue maglie, il carcere interagisce con il child welfare system in diverse occasioni: ad esempio quando il genitore single o entrambi i genitori vengono arrestati, i bambini vengono messi in *foster* o *kinship care*. Le visite con i

⁴³ Radical Social Workers è un gruppo di attivisti che lavorano come operatori e assistenti sociali e che condividono l’impegno etico di combattere e superare le forme di disuguaglianze ed oppressione che caratterizzano le condizioni di esistenza delle persone a cui i loro servizi si rivolgono.

genitori sono quasi inesistenti, così come la loro voce nelle decisioni che vengono prese da operatori sociali e famiglie temporanee nel corso della vita dei bambini. Un altro episodio ricorrente sono gli arresti per abuso nei confronti di un minore. Nel caso di abusi corporali e sessuali infatti i genitori possono essere arrestati, anche se solo per un breve periodo, a causa ad esempio di una punizione corporale che sconfinava nell'abuso. Dorothy Roberts ha evidenziato come a New York in particolare gli arresti per infrazioni che hanno messo a rischio il benessere del bambino è triplicato durante gli anni '90, o meglio, all'indomani della creazione dell'ACS. Le madri che lei ha incontrato e quelle che ho incontrato io sono state arrestate per aver semplicemente lasciato i propri bambini senza supervisione per un paio di ore. I genitori possono ritrovarsi in stato d'arresto per le cose più impensate, come è successo a una giovane madre di mia conoscenza che, a seguito di una caduta del figlio dal passeggino e al suo arrivo in ospedale, è stata arrestata poiché i servizi sociali, che vengono chiamati regolarmente quando un bambino arriva con un trauma o malato, avevano concluso che fosse stata lei a ferire il bambino volontariamente.

Dunque, se volessimo stilare una lista dei fattori, interpretativi e materiali, che contribuiscono alla diffusione, fra i genitori e fra molti operatori, di un fallimento sistemico del child welfare system, avremmo:

- ▲ un sistema che nella sua interezza viene percepito come una forma di invasione ed ingerenza istituzionale raramente giustificabile, almeno a parere dei genitori
- ▲ un sistema riabilitativo che non assurge ai suoi obiettivi educativi poiché invalidato dalle sensazioni di disperazione e ansia dei genitori e quasi interamente non individualizzato, generico e dai contenuti spesso risaputi
- ▲ una situazione di difficoltà materiale in cui i genitori devono giostrarsi fra lavori precari, appuntamenti innumerevoli con i dispositivi dei servizi sociali, il mantenimento di un abitazione e, spesso, la sfida rappresentata da una disintossicazione o da una psico-terapia farmacologica
- ▲ un rapporto opaco con i meccanismi istituzionali, di cui sfugge la razionalità, e l'impressione di una lotta impari, in cui ad allearsi sono servizi sociali, agenzia di *foster care* e *foster family*
- ▲ l'assistere impotenti alle turbolenze a cui vanno incontro i loro figli, con cambi

di domicilio e famiglia e terapie farmacologiche che spesso vengono prescritte per neutralizzare l'inquietudine e l'irrequietezza causata dalla nuova condizione

▲ una mancanza di interesse da parte degli attori istituzionali con cui si confrontano nel renderli partecipi dei processi in corso e dei diritti che ancora detengono come genitori nei confronti dei loro bambini

▲ un sistema legale che li vede imputati da ACS e *law guardian* e difesi, la stragrande maggioranza delle volte, da avvocati di ufficio con cui hanno contatti sporadici o avvocati di no-profit che forniscono assistenza legale gratuita ma che sono spesso sovraccaricati di lavoro e impossibilitati dall'assistere i propri clienti con efficacia

▲ la natura labirintica del sistema, con cui i genitori entrano in contatto a causa di un singola motivazione per poi ritrovarsi davanti ad un panorama patologizzante di cui devono "aggiustare" continuamente le devianze, vedendo progressivamente allontanarsi la possibilità di riunificazione

▲ il senso comune che circola fra clienti dei servizi sociali, ovvero che ci sia un'interdipendenza fra i vari dipartimenti e una continuità nella loro funzione di controllo sociale e come il child welfare system riversi il suo aspetto più punitivo specialmente con le madri single, povere e di colore

▲ l'assunto che questa macchina istituzionale generi profitto per la città e per le elite professionali e che tutto sia riconducibile a questioni economiche

4.3 Dal welfare al *workfare*: la trasformazione delle politiche sociali e le sue conseguenze

Abbiamo visto nel primo capitolo come in passato i provvedimenti anti-povertà hanno perso la loro afflato universalistico, venendo differenziati secondo la linea del colore e attraverso pratiche sociali, culturali ed economiche discriminanti (Quadagno, 1994).

Recentemente, alcuni scienziati sociali hanno voluto evidenziare come, con lo slittamento dal welfare al *workfare*, il processo di razzializzazione che accompagna i fenomeni sociali negli Stati Uniti abbia preso una nuova forma, combinando le modalità in cui il sistema penale e il sistema assistenziale si articolano all'interno dei dispositivi

di cittadinanza. Questa complementarità delle due funzioni sociali viene ripresa anche nell'interpretazione che ne danno gli stessi "clienti". Qui sotto il punto di vista di Teresa:

"Yes, these systems work together. I mean the court system is a system, foster care is a system, public assistance is a system, and they are all part of the same system, they work together. As soon as a child is removed the money get stopped, but as soon we got our children back we have to jump into hoops to try to open back our money to get public assistance back. So it's all together, they say they don't but they do. Look at who is on public assistance? It is just 3% white and the rest is blacks and Hispanics. You know it's sad to see that African-American and Hispanics kids are removed all the time. It's a money thing, they make money out of poor people. If there wasn't any child in care that would be no job. Instead of helping families and keep them together... like if I have mental illness I should count on the fact that everything is on place. But why it doesn't happen? It's a money thing" (Teresa, CWOP, 6/10/12)

Molti autori (Wacquant 2009, Davis 2006, Morgen, e Maskovsky 2003, Haytt 1999, Ross J., Fording R., Schram S. 2011) hanno descritto i fenomeni e le dinamiche che hanno portato ad una stigmatizzazione del welfare e giustificato l'attacco, maturato negli anni del reaganismo e portato a livello esecutivo durante l'era Clinton, al diritto al welfare. Come questi hanno evidenziato, lo stereotipo razziale di genere delle madre in welfare è forse la rappresenta sociale più stigmatizzante dell'immagine contemporanea della povertà. Quando con il Personal Responsibility and Work Opportunity Reconciliation Act del 1996 Clinton "*ended welfare as we know it*" l'obbiettivo era quello non solo di ridimensionare la spesa pubblica ma di regolamentare coloro che beneficiano della stessa, catalizzando i sentimenti ostili che negli anni precedenti erano andati a crescere nell'opinione pubblica. Rendendo l'assistenza economica alle madri, AFDC, temporanea e vincolata dalla necessità dell'entrata nel mondo del lavoro, l'obbiettivo era anche quello di smantellare il peso sociale delle cosiddette *welfare queens*, le madri che si erano "arricchite" con i sussidi statali grazie ai loro figli e che

erano identificate dai media e dall'opinione pubblica come pigre, patologicamente dipendenti dallo stato, scaltre nel cercare di approfittarsi, tramite imbrogli, della generosità dei contribuenti e che crescevano figli in modo sciatto e pericoloso riproducendo l'*underclass* ininterrottamente. La demonizzazione della povertà soprattutto urbana durante gli anni '80 e '90 è andata di pari passo con la razzializzazione della stessa. La *underclass* è un tropo fortemente razzializzato, che produce immagini di incubi di anticittadinanza, e identifica gli irrisolti problemi degli USA con una specifica categoria di persone. Se gli uomini vengono visti come membri di gang immersi nel mondo della microcriminalità, le donne sono rappresentate come parassiti promiscui generatrici di gangbangers e future ragazze madri. L'esplosione del cosiddetto *prison industrial complex* e la *war on drug* sono state le misure disciplinanti indirizzate agli uomini, mentre le donne hanno smesso di essere viste come madri legittime e sono state forzatamente ridirette verso un'economia del lavoro precaria e sottopagata, che la de-industrializzazione, la terziarizzazione e la finanziarizzazione dell'economia, particolarmente evidente ed estrema in metropoli come New York, ha generato come unica possibilità di sostentamento per le comunità pauperizzate e patologizzate della *inner city*. Questo ha delegittimato innanzitutto l'immagine delle donne afro-americane e latine più economicamente svantaggiate come madri, re-iscrivendole nel tessuto sociale come lavoratrici non qualificate. Inoltre questa immagine ha fortemente condizionato il campo d'azione del child welfare generando un allarmismo e sorveglianza intense delle stesse, sorveglianza ogni volta più esasperata quando un caso di morte di un bambino veniva largamente pubblicizzato dai media, decretando un fallimento del child welfare system e la demonizzazione della comunità d'appartenenza dell'omicida. La diversa natura dell'apparato punitivo, quello che Wacquant chiama la parte maschile-paterna dello Stato, non viene in realtà percepita come differente nello scopo e nella funzione da quella femminile-materna dell'assistenza sociale e del welfare. Il child welfare ricomponе in modo esemplificante le continuità e l'inscindibilità delle due componenti.

Il concetto di welfare, nel nuovo paternalismo neoliberista incarnato dalla riforma PRWORA e dalla trasformazione del Aid to Family with Dependent Children (AFDC)

in Temporary Assistance to Needy Families (TANF)⁴⁴, promuove la retorica di responsabilità individuale e de-politicizza le differenze strutturali basate su classe, razza e genere. Con questa operazione fonde tecnologie disciplinanti e tecnologie del sé e modella un ideale di cittadinanza che si pone al polo opposto di quello del beneficiario del welfare, poiché basato sulla capacità di porsi fuori dalla necessità di ricorrere alle garanzie minime che uno stato deve dare ai suoi membri. Il prezzo da pagare per accedere allo status di ricevente di welfare, è, nel caso di alcune categorie, particolarmente alto, poiché implica il loro assoggettamento ad una serie di verifiche del loro status economico, lavorativo, familiare, relazionale che coinvolge radicalmente le pratiche dell'intimità, la dimensione privata della quotidianità e la gestione del tempo. Per tutte queste caratteristiche numerosi autori hanno insistito sulla natura sempre più biopolitica ed incentrata sul processo di soggettivazione che questi dispositivi sociali esercitano sui cittadini (Rose, 1999; Ong, 2003; Ross Fordham, 2011). Il modo in cui queste forme di soggettivazione agiscono è co-prodotto dalle specificità nelle quali una cittadinanza differenziale viene posta in essere. Negli Stati Uniti ed in particolare nei grandi centri metropolitani, questi processi di soggettivazione istituzionalmente delimitati ed indirizzati si compongono nella complessa concatenazione ed espressione reciproca di significati razzializzati, radicalizzazione della differenza culturale, razzismo istituzionale, stigmatizzazione della povertà come colpa sociale e come risultato di scelte individuali.

4.4 La polizia e il suo ruolo nella comunità: strategie di difesa

Nel capitolo precedente abbiamo visto come fra l'azione degli impiegati dell'ACS e quella della polizia venga stabilita una certa continuità. La figura dell'assistente sociale che bussa alla porta delle famiglie come quella del poliziotto che ferma per strada gli adolescenti, rappresentano due diversi momenti del controllo sociale, percepito dalle persone come una caratteristica costante nella loro esistenza .

Durante il periodo in cui ho svolto la mia ricerca di campo, sull'onda delle proteste di Occupy Wall Street e di numerosi episodi di uccisione di giovani ragazzi afro-americani da parte delle forze dell'ordine nelle città statunitensi, di cui il più mediatizzato ed

⁴⁴ Vedi capitolo 1

eclatante è stato quello del caso Trayvon Martin a Miami, sempre più gruppi e associazioni si sono mobilitate per mettere in discussione ed opporsi alle politiche di *racial profiling* implicate nella pratica di controllo chiamata Stop and Frisk e più in generale a ogni forma di brutalità operata dalle forze dell'ordine nei quartieri della inner-city. Stop and Frisk, pratica ampiamente e massicciamente usata dal New York Police Department in determinati quartieri, prevede la possibilità per i poliziotti (anche in borghese) di fermare e perquisire persone sospette per strada alla ricerca di armi e droga. Ovviamente l'oggetto dell'attenzione dei poliziotti non è causale. La maggior parte della persone fermate sono maschi afro-americani e latini fra i 13 e i 40 anni, che stazionano sui marciapiedi o ci camminano semplicemente (<http://www.nyclu.org/content/stop-and-frisk-data>).

A Febbraio 2012 due ufficiali hanno ucciso un ragazzo di 18 anni nel suo stesso bagno di casa nel Bronx. Intimato di fermarsi, il ragazzo ha cominciato a correre ed è entrato nella palazzina dove viveva con la madre, la nonna e il fratellino di 6 anni. I poliziotti sono entrati dalla porta del retro e hanno sfondato quello dell'appartamento e hanno visto il ragazzo rifugiarsi nel bagno. Dopo avergli intimato di mostrare loro le mani uno dei due ufficiali ha pensato che fosse armato e gli ha sparato nel petto. La nonna e il fratello minore hanno assistito all'intera scena. Quello che hanno trovato i poliziotti è stato una piccola quantità di marijuana. Non sono state trovate armi. Il ragazzo aveva la marijuana con sé al momento in cui è stato fermato, ed avendo avuto precedenti per possesso di marijuana, ha reagito con panico e ha cominciato a correre⁴⁵. Nello stesso mese un ragazzo di 22 e uno di 17 erano a loro volta stati uccisi da poliziotti fuori servizio in situazioni differenti. La campagna che è stata intrapresa contro Stop and Frisk è riuscita a coinvolgere persone provenienti da ambienti sociali e culturali diversi. Dai famigliari, amici e vicini delle vittime a persone della comunità e attivisti dei diritti civili e antirazzisti. Il mondo solidale e del sociale si è generalmente schierato a favore dei manifestanti e dei gruppi coinvolti, che hanno catalizzato l'attenzione dei media soprattutto quando hanno presentato un ricorso contro l'NYPD e la città di New York a proposito della pratica di Stop and Frisk perché vista come una forma di abuso di potere basato su una dinamica discriminatoria come quella del *racial profiling*.

⁴⁵ http://www.huffingtonpost.com/2012/02/09/ramarley-graham-new-york-police-_n_1266715.html

Questa è dunque la realtà che gli abitanti della *inner city* conoscono e il loro primo e più immediato contatto con il mondo delle istituzioni. I figli di alcune delle madri con cui ho parlato nei mesi di ricerca hanno subito numerosi fermi e perquisizioni, anche in giovanissima età. Nelle discussioni accademiche sulla produzione dell'*underclass*, che spesso sembra auto-generarsi come prodotto dell'eredità del passato razzista degli Stati Uniti e delle forme di devianza patologica delle comunità svantaggiate, un'argomentazione sociologica che rischia di riprodurre il concetto di cultura della povertà, è importante ricordare come, fra i “condizionamenti iatrogeni” generati dal contesto del ghetto, sia necessario annoverare anche quelli indotti da pratiche istituzionali come quelle di Stop and Frisk. Più volte mi è capitato di assistere a conversazioni in cui le madri e le attiviste condividevano i loro dubbi su come somministrare “*the talk*”, come veniva chiamato, ai loro figli preadolescenti. Non si trattava però delle prime raccomandazioni di educazione sessuale, bensì del momento in cui le madri mettevano i giovani ragazzini afro-americani in guardia su ciò che la loro presenza nelle strade poteva comportare e i rischi che potevano correre a causa della polizia. In questo discorso erano molteplici i lati dolorosi che le madri dovevano affrontare: innanzitutto comunicare ai loro figli che la loro mera esistenza veniva percepita come potenzialmente minacciosa dal resto della società, che il modo in cui la polizia e le istituzioni in generale si sarebbero rapportati a loro avrebbe sempre marcato questa differenza e che, soprattutto, dovevano esercitare un grado di attenzione fuori dalla norma per proteggersi da coloro che erano incaricati formalmente di vegliare sulla loro stessa incolumità. Non è difficile dunque immaginare quanto questa prassi sociale iscritta nell'intimità familiare rappresenti una tappa comune all'interno del percorso educativo ed esperienziale attraverso cui questi pre-adolescenti arrivano ad avere coscienza del mondo e cosa comporti questo a livello di identificazioni collettive, percezione dell'autorità statale, e narrative antagoniste, già incorporate nel tessuto sociale e costantemente esacerbate, re-inforzate e ri-create dall'azione della polizia.

Nel volume “*Bad Boys*” Ann Arnette Ferguson ha sistematizzato la sua ricerca di campo in una scuola pubblica americana, descrivendo il processo e i siti istituzionali nei quali una stereotipizzazione identitaria viene agita su degli individui in formazione. Questo progetto è quello che proietta sui bambini e preadolescenti di colore le aspettative

negative che la società americana mantiene sugli afroamericani delle classi popolari. Il modo in cui le punizioni vengono elargite e gestite all'interno della routine scolastica evidenzia infatti, secondo l'analisi di Ferguson, un atteggiamento generalizzato e incorporato dagli stessi insegnanti e sorveglianti, anche se a loro volta afro-americani, che rappresenta i giovanissimi ragazzi neri come criminali *in nuce* che hanno bisogno di punizioni vigorose e di una sorveglianza continua. Il processo tramite cui a questi bambini erano assegnate etichette da “combina guai” “a rischio”, “non salvabili” e “predisposti alla prigione” li circoscriveva a priori ad una determinata e prevedibile forma di vita, quella del futuro *gangbangers* o giovane emarginato che vive nelle nicchie informali di una società che ne deplora l'esistenza. Il modo in cui il comportamento dei giovani afro-americani veniva letto dal personale scolastico era pre-informato da una serie di assunti che ne negavano fundamentalmente le potenzialità d'apprendimento e di adesione alle norme sociali incorporate invece da quelli che Ferguson chiama *schoolboys*. In questo processo Ferguson ricorda come le disuguaglianze razziali in USA vengono riprodotte attraverso pratiche istituzionali e attraverso rappresentazioni culturali delle differenze razziali (Ferguson, 2001) e l'esempio che l'esperienza scolastica fornisce è utile per illuminare contemporaneamente entrambi gli ambiti e a mostrare quanto la possibilità della loro effettività si accompagni alla loro compenetrazione.

4.5 La consapevolezza della condotta della condotta: una governamentalità stilizzata?

Se il modo in cui le persone esperiscono le pratiche burocratiche è modellato dalle rappresentazione dello stato e viceversa (Sharma, Gupta, 2006), è facile immaginare quali risultino dall'interazione fra famiglie e servizi sociali. Il “sistema” viene descritto da frasi quali: “*the system is a revolving door*” oppure “*the system doesn't see us as families*”. L'obiettivo del child welfare, che è prioritariamente quello di protezione dei minori, viene a sua volta messo in discussione, dal momento in cui questi rischiano di esperire condizioni familiari peggiori di quelle originarie nelle famiglie affidatarie. L'immagine della porta girevole (*revolving door*) restituisce pienamente l'imponderabilità dei meccanismi patologizzanti e punitivi del child welfare. È difficile

infatti prevedere per i genitori quale sarà il periodo di permanenza all'interno dei suoi dispositivi, poiché una volta entrati, diviene sempre più difficile uscirne, dal momento che si genera una sorta di stratificazione delle devianze possibili. Una volta che la sorveglianza dei servizi sociali è stata attivata sono molteplici le problematiche che possono ritardare, quando non eliminare del tutto, la possibilità del ricongiungimento: un caso di negligenza nelle capacità di supervisione può trasformarsi in uno riguardante la salute mentale del genitore, uno riguardante violenza domestica in uno riguardante la mancanza di una sistemazione adeguata per il nucleo familiare.

Foucault definisce il ruolo della famiglia nella moderna dimensione della governamentalità come strumento privilegiato per il governo della popolazione e non più, come nella prospettiva razionalista del XVI sec., come il modello chimerico del buon governo (Foucault, 2006). Lo slittamento fra il governo sull'unità territoriale con i suoi abitanti a quello sulla popolazione, intesa come oggetto dell'azione del governo, coincide con la nascita di un sapere sulla stessa, e quindi con la sua costituzione ontologica e gnoseologica. Per amministrare l'unità sociale definita come popolazione e sua volta divisa in altre unità (famiglia, comunità, etc) quello che viene impiegato non è solo il potere sovrano dello stato ma tattiche di governamentalità che utilizzano gli apparati statali come scuole, ospedali, carceri come strumenti di regolamentazione della popolazione. Questa modalità di disciplinare i cittadini viene indicata come polizia, ovvero il modello operativo attraverso cui la condotta della condotta viene amministrata (Foucault, 2006).

A mio parere, le pratiche del child welfare rendono l'obiettivo disciplinante estremamente esplicito, poiché le dinamiche che lo costituiscono rappresentano un esempio banalizzato e iper-semplificato delle tecnologie disciplinanti (Foucault, 1988). Nikolas Rose, riprendendo Foucault e ampliando il significato di governamentalità nel paradigma neoliberale che ribattezza "liberalismo avanzato", pone come condizione *sine qua non* per la sua realizzazione la necessità che la sfera individuale e quella familiare siano simultaneamente assegnate ai propri doveri sociali, secondo i loro diritti, assicurati secondo la loro capacità naturale ed educati al fatto che debbano essere istruiti dagli esperti in modo tale da assumere responsabilmente la propria libertà (Rose, 2006). Governare attraverso la libertà (Ong, 2003) diviene così il *modus operandi* dello

stato moderno, in cui la sicurezza sociale viene garantita in cambio della presa in carico da parte degli individui di responsabilità e doveri sociali che riconfigurano il carattere liberale di “libertà” e “privacy” (Rose, 2006). Il paradosso del neoliberismo sussiste nel momento in cui critica il governo politico come forma di ingerenza sulle libertà individuali ma presuppone, per la sua stessa operatività, che gli oggetti del governo siano pensabili in un modo per cui ogni loro difficoltà appaia passibile di una diagnosi, di una ricetta e di una cura (Rose, Miller, 1992). Il tentativo di instillare nella popolazione la necessità di auto-governarsi fallisce però nel caso del child welfare system doppiamente. Inizialmente perché è negata loro la possibilità di diventare “esperti di se stessi” (Rose, 2006), avendo già socialmente fallito nell’acquisizione di ciò che altri possiedono come diritto alla libertà, privacy e autonomia e che si acquista compiendo le scelte “giuste”. Secondo, perché i tentativi di rieducazione attraverso le tecnologie del child welfare sono collocati in un contesto altamente conflittuale, in cui l’interazione si gioca fra disprezzo e ostilità.

Il campo del conflitto, che sembra permeare il child welfare in tutte le sue parti, finisce per tradire quasi completamente la possibilità di riabilitazione alla cittadinanza e rieducazione alla gestione della propria libertà. La violenza della rimozione dei propri figli e l’arbitrarietà delle decisioni sono auto-evidenti per le famiglie e veicolano un ricatto tale da invalidare il programma di *empowerment* e di riconquista dell’autostima. Questo avviene perché il messaggio di incuria e indifferenza che ritorna ai genitori non rende il progetto di soggettivazione credibile. Quello che questi genitori esperiscono è un governo attraverso “il sociale” tipico delle strategie del welfare (Hyatt, 1995), ma esclusivamente nei suoi aspetti punitivi. I benefici, che appartenevano alla tradizione liberale e all’impostazione keynesiana, che è andata in crisi in particolare a New York con la crisi fiscale degli anni '70 (Brash, 2011), non sono pervenuti o sono offerti in modo talmente ambiguo da non essere percepiti come tali. Quindi, invece del sottile e nascosto complesso di tecnologie governamentali incaricate della condotta della condotta che modellano l’esperienza quotidiana della cittadinanza, nel caso delle politiche sociali nei confronti dei poveri, e in particolare fra quelli più “moralmente devianti” fra questi, l’arbitrarietà del dispositivo disciplinante diviene palese. Proprio per questa attitudine a “scoprire le carte” o esporsi in modo talmente incontrovertibile,

stabilendo cos'è in gioco (lo stesso diritto ad essere genitori e la possibilità di riprendersi i propri figli) le persone vivono il loro percorso nel child welfare system come una chiara forma di punizione in vista di un controllo sociale delle classi indesiderate. Un sistema di welfare che dovrebbe fornire servizi per il supporto e la correzione di atteggiamenti educativi dannosi viene gestito come un apparato preposto al contenimento di un problema di ordine pubblico dai suoi professionisti. Il sistema invece viene visto dai genitori come amministrato sciattamente e in modo trascurato, e questo sentimento contribuisce a far percepire con ostilità le funzionalità istituzionali e ad implementare la distanza fra differenti tipi e diritti alla cittadinanza.

Invece del burocrate razionale della tradizione weberiana o il *social worker* impietosito dell'etica della compassione (Fassin, 2001), quello che i genitori esperiscono è un *welfare system* miseramente progettato, messo in atto da istruttori ed educatori stanchi e senza attenzione al background individuale delle famiglie e alla loro storia.

La mancanza di un'attenzione specifica ai problemi delle singole famiglie fa sì che molti dei corsi rieducativi abbiano una qualità piuttosto bassa, in cui si ribadiscono delle regole basilari per crescere i propri figli. Ho sentito molte volte i genitori pronunciare frasi quali "Pensano che io non sappia come dar da mangiare e mettere a letto i miei figli? Ne ho già cresciuti tre, come pensano che abbia fatto?". A mio parere non è solo una forma di accomodamento contingente e strumentale quello che i genitori mettono in scena quando seguono questi corsi ma è anche scaturito dall'impressione che ci sia qualcosa di fittizio negli obiettivi educativi del percorso di riabilitazione, che non riescono o non vogliono istruire i genitori con informazioni efficaci a correggere le loro pratiche genitoriali. Questa stanca esecuzione di una burocrazia riabilitativa è piuttosto più simile ad un rituale, la cui funzione non risiede nella sua forza pedagogica ma nel suo puro status coercitivo, che richiede una forma di adattamento al suo mandato disciplinante. In questo senso la forma del cammino di punizione-riabilitazione che i genitori devono intraprendere è più importante del suo contenuto. Ma credo che sia proprio perché questa dinamica si rivela così chiaramente che la contestazione circoli così facilmente fra gli attori sociali coinvolti. Parlando con un'altra studentessa di dottorato una volta, questa mi disse che anche lei aveva condotto un *parenting class* quando aveva 23 anni e si era appena laureata in scienze sociali.

Anne è una giovane donna bianca del ceto medio e mi disse che si era sentita profondamente disconnessa dai genitori a cui impartiva lezioni di genitorialità, non avendo allora nessuna esperienza come genitore, come lavoratrice e non avendo mai fortunatamente dovuto comprendere direttamente ciò che significa essere poveri. Durante l'esperienza aveva pensato che lei non avesse niente da dare a questi genitori e sentì profondamente il non-senso di tutta la situazione. Imbricata nell'immagine di una ventitreenne bianca del ceto medio alla sua prima esperienza di lavoro che insegna a fare i genitori a genitori di colore poveri che vivono nella *inner-city* e che non hanno avuto altra scelta che presenziare a tale corso, c'è il riflesso di un ordine morale più ampio che è radicato in disuguaglianze strutturali. Nonostante questo, quest'immagine esprime anche, attraverso l'imbarazzo della mia informatrice e quello scettico negli occhi dei genitori, quanto questo ordine morale mostri i suoi paradossi e non sia passivamente incorporato dai suoi soggetti. La modalità con cui sono entrata nel *fieldwork*, cioè attraverso i canali di attivismo a difesa delle famiglie, ha influenzato la visione del mio oggetto di ricerca in modo cruciale. Infatti ho sviluppato un interesse per i campi stratificati tramite cui il child welfare system è pragmaticamente "fatto", campi che mostrano a mio parere una eterogeneità rimarchevole e si manifestano come terreni instabili e costantemente contestati. La mia domanda di ricerca principale è cosa questa versione "stilizzata" della governamentalità generi nei suoi partecipanti e quali tipi di tattiche e strategie vengano messe in atto in modo da riconoscere il progetto e reagirvi. I genitori percepiscono di essere "meno che veri cittadini" (Williams, 1992) proprio perché comprendono il modo differenziale con cui la cittadinanza viene modulata e più o meno imposta.

Se essere poveri in una società ricca vuol dire essere spossessati dalla capacità di mediare le proprie rappresentazioni nella società (Wacquant, 2005) la violenza epistemica e simbolica (Spivak, 1999; Bourdieu, 1992) che questi genitori subiscono a causa della posizione sociale che occupano e che informa i potenti tropi che li rappresentano e circolano nella società, non è passivamente vissuta da questi ultimi ma continuamente contestata e denunciata per la sua natura controversa e imposta. Le concezioni sulla natura disfunzionale del sistema mostrano quanto siano porosi, anche nelle loro declinazioni più biopolitiche, i confine della *governance* contemporanea, e

come questa si presti alla costruzione di immaginari radicalmente antagonisti. Invece di costruire coerenti serie di significati all'interno di una narrazione condivisa sulle funzioni dello stato, la decentralizzazione del welfare e il modo parziale e differenziale con cui la governamentalità viene applicata ha prodotto questo campo di relazioni conflittuali che non influenzano solo l'ordine del discorso sul child welfare ma creano anche modalità differenti di negoziazione e contestazione. Queste modalità possono assumere la forma di strategie e tattiche individuali (De Certeau, 1984), forme quotidiane di resistenza (Scott, 1985) o costituire la base per rivendicazioni politiche collettive. Come abbiamo visto questa attitudine generale, condivisa anche da molti dei professionisti che lavorano nel child welfare system, non si traduce necessariamente in una forma di *agency* o resistenza ma può divenire un ostacolo per le famiglie che ricomprendono il sistema come una sorta di "scatola nera" il cui solo obiettivo è quello di punirli. Questa convinzione può portare alla rassegnazione ("Non riuscirò mai ad avere indietro i miei figli") o ad aumentare la rabbia e la frustrazione che i genitori hanno riguardo alla loro condizione sociale, rendendoli eventualmente ciechi di fronte ai reali problemi genitoriali che possono avere. Questo può aumentare il processo di marginalizzazione di queste famiglie, lasciate in una condizione di profondo svantaggio fino alla successiva occasione per cui ritornano sotto le attenzioni dei servizi sociali. Infine, ma lo affronterò esaustivamente nel prossimo capitolo, vorrei anticipare come la natura decentralizzata del child welfare, frammentata in appaltatori privati interni o esterni alle comunità che serve, e che promuovono la retorica del miglioramento individuale e della "efficienza privatizzata" (Coulter K., Schuman W., 2012) contribuisca ad una depoliticizzazione delle disuguaglianze. Questa caratteristica ripositiona l'alto grado di contestazione che abita il campo fenomenico del sistema nell'ambito della responsabilità individuale, marcando quello a cui Rose si riferisce con "l'obbligo ad essere libero del soggetto moderno che deve comprendere la sua vita in termini di scelte" anche quando la gamma di scelte assomiglia più ad una gamma di limitazioni (Rose, 2006, p.148) Tale aspetto è dimostrato dal continuo appellarsi all'auto-miglioramento e al "lavorare su se stessi" e "cambiare atteggiamento" che rappresenta la tensione generata dalle pratiche speculari e complementari del "ascoltare e del sanzionare", che implica un riconoscimento del soggetto come colpevole o vittima

e testimonia la forte componente morale insita nella funzione del “prendersi cura” (Fassin, 2006).

Le differenti direzioni e interpretazioni a cui questo processo da adito testimoniano la natura entropica dell’irriducibile complessità delle interazioni sociali, contribuendo al superamento delle dicotomie che le stesse retoriche e campi discorsivi usano e costruiscono.

4.6 Giocare secondo le regole: cosa vuol dire “navigare il sistema”

Sharma e Gupta sostengono che coloro che sono i target dei programmi statali e si situano dunque fuori dalle burocrazie, imparano ad usare le stesse tecniche che gli agenti statali di più basso livello usano per sabotare gli ordini ufficiali: questi invece lo fanno per guadagnare accesso istituzionale, sovvertire lo scrutinio ufficiale e per stabilire la loro autorità fra pari. Così come Joy, gli altri genitori “*learn about paper pushing, leaving paper trails and adopting official mannerism*” (Sharma, Gupta 2006, p. 17). Il linguaggio doveva essere trasformato, i valori che orientavano la quotidianità degli abitanti della *inner city* dovevano essere sovvertiti, per mettere in atto una condiscendenza che presupponeva un’incorporazione dei codici comportamentali che le istituzioni richiedevano. Un padre, rispondendo ad un altro che da poco si trovava ad avere a che fare con il child welfare system, durante il gruppo di supporto, sentenziò: “*I understand you and I came from your same background and I know that is hard but you can't use the same thing you use in the street*” e ancora “*You have to be stupid in order to be teachable*”. Egli si riferiva al cambio di atteggiamento che secondo lui l'altro uomo doveva mettere in pratica, dall'orgoglio e dal codice d'onore della cultura di strada a quello mansueto e accondiscendente che bisogna mostrare con le istituzioni. Uno dei ritornelli più comuni fra i genitori era l’esortazione a conservare tutta la documentazione ricevuta dall’ACS e dalle varie figure professionali collaterali. Che si trattasse di un richiesta depositata in tribunale o una valutazione diagnostica, il segreto stava nel conservare le tracce dell’intensa vita burocratica che i genitori si trovavano improvvisamente a vivere. Poiché spesso le condizioni che ponevano i vari attori istituzionali erano in contrasto fra di loro, oppure si contraddicevano nel tempo, quello

che i genitori cercavano di fare era, allo stesso tempo, rimediare all'incoerenza delle pratiche istituzionali e dimostrarne le contraddizioni. Il turnover dei *caseworkers* che gestivano le famiglie, sia quelle biologiche che quelle temporanee, faceva sì che questi cambiassero spesso, onde per cui ognuno portava con sé informazioni parziali e il proprio modo di mediare con i propri clienti, come mi ha confermato una giovane *social worker*, Kaela:

“There is also frequent workers turn over, you know it's common for parents that have a 2 years case that they have 4-5 different caseworker, so everytime that person doesn't know what's going on so there is a lot of confusion”(Kaela, BFDP, 10/02/12)

Questa fluidità e disarticolazione del sistema burocratico pare di essere di segno opposto se confrontata con la rigidità spersonalizzata e oggettivata che le strutture burocratiche dovrebbero garantire. Il caos del sistema del child welfare è soprattutto il risultato della frammentazione dello stesso in una miriade di diversi appaltatori sparsi nei cinque comuni di New York. Come risultato i genitori, se inizialmente scombussolati dalla mancanza di linearità nel percorso che a fatica attraversavano, diventavano ad un certo punto (anche se non tutti ovviamente) dei burocrati perfetti e comparivano al gruppo di supporto con cartelline piene di documentazione, si informavano sulle clausole che determinate leggi prevedevano e cercavano di sfruttarle a loro vantaggio, tentando di immaginare le mosse successive che il sistema avrebbe fatto, e di predisporre soluzioni possibili per ognuna di loro. In un sistema dalle procedure confuse erano loro che cercavano dunque di rimettere in ordine gli eventi e gli enunciati che provenivano dalle loro interazioni con l'apparato statale. Un caso interessante, per quello che poi implica a livello esistenziale ed epistemologico, era la “lotta delle diagnosi”. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, la medicalizzazione dei membri delle famiglie è una prassi comune e altamente stigmatizzante. A differenza della classe media e bianca, per la maggior parte delle persone negli strati più poveri della popolazione il dover ricorrere ad una psicoterapia rappresenta ancora una vergogna sociale. Inoltre come abbiamo detto, è il momento in cui questo incontro con i dispositivi di igiene mentale avviene a renderlo qualcosa di molto difficile da metabolizzare per i genitori. Inoltre, dal momento in cui un genitore viene

diagnosticato, questa nuova identità nosologica può “essere usata contro di te” (*they can hold that against you*). La facilità con cui gli psicoterapeuti, finanziati dall’ACS, elargiscono le loro diagnosi a pressoché qualunque genitore si ritrovi ad una Child Safety Conference⁴⁶, fa sì che i genitori si attivino per cercare delle soluzioni alternative. La prima e più ovvia è quella di consultare un secondo parere. Altri terapeuti vengono consultati (ci sono anche servizi gratuiti di consulto, specialmente negli ospedali delle università private come NYU e Columbia) di cui spesso si servono per portare all’attenzione degli operatori sociali una diagnosi alternativa, solitamente negativa. Per quanto lo psichiatra che l’ACS consulta ha maggior peso istituzionale di quelli consultati dai genitori, questi ultimi non si arrendono e cercano di accumulare il numero più alto possibile di referti da terapeuti diversi, in modo da schiacciare almeno quantitativamente quella dello psichiatra ufficiale. I terapeuti poi a volte entrano a pieno titolo nelle vicende di custodia dei genitori, arrivando a testimoniare in Family Court per certificare il miglioramento della condizione dei genitori, come ho potuto osservare più volte in tribunale. Quello che è interessante a mio parere consiste nel fatto che, dal momento stesso in cui i genitori si rendono conto di non essere nella posizione per poter avere un minimo di autorità sulla loro stessa sorte, usano e mettono a frutto l’expertise delle figure professionali che li circondano per cercare di far valere i loro diritti. Non tutti i genitori sono in grado di mettere in atto queste strategie di “advocacy indiretta”, poiché molti rimangono sopraffatti dalla complessità delle dinamiche, dalla moltitudine e dell’eterogeneità delle richieste che il sistema fa loro.

Il gruppo di supporto era un ambiente che esponeva i genitori a stimoli per elaborare tattiche e strategie d’azione che nessun altro contesto avrebbe potuto mettere a disposizione. I genitori si consigliavano l’un l’altro su come sfuggire alle varie forme di controllo che il sistema metteva sul loro cammino. Poteva trattarsi di suggerimenti su come trattare determinate agenzie e figure professionali, finanche con determinate persone che i genitori avevano incontrato sul loro cammino. Potevano anche essere consigli su come far sparire tracce di droghe nel sangue e nelle urine, così come su come specifici alimenti interagivano con farmaci. Il gruppo di supporto forniva un

⁴⁶ Il primo incontro ufficiale fra l’ACS e i genitori in cui viene discussa la situazione della famiglia e vengono concertati i provvedimenti da prendere (se procedere con la rimozione o no, nel caso non ne sia stata fatta già una d’urgenza)

momento in cui l'expertise dei genitori più veterani poteva essere messo a disposizione dei nuovi arrivati e indirizzato dalle *parent advocates*. Così ci si scambiavano numeri di psicoterapeuti e avvocati, si consigliavano associazioni che fornivano *parenting classes* specifici secondo le necessità di ognuno (ad esempio alcuni che erano indirizzati in particolare a genitori con bambini affetti da sindrome di ADHD, d'autismo o adolescenti problematici). I casi venivano esposti e le soluzioni venivano cercate in modo corale, e ri-narrate attraverso le esperienze degli altri, così come gli stati emotivi. Quello che si produceva era un senso di sollievo generale dato da una condivisione che implicava una reciproca e profonda comprensione. Solo attraverso questo dispositivo, che riusciva a strappare i genitori dallo stato d'impotenza, d'invisibilità e di angoscia in cui erano stati gettati, questi riuscivano a dare una dimensione sociale e politica del proprio vissuto e a superare l'individualizzazione colpevolizzante operata dalle dinamiche di istituzionalizzazione del disagio familiare. Come mi disse Lisa:

“Cwop really helped me a lot because there were time that I really didn't know what to do, I wanted just to scream and yell but I couldn't talk with anyone, I couldn't vocalize it, I couldn't talk with my therapist, he can't understand, nobody can understand what is like. It takes your power away, and they were better off me” (Lisa, Central Park, 13/05/13).

A questo proposito, i servizi messi a disposizione dal child welfare per i genitori venivano ad essere occasionalmente percepiti come vere e proprie risorse di cui i genitori erano in grado di riappropriarsi e sfruttare a loro vantaggio. Tali riappropriazioni potevano andare da piccole cose come la necessità di un nuovo passeggino, ad una terapia mirata rispetto ad un disturbo particolare, a una soluzione abitativa temporanea in attesa di una ridefinizione della situazione familiare. Quello che i genitori facevano era quasi sempre spontaneamente agito da loro, senza neanche l'intervento delle *parent advocates*.

4.7 Manipolazioni e riappropriazioni: il child welfare system come mediatore nelle relazioni famigliari

Durante queste conversazioni quella che emergeva non era solo una *agency* scaturita da una messa in comune delle proprie storie di vita ma anche un lato che non emerge quando si tracciano i percorsi esclusivamente istituzionali delle famiglie. Ovvero quali manipolazioni, negoziazioni e appropriazioni dei servizi del child welfare facevano i loro clienti, non all'interno de rapporto più macroscopico con lo stato, ma all'interno delle dinamiche relazionali delle loro vite personali. Più autori hanno notato come, grazie alla natura non-finita e sempre potenzialmente manipolabile anche delle più coercitive forme di assistenza sociale, gli utenti non cooperino mai passivamente con le agenzie, ma piuttosto cerchino di manipolarle per soddisfare i propri obiettivi. A volte questi trascinano il personale delle agenzie all'interno delle lotte di potere famigliari, obbligandolo a prendere le parti di uno o l'altro componente della famiglia (Polsky, 1991). Nella mia esperienza ho potuto notare come a volte il child welfare system venga usato come arma per colpire membri della propria famiglia e per ottenere uno status legale, come nel caso delle separazioni e del diritto di custodia, per allontanare partner con cui si hanno conflitti, per colpire un genitore troppo oppressivo o un figlio di cui non si approva lo stile di vita. In questi casi però, quello che le persone coinvolte non si aspettano è quanto rivolgersi ai servizi sociali rappresenti un salto nel vuoto, di cui non si possono completamente prevedere le conseguenze. Quello che spesso succede è che il famigliare che ha usato il child welfare system per colpirne un altro si ritrova a sua volta messo sotto processo e incluso nel quadro patologico che i *caseworkers* dipingono ai loro supervisori e in tribunale. Inoltre, poiché le chiamate al *central register*, il centralino dove vengono convogliate le segnalazioni, possono rimanere anonime, le persone usano il child welfare system come forma di “regolamento di conti” per esempio quando ci sono faide fra le famiglie dei due coniugi oppure fra vicini. A causa di questa peculiare funzione che il child welfare può rivestire quando impugnato come arma punitiva, questa sua potenziale caratteristica diventa una risorsa significativa per alcuni dei genitori in questione. Alcuni, invece che mettere in discussione la propria genitorialità, addossano la responsabilità della loro situazione

all'azione maligna e alla cattiva fede di un conoscente o di un familiare, dipingendosi come vittime di una forma di sopruso ed ingiustizia perpetrata via apparati istituzionali. Questo può rappresentare un ostacolo per la riunificazione, dal momento in cui il genitore in questione si rifiuta di seguire il percorso riabilitante partendo dall'assunto di aver sempre agito correttamente. Lo stesso risultato può scaturire dalla profonda sfiducia nei meccanismi istituzionali e dalla convinzione che il child welfare sia una macchina punitiva nei confronti di una specifica parte della popolazione. Questo ridimensionamento e spostamento del proprio caso personale su cause sistemiche e strutturali viene a volte usato dai genitori per auto-assolversi e rifiutare di agire su un problema specifico che ha generato una forma di abuso.

4.8 La questione degli adolescenti e le difficoltà della riunificazione

Gli adolescenti rappresentano una categoria particolarmente problematica, anche per la loro capacità di manipolare i meccanismi dei servizi di protezione dei minori a proprio vantaggio. Alcune delle vicende che ho seguito in tribunale riguardavano proprio conflitti fra genitori e figli adolescenti in cui si era inserita l'azione dei servizi sociali.

La realtà problematica dentro cui molti di questi giovani crescono, li rende più inclini a sviluppare comportamenti oppositivi nei confronti sia del controllo genitoriale che di quello scolastico. Molto spesso, donne single, con altri bambini a proprio carico, che tentano di affrontare le difficoltà economiche e che lavorano per molte ore, perdono il controllo dei propri figli adolescenti. Quando i genitori cercano di imporsi, alcuni teenager usano il ricatto dei servizi sociali per disciplinare il comportamento dei genitori e indebolire la loro autorità. In alcuni casi arrivano persino a denunciare i propri genitori con la speranza di essere affidati ad un parente prossimo che eserciti un controllo minore, come ad esempio le nonne, che vengono percepite come più permissive e più semplici da gestire. Non sempre però la prospettiva di *kinship care* è praticabile, dunque gli adolescenti possono trovarsi a casa di estranei, che non sono disposti a prendersi carico delle loro problematiche e che finiscono per essere più difficili dei genitori biologici. Questo può portarli a fuggire spesso di casa e ad intraprendere una strada che aggrava la loro marginalità, rendendoli soggetti all'abbandono scolastico, a gravidanze

precoci e all'entrata nei mercati informali della microcriminalità. Nel frattempo i genitori continuano ad avere una causa pendente con l'ACS e a dover seguire le sue direttive, con il dispendio di tempo, risorse ed energie che questo comporta, cercando di riguadagnare una custodia che il figlio spesso rifiuta.

Nel caso di bambini o adolescenti che hanno avuto un'esperienza di *foster care* e che sono stati riuniti, la situazione è particolarmente complicata. La crisi oppositiva che tutti i teen-ager attraversano è complicata dalla sensazione di abbandono e di astio che questi sviluppano verso i genitori naturali, i quali perdono ogni autorità dopo questa esperienza e diventano facilmente malleabili. Una volta che una famiglia ha avuto un caso con l'ACS rimane, in un certo senso, sempre più esposta rispetto alle altre rispetto alla possibilità di un'ulteriore coinvolgimento dei servizi sociali nelle loro vite. I numerosi traumi che figli e genitori devono affrontare a riunificazione avvenuta non è però quasi mai seguita dagli stessi, lasciando genitori e figli con un bagaglio emotivo enorme da rielaborare, che presuppone una fiducia e solidarietà fortissimi se l'intenzione è quella di superare il conflitto. Non tutti sono in grado di compiere questo passo e spesso i casi si ripropongono, rendendo i già tenui legami familiari sempre più sfilacciati e marcati da incomprensioni. Nel caso di Samantha ad esempio, anche se il suo caso era stato chiuso senza una rimozione, il suo bambino di 11 anni aveva imparato ad usare a suo favore la minaccia di chiamare l'ACS e per Samantha i primi mesi sono stati estremamente complicati, visto anche la difficoltà ulteriore di fronteggiare la sindrome di ADHD del figlio, che lo rendeva spesso ingestibile e fuori controllo.

“My son became defiant and that was playing a part in that, because I was so exhausted, cause they took away my power from me like “that's on me, I don't know how to parent”. But then it came to a point where one of my girlfriends kind of slapped me out of it, you know, “let's have a conversation here, you can't let him win you can't let him have the control of the situation. You got to let them know, that you have rights and the case is open and you have rights too, you have to remind them” and that's where I came from, because I was exhausted. You have to have a good support system, I find that a lot of these parents, they have no family, the family lives in another place,

or they just don't have family, relationship with them and they (ACS) look at them, look at what is your family support. I had a lot of support, I have my parents that live down the block, I have my aunt that live in Grand Concourse, you know, friends I was able to list as support, and that also worked in my favour”(Samantha 13/04/12).

Questa dinamica è visibile nel caso che ho seguito in tribunale. La signora B., cliente dell'avvocato difensore Shijuade che ho affiancato nel periodo di osservazione in Family Court, era stata accusata di negligenza verso una sua cugina più piccola, di cui aveva la custodia, una ragazza di oramai 18 anni con problemi mentali, dovuti ad una vita segnata da diverse tragedie. La ragazza voleva andarsene di casa e andare a vivere con il suo ragazzo. Per questo aveva accusato la cugina affidataria di non prendersi cura del suo percorso terapeutico (aveva tendenze suicide), poiché sperava che se il tribunale avesse ordinato la rimozione, in quanto maggiorenne sarebbe potuta andare a vivere da sola ma percepire il sussidio destinato alla famiglia affidataria.

Il problema consisteva nel fatto che, se la cugina, madre di 4 figli, fosse stata accusata di negligenza, avrebbe perso il suo lavoro (è infermiera, e se sei riconosciuto colpevole di *neglect* o *abuse* non puoi più lavorare con bambini, anziani o malati per 28 anni secondo la legge). La stessa inoltre sosteneva di essersi sempre curata dei disturbi mentali della ragazza, e di non essere a conoscenza del fatto che fingeva solo di prendere i suoi psicofarmaci. Il giudice nell'ultima udienza che ho seguito rimandò la decisione, anche se convinto dell'innocenza della donna, poiché l'unico modo per assicurare servizi psichiatrici alla ragazza era mandarla in *foster care*, per cui la maggiore età è 21 e non 18. Dunque se la ragazza avesse espresso il desiderio di andare in *foster care* al suo avvocato, la donna avrebbe perso il suo lavoro, poiché non può esserci un affidamento a terzi se il caso di *neglect* non è confermato dal tribunale. Questo è un tipico esempio di come le cose possano essere terribilmente complicate in alcuni casi. In questa situazione, che sembra insolubile, il giudice, diviso fra il dovere istituzionale di indirizzare una persona in evidente difficoltà ad una sorta di tutela forzata e quello di sollevarne un'altra da un'accusa ingiusta e devastante, non sapeva cosa scegliere per cercare di risolvere il problema in un modo equo. In questa situazione non è facile individuare un colpevole, né una vittima, solo la potenza distruttiva della

drammaticità di alcune storie di vita e i meccanismi ciechi del prendersi cura/controllo istituzionale.

4.9 Relazioni familiari come strategie di sopravvivenza

Nancy Scheper Hughes ha analizzato nelle sue opere le molteplici forme di violenza a cui i minori sono sottoposti in contesti culturali svariati ma accomunati dalla sofferenza sociale e dalla marginalizzazione. L'antropologa americana ha, a questo proposito, ribadito come la riforma del welfare negli Stati Uniti, abbia colpito innanzitutto gli stessi bambini, i destinatari principali del programma estinto AFDC (Scheper-Hughes, 1998).

La stessa Scheper-Hughes però avverte, nell'introduzione del volume “ *Small Wars*” , in cui è presente anche un saggio di Philippe Bourgois sulla condizione dei minori nella East Harlem degli anni '80, come gli scienziati sociali non siano sempre stati pronti a denunciare e condannare le negligenze sui minori per paura di cadere nell'atteggiamento di *blaming* verso i genitori, considerate vittime politiche o sociali. (Scheper-Hughes, Sargent, 1998, p.23). Quello che si rischia di fare è di non analizzare le complessità della maternità e della genitorialità in generale, assumendo acriticamente la credenza in una maternità inamovibile ed inevitabile, che si da esattamente nello stesso modo al di là delle condizioni socio-economiche delle persone. Nello stesso volume Jill Korbin analizza le auto-rappresentazioni di alcune donne in carcere per l'uccisione del figlio ed in particolare il modo in cui queste continuano a dipingersi come “buone madri”, che amano i propri figli ma che fatalmente hanno causato la loro morte. Questa forzatura epistemologica delle “madri a tutti i costi” sembra essere riverberata non solo dal bisogno auto-assolutorio delle madri in questione ma anche dalle persone che le hanno circondate, dai parenti e amici, agli assistenti sociali (Korbin, 1998).

Per quanto la retorica della buona madre sia qualcosa che ho sentito riaffermare molte volte, dai genitori come operazione di rivendicazione e dagli operatori sociali come giudizio morale, questa ne usciva comunque come unica possibilità esperienziale possibile. La gestione delle difficoltà causate da una condizione di precarietà esistenziale e pratica non venivano prese in considerazione come forze determinanti

nelle possibilità di modellamento degli stili parentali. Ma bisogna chiedersi, come mi disse Teresa “*why does neglect happen? Does it happen when she's alone, does it happen when the bills are too piled up? People are doing this by themselves*” , riferendosi alla condizione di isolamento e mancanza di supporto che troppo spesso connota le famiglie incriminate.

Nella mia esperienza di campo ho avuto più volte modo di riflettere sulla forza di queste donne, che con svariati figli, con lavori saltuari e appartamenti troppo piccoli e in zone difficili, cercavano faticosamente di sopravvivere e prendersi cura dei propri figli, che avevano età diverse e che quindi avevano esigenze e problematiche molto differenti. La loro capacità di prendersi carico delle proprie responsabilità, di sopportare una condizione di stigmatizzazione ed emarginazione costante, di reclamare il loro diritto ad esserci erano aspetti che mi colpivano ogni volta. Nell'analisi che si fa dei povertà è facile scivolare verso la vittimizzazione, ed è quello per cui Scheper-Hughes e Sargent esortano ad evitare. Quello che invece non viene spesso ricordato è l'incredibile forza necessaria per portare avanti delle vite così complicate. Imparando a conoscere queste donne, ma anche le persone che lavorano con loro, emerge immediatamente la complessità dei vissuti, la difficoltà delle scelte, la costante tensione per la sopravvivenza che queste conducono. Come ha notato Rayna Rapp i legami familiari diventano l'unico elemento che permette di sopravvivere al divario fra la norma e la realtà nelle comunità più svantaggiate, rispondendo all'accusa che la loro concezione della famiglia sia errata e manchevole con quella invece che ad essere manchevole sia la relazione fra la famiglia e le risorse produttive (Rapp, 1987).

Capitolo 5

Le economie morali⁴⁷ della partecipazione comunitaria: nuove forme di governance e ambiguità rappresentative

“Individuals are to be governed through their freedom but neither as isolated atoms of classical political economy, nor as citizens of society, but as members of heterogeneous communities of allegiance, as “community” emerges as a new way of conceptualizing and administering moral relations amongst persons” (Rose, 2006, p.147).

Questo capitolo è dedicato all'esplorazione e all'analisi delle forme di *advocacy* e partecipazione delle famiglie e delle comunità nella gestione e formulazione delle politiche sociali riguardanti la protezione dei minori. Come ho anticipato, la modalità attraverso cui sono entrata nel campo etnografico mi ha naturalmente introdotto a questa componente del child welfare, che si va via via sempre più affermando come articolazione di pratiche, agenti e organizzazioni che divengono spesso mediatrici e “traduttrici” delle istanze e gli obblighi a cui la burocrazia e il tribunale sottopone i genitori. Questa relativamente recente introduzione è stata oggetto della mia analisi e

⁴⁷ Pur consapevole della lunga storia del concetto di economia morale, la quale inizia con di E.P. Thompson e viene in seguito ripresa da James Scott, il mio uso dell'espressione si riferisce alla definizione che ne ha dato recentemente Didier Fassin e che ricalca quella di economia politica: “On considerera l'économie morale comme la production, la répartition, la circulation et l'utilisation des sentiments moraux, des émotions et des valeurs, des normes et des obligations dans l'espace social” (Fassin, 2009, p.1257).

del mio interesse etnografico per svariate ragioni. La prima appunto è dovuta alla contingenza che ha visto questi attori sociali diventare il principale tramite attraverso cui sono venuta a contatto con il child welfare vero e proprio, influenzando inevitabilmente il mio sguardo e determinando molte delle angolazioni dalle quali ho osservato le interazioni fra famiglie e istituzioni. Secondo, la stessa attenzione specifica alla questione della *racial disproportionality*, al processo di razzializzazione e alle forme di “razzismo del welfare” (Cazenave, Neubeck, 2001) è stato stimolato proprio dalle organizzazioni a difesa delle famiglie e dei diritti civili delle minoranze che ho frequentato durante il semestre Gennaio-Luglio 2010, prima ancora della partecipazione al concorso di dottorato.

Terzo, penso che sia rilevante dal punto di vista euristico come da quello di una antropologia impegnata (Davis, 2011; Aiello et al., 2012) documentare la presenza di forme di auto-organizzazione e attivismo che diventano i principali canali di contestazione ai dispositivi governamentali. Reputo importante mettere in evidenza come il child welfare non si esaurisca nel rapporto biunivoco fra utenti e professionisti ma si stia popolando di figure con ruoli diversi e che intervengono nel modo in cui le pratiche dello stesso vengono modellate, nonché nelle concezioni che lo accompagnano, nel mondo professionale così come nella sfera pubblica. Nella descrizione delle percezioni che utenti e professionisti hanno del sistema istituzionale questi soggetti hanno un ruolo sempre più decisivo, poiché sono queste nuove figure che, grazie alla loro posizione decentrata nel sistema, individuano e sollevano problematiche tramite le quali gli attori sociali coinvolti interpretano gli obiettivi del sistema in generale e il ruolo particolare che rivestono al suo interno (Sharma, Gupta 2006)⁴⁸

Inoltre, per illustrare l'intricato modo in cui la *governance* si innesta nel tessuto sociale, è fondamentale descrivere la complessità delle entità associative che subentrano nella sua amministrazione. Nella contemporaneità un'attenzione esclusiva sull'incontro fra istituzioni e Stato con la società civile/cittadini non è un approccio più praticabile in quanto lo svolgimento delle funzioni regolatrici e disciplinanti che si articolano sugli

⁴⁸Sharma e Gupta, introducendo la loro antologia sull'antropologia dello stato, elencano fra i vari punti su cui questa si dovrebbe concentrare la disamina di come NGO e GONGO si presentino come agenti dello stato o portatori di uno status speciale in virtù del loro rapporto con lo Stato, o come invece presentino le loro particolari istituzioni e posizioni dentro e fuori la gerarchia burocratica.

assi della cittadinanza vengono partecipate da soggetti che non si possono ascrivere rigidamente a nessuna delle due macroentità sociologiche (Cruikshank, 1999; Rose, 2006; Clarke, Newman, 2009; Clarke, 2012; Fairbanks, 2009).

Essendo infine questo un lavoro di natura antropologica, ritengo sia proprio in queste entità interstiziali che si evidenzia come le dicotomie istituite dalle narrazioni che lo popolano vengano nello stesso tempo costruite e disattese dagli stessi narratori nelle loro pratiche quotidiane (Herzfeld, 1992; 1997). Facendo questo, vorrei evidenziare quali retoriche marchino il campo del child welfare, che, come abbiamo visto, è uno dei campi delle politiche sociali in cui il livello di moralizzazione è talmente elevato da rendere l'impresa di una sua manipolazione estremamente ardua. Il guardare alle iniziative a difesa delle famiglie e più critiche nei confronti dei meccanismi istituzionali permette di approfondire come le categorie usate dai servizi sociali per definire ciò che viene indicato come *abuse* e *neglect* vengano contestate attraverso l'azione di gruppi di attivisti e di *advocacy* e come il percorso di istituzionalizzazione diventi un terreno conteso fra soggetti governativi e altri di carattere più informale. Quello che questi nuovi attori impegnati nel campo di relazioni del child welfare rivendicano, infatti, è una redistribuzione dei servizi statali a livello locale e di comunità, per inaugurare una forma di presa in carico che diventi quanto più partecipata possibile nella sua progettazione e funzionamento da coloro che ne sono direttamente "affetti", ovvero le famiglie e le loro comunità.

5.1 Normalizzare l'ingiustizia: la funzione delle organizzazioni a difesa delle famiglie

Nell'evidenziare le dinamiche che sottintendono i legami più o meno formalizzati fra istituzioni e quelle che possono essere chiamate ONG, GONGO (Government-Organized Non Governmental Organization) o *community-based organizations* emerge la diversità delle figure professionali e semi-professionali che affiancano le famiglie nel loro percorso, e i diversi posizionamenti dalle quali si muovono. Sebbene gli obiettivi e le appartenenze politiche e sociali siano diversificate, l'azione di questi enti si risolve spesso in un'opera di catalizzazione del processo di accomodamento delle famiglie alle procedure prescritte dal child welfare.

Così come mi è stato esplicitato dagli stessi operatori, spesso si tratta di normalizzare il sentimento di sopruso e ingiustizia che le famiglie vivono nel momento in cui entrano in contatto con il sistema e che rende la cooperazione estremamente difficile. Queste sono le parole di Kaela, operatrice sociale che lavora con Brooklyn Family Defense Project, a proposito del ruolo che BFDP o CWOP rivestono:

“And you know what we do, as social worker and lawyers, is to normalize the feeling of injustice and unfairness that our clients have. They are very aware of how the system is unfair and what we do is to say them that is normal to have this feelings, and here is when CWOP work is important.” (Kaela, 11/01/12).

Il tipo di supporto che viene offerto alle famiglie, di natura legale, sociale e psicologica, è dunque a sua volta messo a disposizione in vista di facilitare il completamento dei programmi dei servizi sociali e incoraggiare la soluzione della riunificazione. La natura ambigua del supporto che le associazioni non governative offrono alle famiglie si palesa nella doppia direzionalità che caratterizza il loro rapporto con i propri utenti e il sistema stesso. Da una parte infatti ONG e associazioni sanciscono l'interpretazione che le famiglie hanno del sistema e della condizione di oppressione che vivono a causa dei meccanismi istituzionali del child welfare, ma dall'altra tentano di “normalizzare” tale sentimento e di farlo accettare come parte integrante della loro esperienza all'interno del child welfare system. Dunque attraverso il meccanismo di ascolto di cui parla Fassin (Fassin, 2009), la funzione di questi enti non è semplicemente quella di accogliere la sofferenza causata dalle problematiche familiari e di prestare attenzione alle domande di ascolto dei genitori, ma anche di fornire informazioni e suggerire strategie per uscire dai meandri burocratici dentro cui le persone sono sprofondate, empatizzando con il loro senso di giustizia violata. Sia Brooklyn Family Defence Project che Bronx Defenders che CWOP condividono una visione del sistema che in molti aspetti è simile a quella che ne hanno i loro clienti. La funzione che questi rivestono non è quella di appoggiare le lamentele dei genitori ma bensì, nonostante la conferma della correttezza delle loro convinzioni sul funzionamento del child welfare, di agevolare la loro collaborazione con servizi sociali. Come esordiva Megan, avvocato difensore dei genitori a BFDP, all'inizio della prima intervista con i suoi futuri clienti in tribunale,

quello in cui si trovavano non era un sistema “giusto”, ma l'unica cosa da fare era giocare secondo le regole, cercando di limitare il periodo di *foster care* e i danni che la permanenza all'interno del child welfare avrebbe apportato alle famiglie.

5.2 Dalla riabilitazione dei figli a quella dei genitori

Abbiamo visto come le associazioni di *advocacy*, impegnate nel rendere rilevanti le richieste delle famiglie, finiscono per agire assumendo l'asimmetria che segna i rapporti fra istituzioni e famiglie, la quale rende il loro intervento necessario alla “normalizzazione” della situazione. Con normalizzazione intendo l'accettazione da parte delle famiglie del loro scarso potere di negoziazione e la constatazione che l'unico modo per ridiventare padroni della propria vita familiare sia quello di collaborare il più possibile con i servizi sociali, mostrando la propria volontà e impegno nel rispondere alle richieste che il sistema fa loro.

Se si guarda alla storia del child welfare è immediato notare come il progetto di rieducazione e normalizzazione delle famiglie “devianti” si sia spostato dai minori ai genitori. Negli ultimi decenni del 1800 infatti gli sforzi delle organizzazioni caritatevoli, ecclesiastiche e non, e successivamente delle politiche sociali, erano volti a sottrarre a famiglie inadeguate i bambini. Essi dovevano poi, attraverso l'azione pedagogica di istituti e di esperienze di apprendistato al lavoro, essere reindirizzati verso uno stile di vita consono e adeguato ai dettami della società del tempo, in modo che non andassero a ingrossare le fila delle classi pericolose e non diventassero una minaccia e un peso per la società maggioritaria (Billingsley, Giovannoni, 1971). Nel tempo questi dispositivi sono stati ri-orientati verso i genitori, nei confronti dei quali la macchina pedagogica nelle sue espressioni più chiaramente regolatrici interviene nelle forme di riabilitazione alla genitorialità di cui abbiamo parlato nei capitoli precedenti, mentre nei confronti dei bambini non c'è un dichiarato intento riformatorio ma piuttosto quello che molti autori riconducono all'imporsi della forma-stato terapeutico. Dall'attenzione psichiatrica verso i possibili comportamenti patologici sviluppati dai figli a seguito di un trauma, a quello rispetto ai deficit educativi, quest'attenzione rende i primi beneficiari del child welfare l'oggetto dei dispositivi di cura e di igiene mentale, ancor prima che dell'apparato

educativo. I genitori invece vengono immessi nel percorso riabilitativo e terapeutico contemporaneamente, rendendoli oggetti bisognosi di servizi e riconducendone le problematiche familiari che hanno determinato la rimozione in termini fondamentalmente morali-sanitari (Hacking, 1991). Le associazioni che lavorano con e per i genitori incorporano ugualmente tale atteggiamento, i genitori vengono pensati e ri-compresi come soggetti in difficoltà provati da una serie di problematiche socio-psicologiche, ma tentando di sospendere l'attitudine morale e punitiva che appartiene alla gestione amministrativa e legale giocata da ACS e Family Court. Se l'agenzia governativa dunque “sanziona”, quelle private “ascoltano” (Fassin, 2009). In tale modo apparato pubblico e mondo no-profit si completano nelle funzioni di regolamentazione della cittadinanza e collaborano per re-inserire le famiglie problematiche all'interno del circuito di una cittadinanza corretta.

CWOP però ha una peculiarità che le altre organizzazioni non hanno e che la rende un soggetto sociale anomalo e seminale nel campo dell'*advocacy*: questa differenza sta nel pensare i genitori non esclusivamente come un coagulo di problematiche sociali, per quanto ne vengano riconosciute le determinanti strutturali, ma anche e soprattutto come risorse e attori attivi nel processo di presa in carico delle proprie difficoltà e, all'interno del panorama dei servizi, come interlocutori legittimi con cui le istituzioni devono necessariamente confrontarsi.

Il movimento per la riforma del child welfare, di cui CWOP è uno degli attori più attivi sia a livello locale che nazionale, vuole invertire il focus dello stesso affinché passi da una prospettiva sul bisogno di servizi (*service-needs*) ad uno basato sui diritti dei bambini e delle loro famiglie. CWOP, enfatizzando giustamente il ruolo chiave che viene giocato dalle famiglie e utilizzando *parent advocates* come figure emblema della loro centralità, mira proprio ad asserire e rafforzare i diritti delle famiglie, spesso schiacciati dai meccanismi istituzionali, e a riunificare il miglior interesse del bambino con quello del genitore. Questi due hanno subito un divorzio nel child welfare americano, soprattutto all'indomani del provvedimento ASFA, venendo ad essere percepiti e gestiti come antagonisti. Nella storia di CWOP è possibile rintracciare molte delle contraddizioni che segnano non solo le alterne soluzioni nella gestione della protezione dei minori e del loro dibattito ma anche quelle che caratterizzano in modo

più generale la ristrutturazione di un welfare con e per i cittadini e le politiche di *empowerment* della *governance* contemporanea.

5.3 Una breve cronistoria di CWOP

Nei primi anni '90 un donatore anonimo contattò David Tobis, sociologo di formazione che aveva lavorato con UNICEF e Banca Mondiale in Romania per ridurre il numero di bambini che entravano negli orfanotrofi rumeni. Questo donatore anonimo, amico di Tobis, chiese che i fondi messi a disposizione fossero utilizzati per programmi volti a migliorare la condizione dei bambini a New York. Tobis riuscì a creare il Child Welfare Fund, che nei primi 18 anni si concentrò specificatamente sul promuovere programmi che riformassero il child welfare system e a fornire servizi diretti per bambini e famiglie.

Tobis descrive il sistema del child welfare nei primi anni '90 come perpetuamente teso fra riforma e crisi e come quasi invisibile all'opinione e coscienza pubblica, se non quando un caso particolarmente drammatico squarciava il velo d'indifferenza diventando una notizia da prima pagina, e contribuendo ad aggravare la crisi del sistema e a rendere il percorso della riforma sempre più accidentato (Tobis, 2013). L'obiettivo del Child Welfare Fund era quello di finanziare progetti per il child welfare system, contattando organizzazioni e persone che Tobis conosceva grazie al suo lavoro all'interno di Hunter College di CUNY. Sia Tobis che il donatore condividevano la certezza che il primo modo per migliorare il child welfare fosse quello di coinvolgere maggiormente le persone che ne erano "affette". I due, documentandosi sulla legislazione del child welfare nei confronti dei genitori, scoprirono che questi ultimi non avevano quasi nessuna voce in capitolo all'interno del processo decisionale che coinvolgeva i propri figli. Grazie al Child Welfare Fund fu istituito Child Welfare Watch, una pubblicazione semestrale in collaborazione con la New School University che si propone di analizzare e discutere problematiche all'interno del child welfare di New York e valutare possibili soluzioni. Child Welfare Watch fu da subito estremamente critico nei confronti dei programmi e provvedimenti dell'ACS e ancora oggi costituisce un fondamentale strumento di approfondimento e critica dei programmi

governativi e non che popolano il child welfare. La pubblicazione si discosta dalle altre riviste del settore poiché non collocata dentro il discorso *service-needs* ma permeata da un approccio molto più incentrato sulle comunità, le famiglie e sull'esperienza diretta che queste hanno del sistema istituzionale. In seguito a due ricorsi nei confronti dell'ACS per il danno subito dai bambini di due famiglie, Wilder e Marisol, portate avanti da un combattivo avvocato impegnato nella lotta per i diritti civili e la giustizia sociale, Marcia Lowry, nel 1994 venne istituito il Child Welfare Advisory Panel. Il punto critico e decisivo della ragione della sua istituzione fu il maggior coinvolgimento delle famiglie nel processo decisionale del child welfare. Questo coinvolgimento non muoveva semplicemente da un senso di giustizia e impegno nei confronti dei diritti delle famiglie, ma soprattutto dalla consapevolezza che non c'era modo di migliorare le condizioni dei bambini se non migliorando quelle delle loro famiglie (Tobis, 2013). CWOP svolse un ruolo fondamentale nel dialogo che il consiglio aprì sul ruolo dei servizi sociali nella cura del benessere dei bambini, criticandolo aspramente per non aver messo in discussione la pratica della rimozione come unica soluzione possibile quando un caso segnalato veniva preso in carico dall'ACS. Il Commissario dell'ACS dell'epoca, Nicolas Scoppetta, non reagì bene a queste critiche e CWOP divenne persona non grata all'ACS nel 2000, quando Scoppetta smise di supportare la sua attività e proibì ogni comunicazione fra ACS e CWOP, nonostante quest'ultimo continuasse ad essere un interlocutore del pannello. In seguito il ruolo dei genitori venne via via ad essere valorizzato, prima in modo retorico, dichiarando l'importanza delle testimonianze dei genitori nel dibattito sull'effettività delle politiche sociali, poi, grazie alla sempre maggior pressione di CWOP, enfatizzando sul ruolo fondamentale che genitori attivisti e *parent advocates* possono svolgere all'interno delle dinamiche istituzionali.

CWOP venne fondato da Terra Mizrahi, una professoressa di Hunter College School of Social Work e direttrice della scuola Education for Community Organizing, che da anni lavorava per connettere il mondo dell'attivismo delle comunità con quello accademico. Consapevole della scarsa rilevanza che i genitori rivestivano nel child welfare system, il suo intento era quello di creare una voce dei clienti del child welfare organizzata (Tobis 2013, 82). Da attivista, comprese che il lavoro di direzione di questo nuovo soggetto

sarebbe spettato ad un membro attivo della comunità, e scelse Maubel Paulino, una donna latina di Central Harlem, una delle comunità maggiormente affette dal child welfare negli anni 90. Paulino si fece affiancare da John Courtney, un partner inusuale per un'organizzazione *grass-root* e di colore che combatteva contro le iniquità dei servizi sociali, essendo infatti un uomo di classe media bianco. Questo condivideva però lo stesso pensiero politico di Paulino e di CWOP come ente e divenne il direttore del Consiglio di Amministrazione di CWOP. L'attività di CWOP in questi primi anni era concentrata nello spingere per un cambiamento delle politiche sociali e riforma del sistema, e aveva una funzione dunque più politica che di assistenza. Paulino era una donna ben radicata nella sua comunità ma con una scarsa esperienza di lavoro amministrativo, come mi disse lo stesso Mike Arsham:

“Yes, I mean, the person who was here before me, her name is Maubel Paulino, she's a dominican women who always lived in Harlem, her kids never been in foster care but they came close, she was investigated by ACS, she had many life experiences in common with the women they were coming to the program and she was very charismatic, a good public speaker, and she made very emotional connections with people and..but she didn't know how to manage an organization, how to raise money, how to be accountable to the people who gave money, how to give funders a sense of confidence, that there was valuable work here, that was worth supporting”(Mike Arsham, 01/03/12).

Paulino rassegnò le sue dimissioni nel 1998, lasciando CWOP in un precario equilibrio economico e a rischio di chiusura. I fondi del Child Welfare Fund di Tobis che avevano avviato CWOP non erano sufficienti al suo mantenimento e Paulino aveva delle difficoltà nel ruolo amministrativo e di *fundraiser*. Dopo una breve esperienza negativa con un'altra donna latina che fu licenziata dopo 6 mesi perché non competente, la scelta per il CDA si divideva fra continuare a cercare un nuovo CEO o chiudere definitivamente CWOP. Il Consiglio di Amministrazione sentiva il lavoro di CWOP come fondamentale per il miglioramento del child welfare e dunque decise di continuare e assumere Mike Arsham, data la sua lunga esperienza nel child welfare e il suo impegno civile e politico che risuonava con gli obiettivi dell'organizzazione.

Assumere però un *social worker* di mezza età, bianco e di classe media in un'associazione voluta e gestita da donne povere e di colore provocò una burrasca nel consiglio di amministrazione, causando il ritiro di protesta di diversi suoi membri (Tobis, 2013).

Mike Arsham però non solo riuscì a ristabilire la situazione economica di CWOP ma introdusse anche innumerevoli miglioramenti e servizi.

La sua profonda e navigata conoscenza dei meccanismi politici e burocratici del child welfare, la sua esperienza pregressa nelle sue varie sezioni e la sua storia da *community organizer* misero CWOP nella condizione di trarre vantaggio dalle sue abilità di fundraiser e guadagnare legittimità tramite le sue innumerevoli connessioni. Arsham e il primo gruppo di madri disegnarono un curriculum per istruire i genitori che avessero voluto intraprendere il percorso da *parent advocate*. Il Curriculum venne delineato interamente dai genitori, avvalendosi dell'aiuto di esperti solo per la parte relativa alle questioni legali e alla storia dell'istituzione. Inoltre i/le *parent advocates* diplomati da CWOP cominciarono a lavorare sia nei servizi preventivi che in quelli di *foster care*, diventando parte integrante del child welfare. CWOP si unì al progetto di partnership di Highbridge, uno dei quartieri più poveri e problematici del Bronx, in cui una serie di organizzazioni no-profit avevano dato vita ad una rete di sostegno per le famiglie in difficoltà che si avvaleva di *community organizer* locali. Bridge Builders era un progetto pilota particolarmente innovativo poiché coinvolgeva e metteva in rete enti diversi al fine di lavorare preventivamente con la popolazione e ridurre la percentuale di bambini in *foster care*, che lì era fra le più alte di New York e di tutti gli USA. Quando Bridge Builders cominciò a lavorare direttamente anche con l'ACS ed essere finanziata dallo stesso dipartimento, CWOP vide questa collaborazione come problematica, anche perché come ritorno e moneta di scambio l'ACS aveva imposto il ruolo di *mandated reporter*⁴⁹ agli attivisti che ne facevano parte. Questo creò conflitti all'interno del CDA di CWOP, che si risolsero in altre defezioni e ad un rinnovato intento di collaborazione con l'ACS. Ma la cosa forse più innovativa e rilevante che CWOP ha introdotto consiste nella condizione obbligatoria imposta all'ACS che un/una *parent advocate* sia presente a qualunque Child Safety Conference sia tenuta ad East Harlem, nel distretto 11. Questo

⁴⁹ Con *mandated reporter* si intendono tutte quelle figure, redistribuite nei servizi educativi sanitari, formate e incaricate di denunciare sospetti di abuso o negligenza nei confronti di minori

accordo straordinario, stipulato con l'amministrazione locale dell'ACS, ha reso possibile inserire la figura delle *parent advocate* nel momento più delicato del processo decisionale del child welfare, ovvero quello in cui genitori e servizi sociali si incontrano per discutere la possibilità della rimozione dei minori. Durante la mia ricerca ho avuto modo di intervistare più di una madre per cui la presenza di una *parent advocate* aveva fatto la differenza nel momento della CSC.

Questo traguardo di CWOP è senza precedenti nella storia del child welfare e unico in tutti gli USA (Tobis, 2013). Come notato da Tobis nel suo recentissimo volume “From pariahs to partners” CWOP ha cambiato la sua strategia man mano che l'organizzazione andava stabilizzandosi e l'ACS si apriva al dialogo con i suoi utenti attraverso diverse iniziative, come quella di Community Partnership. Nei miei numerosi colloqui con Mike Arsham questo slittamento mi è stato da lui presentato come un passo inevitabile se l'obbiettivo era quello di includere le famiglie nella gestione delle politiche del child welfare. Inizialmente CWOP aveva avuto un ruolo principalmente di critica e contestazione dell'operato dell'ACS, manifestando e catalizzando lo scontento che agitava molte delle famiglie che ne venivano riguardate, fino ad inimicarsi l'ex Commissario Scoppetta e venire bandita da ogni collaborazione con l'ACS per 4 anni. Con la successione del *Commisioner* William Bell, un uomo afroamericano dalle attitudini progressiste, è iniziata una graduale riappacificazione con l'agenzia governativa, che ha aperto degli spazi di negoziazione con le associazioni di genitori attivisti ed in particolare con CWOP. Non dubito del fatto che molta di questa riconoscimento e nuova legittimità è stata opera delle capacità diplomatiche di Arsham, che comunque proviene ed è un rappresentante della classe dei professionisti del child welfare, per quanto il suo impegno a fianco delle famiglie sia indubitabile per chiunque guardi alle attività di CWOP o lo conosca personalmente. L'autorevolezza della sua figura ha svolto la funzione di tramite fra il mondo dei *policy-makers* con prestigiosi dottorati che occupano i ruoli più avanzati nella struttura piramidale dell'ACS (la quale ha un impianto classicamente burocratico) e quello delle madri attiviste povere e *working class* latine e afro-americane. Le altre associazioni a difesa dei diritti di madri e famiglie non hanno avuto la stessa risonanza e ruolo chiave che ha CWOP, anche perché sono rimaste su posizioni più radicali e non collaborative nei confronti dell'ACS.

Mike Arsham si è però ritirato dopo 14 anni come direttore di CWOP nell'estate 2013 ed è stato succeduto da Sandra Killett, *parent organizer* e attivista di comunità da anni, che ho intervistato e la cui storia verrà riportata nell'ultimo capitolo. Per quanto *parent advocates* come Teresa, Sabra e Tracey siano oramai presenze fisse nei forum sul child welfare e vengano regolarmente invitate a fare delle presentazioni nei corsi di social work alle università NYU e CUNY, Arsham ha avuto un peso decisivo nell'emergere di CWOP come l'interlocutore più autorevole utilizzato dall'ACS per confrontarsi con le prospettive e le richieste delle famiglie. La contraddizione esiste e gioca la sua ambiguità sulle politiche di coinvolgimento delle comunità, che nel momento stesso in cui diventano parte integrante dei progetti governativi devono necessariamente ridurre il loro grado di conflittualità e diventare anche antropologicamente più famigliari all'espressione sociale che le istituzioni rappresentano nel più ampio contesto della società civile.

Lo stesso Mike Arsham, in una intervista rilasciata a Tobis e in tante altre con me sottolinea il confine fragile entro cui CWOP si gioca la sua credibilità, continuamente tesa fra un'inclusione nell'ACS e le rivendicazioni dei suoi utenti:

“There is no easy answer. It's a struggle. We walk a fine line between being too radical for ACS to work with us and too co-opted for parents to trust us. At times we will be co-opted. The only thing worse than having ACS as an enemy is having ACS as a friend.” (Tobis, 2013, p.93).

5.4 L'esperienza di Rise: un tentativo di riappropriazione della propria storia

Rise Magazine è iniziato nel 2005 come giornale edito da genitori per genitori che sono stati coinvolti nel child welfare. Iniziato come una piccola pubblicazione, il giornale è curato da Nora McCarthy, una giovane giornalista che precedentemente dirigeva Represent, un giornale fatto da adolescenti nel Juvenile Justice System. Rise, attraverso un workshop di scrittura che dura mesi, raccoglie le storie dei genitori nel child welfare system e pubblica articoli scritti dagli stessi o da *parent advocates* su tematiche di rilievo nel child welfare system. Rise è una pubblicazione che esce 3 volte l'anno e ora viene redistribuito fra le agenzie governative e non, così come nelle scuole di *social*

work, con una tiratura di 3300 copie.

Nora, nell'intervista che ho condotto, ha definito Rise come una sorta di strumento per creare compassione ed empatia per i genitori e per rendere partecipi gli operatori sociali e i *policy-makers* non solo delle difficoltà che i genitori affrontano una volta nel sistema, ma anche della loro umanità e capacità di *agency*:

“I think the role that Rise is trying to play is to help people understand what's there and they are not getting, to say this parent you worked with, you may not understand aspects that allow you to see this parent sympathetically, you maybe underestimated what parents you're working with are able to do and say, because your work is mixed up and not very slow, and the Rise process is very slow(...)

I think Rise stories are a window for professionals to look at what they're missing working with these families” (Nora McCarthy 12/05/12).

Rise è parte dei progetti finanziati dal Child Welfare Fund e ha un piccolo budget.

Le persone che partecipano hanno i trasporti spesi e possono presentare il loro attestato di partecipazione come attività svolta nell'interesse della loro riabilitazione in Family Court. Ricevono inoltre un piccolo compenso di 100 \$.

Nora condivide la stessa visione del child welfare system che altri *social worker* critici come Mike hanno. La differenza di trattamento che le famiglie ricevono rispetto alla loro appartenenza di classe, razza e genere è lampante per Nora, che, raccontandomi delle insicurezze della sua recente maternità, ha descritto un momento in cui la certezza dell'esistenza di determinate categorie sociali a compartimenti stagni le si è manifestata, nonostante la sua consapevolezza fin da giovanissima delle disuguaglianze profonde che segnano la società americana. Mentre infatti lavorava in un'agenzia di *foster care*, un giorno ha espresso un dubbio con le sue colleghe rispetto alla necessità anche per lei di frequentare un corso di abilità genitoriali, ma le altre *social worker* sono scoppiate in una fragorosa risata.

“... even when i was going to the meeting at the agency i was working with, they are talking about behavioural mandating parenting and i said I should sit in that class for my son, you know and they were all laughing hysterically, that would be so funny, like just because I am a white woman

and a professional, I must know how to raise my son and all goes smoothly”(Nora McCarthy, CWOP, 12/05/12).

La pubblicazione diretta da Nora svolge dunque più funzioni: dal fornire una prospettiva dall'interno delle storie familiari delle contingenze che portano ad un episodio di rimozione e affido, alla documentazione delle numerose difficoltà a cui le persone devono fare fronte per poter perseguire l'obiettivo della riunificazione, ad un coinvolgimento diretto dei genitori come narratori della propria storia in un contesto nel quale questa non viene quasi mai valorizzata. Per quanto questi obiettivi vengano raggiunti molte volte nell'esperienza delle partecipanti, agency, condivisione terapeutica e incremento della conoscenza sugli effetti dell'azione del child welfare nelle vite concrete dei suoi utenti non sono però sempre i soli possibili risultati di una pubblicazione come Rise.

Rimane infatti ineludibile la circolarità del rapporto fra vittimizzazione, devianza e colpa che aleggia inevitabilmente non solo nella modalità in cui queste storie decidono di essere narrate, ma anche di quale immagine le stesse restituiscono delle persone che si ripromettono di riabilitare. Tali narrazioni seguono una struttura narrativa classica, in cui la situazione di partenza viene aggravata da una serie di eventi che determinano una “caduta” anche morale del genitore e l'entrata in scena dei servizi sociali con eventuale allontanamento dei figli. Ciò viene seguito da una descrizione della sofferenza e della disperazione del narratore ed infine dalla presa di coscienza delle proprie debolezze ed errori. Nora mi ha parlato del rischio che tale esposizione delle drammatiche storie di queste madri comporta rispetto alla costruzione di un immaginario condiviso della marginalità, raccontandomi delle critiche che sono state mosse a Rise e alla sua nuova consapevolezza delle dinamiche che possono da esso essere generate:

“Sometimes I get terrible e-mails about Rise where people tell me, where are the stories about wrong removals? if you put 5 stories of addicted parents everybody will think they are all addicted bla bla, and i started to be very mindful about it, although we have to work with the stories available. I try to keep his criticism in mind and not just publishing stories of domestic violence and addiction”(Nora McCarthy, CWOP, 12/05/12).

Per quanto dunque le tecniche di narrazione possano costituire un valido aiuto e una strumentazione altrimenti non accessibile a molte delle persone coinvolte nel workshop di scrittura, l'intensità delle forme di sofferenza sociale che queste madri raccontano non viene esclusivamente letta tramite una prospettiva empatica.

Il rischio di riprodurre, a causa di una necessità di sintesi inevitabile per una pubblicazione che raccoglie le storie di molte persone all'interno dello stesso numero, solo gli aspetti più deplorabili della marginalità, tralasciando la complessità dei vissuti e dei percorsi che l'hanno generata, rimane comunque alto.

Tuttavia molte delle donne con cui mi sono confrontata hanno tratto una sorta di sollievo dal raccontarsi secondo le loro priorità, in un contesto non solo istituzionale ma anche sociale, che ne dequalifica matematicamente l'individualità e l'umanità.

Strumento di *empowerment* e nello stesso tempo di vittimizzazione, le storie di vita di Rise non perdono le ambivalenze e le complessità insolubili che permeano il mondo del child welfare system, ma contribuiscono all'emergere delle persone che lo abitano e che si divincolano in forme stratificate di violenza strutturale per riaffermare la propria capacità di azione e di riappropriazione della personali capacità di decisione.

5.5 Lo stato terapeutico come paradigma del prendersi cura

Andrew Polsky ha analizzato la nascita, la storia e le caratteristiche di quello che lui chiama lo “stato terapeutico”. Seppure la definizione risalga a Szasz, che scrisse già nel 1963 “The therapeutic state” in cui il bersaglio della sua critica consisteva nell'uso coercitivo della psichiatria tramite le politiche di igiene mentale pubbliche, Polsky, come hanno fatto altri in seguito (Nolan, 1998), prende in esame non solo i dispositivi psichiatrici in sé per sé, ma tutto l'apparato di presa in carico della popolazione più bisognosa. Questo costituisce l'articolazione delle tecnologie del welfare, che, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, assume una visibilità diversa rispetto ai tipi di cittadinanza a cui si rivolge, e alimenta una specifica costruzione culturale della povertà.

Con “stato terapeutico” Polsky si riferisce all'attitudine di igiene pubblica in senso lato attraverso cui viene pensata l'azione delle istituzioni in vista della regolamentazione e

“normalizzazione” degli strati sociali che sembrano non accogliere i valori maggioritari, nell'assunto di fondo che questi non siano in grado di governare le loro stesse vite, puntando ad una loro sostanziale integrazione nella società dei valori e della produzione incarnata dalla classe media (Polsky, 1991). Mentre nel caso proprio di quest'ultima l'accezione terapeutica si applica ugualmente, la differenza fondamentale, così come per quanto abbiamo detto rispetto al diritto alla privacy familiare, è la volontarietà del servizio, che può essere iniziato ed interrotto rispetto alla decisione dei singoli soggetti. Nel caso però dei cittadini “marginali” il loro stesso status di cittadini in difetto, e di “incapacità sociale” testimoniato proprio dalla loro condizione di emarginazione e alta problematicità, giustifica un intervento coercitivo nelle loro vite da parte dello stato terapeutico, che attraverso la molteplicità delle sue espressioni ed agenzie, pubbliche e private, svolge la funzione di una sorta di macro casa di correzione.

Nello stesso tempo però, Polsky sottolinea come lo stato terapeutico rimanga un oggetto d'indagine elusivo, proprio perché la sua frammentarietà e scarsa coordinazione fra le parti rende i suoi clienti capaci di divincolarsi dal progetto di irregimentazione, anche se spesso solo temporaneamente, fino a quando il soggetto o la famiglia in questione non ricadrà ancora una volta in uno dei tanti dispositivi di normalizzazione. Questo avviene proprio perché il comportamento non ne viene sostanzialmente modificato (quindi il progetto dello stato terapeutico fallisce matematicamente) e perché la presenza di queste agenzie nelle comunità a basso reddito è praticamente ineludibile (Polsky, 1991).

Lo stato terapeutico è dunque in continua espansione perché le diverse politiche che vengono di volta in volta abbracciate e abbandonate non portano a termine la loro teleologia e il loro progetto politico-antropologico, esprimendo quello che Polsky ha chiamato tenacia organizzativa. Tenterò di usare il paradigma dello stato terapeutico per interpretare l'eziologia e la funzione di organismi para-istituzionali come CWOP, Rise o Bridge Builders.

Rise è forse un modo per re-inscrivere l'indicibilità sociale connessa a episodi di negligenza o abuso di minori dentro una narrativa socialmente accettata, che permette alle madri di sfuggire a quella del genitore-mostro attraverso quella del genitore riabilitato, che riacquista una statura morale accettabile con la presa di coscienza dei suoi errori e delle sue mancanze. Questo tipo di narrazione, una continuazione più

elaborata e complessa della dinamica del gruppo di supporto, fa sì che l'esperienza delle difficoltà connesse all'eventualità di affidamento (quindi povertà, tossicodipendenza e violenza domestica) e il peso morale e la vergogna sociale che ne consegue possa essere tradotta in termini che non la negano, ma ne propongono una versione a partire da coloro che la sperimentano, restituendo un aspetto umanizzante che sembra volatilizzarsi quando il dibattito viene incentrato sulle problematiche che queste vite esprimono. La cosa differente è che ad esserne gli artefici sono le stesse vittime, che attraverso la catarsi della narrazione recuperano la loro dimensione sociale e morale all'interno della cerchia di persone e soggetti da cui sono direttamente guardati e riguardati. Rise infatti viene redistribuito fra le agenzie dello stato terapeutico e fra i loro professionisti, così come fra i genitori che lo frequentano. Questa è il pubblico che viene immaginato nel momento in cui le persone decidono di dare forma alle loro storie, processo che, come sottolineato da Nora, ha una lunga gestazione in cui il materiale viene via via selezionato e la narrazione limata. Rise, come anche CWOP, svolgono dunque delle funzioni che rispondono sia alle richieste dello stato terapeutico ma anche a quelle dei loro clienti, ricodificando la loro esistenza all'interno dell'economia morale dei servizi sociali e del loro progetto di irregimentazione delle famiglie. Polsky, concludendo il suo volume con un'analisi di ciò che comporta pragmaticamente per l'esistenza delle persone l'azione dello stato terapeutico, di cui le parti più etnografiche di questa tesi possono essere viste come esempi, argomenta anche i rischi di una sua ritirata completa. Rifiutandosi però di scegliere, come impone il discorso sulla necessità delle politiche sociali, fra assistente sociale e chi abusa dei bambini, apre la sua prospettiva alle critiche che le prospettive femministe. Queste hanno mosso al modello patriarcale-normalizzante della famiglia nucleare, in vista di uno scioglimento della dicotomia fra comunità morale e libertà dei soggetti, sottolineando come il problema fondamentale dello stato terapeutico non sia il prendersi cura ma farlo in modo tale che “*marginal population lose the space in which to define their problems in their own terms, one the basic condition of democratic politics*” (Polsky 1991, p. 217), esattamente come anche Richard Sennet, parlando del sistema di assistenza-sorveglianza del welfare americano, ha voluto porre in evidenza:

“Le persone vengono trattate come se non avessero niente da dire in merito

alla loro situazione e le istituzioni, che vorrebbero trattare gli utenti come esseri umani a tutto tondo, commettono il plateale errore di negare agli utenti stessi che siano competenti a entrare nel merito della loro dipendenza” (Sennett 2003, p.177).

L'appello alle risorse e alla partecipazione delle comunità e dei suoi leader che Polsky invoca alla fine del volume, risuona però con i numerosi programmi di community partnership e di empowerment che caratterizzano gli approcci contemporanei dell'industria terapeutica e del lavoro sociale. Ciò è testimoniato dalla proliferazione di curricula di studi nelle scuole di *social-work* che si concentrano principalmente sulla figura del community-organizer, culturalmente sensibile, fermamente antirazzista e impegnato in una pratica professionale perseguita come un mezzo per conquistare giustizia sociale. Cosa succede però quando nuovi discorsi entrano nell'arena precedentemente marcata dall'economia morale dell'aiuto/controllo? Il prossimo paragrafo affronta alcuni di questi aspetti che ho riscontrato nel child welfare , mettendo in relazione le mie osservazioni etnografiche con alcuni dei nodi sollevati più recentemente dagli scienziati sociali che guardano da vicine le pratiche e le retoriche dell'*empowerment*.

5.6 La volontà di dare potere: tecnologie di auto-aiuto

“It is sad for me to see someone who look like me and who live in the same community and shop at the same supermarket that made the decision to remove my children”(Sabra, Harlem, 19/08/12).⁵⁰

Barbara Cruikshank, scienziata politica e attivista per i diritti al welfare ha pubblicato nel 1999 un volume intitolato *“The will to empower”*. Il libro è nato da una curiosità che

⁵⁰ Sabra, parent advocate di CWOP, è stata denunciata all'ACS per negligenza dalla sua vicina di casa, che lavorava nei Child Protective Services. Le problematiche individuate dai servizi sociali erano quelle di violenza domestica, che Sabra subiva da parte del marito, e di uso di droga, che le veniva dalla sua dipendenza dalla cocaina. Sabra, all'epoca dell'episodio lavorava nei *preventive services* del child welfare.

si è trasformata in una vera e propria indagine tesa a risolvere un enigma sempre più intricato. Ad un certo punto infatti Cruikshank ha cominciato a notare a Minneapolis, la città dove viveva, dei lucchetti che chiudevano i bidoni della spazzatura privati e pubblici. Interrogatasi sulla loro funzione, l'autrice cominciò a chiedere spiegazione ai vari abitanti, i quali riconducevano la scelta ad una questione di ordine pubblico per quanto le loro preoccupazioni divergessero su ciò che questo significasse (per alcuni la spazzatura attirava i senzatetto che stanziavano in strada e scatenavano risse, per i funzionari pubblici forniva cibo avariato agli stessi quando erano disponibili mense gratuite etc) Poiché non si trattava di qualche lucchetto isolato ma di un vero e proprio nuovo comportamento civico, la Cruikshank faticava a capire chi ci fosse dietro questa nuova politica di gestione dei rifiuti, se fosse un'iniziativa municipale o delle associazioni di quartiere, o l'iniziativa dei singoli cittadini. Quello con cui dovette confrontarsi però era un'assenza di una regia dall'alto, rassegnandosi a prendere atto di un comportamento diffuso e non imposto, che veniva adottato dalle persone con motivi anche differenti. Questo piccolo episodio rese la Cruikshank attenta a come non solo gli standard e i modelli di cittadinanza vengono promossi e imposti attraverso l'azione di organismi istituzionali e pratiche amministrative ma anche e soprattutto come l'essere soggetti si trasforma in soggettività (“*subjugation transformed in subjectivity*”). Il tipo di mancanza di concertazione collettiva che Cruikshank ha ritrovato nell'episodio dei lucchetti sui bidoni, in cui non sussisteva un interesse comune ma tuttavia era stata generata un'azione collettiva, l'ha portata a riflettere su come i confini fra azioni deliberatamente politiche e interessi singoli siano in realtà spesso confusi. Ciò l'ha persuasa che le numerose forme di *identity politics*, le quali pullulano in America, non siano in realtà che una parte di un'equazione più complessa, in cui i dispositivi di soggettivazione/cittadinanza si dispiegano nel tessuto sociale in modo più pervasivo e invisibile di quanto non appaia. Usando come esempio infatti quello di una madre che viene mandata ad un corso di auto-stima dal tribunale giovanile perché ha fallito nel proteggere o disciplinare il proprio figlio (corso verosimilmente tenuto da un'associazione esplicitamente femminista che combatte la violenza domestica) la studiosa si chiede se la natura di questo mandato sia un atto giuridico, politico o amministrativo.

Questa osservazione può essere utile per guardare parte dello scenario relazionale nel quale si muovono le persone che ho descritto nei precedenti capitoli. Come abbiamo visto la dicotomia più forte e invalidante nell'interazione fra famiglie, operatori sociali e funzionari giuridici è la profonda sfiducia nella possibilità di un miglioramento della situazione, sfiducia scaturita dall'alto grado di conflittualità fra famiglie-società civile e istituzioni/stato. Se dunque le famiglie non vedono nei meccanismi d'azione del child welfare nessuna volontà di proteggere sia loro che i bambini, d'altra parte ci sono operatori sociali che somigliano più a burocrati, con una scarsa motivazione, mossi dal sospetto nei confronti delle famiglie e spesso scettici sulla possibilità e la volontà dei genitori di riabilitarsi per il bene dei loro figli. Come diceva Polsky, si ritorna dunque al problema della popolazione marginale come soggetto incapace di autogestirsi e partecipare correttamente ai diritti-doveri della cittadinanza e alla povertà come condizione morale (Morgen, Maskovsky, 2001).

Il child welfare mostra questa stessa opacità politica, che caratterizza tutti i dispositivi di soggettivazione e che rende la sua azione porosa verso la possibilità di una sua manipolazione da parte dei suoi utenti e di una problematizzazione diffusa dei suoi meccanismi di presa in carico da parte delle associazioni a difesa delle famiglie e di comunità. Questo basso grado di consenso coinvolge anche i suoi stessi agenti, impegnati ad esempio nella discussione dei vari comitati per la riduzione della *racial disproportionality* e riflesso nell'insoddisfazione generalizzata che i professionisti del child welfare covano verso la natura e la funzione del proprio lavoro. Che questa molto più variegata e sfumata rete di interpretazioni sia altrettanto politica delle forme di attivismo più apertamente e dichiaratamente antagoniste è un dato di fatto che merita un approfondimento, soprattutto quando si vogliono esaminare le risposte contro-egemoniche che tracciano i confini fra depoliticizzazione e partecipazione politica, così come quelli fra difesa dei diritti e co-optazione all'interno dei meccanismi istituzionali. Quello che Cruikshank suggerisce è che se esistono dei cittadini-soggetti questi non possono essere suddivisi in attivi e inattivi, autonomi e dipendenti, poiché in quanto cittadina una madre in welfare è sia soggetta al controllo burocratico sia capace di resistervi e manipolarlo. La tradizione marxista della sociologia del dopoguerra ha descritto il sistema di welfare come mosso dall'obiettivo di rendere dipendenti i propri

utenti in vista di un controllo sociale atto a mantenere un ordine economico, e quindi espressione di un interesse di classe capitalista. Tale prospettiva è stata formulata da Piven e Cloward in *Regulating the poor*, uno dei testi chiave sia della sociologia americana che dell'area politica della New Left, ma questa azzerava la biunivocità del rapporto fra cittadini-soggetti, poiché, tramite il controllo sociale, costruisce gli utenti del welfare come assoggettati da un potere che ne previene anche la possibilità di ribellione. Anche l'ipotesi dell'industria dei poveri, che si basa sulla concezione che lo stato terapeutico sia una macchina economica che sfrutta le fasce marginali per produrre ricchezza per la classe media (che popola professionalmente i suoi dispositivi di presa in carico) e che Cruikshank vede espressa nell'opera *The tyranny of kindness* di Theresa Funicello, (e che assomiglia molto all'interpretazione che i genitori danno dell'industria del child welfare), finisce per essere troppo riduttiva. Cruikshank infatti ricorda come il welfare sia un una forma di governo sia volontario che coercitivo. “ *Much more than a way of organizing interests, it is also a way of organizing power; a way of acting on people actions rather than producing their apathy*”(Cruikshank, 1999, p.38). L'obiettivo del welfare non è la negazione degli interessi reali dei suoi utenti ma la produzione del loro interesse ad aiutare se stessi, cioè a sviluppare in essi la capacità di auto-aiuto. Nel caso del child welfare il discorso, che Cruikshank articola a partire dalle politiche del welfare inteso come aiuto finanziario alle famiglie di madri single con bambini, è leggermente diverso.

Infatti il child welfare non è un complesso istituzionale creato esclusivamente per aiutare le famiglie in difficoltà, ma per proteggere i bambini. Quando il benessere di un bambino vien compromesso ci deve essere sempre un responsabile, e la schiacciante maggioranza delle volte il responsabile risulta essere colui che ne ha la custodia. Per questo il child welfare sintetizza l'apparato assistenziale e quello punitivo, funzionando non solo come dispositivo di soggettivazione, nel senso appunto indicato da Cruikshank di produzione di un atteggiamento civico di auto-regolamentazione da parte dei suoi utenti, ma anche di sanzione, che svolge comunque una funzione pedagogica attraverso la violenza dell'atto punitivo di sottrarre alla madre i propri figli. La parte più propriamente terapeutica, che mette in campo tecniche di auto-regolamentazione viene quindi esercitata soprattutto dalle organizzazioni di sostegno e di auto-aiuto come

CWOP e da iniziative come Rise, che stimolano una ri-appropriazione della propria capacità di agire come soggetti all'interno della fitta rete di obblighi e regole che articolano l'azione del child welfare. Questo invece tende in se per se a enfatizzare maggiormente la funzione di assoggettamento a pratiche disciplinari che vengono imposte ai genitori. La funzione principale del welfare secondo Cruikshank viene dunque spesso esercitata da associazioni volontarie e non governative, che si presentano come soggetti che vogliono migliorare le modalità di interazione delle famiglie con il sistema per impedire che queste vengano inghiottite dalle armi assoggettanti di quelle governative.

5.7 Alcune questioni sul concetto di *empowerment* e sulle sue recenti trasformazioni

Il concetto di *empowerment* è stato un prodotto del periodo di cambiamento sociale e attivismo che ha segnato gli anni 60, ed è diventato una strategia politica che univa movimenti anche molto diversi fra loro. In seguito è poi entrato dentro le arene discorsive e le tecnologie di cittadinanza, collegando la soggettività dei cittadini con il loro assoggettamento, e legando l'attivismo alla disciplina (Cruikshank, 1999, p.67). Steven Gregory ha evidenziato come dai processi di *empowerment* degli anni '60 abbia tratto vantaggio soprattutto la classe media afro-americana piuttosto che quella a basso reddito, grazie al livello di istruzione che ha permesso loro di approfittare delle nuove opportunità lavorative (Gregory, 2005). Il progetto di riqualificazione urbana chiamato "*Empowerment Zone*" che ha incentivato gli investimenti delle grandi aziende e compagnie commerciali sulla 125th strada, la principale arteria di Harlem, ne è un esempio. Voluta e incoraggiata dai leader locali e dagli attivisti di comunità, questa commercializzazione della 125th strada ha portato benessere solo ad una ristretta parte della popolazione, la media borghesia appunto, mentre ha distrutto le economie di molte piccole attività commerciali e gentrificato Central Harlem, forzando molti dei suoi abitanti a trasferirsi altrove (Fernandez, 2000). *Empowerment* è diventato dunque anche sinonimo di sviluppo economico-commerciale oltre che sociale, trasformandosi in una *buzz word*, usata nei contesti più disparati, da quello finanziario-imprenditoriale a quello dei diritti delle minoranze, a quello della lotta contro povertà e marginalità. Lo

stesso concetto è diventato parte degli strumenti di persuasione che i neoconservatori hanno utilizzato per decostruire il discorso sullo stato assistenziale e sui poveri dipendenti che rimanevano in una condizione di minorità socio-economica. La volontà di promuovere una condotta della condotta rimane dunque un progetto comune a destra e sinistra, ciò che cambia è quello che le due parti pensano sia nell'interesse di coloro che non hanno potere. Nei provvedimenti inaugurati dalla *War on Poverty* i poveri vennero ad essere costituiti come soggetto, e il sussistere della loro povertà venne individuato nella loro mancanza di potere, di partecipazione politica, nella mancanza cioè di un interesse comune nel risolvere i problemi. Questa era una situazione che per la sinistra affondava le sue radici nelle ineguaglianze prodotte dal regime capitalista e nel razzismo, mentre per i neoconservatori dalla creazione di una popolazione dipendente da uno stato assistenziale che passivizzava i suoi soggetti. La comunità divenne il nuovo paradigma e la nuova arena per l'esercizio del potere, decentralizzando il governo e mettendo insieme gruppi che fino a prima avevano interessi anche in conflitto, così come identificazioni socio-culturali molto diverse (i bianchi dei monti Appalachi, le madri single nella grand città, i neri migrati dal Sud ecc). Nel decidere chi erano i poveri e quale era il loro interesse come gruppo sociale, “l'implicito elitismo” della volontà di *empowerment*, così come lo chiama Cruikshank, non era condannato necessariamente al fallimento, poiché, come ogni forma di potere si costituiva come relazione sociale, come relazione governamentale la cui finalità non poteva mai essere pre-determinata.

La comunità afro-americana che durante l'epoca della lotta per i diritti civili vedeva la partecipazione politica e civica della comunità nera come l'unica arma di emancipazione, si è spaccata in seguito all'introduzione di politiche specificamente indirizzate ai poveri, trasformando il significato di *empowerment*. Nelle mani della classe nera benestante che aveva così faticosamente guadagnato il suo status, questo ha cominciato a corrispondere ad una lotta per la qualità della vita, piuttosto che per l'emancipazione di razza, trasformando il concetto di *blackness*. Così si sono instaurate relazioni tese per quanto riguarda la gestione delle comunità, che la classe media vorrebbe proteggere dalla decadenza urbana portata dalla popolazione più svantaggiata. Steven Gregory ne fornisce un esempio descrivendo un'associazione di quartiere, da lui

frequentata nel corso delle sue ricerche sull'attivismo di comunità, che rifiuta lo stabilimento di un'istituto per bambini in *foster care* perché sospettosa nei confronti del degrado e del pericolo sociale che avrebbe potuto significare. Nella descrizione di Gregory il linguaggio con cui l'agenzia di custodia si rivolge al consiglio di quartiere è quello oramai istituzionalizzato dello sviluppo di comunità e della solidarietà obbligata fra membri della stessa minoranza, ma gli abitanti ne disconoscono il messaggio, sentenziando che non erano più disponibili a fare da comunità di accoglienza e che l'organizzazione avrebbe dovuto rivolgersi ad altri quartieri. Il diritto alla “qualità della vita” della popolazione a medio reddito afro-americana contrasta dunque direttamente con il discorso sull'*empowerment* delle comunità povere, in cui questi non vogliono essere continuamente coinvolti per un astratto concetto burocratico di comunità morale-razziale (Gregory, 2005).

La frammentazione degli interessi secondo linee di classe e dei nuovi paradigmi di benessere sociale nell'epoca dei post-diritti civili spezza le categorie novecentesche su cui un intero movimento di emancipazione era stato costruito. La potenza del discorso neoliberale sull'economia di mercato e sulla differenza fra popolazione produttiva e dipendente, fra poveri meritevoli e non meritevoli ha finito per destrutturare il concetto di comunità e ciò che vuol dire. Ciò ha generato una guerra per la riappropriazione del significato sociale e delle pratiche che lo accompagnano, fra attori istituzionali, popolazione indigente e popolazione benestante, frammentando l'attivismo civico in interessi spesso in contrasto fra di loro, come documenta Maskovsky con la sua etnografia sulla partecipazione politica nelle aree impoverite di Philadelphia (Maskovsky, 2001).

5.8 L'auto-stima come nuovo paradigma di *empowerment*

In California nel 1983 venne istituita una Task Force per la Promozione dell'Autostima e della Responsabilità Sociale e Personale, che aveva l'obiettivo di correggere comportamenti considerati antisociali tramite programmi per re-infondere l'auto-stima ai gruppi più svantaggiati. All'interno di queste nuove tecnologie di cittadinanza un posto importante era anche occupato dalla biblioterapia, dal best-seller di Gloria

Steinem chiamato “La forza interiore”. Così Cruikshank descrive la connessione fra pratiche di scrittura autobiografica e stima di sé:

“Self-esteem program goals include getting clients to write and tell their personal narratives with an eye to the social good. Narratives bring the people to see that the details of the private lives and the chances for improving their lives are inextricably linked to what is good for all of society” (Cruikshank, 1999, p. 90).

In questo processo migliorare la propria immagine interiore è fondamentale. La cosa interessante è come queste retoriche e credenze possano essere abbracciate e smentite contemporaneamente quando poi si incarnano nelle relazioni fra le persone che vengono coinvolte in tali programmi. Durante il gruppo di supporto le *parent advocates* potevano insistere nella stessa giornata e anche con la stessa persona sulla necessità, di “lavorare su se stessi” per migliorarsi e correggersi, prendersi cura di se e ristabilire il proprio valore e la fiducia in se stessi, ma magari anche promuovere un'immagine di sé con gli operatori sociali che venisse costruita dalla loro volontà di conformità con i programmi, suggerendo delle strategie di persuasione che nello scambio diretto con gli altri genitori veniva anche schernita e rappresentata come una finzione necessaria. Dunque il dovere di “diventare esperti di sé stessi” (Rose, 2006) come cardine della governance contemporanea può voler dire saperne dare anche solo un'apparenza, per poter sfuggire alle dinamiche di potere imposte dalla condotta della condotta.

Per quanto il movimento per l'auto-stima (nella Task Force californiana uno dei punti su cui questa doveva agire erano anche i maltrattamenti sui bambini) abbia come conseguenza l'indebolimento o addirittura la negazione delle cause strutturali di una condizione di marginalità e devianza e quindi interrompa la relazione fra singoli cittadini e condizioni materiali d'esistenza (Goldstein, 2001), questa è per Cruikshank tutt'altro che esente da una rilevanza sociale e politica per coloro in cui deve essere instillata. Va da sé infatti che per come l'auto-stima viene costruita come dovere ancora prima che diritto, questa sia innanzitutto un dovere sociale. Infatti secondo i programmi promossi da agenzie pubbliche e private, il conseguimento e la ricostruzione dell'auto-stima porta necessariamente a un comportamento civico corretto.

L'auto-stima, per quanto personale, non può che derivare dal giudizio da parte del resto

della società sull'adeguatezza del comportamento adattivo che il singolo dà attraverso il suo agire sociale, adeguatezza fondata nelle aspettative condivise di ciò che un individuo dovrebbe essere secondo specifici standard socioculturali. Quello che però viene totalmente omesso dalle pratiche di acquisizione dell'auto-stima, è che i contesti di adattamento e “successo” dei cittadini sono molteplici e dipendono dalla dimensione culturale, economica, sociale, di genere, razza etc. Cioè l'auto-stima come fenomeno sociale è complesso e dipende da una serie di variabili. Come sottolineato da Leith Mullings a proposito dei giovani ragazzi afro-americani dediti ad attività illegali a Central Harlem, attraverso la testimonianza di un operatore sociale, il problema era proprio costituito dalle capacità di intraprendenza imprenditoriale, spirito di sacrificio, volontà di lavorare duramente e intelligenza strategica che questi ultimi avevano (Mullings 2003; 2008). La contraddizione emergeva quando invece che impiegare queste abilità nei campi del lavoro legale e riconosciuto, questi, cresciuti in un ambiente in cui le possibilità di accesso al mercato del lavoro erano fortemente limitate, venivano rimbalzati nei mercati informali e le riversavano in attività illegali. Anche gli spacciatori di crack dentro l'etnografia di Bourgois, che aspiravano allo stesso livello di successo imprenditoriale e di riconoscimento sociale attraverso le loro attività di compravendita di droga, esprimevano comunque un'attitudine manageriale. Dunque, proprio perché nei programmi per l'acquisizione di auto-stima l'idea di quest'ultima è socialmente modellata e costruita ideologicamente, questi possono essere annoverati come una delle forme di governance presenti, anche se non concepiti a livello di ideologia. L'auto-stima è dunque una modalità di connettere la soggettività con il potere (Cruikshank, 1999, p.103) che annulla la separazione fra pubblico e privato e fra potente e “potenziato”. All'epoca in cui Cruikshank scrisse il libro questa ossessione nazionale era già stata sostituita da altre monomanie come impresa, comunità e antirazzismo.

5.9 *Can the subjects speak?* Riprodurre le categorizzazioni attraverso la resistenza

All'interno del suo discorso sulle tecnologie di cittadinanza, Cruikshank analizza l'efficacia del movimento per la difesa del welfare, a cui lei stessa apparteneva. Il suo

punto è interessante e utile per evidenziare alcune delle contraddizioni che ho percepito anche in quello a difesa dei genitori.

Uno dei problemi fondamentali nelle forme politiche contemporanee è la capacità/possibilità per chi occupa una posizione subordinata di imporre la propria soggettività e di proporre la propria agenda per ribaltare la condizione di subordinazione. È possibile, per un gruppo di persone⁵¹ che è stata definito da coloro che hanno determinato la loro posizione di subordinazione, ri-codificare un linguaggio che sfugga a tale dinamica e svincolarsi da una soggettività imposta dall'esterno? Gayatri Spivak è stata la filosofa che più chiaramente ha formulato questa domanda e l'ha posta come questione fondamentale della contemporaneità, visti i risvolti politici importantissimi che implica riguardo al rapporto fra maggioranza e minoranza e dunque per la sopravvivenza della forma-concetto di democrazia in toto nell'era della globalizzazione (Spivak, 1988).

Cruikshank, argomentando sui presupposti epistemologici del movimento a difesa del welfare, individua in un vizio di fondo irrisolvibile la scarsa possibilità della sua riuscita. Per lei il movimento, rivendicando l'auto-rappresentazione delle donne povere e di colore, prende “sul serio” lo stereotipo della *welfare queen*. Dunque rispondendo ad un'immagine stereotipica razzista, invece di negarla, il movimento vuole farla parlare per sé, ma così facendo ne ammette implicitamente l'esistenza. L'oggetto *welfare queen* può essere pensato infatti come un prodotto delle tecnologie di conoscenza sulla popolazione, che come abbiamo visto nel capitolo precedente seguendo Foucault, è una invenzione relativamente recente e che sorge con il cambiamento del potere di sovranità. Questo si estende e diventa gestibile tramite la classificazione, la conoscenza e la categorizzazione di coloro che abitano il territorio e che divengono il soggetto-popolazione. Cruikshank argomenta appunto che la *welfare queen* come entità sociale si crea nel momento stesso in cui statistiche, conoscenza scientifica e dibattito nelle politiche sociali, raccolgono dati sulle persone che maggiormente si rivolgevano ai servizi del welfare. La categoria viene dunque inventata dalle tecnologie di cittadinanza,

⁵¹ Questo discorso nasce all'interno dei post-colonial studies e quindi come riflessione critica sui termini nei quali il discorso sull'altro era stato formulato dalle scienze sociali e dalla letteratura occidentali (Said E., 1993, *Culture and Imperialism*, New York, Vintage Books; Spivak G., 1988, *In Other Worlds: Essays in Cultural Politics*. New York & London: Routledge; Bhabha, O., 1994, *The Location of Culture*, London and New York, Routledge)

per il cui esercizio la conoscenza della popolazione è un tassello fondamentale, e diventa una figura che riassume in sé una serie di colpe sociali che preludono ad una cittadinanza de-responsabilizzata.

La condizione di apparizione di un soggetto sociale è costituita dunque dalla possibilità che questa venga reso responsabile. Secondo Cruikshank il problema della nascita della categoria della *welfare queen* non è direttamente scaturita dalla volontà di usare un gruppo razzializzato come capro espiatorio sociale, ma piuttosto queste sono state interpretazioni culturali di una categoria che è emersa dalla scienza dei numeri, da una pratica amministrativa liberale di gestione della popolazione e della sua classificazione rispetto al rapporto con lo stato. Per gli americani è infatti ovvio il fatto che una famiglia non possa sostenersi solo con TANF o prima con AFDC, dunque è inevitabile che il welfare venga in qualche modo ingannato, lavorando a nero o sopravvivendo con altri mezzi⁵².

Questo è una situazione che di fatto viene implicitamente riconosciuta dagli stessi controllori del welfare, ciononostante le statistiche e i dati che riguardano gli utenti del welfare rappresentano la disfunzionalità del rapporto fra utenti e stato, evidenziando l'irregolarità come si presenta ufficialmente, in modo meccanico, all'interno del discorso sull'efficienza dei dispositivi istituzionali. Questo rende difficile il lavoro di *advocacy* poiché ciò che si combatte non è una singola istituzione o un singolo attore governativo che agisce in mala fede, con una chiara volontà di oppressione di determinate categorie di cittadini. Ciò che co-costruisce una situazione discriminatoria è un complesso di relazioni sociali storicamente determinate e date all'interno di una forma di *governance* che vuole fornire in modo standardizzato degli strumenti di *self-governance* che non sono ugualmente ricevibili da tutti i membri della società, poiché alcuni sono messi in una condizione di impossibilità ad aderire al tipo di soggettività auspicata dalle tecnologie di cittadinanza.

⁵²Durante l'esperienza di campo ho visto tante madri adottare la stessa strategia. Si tratta di una questione di mera sopravvivenza e l'ho osservato direttamente quando ho lavorato anche io come barista in un bar di Brooklyn nel 2010. Stephanie, la mia collega coetanea che però aveva già due bambine di 6 e 8 anni a carico, usufruiva del TANF perché madre single e nello stesso tempo lavorava più di 40 ore settimanali nel bar. Non voleva farsi mettere in regola perché avrebbe perso il sussidio e nelle settimane in cui i proprietari del bar riducevano i turni dei dipendenti, lei arrivava con l'orario della settimana in mano e lo sventolava davanti alla mia faccia, dicendo con astio che per lei le ore erano troppo poche e che non poteva permettersi di lavorare meno perché il salario non sarebbe stato sufficiente a sostenere la sua famiglia.

La volontà di dare potere alle fasce diseredate e coinvolte in un processo continuo di sottrazione delle risorse finisce per rivelarsi spesso un progetto ambiguo e che incappa continuamente in paradossi irrisolvibili quando cerca di misurarsi negli stessi termini che sono imposti dalla relazione dello stato con i suoi membri. Per questo Cruikshank auspica che nei movimenti per i diritti al welfare gli attivisti-utenti riescano a trovare un modo per non costituirsi esclusivamente come utenti. Invece che rappresentarsi solo in rapporto al tipo di identificazione che i dispositivi statali operano su di loro, essi devono cercare un modo per non comportarsi come “utenti del welfare”, cercare cioè un modo per scardinare i termini della relazione così come imposta su di loro dallo stato.

Seguendo la linea di ragionamento di Cruikshank è possibile estendere la stessa argomentazione nel caso delle *parent advocates* di CWOP. La più forte resistenza nei dispositivi istituzionali alla loro affermazione è costituita proprio dalla loro identità di ex utenti del child welfare system. Questo rende il loro coinvolgimento nei meccanismi di gestione dei servizi problematico dal momento che rappresentano la prospettiva di coloro che vengono identificati dalle istituzioni come responsabili. Nello stesso tempo è proprio in virtù di questo loro posizionamento che la loro presenza nell'industria dei servizi assume una carica di *advocacy* importante. Il rischio è quello di essere espulse come corpi alieni dal child welfare perché eccessivamente *parent-oriented* o perché, come mi disse l'ex *policy-maker* e ex membro del CDA di CWOP Alma Carten, trasmettono un'immagine negativa del sistema ai genitori in esso coinvolti. D'altra parte la loro collaborazione e il loro avallo risulta sempre più prezioso per l'ACS grazie al potere legittimante che comporta per l'intero child welfare system agli occhi delle famiglie, delle comunità e dell'opinione pubblica più sensibile alle asimmetrie di potere nei servizi pubblici.

5.10 Incontri mancati: l'esempio dei community forum

Nei diversi progetti di *empowerment* a cui ho assistito ci sono stati anche i cosiddetti *community forums*.

In queste occasioni l'ACS o altre organizzazioni presentavano delle nuove iniziative rivolte alla comunità oppure i risultati di ricerche sulla stessa, da poco concluse, che

preludevano ad un'azione di tipo amministrativo.

Ho avuto varie opportunità per assistere a quali relazioni venissero tracciate da occasioni del genere, che tipo di platea ci fosse e quale immagine della comunità fosse rappresentata. La comunità è un'entità invocata continuamente ma di difficile identificazione, soprattutto da parte di coloro che non ne hanno alcuna esperienza e che abitano dentro forme di vita in cui la comunità non occupa un posto rilevante, se con essa intendiamo un'entità caratterizzata da una forte solidarietà sociale, un'omogeneità dal punto di vista dell'appartenenza razziale e di classe e un interesse politico condiviso, non occupa un posto rilevante.

Per illustrare come questa assuma delle caratteristiche diverse rispetto all'identità e alla volontà politica di chi ne impugna il significato, userò due esempi. Uno è quello di un *community forum* promosso dall'ACS per presentare un'iniziativa volta al riavvicinamento dei giovani nel *juvenile justice system* alle famiglie. I luoghi infatti dove si trovano gli istituti nei quali i minori colpevoli di reati vengono reclusi, si trovano per la maggior parte fuori New York, anche a diverse ore da Manhattan. Questo rende la comunicazione difficile poiché i giovani in difficoltà vivono una situazione di totale isolamento, perdendo i legami con la loro famiglia e trovandosi in una condizione anomala e marginalizzante. Questo programma, fatto in collaborazione fra il Dipartimento per la Giustizia Giovanile e l'ACS, mirava a trasferire parte degli istituti nei principali quartieri di New York, ovvero quelli da cui provengono la maggior parte dei giovani. Io seguii quella di Manhattan, che si svolse nella Siberlman School of Social Work, il principale istituto universitario per la formazione degli operatori sociali e simbolo della recente gentrificazione di East Harlem. Gli altri forum sono stati tenuti in *community center* e spazi pubblici nei quartieri più problematici di ogni *borough*, ovvero il South Bronx per il Bronx, Brownsville per Brooklyn, Jamaica per il Queens e Staten Island.

Già nella scelta dei luoghi è indicata una precisa localizzazione della comunità. La comunità in questione è fondamentalmente, il ghetto. Ghetto è una parola problematica quasi quanto comunità, per i significati politici e culturali impliciti che contiene e la continuità che mostra con il concetto di *underclass*, sollevando un immaginario classico urbano di degrado e violenza, nutrito dai film e dalla televisione. Eppure le comunità

chiamate a raccolta sono anche quelle più pericolose di New York, e quelle in cui la segregazione nelle abitazioni è ancora molto forte. Ho già parlato in breve in East Harlem e HighBridge (South Bronx), Brownsville è un quartiere tradizionalmente working class afro-americano e, insieme a East New York, con cui confina a Sud, è anche il quartiere più povero di Brooklyn, uno dei più poveri dell'intera New York, e quello che ha registrato il più alto tasso di omicidi nel 2011. Jamaica, nel Queens, è un quartiere tradizionalmente afro-americano ma sempre più multietnico, anch'esso a lungo abbandonato a se stesso e solo recentemente rivalutato tramite una serie di operazioni infrastrutturali, soprattutto dei trasporti, potenziati per la facilitazione del raggiungimento dell'aeroporto John Fitzgerald Kennedy, che si trova all'estremità Ovest dello stesso.

Nel *community forum* tenuto a East Harlem la platea era costituita quasi interamente dal personale delle principali agenzie del child welfare system e del *juvenile justice system* della zona. Le uniche persone parzialmente estranee al mondo dei servizi erano alcune *parent advocates* di CWOP, fra cui Maxine, rappresentante di comunità per il quartiere di Highbridge, dove risiede, la quale si è espressa criticamente su come l'iniziativa era stata gestita dai due dipartimenti, i cui commissari sedevano fra i relatori. Maxine ha contestato duramente il fatto che l'iniziativa fosse stata scarsamente pubblicizzata fra la comunità a cui era indirizzata, essendo mancata un'opera capillarizzata di informazione. L'avviso era stato fatto circolare quasi solo telematicamente, il che escludeva molta della popolazione locale che non possedeva un computer o non sapeva usare internet, e per lo più tramite canali professionali e istituzionali. Maxine ha accusato i due commissari di aver creato un'occasione di incontro falsa, in cui veniva semplicemente presentato un nuovo programma che sarebbe stato messo in pratica di lì a poco, in cui la voce della comunità non era stata inclusa e che fosse semplicemente uno stratagemma retorico quella di richiederla (come recitava l'invito “*Now we want to hear from you about what we need to include in the plan to better serve youth from our communities.*”) quando il progetto era stato già disegnato e delineato nelle sue caratteristiche principali. Il commento di Maxine dunque sottintendeva che

▲ I due dipartimenti non fossero realmente interessati a sentire la voce della comunità per modificare il progetto pubblico.

△ L'incapacità (o la mancanza di intenzionalità) nel saper coinvolgere l'audience per cui lo stesso forum era stato indetto ma di fregiarsi comunque del merito di aver coinvolto le persone a cui il servizio era rivolto.

Il secondo caso è invece quello del *community forum* organizzato da associazioni locali fra le quali CWOP e Community Connection for Youth, in cui il numero di partecipanti era di molto superiore a quello di Close to Home e includeva principalmente giovani e famiglie, che hanno parlato sul palco insieme ad un giudice del Juvenile Justice System e alcuni attivisti. Il tipo di atmosfera era molto diverso, trattandosi anche di un'occasione di incontro e socializzazione, con un buffet e dei tavoli per consumarlo disposti attorno al palco e alle sedie in platea. Il tema inoltre era sicuramente più sentito dall'audience, e uno delle principali battaglie portate avanti dalle associazioni per i diritti civili. L'età per la responsabilità giuridica nello Stato di New York è 16 anni, il più basso negli USA insieme al North Carolina, questo vuol dire che un ragazzo di 16 anni viene trattato in tutto e per tutto come un adulto nel caso venga giudicato colpevole di un reato. Il forum di comunità ha ospitato le storie di alcuni adolescenti che sono passati attraverso il *juvenile justice system* e sono riusciti ad uscirne con successo, conseguendo il diploma di scuola superiore e avviandosi verso una carriera professionale o universitaria. La voce delle madri di questi ragazzi è stata ascoltata altrettanto e, a seguito degli interventi programmati, il dialogo si è aperto con i partecipanti, che hanno espresso le loro preoccupazioni e la loro criticità nei confronti dei provvedimenti presi dalle forze dell'ordine, raccontando dei soprusi subiti da questi e dagli altri internati nei riformatori. L'opera di informazione era stata gestita molto meglio perché coloro che hanno organizzato il forum hanno effettivi legami con il quartiere e le sue realtà associative, conoscono i servizi di cui questi fanno uso e sono generalmente rispettati per il lavoro che svolgono. Inoltre si è trattato di uno scambio acceso, apertamente critico nei confronti dei provvedimenti istituzionali e quindi più immediatamente leggibile per la popolazione locale. Quest'ultima dunque diserta la presentazione di un nuovo servizio dell'amministrazione, per quanto oggettivamente utile possa essere quello di Close to Home, ma invece partecipa nel protestare i suoi provvedimenti.

Questo breve esempio mostra come il concetto di comunità possa essere problematico

nella sua definizione ma nello stesso tempo praticabile come modello di sviluppo quando c'è una connessione reale fra famiglie e varie realtà associative. Esso può illustrare, come nel caso della Community Partnership Initiative, quanto il concetto di comunità sia stato inglobato dentro le pratiche discorsive istituzionali per diventare appannaggio dei programmi governativi che vogliono dimostrarsi sensibili ai contesti locali.

Il momento storico in cui l'unità politico-amministrativa di comunità è emersa maggiormente è stato durante gli anni 60 di Lyndon Johnson, quando con il Community Action Program, il governo federale puntava a stabilire una relazione di alleanza con la popolazione delle aree urbane degradate e a maggioranza afro-americana. Tramite l'istituzione dell'Office of Economic Opportunity e l'implementazione di programmi per ogni fascia di età, l'attivismo e l'*empowerment* delle comunità afro-americane della Rustbelt vennero stimolati, diventando centro di irradiazione di una nuova politica di partecipazione su base razziale che culminò poi con la politicizzazione nera degli anni '60 e '70. Per questa ragione i programmi della *War on Poverty* entrarono in conflitto con le municipalità locali e le Community Action Agency divennero una presenza invisibile alle autorità statali, soprattutto del Sud perché creavano nuclei di resistenza all'interno delle città, e lo facevano grazie e con l'avvallo del governo federale. Washington infatti ridusse molte delle possibilità di libera partecipazione a tali organizzazioni quando le rivolte razziali raggiunsero il loro culmine nella seconda metà degli anni '60. Questa unica occasione di commistione fra organizzazioni locali e forme istituzionali restò però nel repertorio socialmente significativo della politica americana, diventando una risorsa retorica per successivi programmi di sviluppo economico, di stampo liberista, che tentarono di usare la promozione che il Potere Nero fece dell'auto-governo delle comunità per promuovere attività imprenditoriali nelle comunità nere (Ferguson 2007, Coppola 2011). Dunque invocare la comunità nelle politiche pubbliche rivolte ai quartieri marginalizzati negli Stati Uniti assume una coloritura politica particolare, che ammicca al repertorio significativo delle *identity politics* americane.

5.11 La Community Partnership Initiative

Un esempio di come le politiche di comunità possano mostrare la loro ambiguità nella cosiddetta *post-civil-rights-era* è testimoniato dall'iniziativa di Community Partnership voluta dall'ACS per dare alle procedure del child welfare un respiro più collettivo, facendo leva sulla già discussa astratta categoria di comunità. Un progetto nato da pochi anni, nel 2006 per la precisione, come conseguenza della volontà di decentralizzare il più possibile i servizi del child welfare e renderli *neighborhood-based*, la Community Partnership Initiative (CPI) puntava a dislocare alcuni dei servizi principali (per la precisione agenzie di *foster care* e servizi preventivi) stipulando contratti con organizzazioni locali. I fondi sono stati fin da subito molto limitati e sono in seguito stati ritirati per molte delle organizzazioni che facevano parte del CPI come Bridge Builders. Bridge Builders coordinava una rete di organizzazioni di comunità che provvedevano diversi servizi (assistenziali, educativi, sanitari etc) fra cui anche la nascente Bronx Defenders, ora una GONGO che si occupa di rappresentanza legale dei genitori gratuita per il Bronx e che negli anni successivi è cresciuta e si è articolata in più servizi, fra cui campagne per la registrazione al voto e consulenza legale per il diritto agli alloggi popolari. Il loro sistema di azione mi è stato descritto da una delle giovani avvocatesse che accompagnavo nelle sue udienze al Bronx Family Court, come olistico, ovvero mirato a prendersi carico di tutte le problematiche del cittadino che viene loro indirizzato dal Tribunale o gli si rivolge spontaneamente. Per questo si occupano sia di partecipazione politica ed *empowerment*, che di problemi di alloggio, sanitari, sindacali, occupazionali. Come mi ha spiegato Lauren, piuttosto che improntare l'organizzazione come l'ennesimo servizio volto alla soddisfazione dei bisogni della popolazione, Bronx Defenders vuole essere un'organizzazione esplicitamente politicamente orientata dal concetto di giustizia sociale. Il suo obiettivo consiste nel fornire ai suoi clienti tutte le informazioni legali che necessitano, e di fare questo tenendo conto di tutti gli intersecati aspetti della vita delle persone che lottano in una comunità a basso-reddito, rendendoli consapevoli, ad esempio, di cosa una richiesta di alloggio pubblico implica e come può ripercuotersi su l'autorizzazione ad altri tipi di sussidi. Inoltre l'organizzazione punta anche a diminuire l'incidenza sia delle incarcerazioni e delle rimozioni di minori offrendo al cliente un consulto non solo sullo

specifico problema legale, ma quanto più ampio possibile, avvalendosi dell'aiuto di *community organizer* e *social workers*. Questo approccio prende vita dal riconoscimento del fatto che nel caso delle persone povere il problema legale non è che uno delle tante difficoltà con cui lottano. Bronx Defenders è ora indipendente da Bridge Builders ed è riuscita ad espandere notevolmente il suo organico, ma molte delle altre 7 agenzie di comunità che costituivano Bridge Builders hanno ridotto decisamente la loro attività. Inizialmente indipendente dall'ACS e costituitosi grazie al Child Welfare Fund, fu presto chiaro che per mantenere un'organizzazione così articolata i fondi raccolti da donatori privati non erano sufficienti e così si ricercò una collaborazione con l'ACS. L'ACS inizialmente appoggiò entusiasticamente l'iniziativa anche se senza mai fondarla completamente, ma fornendo un aiuto organizzativo e logistico. Quando però la crisi fiscale del 2008 colpì il budget dell'ACS i fondi vennero ridotti di molto, lasciando Bridge Builders con un solo servizio, quello di CWOP, nonostante la documentazione presentata da Chapin Hall Center for Children at the University of Chicago (il principale e più autorevole istituto di ricerca sulle politiche del child welfare della nazione) avesse confermato l'efficacia dell'azione di Bridge Builders nel diminuire la percentuale di abuso e rimozione in uno dei quartieri più poveri di New York.

Dunque abbiamo visto come le associazioni *community-based* lottino per la sopravvivenza quando sono indipendenti dai finanziamenti pubblici e quando la loro natura profondamente *grass-root* li renda carenti di connessioni con grandi investitori e donatori. Il budget per l'anno 2012 per l'ACS è stato di 2.8 miliardi di dollari(<http://council.nyc.gov/downloads/pdf/budget/2014/execbudget/acs.pdf>), una cifra notevole che però viene spesa solo in minima parte per sostenere i progetti del CPI. C'è poi un'altra difficoltà nel programma di CPI cioè il fatto che in iniziative come quella di *community partnership*, ad esempio, in cui cittadini vengono formati come rappresentanti della comunità per diventare mediatori fra famiglie e operatori sociali, una serie di assunti vengono implicati ma nello stesso tempo non risolti, ma riprodotti: una reificazione del concetto di comunità come organismo monolitico e contraddistinto dagli stigmi con cui viene rappresentata, portatrice di un *capitale simbolico negativo* (Wacquant 2006), ovvero povertà, devianza e marginalità; un'asimmetria che marca i rapporti fra utenti e rappresentanti delle istituzioni per cui diviene necessaria la

presenza e il supporto di un membro aggiuntivo della comunità (solitamente rappresenta una versione virtuosa della stessa, come un parroco o un insegnante).

Le ricerche che guardano ai risultati dell'introduzione di questi programmi e delle politiche sociali sottolineano lo scarso investimento economico delle agenzie governative sugli stessi (*Child Welfare Watch*, 2012). I pochi attori sociali che vengono coinvolti come volontari o quasi nelle stesse istituzioni, mancano del supporto, della rete associativa locale e delle risorse che dovrebbero rappresentare le condizioni d'esistenza della stessa possibilità di *empowerment* delle comunità. Per questo i singoli rappresentanti di comunità si ritrovano a dibattersi nella complicata burocrazia dell'istituzione, fornendo un aiuto logistico all'azione degli stessi sistemi istituzionali, in questo caso etnografico, *child welfare* e *Juvenile Justice System*.

Le economie morali (Fassin, 2009) che marcano questi interventi si caratterizzano come spazi ambigui in cui l'immagine della comunità si gioca nella dicotomia fra *agency* e patologia sociale, che non viene risolta ma bensì re-immessa nel circuito di senso.

Mike si è più volte lamentato del fatto che l'ufficio del CPI fosse contrario all'adozione del “protocollo CWOP” ovvero la condizione per cui i rappresentanti di comunità fossero anche ex utenti del *child welfare system* e che avrebbero dovuto essere pagati non solo per la prestazione occasionale nelle *Child Safety Conference*, ma come e veri e propri impiegati del *child welfare*, per assicurare la loro presenza e il loro impegno completo. Ovviamente l'opinione di CWOP era che la condizione fondante dell'effettività di un *parent advocate* fosse la comprensione direttamente empatica di cosa significasse per un genitore districarsi nel *child welfare system*, che alleggeriva il carico stigmatizzante e di vergogna che si accompagnava all'esperienza. Un genitore *parent advocate* era l'unica possibilità di alleanza e comprensione profonda che un genitore poteva trovare ad una *Child Safety Conference* mentre per CPI qualunque rappresentante di comunità poteva funzionare. Ciò che spesso succedeva però era che i rappresentanti di comunità fossero a loro volta ex assistenti e operatori sociali, che presentavano un punto di vista molto più simile a quello dei professionisti e che mancavano della carica empatica che una *parent advocate* poteva avere. Nel distretto nel quale opera CWOP come abbiamo visto gli unici *parent advocate* utilizzati provenivano di CWOP e questa esperienza positiva, che è stata valutata anche da alcuni

ricercatori aveva portato l'ACS a prendere in considerazione un'estensione dello stesso modello a tutti i distretti di New York. Questo avrebbe reso CWOP la prima agenzia di formazione di questi parent advocate con ovvio e immediato beneficio per l'organizzazione. Mike Arsham sperava di riuscire a raggiungere questo traguardo prima delle sue dimissioni, ma la resistenza più ostinata era rappresentata proprio dall'Ufficio del CPI, che avrebbe visto il suo modello rimpiazzato da quello di CWOP e che, secondo Mike, aveva da sempre osteggiato il ruolo dei *parent advocate*, ritenendolo troppo sbilanciato dalla parte dei genitori e moralmente discutibile.

5.12 Conclusioni: normalizzazione o resistenza?

Oramai nelle scienze sociali è da tempo presente una riflessione critica su come le nuove forme di *governance* neoliberali spingano sull'empowerment di nuovi soggetti sociali, denominate società civile e comunità, per alleggerire il carico dei servizi pubblici. Queste spinte mirano ad educare ad una forma di auto-governo o auto-aiuto che intervenga a riequilibrare situazioni sociali e personali marcate da privazioni di vario genere (Hyatt, 2001; Susser, 1986; Bookman, Morgen, 1988; Rose, 2000; Clarke, 2008) e sfrutti le reti di solidarietà e supporto spontanee che hanno da sempre caratterizzato la socialità e il meccanismi di *coping* delle minoranze e specialmente delle donne afro-americane (Stack, 1974).

I programmi di sviluppo per popolazioni specifiche definite come “povere” , “senza potere” e “sottosviluppate” sono implementate in tutto il mondo. Nonostante utilizzino una sofisticata comprensione dei bisogni “locali” e dei contesti in cui operano, tali programmi continuano ad essere basati su una serie di norme universalizzate e di significati egemonici di povertà, mancanza di potere e di tradizione (Sharma, Gupta, 2006) La contesa fra il CPI e CWOP è un conflitto che si articola sul significato di legittimità della rappresentanza, in un contesto nel quale ciò che rimane ambiguo è ciò che si vuole rappresentare. Per l'ACS è una ipotetica comunità, che dovrebbe prendere automaticamente le difese del genitore perché appartenente alla stessa area urbana (che non implica automaticamente, come nella figura del mediatore culturale, la conoscenza dell'appartenenza culturale e della lingua del cliente). Per CWOP invece il problema

fondamentale nelle dinamiche del child welfare è l'assoluto discredito di cui soffrono i genitori, isolati in un senso di colpevolezza che molto spesso li sovrasta, incapaci di orientarsi nelle complicate procedure del sistema. Per questo una figura come quella delle *parent advocates* è per loro fondamentale, perché un ex utente conosce la sensazione di vedersi trattati con ostilità quando spesso i problemi che hanno portato un genitore ad una Child Safety Conference sono di natura materiale e logistica e scaturiscono da una mancanza di risorse (economiche, di tempo, di supervisione, etc). Molte delle madri con cui ho parlato hanno sottolineato l'importanza di una persona capace di dire loro "*I've been there*" e che anche solo semplicemente, come nel caso di Nicole e Sabra, di stringere loro la mano durante il colloquio. Il modo in cui le *parent advocates* acquisiscono questo statuto di legittimità attraverso il loro expertise assume qui connotati anomali perché implicitamente ribalta la relazione di potere stabilita fra esperti e soggetti/cittadini. Se infatti nel liberalismo avanzato gli esperti trascrivono gli obiettivi del governo politico in un'area meno contestabile perché dominio di una conoscenza tecnica (Rose, 2006; Douglas, 1990), è interessante notare come l'expertise delle *parent advocates* sia effetto della reversibilità della relazione con l'autorità, che inizia come una norma che deve essere incorporata dai cittadini (diventare esperti di se stessi) e che può essere riappropriata dagli stessi come richiesta che i cittadini fanno all'autorità (Rose, 2006). In quanto soggetti all'autorità, i/le *parent advocates* acquistano il loro expertise grazie a questa relazione precedentemente avuta, ovvero l'esperienza della soggettivazione. Essere *parent advocate* esplicita il rapporto di soggettivazione e lo rende una forma di conoscenza tecnica quando questo viene rielaborato collettivamente.

La differenza nella percezione di CWOP da parte dei genitori rispetto ad un generico servizio di supporto sta nel fatto che questo non sia obbligatorio e che la sua frequentazione non implichi nessun vantaggio particolare né al genitore né a CWOP stesso. L'autonomia di CWOP, in un percorso coercitivo attraverso dispositivi di rieducazione che vengono spesso visti come inefficaci o disinteressati alla storia personale che ogni cliente porta con sé, viene vista come un aspetto positivo e i suoi intenti vengono generalmente percepiti come sinceri.

Ci sono ovviamente anche delle posizioni critiche. Più volte mi è successo di assistere a

scambi molto accesi fra *parent advocates* e genitori. Le facilitatrici ribadivano la necessità che essi obbedissero alle procedure del child welfare system, dal momento in cui non c'erano altre scelte possibili per riacquistare la custodia dei propri figli, mentre i genitori, sconvolti dalla rabbia, si opponevano e manifestavano un atteggiamento di radicale rifiuto ad ogni forma di collaborazione, per non avvallare l'ingiustizia di cui erano protagonisti e farsi carico delle accuse mosse verso di loro dall'ACS. CWOP viene criticata da alcuni genitori perché non offre soluzioni alternative e assume un atteggiamento accondiscendente e cooperante con l'ACS. Questo è spesso falso, poiché alcune situazioni dove le *parent advocates* vedono ingiustizie, queste vengono spesso investigate e denunciate. Nello stesso tempo è facile per i genitori più critici vedere l'aspetto più cooptato di CWOP, poiché la sua posizione rimane sempre in bilico e il suo stesso statuto ontologico rappresenta un'anomalia in un campo così altamente contestato. Come mi disse Nicole, a cui è stato chiesto più volte di diventare *parent advocate* a CWOP ma che ha sempre rifiutato, “*I can't ask people to be compliant*”, evidenziando come CWOP non aiutasse a canalizzare e sfruttare la rabbia dei genitori, che veniva sfogata ma rimaneva senza soluzione. CWOP è allora un meccanismo di normalizzazione di un'ingiustizia, come mi disse Kaela, o uno strumento di resistenza? L'impossibilità di questa risposta riposa sulla natura profondamente ambigua, non-finita e tutt'altro dicotomica delle pratiche di cittadinanza e della *governance* della soggettività. Come mi ha detto Mike nel nostro colloquio, anche se la sorte di CWOP sarà quella di diventare un nuovo modello di interazione fra famiglie e istituzioni e sarà parte delle procedure standard dell'ACS, un meccanismo di resistenza irriducibile sarà sempre presente nel suo *modus operandi*. *Questo è costituito dal fatto di avvalersi professionalmente di persone che sono passate personalmente nelle maglie del child welfare e dunque hanno sperimentato la violenza dei suoi dispositivi di soggettivazione.*

V: So, if the CWOP model will be accepted by the Commissioner and parent advocates trained by CWOP will become an obliged presence in any child safety conference citywide, I guess ACS will fund you completely.

M: Yes, they will be the principle source of funding

V: and don't you think they want to have a voice regarding how the training curriculum is designed?

M: They want to co-designed the training with us, yes.

V: Yes, I mean, is a very great challenge for you..

M: Yes, but what qualifies us for the contract is that we already have a training curriculum that is working, it has been evaluated(...) you know, we may have to incorporate some content they tell us, and we are willing to do that, and we need to add content regarding the child safety conference model, but in terms of the other stuff.. that is not NASW, “we are all for family preservation now”, no, we are not going to say that, you know, and even if you force us to teach people, they won't accept that, they will know better,(my emphasis) you can't teach people who had life experience, you know, is like “no I had I case just six months ago, they are not about family preservation” (Mike Arsham, CWOP CEO, 04/24/13,)

John Clarke individua nello slittamento da cittadini a consumatori la cifra differenziale della recente riforma dei servizi pubblici nel mondo occidentale. Il modo in cui i servizi al cittadino vengono elargiti prende sempre più i connotati del libero mercato, in cui la competitività e il successo del servizio offerto si articola attorno alla domanda di chi rappresenti il pubblico e dipende dalla soddisfazione del cliente e dall'ascolto delle sue necessità (Clarke, Newman, 2009). Nonostante il child welfare system abbia solo recentemente cominciato ad aprirsi alla prospettiva di includere il punto di vista dei suoi “clienti”, la necessità di un loro coinvolgimento per il successo degli obiettivi correttivi del sistema è oramai diventato senso comune.

In questa operazione però il “cliente o paziente esperto” è funzionale allo stabilizzarsi del nodo di conoscenza-potere stabiliti. I cittadini devono essere informati in modo adeguato da degli esperti per diventare interlocutori responsabili nel dialogo sui servizi, così come le comunità o i gruppi di interesse (Clarke, Newman, 2009). La neoliberalizzazione produce non solo fenomeni politico-economici ma anche significati culturali e pratiche che concernono la costituzione dell'adeguata individualità, mercato, stato e città (Brash 2011; Kingfisher, Maskovsky, 2008), utilizzando però repertori significanti pre-esistenti in modo selettivo (Hyatt, 2001). Per questa ragione è difficile distinguere nettamente fra soggettività scelte o imposte o fra le loro conseguenti espressioni sociali. In un gioco di riflessi e riappropriazioni gli attori sociali manipolano

i significanti esistenti e li usano come strumenti per perseguire i propri fini.

Le etnografie sono preziose nell'illuminare questi terreni di produzione, scambio e contesa di tali significati culturali e il modo in cui si posizionano in diverse arene di potere. Diventa così possibile ricomprendere le strategie di immobilisti che parlano il linguaggio dell'auto-determinazione nera (Maskovsky, 2001) o di ex tossicodipendenti che si re-inventano operatori sociali utilizzando gli interstizi di un sistema di servizi in disgregazione, per ri-progettare la propria individualità all'interno della morale dell'auto-governo (Fairbanks, 2009). Fra queste soggettività politiche ibride io colloco anche le figure delle *parent advocates*, le quali, attraverso la sofferenza di una genitorialità sottratta, reinventano il loro ruolo, non solo privatamente ma anche politicamente, inserendosi nei dispositivi istituzionali che le hanno colpite e ri-legittimando la propria esperienza come una forma di conoscenza e autorevolezza.

Capitolo 6

Frammenti etnografici: re-immaginarsi e ritrovare il senso nella sofferenza sociale

6.1 Il paradigma di “*La Miséré du Monde*”

Come ultimo capitolo ho deciso di riportare alcuni brani delle conversazioni che ho avuto con quattro attori sociali particolarmente significativi nell'economia della mia ricerca di campo.

Nella struttura e nell'impianto metodologico questo capitolo deve molto al volume “*La misère du monde*” di Bourdieu e altri collaboratori. Ho pensato di prendere a modello questo complesso lavoro di ricerca del sociologo francese a cui hanno collaborato anche studiosi come Wacquant e Bourgois per una serie di motivazioni. Innanzitutto per il focus sul tema di fondo della sofferenza sociale nelle metropoli occidentali, nel volume in particolare Francia e Stati Uniti, e sui modi di esperirla, ricomprenderla, re-significarla che gli attori sociali in essa coinvolti elaborano, che siano questi abitanti di project, immigrati, insegnanti, assistenti sociali, avvocati. L'amplissimo spettro sociale sul quale il volume, eminentemente etnografico, si dirama, non è ovviamente comparabile al molto più ridotto lavoro di ricerca da me compiuto, tuttavia ho ritrovato, nella volontà di dare conto di una pluralità di punti di vista su oggetti sfuggenti quali il disagio sociale e le istituzioni incaricate del suo contenimento, una certa risonanza con l'impianto generale di questa tesi. La *sofferenza posizionale* della quale parla Bourdieu nell'introduzione (Bourdieu, 1993, p.4) è anche quella delle persone che presento in questo capitolo e il “prospettivismo” al quale *La Misere du Monde* si richiama serve appunto a complicare un quadro sociale dalla complessità irriducibile, fatta dalla trama di rappresentazioni e comportamenti con i quali i diversissimi attori coinvolti si

rapportano al proprio contesto abitativo, comunitario, professionale e che troppo spesso le rappresentazioni mediatiche e statistiche appiattiscono e semplificano erroneamente. Infine accolgo la riflessione metodologica/epistemologica della *Misere du Monde*, cercando di rendere visibile la modalità attraverso cui le persone hanno deciso di raccontarmi dei dettagli delle loro vite e come io a mia volta mi sono posizionata come parte dell'interazione, come ho sollecitato la loro narrazione. Vorrei illustrare come la mia presenza si è inserita nell'equazione, dunque come gli incontri si sono delineati e non siano stati mai solo una raccolta di dati. Questo capitolo finale funge da finestra etnografica sulla discussione precedente. Attraverso l'esempio della storia di queste quattro persone non intendo esaurire la molteplicità dei posizionamenti possibili nel child welfare system o stilizzare la complessità dei punti di vista e dei suoi attraversamenti, ma presentare brevemente quattro delle persone che ho incontrato durante la ricerca di campo. Queste quattro persone condividono, nella differenza delle loro angolazioni di osservazione, una volontà di inserire gli incontri fra cittadini e child welfare in una cornice più ampia, in un ripensamento generalizzato per quelle che sono le problematiche e le contraddizioni del farsi sociale in un contesto come quello di New York, e allargando il focus, di una metropoli statunitense qualsiasi. Ognuno di loro è arrivato ad una volontà di impegno e consapevolezza politica attraverso percorsi differenti. Mike Arsham attraverso il suo lavoro nel campo del child welfare, Sandra Killeth attraverso l'attivismo *grass-root* e l'esperienza scioccante della sottrazione della custodia di suo figlio, John Green entrando a far parte dei gruppi antirazzisti di ARA e PISAB, Nicole Goodwin attraverso il trauma della guerra in Iraq e della povertà. Per concludere la tesi ho dunque inserito alcuni stralci delle mie conversazioni con loro, dal momento che sono alcune delle persone che più mi hanno accompagnato nel corso di tutta la ricerca, rimanendo delle presenze costanti, degli interlocutori più che degli informatori nel classico senso etnografico. Con due di questi interlocutori è stata particolarmente intensa quella forma di riflessività, che permette all'etnografo di rendersi visibile a se stesso, di rendere la propria presenza un elemento critico della propria analisi. Mike Arsham e Nicole Goodwin mi hanno obbligato a rendermi presente, ad interrogarmi sulle mie motivazioni, sulla mia possibilità di comprensione, a tentare di rendere intellegibili i modi attraverso cui capivo e quindi spiegavo (Bourdieu,

1993) ciò che osservavo, le persone che incontravo. Questo è avvenuto perché il livello di coinvolgimento e di intimità è stato superiore, perché forse meno schermato dalle differenze, dagli ineludibili assunti culturali, dalle rappresentazioni parziali e socialmente costruite, e rendendolo possibile una sorta di immedesimazione. Con Mike Arsham questa è avvenuta grazie ad una serie di prossimità ovvero una visione etico-politica simile, uno sguardo naturalmente sospettoso nei confronti delle forzature ideologiche di certe forme di attivismo, una posizione volutamente marginale nel contesto di CWOP e delle famiglie che ci circondavano. Entrambi, come bianchi, istruiti e appartenenti a quello che in America si può definire come *middle class*, ci muovevamo in un contesto diverso, distante nonostante la nostra volontà di vicinanza, di riconoscimento delle persone con cui interagivamo. Il modo in cui occupavamo lo spazio a CWOP era simile: io in un angolo della stanza in cui si teneva il gruppo di supporto, pronta a lasciare la mia sedia per i gradini vicini alla porta per far sedere un nuovo genitore, lui nel suo ufficio, in una condizione di voluta semi-invisibilità anomala per la sua posizione di direttore dell'organizzazione. La nostra necessità di essere innanzitutto ascoltatori e di auto-abnegarci (Bourdieu, 1993) ha reso possibile questo riconoscimento. Mike ha rappresentato per me anche un motivo di riflessione sulle conseguenze di una professione nel campo dei servizi sociali. La sua integrità, a cui faceva da contraltare la sua profonda tristezza e disillusione, mi ha avvertito delle conseguenze personali di tale professionalità e della forza necessaria per rimanervi fedeli.

Con Nicole invece la questione è stata meno “naturale”, poiché la lontananza fra noi era più immediata, tangibile ed ineludibile. La sua storia personale drammatica rischiava inoltre, così come è successo con altre persone, di immobilizzarmi, paralizzata dalla paura di oggettivarla e di rappresentarla in modo sensazionalista. Se l'incontro etnografico e l'intervista deve essere considerata come un esercizio spirituale, così come avanzato da Bourdieu, operato attraverso la “dimenticanza del sé”, nel caso di Nicole questo esercizio è stato facilitato però proprio da una vicinanza che è emersa nelle conversazioni man mano e che ha costruito la possibilità di un rapporto meno oggettivante, in cui l'asimmetria dell'incontro etnografico è stata in qualche modo parzialmente aggirata. Prima di tutto perché Nicole non mi ha dato l'incarico di darle

voce, dal momento stesso in cui lei si è costruita l'opportunità di dirsi e auto-rappresentarsi attraverso la scrittura e la pubblicazione dei suoi elaborati. Secondo perché una serie di “somialtanze di famiglia” (Wittgenstein, 1979) hanno reso possibile superare gli ostacoli legati alla differenza della nostra situazione sociale. Queste sono state a mio parere l'età, il genere, un certo tipo di formazione umanistica, e, non da ultimo, anche il momento esistenziale in cui ci troviamo, un momento di ricerca di conferme, di volontà di riconoscimento da parte delle nostre comunità di interesse, che si accompagna inevitabilmente al tentativo di trasformare il proprio lavoro di ricerca in una futura professione. Con Nicole ho costruito un rapporto di amicizia che ha anche complicato la sua traslazione al livello di semplice informatrice nella stesura della tesi e che si aggiunge alle tante incertezze etiche ed epistemologiche che accompagnano un'etnografia, e questa in particolare. Nello stesso tempo il nostro incontro è stato uno dei momenti più gratificanti e umanizzanti dell'intera ricerca, un incontro che ha cambiato il mio modo di percepire e percepirmi, una costante fonte di confronto radicale, di arricchimento mai finito, che mi costringe a ridiscutere molto di ciò che mi si da come immediatamente intellegibile. Se nel 2003, quando lei aveva deciso di partire per l'Iraq nonostante Shyla fosse piccolissima, io manifestavo con il collettivo di cui facevo parte contro le politiche di aggressione imperialista degli Stati Uniti e contro l'entrata dell'Italia nella guerra in Iraq, nel 2012 siamo state capaci di dialogare e di comprenderci reciprocamente.

6.2 Mike Arsham: mediare la sofferenza sociale

Mike Arsham è stato l'Executive Director di CWOP per 14 anni e ha rassegnato le sue dimissioni nell'estate 2013.

Durante le nostre numerose interviste, che si sono redistribuite nell'arco di un anno, Mike Arsham è stato un informatore prezioso, con cui ho iniziato un dialogo che mi ha portato a conoscere più dettagliatamente non solo l'operato di CWOP e i suoi principi guida, ma anche i nodi fondamentali delle pratiche professionali del child welfare nei suoi diversi campi.

Mike Arsham ha infatti attraversato alcuni dei molteplici servizi che fanno riferimento

al sistema di protezione dei minori, dai programmi per l'integrazione e il recupero scolastico a quelli di assistenza alle famiglie nei *preventive services*, a quelli di *foster care*, per approdare infine a CWOP nel 1998. La sua storia professionale inoltre rappresenta anche una prospettiva temporale sui cambiamenti delle politiche sociali nei confronti delle famiglie in difficoltà e, contemporaneamente, uno sguardo aperto su come il contesto urbano si è modificato, modificando anche le problematiche sociali che vi si accompagnano. Mentre nei capitoli precedenti ho usato le prospettive e il punto di vista di Mike Arsham per discutere alcune delle tematiche che ho scelto di analizzare, dalla questione della *racial disproportionality* a quella dei progetti di partnership comunitaria voluta dall'ACS e rinegoziata attraverso l'attivismo *grassroot* delle famiglie di utenti, in questa sede voglio mettere in evidenza attraverso dei brevi stralci della sua storia di vita professionale, quello che comporta il lavoro di continuo riposizionamento etico ed esistenziale a cui un operatore sociale va incontro nel corso della sua carriera, e quali sfide, difficoltà e crisi di significato questo comporta, quando l'esercizio del proprio ruolo non si riduce alla sua pura burocratizzazione ma rimane una pratica aperta e in costante discussione, quando cioè con coraggio si intraprende un processo di dialogo incessante con la realtà sociale e con le persone con cui si viene a contatto. Mike Arsham è un uomo sulla cinquantina che è cresciuto nell'East Village. La sua è una famiglia di ebrei scappati dalla Russia nei primi anni del 900, suo padre lavorava come sicurezza alla Paramount Picture, controllava che i proprietari del cinema fossero in regola con gli scontrini. Mike ha sempre vissuto a Stuveysant Town, un complesso residenziale originariamente costruito per i veterani della Seconda Guerra Mondiale, come suo padre. Da studente ha lavorato in un Residential Treatment a Buffalo, per pagarsi le spese del College e lì per la prima volta è entrato in contatto con i bambini e gli adolescenti che appartenevano al sistema di *foster care*, ma che avevano problematiche comportamentali tali da essere collocati in un centro specializzato, una via di mezzo fra un orfanotrofio, una casa-famiglia, un ospedale psichiatrico e un riformatorio. Questa esperienza lo segnò irreversibilmente e fece sì che Mike scegliesse da subito il campo del child welfare, che approfondì con il master in *social work* all'Università della Pennsylvania. Nella sua esperienza più che trentennale nel child welfare Mike ha lavorato nei *preventive services* per combattere l'abbandono scolastico

a Philadelphia e ad Harlem, per poi diventare direttore dello stesso servizio nel quartiere di Hell's Kitchen, nella parte bassa di Manhattan. In seguito Mike ha proseguito il suo lavoro nei servizi preventivi, ma con un ruolo amministrativo al Council of Family And Child Care Agency (COFCCA) un'agenzia a cui erano stati appaltati servizi preventivi e di foster care, per poi abbandonarla nel 1998 e diventare CEO di CWOP. L'esperienza nei *preventive services*, prima a contatto diretto con le famiglie e poi come amministratore, ha reso Mike particolarmente attento ai bisogni delle famiglie, che spesso non sono tenute in conto da coloro che provvedono gli stessi servizi. Gli anni a COFCCA hanno solidificato la sua convinzione che il sistema di protezione dei minori non avrebbe mai potuto migliorare se non includeva la prospettiva dei suoi utenti. Il contrasto fra i servizi *foster care* e quelli preventivi riassume per Mike questo nodo insoluto, un contrasto su cui lui ha intensamente lottato negli anni a COFCCA: “*You know you can have a system that serves the commercial interest of your service providers or you can have one that serves children and families but you really can't have both*”. Mike dunque è un appassionato difensore dei diritti delle famiglie economicamente svantaggiate e delle minoranze e questo gli ha permesso di evitare in parte di “esaurire la compassione”, una conseguenza per Sennett inevitabile dopo anni di lavoro nel campo dell'assistenza sociale (Sennett, 2004). Mike è un uomo però profondamente segnato dalla sua stretta vicinanza con la sofferenza sociale, la cui consapevolezza rende particolarmente ardua la sua accettazione, proprio perché a conoscenza delle dinamiche disumane della violenza strutturale. Nel raccontare la sua entrata nel campo di relazione di un distretto comunitario di Harlem e dei suoi equilibri precari, della violenza banale della povertà nei *projects* di East Harlem negli anni 80, Mike parla di una costruzione complessa di una umanità che si deve continuamente reinventare per sopravvivere alle tensioni generate dalle responsabilità dell'essere testimone e mediatore di ingiustizie sociali, dipendenze devastanti, violenza domestica. L'episodio che Mike racconta di uno dei suoi primi *burned out*, un'esperienza inevitabile per chiunque lavori nel campo dei servizi sociali, illustra la sensazione di esasperazione e di impossibilità di resistenza emotiva alle sollecitazioni drammatiche di una vita nella sofferenza degli altri. La sua reazione disconnessa davanti al racconto drammatico di una donna al centro in cui lavorava rende conto dell'intensità inumana

del carico di lavoro e di responsabilizzazioni gravose affidate agli assistenti sociali e ai loro supervisori, a cui viene richiesta oltre che una prontezza nel *problem solving* anche la disponibilità all'ascolto, alla rassicurazione, alla immediata vicinanza che non può essere né performata, come una prestazione lavorativa come un'altra e che richiede una resistenza emotiva che si trasforma spesso in indifferenza come strategia di *coping*. Nel passare in rassegna i diversi momenti della sua vita professionale Mike ha elencato i momenti in cui la sua azione è intervenuta ineluttabilmente nel cambiare la storia di una famiglia, raccontando dei suoi casi più drammatici, dei bambini che ha fatto separare dai loro genitori, e quelli che ha perso in giovane età per colpa della violenza quotidiana della *inner city*. Sottolineando come però le situazioni patologiche e irrecuperabili fossero pochissime in confronto a quelle di famiglie potenzialmente funzionali che però mancavano di necessità materiali primarie, Mike ricomprende una *inner city* che è sempre comunque più comunità che ghetto e combatte il cinismo e il pessimismo che troppo spesso diventano aspetti intrinseci di una carriera nei servizi sociali, tentando di rilanciare continuamente la possibilità di miglioramento e di trasformazione degli stessi. In una delle ultime interviste, congedandosi dai nostri colloqui e facendo un'osservazione finale sul nostro percorso a ritroso nella sua carriera si è così espresso: “*You try to do your best but ...nobody can take so responsibilities for changing the system, you could say: so I think that by at large I had a positive influence? Have I been at the right part of history most of the time? That's about the best that you can say.*”

Central Harlem as a war zone

When I started working in Harlem was precisely in Central Harlem, which is close to here but is a kind of a different world, 5th avenue is kind of a dividing line, there's still very different neighborhoods and they are different now as well. East Harlem is largely Puerto Rican, you didn't have the influx of mexican families yet, it wasn't so diverse as it is now, it wasn't as gentrified as it is now, but it was...ehm, how do I explain, certainly there was poverty in both sides but it was there was a kind of different quality in the West side where the population was mostly african-american. The Martin Luther King Tower were very predominantly african-american. Central Harlem at that time looked

literally like a war zone, is not a cliché or an exaggeration, where you see relatively new houses now, where you see the muslim market on 116th street and 117th there was nothing, there were empty lots filled with garbage, maybe a few building standing in the square block between 5th and Lenox there were 5 building standing and they were fairly typical of the NHA Housing,⁵³ and you know, I went to school in Philadelphia and there was the opposite of here. Like in the poor neighborhoods people owned little row houses and the poorest of the poor lived in the projects. Here it as like the opposite, here the people that were a little better off were at the Project Department and had some connection that helped them keep that apartment and the poorest of the poor lived in the tenement buildings, surrounding the Projects. NHA houses are not great but tenements houses were much much worse, it was very poorly maintained or not maintained at all, you had landlord that kind of just walked away from their property, you had landlord who found more profitable to burn their building instead of managing them for insurance money. You had a lot of city owned houses at that time, HPD, Harlem Triangle the city has largely went out of housing business since then, except for NHA, which is not strictly city. But then there were a lot of city owned buildings and there was the saying the city is the worst landlord and in many way that saying is true. This building were very poorly maintained, you know, a roof has to be maintained, eventually the weather will deteriorate, and if you don't maintain it, every time it rains the building will flow. I saw a lot of families living in buildings were the walls, the ceiling, the floor, everything was water-damaged, ceiling fallings, walls crumbling, wires exposed and some of the wiring dangerously poorly maintained, no hot water, low water pressure and most of the buildings were semi-abandoned and people moved there, families trying to raise children in the midst of this. It was also resembling to a war zone because there was a lot of drug dealing going on, especially in certain streets, 105th street was known for Angel Dust, PCP and heroin, that is what we saw in the late 70', early 80' before crack cocaine came and the violence associated with crack was much much more than the one with heroin and PCP, but there was still some violence. People competed for customers and location and often competed violently and there were constantly deals going bad, debts, and people were constantly getting shotted for things

⁵³ National Housing Authority, il Dipartimento di edilizia pubblica

like that and a lot of the buildings had drug spots. I remember once going into a building on 140th and there was a sign in the front of the door that said “If you want the first time is free” and then there was a price list for how much it's gonna cost after the first sample, and the reason why I was knocking on this door was that I knew a child was living there and was enrolled in the school where I was stationed but he wasn't attending, and the apartment wasn't so bad but the landlord builded wooden partitions and build like little cubicles that were renting out to people. This mother was recovering heroin addiction and the daughters living in this cubicles maybe a quarter of this office and locking themselves at night while heroin sales were going on in their living rooms basically and this was a mother who was in recovering herself. And this was not a kind of untypical situation. And also I think what was striking to me compared to other neighborhoods was the number of young men who were incapacitated, were in wheelchair or were missing a leg, or had a prosthetic leg or being partially blind, you know, and a lot of that had to do with drug related violence and gang related violence. That gives you the impression of a war zone because you have the wounded and you have disabled veterans and just going to school in the morning, the children were walking next to envelopes and cases, drug dealing going on. The potential for violence was very pervasive, sometimes it was casual. I remember that was the most scaring things to me, the casual violence.

I give an example. At one time I was picking up a girl, who was the daughter of a client of the service I was working with and sometime I was taking these children, like, to the Empire State Building, to the Staten Island Ferry, they lived in NY all their lives and they never be out of this place, out of 110th street, literally, part of the work with them was literally to expand their horizon, like there is a world behind Harlem. So I remember one day picking up this girl to take her to the Empire State and we had to pick up other two girls and we were late and I decided instead of the subway to take a gipsy cab and so I hailed the cab, the cab pulls out and is discharging a couple of passengers and the passengers were two young men, probably almost teenagers. They get out of the cab and the girl I am with, she knows them and they respond. One of the two instead of paying the cab open his jacket and shows the driver that he has a pistol in his pocket, and the driver didn't seem particularly upset and looks at him and says “ok

fine next time i see you maybe I will have something for you” and we get in the cab and we drive off, and it's just another day at the office for him, and the girl didn't notice anything remarkable either, she said “I know how is like, he does that all the time”.

“I just want to look as an average guy”

“You know there was this very nonchalance quality to the potential for violence, so, i mean it's not that I was walking all the time rushing but you did have to be very cautious, you know, like they teach you at the driving school, like look up at the road, don't look just at what is in front of you, so that's how I felt walking around harlem in doing home visits to somebody on 115th street and Lenox, by the time I hit 116th street I'm looking at the block and I want to see who's hanging out in front of the building and if I see a group of young men and I get a bad vibe from them, I'm not walking through them. I'm gonna wait or come back another day or use the back door or another entrance, you know, you just had to constantly been thinking in that way. I can't just go and do your business and peace, you have constantly avoiding the risk of this or that action, like do I have to be at this side of the street or should I cross? I would patronize different shops, although there weren't many stores at all, but I would get my cigarettes in one place, my coffee in another and my sandwich in another one, so that all the shop keepers recognize me and I would have little allies for safety, like if I see someone on the street that I don't like i'm going to the shop and I'll be comfortable just standing around for a few minutes and the shopkeepers won't think that's strange. Also the gipsy cab drivers, those were my little allies of safety, if I see something that I don't like if I think someone is following me I can always just hail a can and get in it. But it's not like that in my own neighborhood or in a lot of other neighborhoods. I had some co-workers who were much more confident in their approach to the neighborhood, one was named Joe and was a basketball player. He was black, he was 6 foot height and strong and another was named Angel and was a body-builder and martial artist. Joe and Angel were attacked on the street, I never was and I think it had to do with two things. They walked around with more confidence, they didn't care, they didn't exercise the kind of caution that I did and also, I learned not to be a challenge or a threat to people, they are less likely to bother you if they don't see you as a challenger or a threat. Is like, what

does it prove if you confront me publicly, nothing, you're not gaining any status in the community by doing that, nobody's gonna think you're a tough guy. I just want to look as a average guy, not threatening and not give you any reason to think that you can use to make your reputation or whatever. So I think that was part of what kept me safe and also probably just the constant suspicion that I was an undercover police officer, because there's barely anyone else who's walking around here who is white who was not a police officer. So that it was like and...but you know i was going home in a different neighborhood at the end of the day.

“What the fuck are you laughing at?”

For the first 3 years I was caseworker in the school. After 3 years Rheedlen started to grow and expand, opened up new programs in Harlem and one in Hell's Kitchen, so I told my executive director Richard Murphy that after 3 years was enough to be a caseworker, that I couldn't do it anymore, that was too exhausting it was too draining. If he didn't assign me to something different in the agency I would have to leave the agency and I really meant that at the time.

V: Why did you feel that way?

M: The days and the hours were just so long, you know, I would begin at 8 in the morning, checking with the school if the kids I was working were at school, and I had to look out for the one who didn't show up. At the end of the school I was bringing them at the after-school program on Broadway, from 3 to 6 and then I was taking them home, and often I was using that time to talk with the parents, especially if they were working parents and so my days were 12 hours days, and I usually I wasn't getting home until 8.30-9, and often dealing with kind of intense situation during the day. Wake up at six in the morning and doing the same thing all over again, and also during the weekends with the older kids, because is worst during the week-end because they have more free time and more time to get in trouble. And part of the job, especially for adolescents, was to involved them in positive activities, in particular during the week-end, go to museum, go to ballgame. Sometimes I was making little groups of kids to go somewhere, it never stopped, it was a never ending job. And I was young at the time, I can't even imagine to do something like that now, I would not stand a week. But at the time I was young, full

of energy, healthier, I was single, I didn't have a lot of personal commitment with people in my life and I can get away with it, but after 3 years I just felt I cannot keep going. It was just the length of the day, was also the content, what happened during those 12 hours. It could be a child making a suicide attempt, it could be a conflict between young men escalating at such point that it could have been a homicide, if nobody intervene. It could be a drug overdose, an incident of domestic violence. You know, that was hardly week raising to that level of crisis. I had a caseload of 20 something families, when I started, which is considered much too large now, you know, the maximum is considered 15, and smaller if many of them are teen-agers or drug addicts but at that time that wasn't widely understood. So was almost impossible to not to burn out after few years of that job. Anyway the agency was expanding and we got that contract in Hell's Kitchen, where there isn't any other similar services and I was promoted as intake coordinator for the whole agency. So I was the first person any family which contact the agency was talking with, with a catchment area going from West 14th Street to 155th, 5 or 4 programs. And Murphy's feeling was, and he was right, to do intake you have to have some more experienced people watching the front door. Intake is very important, cause everything flows on that. Your image in the community, staff moral, somebody who's regulating that, make sure that caseloads are balanced and you're not dumping a lot of cases on just one worker cause they are good at it. I gave the example of substance abusing mothers, they were the most difficult cases, cause it's like a crisis at minute and it never stops and it could be in the middle of the night or on Sunday, you can't give to a person 10 of those cases, it's not fair. Same thing with acting out teen agers, teen moms, that was my least favored person to work with, to tell you the truth. They're mothers but they act like kids, their impulse is very immature and all these things go without saying and shouldn't never been said that in a general way but it's true, you're a child, you have no business being a mother, you need a mother, you know? So that was part of the duty of the person coordinating intake, to make sure that people caseloads were balanced and you didn't get too much of a kind of a family and a lot flows on that in terms of staff morality and staff longevity, if people stay or not, and that really impact the quality of service, like do you have a staff which is respected and valued in the community if people change every 6 months? So that was my job, for 2

years, and if I thought that was going to be any easier than being a caseworker..

V: No?

M: it wasn't, was just a different kind of stress. You are meeting with families at the point of crisis, when something really bad happened to cause that referrals and trigger them to coming to you and ask help, and this was constant. There were months where you were just flooded with referrals, we established an intake policy that we wouldn't never say "Sorry, we can't help you with this problem" but "We cannot help you directly, cause we're out of capacity but we can refer you to other similar agencies". That's it's very difficult to keep but I think we did, we did a very good job at keeping that commitment. So that was an incredibly difficult job too. I remember there was one time, you know I was the first to meet this families and they were just unload everything on me, you know. I guess I developed, I don't want to make it sounds like I am the best social worker or anything, but I think I develop the capacity, people talk to me very openly and trust me and people saw me like somebody they can talk to openly, a little too openly sometime. At least I thought that way at that time, I didn't experience that in here, or maybe not, people were more selective than I was thinking. But people were telling me intimate details of their lives and, what I learned to do is to tell people "wait, slow down, your story is complex and please try not to tell everything in the next hour" because what could happen is they would unload on you and then never come back. Maybe they were ashamed of what they had told you or maybe they were scared that you can use it against them. You know, I learned to help people to put the breaks on, "don't tell me more in this first meeting that you are comfortable to, because you might experience that, you won't have a second meeting", you know. But even with that, it was really hard to hear some of the stories people were telling you, it was in the mid '80, the top of the crack epidemic, when people were dying for aids before we really knew about it, very troubled time in our city, very high level of despair and hopelessness and on a daily basis. I was hearing from the people who were suffering the most, 2-3-4 times a day. I remember one time, I was sitting with a woman and I was listening to her story, and was a horrible story, it was an hearth breaking story. I don't remember the details, this man she was really in love with, she finally thought she found the right man and she found that he had sex with her daughter and affected her

with venereal disease and then the next thing I heard her say, and it was an out of body experience, was “What the fuck are you laughing at?”. And I had just an unconscious reflects, and I was laughing, not consciously, but it was just, like I hit that point of overload that thing just disconnected and I had a totally inappropriate reaction to what she was saying without being conscious of my reaction and it was kind of that moment than I realized “You're burning out, you're burning out again” and of course I apologized with her and explain her what I just explained to you what it happened, and there was nothing that she was saying, it was me. So that was after two years of this.

“Let the African-Americans work in Harlem”

At that point there were also some changes in the politics of the agency where I felt like, even though I have been there for 5 years, that's a very long time to be in a program like that, I've seen a lot of people coming and going, it was a long commitment in that kind of program, compare to the average turnover. I also felt I really helped the agency on the map in Harlem, but I felt I was loosing my voice in the agency, but at the same time I kind of understood why that was happening, it was because Jeff Canada, you know who is he?He's very well known, it has been very successful in terms of growing the organization and attracted very high funding, he's friend with Mike Bloomberg, he's friend of John Soros, he has all these managers and financiers in his board, he raises literally millions with private contributions and he has created a program with an idea that really begun at Rheedlen, it actually begin in Hell's Kitchen where we came out with the realization that you can't really, like that neighborhood with a program that size, to say were going to serve Harlem is crazy, because harlem is much bigger than a program capable of serving few hundred families. What we call Harlem are seven different neighborhoods, and they are not homogeneous, they have their very unique character and so we came to the realization that the way the public child welfare was contracting with agencies like mine didn't make any sense, it's too amorphous they're defined by city agencies and people who live in them find it differently. What we call Harlem, people have different names for the part where they're living ad they are not really interested if you tell them you're from Harlem, they say “What you're talking about? Your staff is from the West Side I come from the East Side,

it's another world. So in Hell's Kitchen we were able to look at sensuous data and clearly see there is a very small final area where most of our cases are coming from. I mean we can practically isolate almost few buildings and if we could develop the capacity of knocking on each door in these buildings we can reach a saturation level, we can have an impact, not just in the individual family but we can change the culture of the community. We could have a really important impact, not just fixing broken families one at the time because different people need different kind of services, why not reach this family if they need just a safe place to put a child after-school, a little help, before their problem spirals into worst. That's prevention, what we are doing is not prevention, we don't see families when it's already happened. We call preventive service but is kind of a misnomer and we call community-based services but we are not equally available in the community. Something pretty bad has to happen before you're even eligible for our services and in effect if nothing really bad happens we have to say "Sorry come back once you graduated from marijuana to crack cocaine, once you really hurt the child also if he's getting a little bit on your nerve right now, once your husband stops yelling at you and starts beating you", you know. We don't want to do that and the concept of the Harlem's Children Zone was to take responsibility for a final area, like a ten square area, but we're gonna be equally available to anyone in that area, and from that availability we're gonna learn what families really need to be successful and help children succeed at the school, go to college and that will change the culture of the community. These children are going to be at school and come back in their community with college degrees and they are gonna get good jobs and they are gonna lift the community from poverty. So Barack Obama express support for this concept, and Jeff is friend with the Clinton also and with Barack Obama who had pledge to replicate the Children's Zone in 20 different cities and the model is very good thought off but is not really happening, this is much more conversation but no one is really sure that this is even replicable, that you can have an Harlem Children's Zone without Jeff Canada and his Wall Street backups. So Jeff took Rheedlen on a total different level, we started together, I was there one year before him and I was the only one stationed in Harlem and remains like that also after he arrived. Jeff was stationed in the office on 106th and Broadway, but we Jeff arrivals and he was starting to come his way with the fundraising

and it was clear he had a real talent for fundraising and gaining the support from people with resources and so, you become very valuable to an agency when you're able to do that and I wasn't doing any of that, I was working with families, which is also valued but in a different way. But I felt the agency was becoming...Jeff thought that the agency had to be more about Harlem and as an african-american man who grew up in the South Bronx, that's what he felt that our future was in doing community organizing in Harlem, but...ehm...it was becoming more...like an african-american led agency, that I felt it was good and appropriate, I also felt that I was being pushed aside. You know, when people come here, were thinking of finding us, ehm, we really don't want to see you. And, you know, I don't really have a problem with that, I think I understood that and didn't want to stay in the way with that and so when I saw things going in that direction, I was like “Great, let the African-Americans work in Harlem, let them take that over and send me to Hell's Kitchen”. I kind of knew I want to direct my own program and so when the original program director left and there was a vacancy I said “You know what, I am kind up in the air here, let me go there and have my own program in Hell's Kitchen, I feel less out of place there, I won't be the only white face on the street. I will be this kind of ethnic person in a ethnically diverse community and I won't have to deal with the politics there, I can run my own show and not be in anybody's way”.

“You had to leave your mind open for the possibility”

People were mostly welcoming to me in both community, respectful. The thing that I remember about Philadelphia, the name of the neighborhood was Mantua but people living in West Philadelphia called it “the bottom”. It was poor even for West Philadelphia standards, it was like the poorest of the poor, and what was striking to me was you were going to a store to buy a cup of coffee and all you have a 5 dollar bill, they might not have a change for a 5 dollar bill. The neighborhood was like a desert, you cannot get the things that you needed, you had to buy everything outside, also for basic necessity, it was just like a place where small business could not be available cause it wouldn't have a customer base to sustain themselves. Harlem in the early 80 was similar, the only store there were liquor stores. I thought I've seen poverty but I've

never seen poverty quite like that. Harlem was a little better but very similar, there was not any place close to the school to get a sandwich or something, you have to bring your own. There was the mosque, that used to have a cafeteria it was good but I would get very strange looks going there, so I was uncomfortable. There were stores that had just a couple of things in the window to give the appearance of it, but they were really “number's holes” how they called them, number's is the unofficial lottery, like a form of gambling that a lot of people in Harlem played religiously.

V: And how families were reacting to your presence and questions when you were going to them?

M: Pretty receptive, a little cautious, a little skeptical but not rejecting or rude, hardly ever, just a man said “Never come back at my house”. I think part of why I was well received it's because I was never starting asking questions, but starting of answering questions, who I was, what kind of services I was offering, where was my office and I would say “Because I work at PS07 I am allowed to look at the enrolled books and I noticed that your son is enrolled but not attending or not attending much so I am here to offer you assistance if you think it might be helpful” I never said “You know, the kind of person who'll come next time if you don't cooperate with me could be not so nice as I am” they knew, that was kind of implicit.

V: I guess this skepticism families had was also towards institutions in general..

M: Towards institutions, towards school, towards social workers, towards white people, towards men.

V: Men, why? Because they were mostly single mothers?

M: Yes, I always had to be conscious of suspicion and rumors in the neighborhood, I was younger than and there were people making assumptions about why this young man was always in women's homes, cause not all social workers do that, I couldn't be naïve about it I had to be conscious about it but all I could really do was to be respectful and respectable and hope that people won't make negative assumptions. Sometime I was naïve about that but I never got in serious trouble

V: And what were the reasons why in general the kids weren't going to school?

M: A lot of different reasons. Housing issues were a big problem, like if I can't get heat or hot water my kids can't bathe and I can't wash clothes, that I am not gonna be able to

send them to school. If we wake up in the morning like drug addicts fighting in the hallway, we're not gonna open the door, if they stolen the lightbulb down the stairs we're not gonna go down the stairs in the dark. There were also household where the caretakers were kind of stressed and it was over-chaotic. Like a family where there was the head of the household who was 17-18 when I first met her and she only had a baby and that baby was too young to go to school but she was caring for her mother, who had a stroke and was partially paralysed and also didn't have her mental faculties and two younger brothers who weren't going to school regularly and that was too much for her. She really tried and she had some older sisters who were no help and live close by constantly trying to divert her mother SSI check to use it for purpose other than food and shelter, and the woman at the head of the household she was pretty strong and she was saying no, we have to keep the money to pay the rent and we're gonna keep the food at the house and her sisters hated her for that, like "She's trying to be controlling, she thinks she's the queen of the household" but she was the only person who was keeping the household working at all and her brothers didn't really accept her authority cause she was just a few years older than them, and she was saying them to go to school but sometimes they were saying to go but they didn't. We saw a lot of that, like single working mothers who were sending their kids to school in the morning and going to work and the kids were just doubling back at home and watching cartoons all day. We saw like a grandmother who had two grandson in care and she had a stroke and she was on wheel-chair and they put her on a 17 floor. I would say that the majority of the cases were something like that, that was a very simple issue that can be resolved immediately like "I didn't know he wasn't going to school" " Ok I will let you know when he's not at school", problem solved. And there were others who were more complicated, like that 17 years old mother, where we wide up arrangements for single mothers so that wouldn't be a full time job and she would have sometime to go back to school, we help get daycare for her son, and I worked directly with her brothers. Sometime I was going myself at her home and escorted them to school. With one of them really worked very well and he turned out to school and ended up doing pretty well both in attendance and achievements. With the older one, whatever the intervention was it didn't do any good. He become involved in drug dealing. In all these years I did this work I only lost 2 kids

and they weren't killed by their parents but by other kids with guns and that was what pretty sure happened to this kid. He was never found but we knew he got involved with some drug dealers, they gave him money upfront to make a purchase, like 10,000 dollars or something, he spent all, he got jewelry for his girlfriend and when they found out what he had done he disappeared. There were people who told me they have seen these guys put him in the back of a car on 114th street, he was never found. And then there was another kid who was shot just in front of the school, same thing.

V:How old were them?

M:Very young, the one who disappeared was maybe 13 years old and the one who was shot maybe 14 or 15, those were the only 2 I have lost, to my knowledge.

Some of the other family issues were more dangerous and complicated. When there is domestic violence in the family what you see is the kids don't want to leave to go to school and leave the mom alone with the husband or boyfriend but of course they don't tell you that and you have to figure it out. In retrospect we know a lot more about DV now than at the time, and I think we could have handled that better. We were often seek to remove the father from the household rather than engage him around his behavior and acknowledge the impact on the family, I think that is now closer to the norm and that's better. When I was doing the caseworker it was more a zero tolerance attitude, it was more "Look if this doesn't stop, I am not gonna stop until you are behind bars".

I think these relations are more complicated than that, there is attachment between family members. You can try to ignore them but there aren't going away, you can be judgmental about it but he is still somebody's father and plus you want him to change behavior not just move to another woman and do the same thing. So that is something I would want to do differently and then we did see a lot of addiction and alcoholism. You know, drug addicts are diverse as any other group of people, they range between good parents to pretty awful people and everything in between and need different kinds of help and interventions. We did see, not many, but few cases of physical abuse, when children were coming to school and they were injured and in one of those cases I was involved in a removal. It was habitual and the extent of physical abuse was very severe. There was a pediatric clinic in the school which was something very good to have, you can take children to the doctor without leaving the building. I remember this one little

girl and the teacher said there was something weird about her that day she was really quite, seemed terrify and when I talked to her she told me her father gave her a very severe beating the night before and I can see that she was limping. The doctor said, she was a woman, coming out from the examination room “Ordinarily I wouldn't do this, cause your a man and she is a girl but I want you to see, can you come in ?” And she was totally scarred from here to here (*mostra la parte di corpo che va dal collo alla vita*), no place that shows if you're wearing clothes so even if she was wearing a sleeveless shirt they won't shows, but they were symmetrical, square shaped, like a buckle belt or something, and she was covered, her torso was completely covered, old, new and that was like “Call ACS and tell them to come here right away”. And that wasn't the first time that girl was removed from her parents, and she was very fatalistic about it “Oh, going to foster care again? Ok” and what we said to her was “It's not your fault, your dad is just being way too rough on you, it's not your fault”. And..... I am telling you this story just for the sake of telling you, I am not someone who believes that keeping children with their family at all cost and never remove a child it's ok. In that school there were 3 instance where it was necessary to remove the child and I was involved in the removal. There was another family were the family was an heroin addict and an alcoholic, they originally been referred because there was a 14 years old that was at metropolitan Hospital because of a suicide attempt, he took an overdose of his asthma medication and aspirin, and I was asked to visit him after he was discharged and I did, . They lived, it wasn't a real apartment, it was a basement in a building on 114th street where her boyfriend was the building superintendent and he let them live in the basement, there were exposed pipes, it was not finished, no windows, no bathroom, no kitchen, it was like a storage room. Nobody knew but there was a 8 years old in that household who was just living behind the radar because it was never involved in school, nobody was fully aware that he existed, they were in a totally illegal housing arrangements and he was totally neglected. His mother was a very sweet woman but she was drunk and high all the time, so there was one day when he was playing with a a dog in the neighborhood and a lot of the dogs in the neighborhood were trained to be guard dogs and the dog bite him in the face and he got a chunk of it, his face was scarred and his mother told me that “Oh you know, so and so, Michael is a knucklehead, he thought

he was playing with this dog and the dog took a piece of his face and let me tell you how is silly this boy, the next day he was out playing with the same dog”. What? And where were you? He was maybe 5 at the time, how he was playing with the dog again, why he wasn't in the hospital having his face stitched up? I mean, just brutally neglectful, but even though it was pretty apparent the first time I spoke with her, she told me that the first time I spoke to her, but instead of taking a punitive approach “Well cause he is not enrolled in school, you want me to enroll him” “Ok, sure, do whatever you want with him”. So I enrolled him in school, I was trying to get her interested in treatment, I was working with the older boy and actually formed a very good relationship with him, where he played kind of a parental role with his younger brother and make sure he got to school and have cleaned clothes. But after a few months, she was very resistant to any kind of treatment, it's like “I can't be your mother substitute and anyway is not fair for your other son to be your mother's substitute” and then so when she saw where the things were heading, that she cannot continue like that she involved the other boy's father, thinking maybe he can be a resource too, meaning in other words he didn't have to be removed and put in foster care. The father also very nice man with a very bad drinking problem so there was one day that I was at the school and the younger brother was in the school and the older brother came to visit me at the school and said “I am very mad at my brother's father, he just broke my mothers jaw and when I'll find him I will kill him”. That's what was the role of the older son, he was like family enforcer, so I talked to him to calm him down and say I didn't know where his younger brother's father was, saying “let me find him, let me deal with him”. The father came to pick up his son, he was so drunk he can barely walk or speak, I said “I am sorry, this is it, his mother is in the hospital, you just put her in the hospital, you're too drunk to be able to function, I am not turning your son over to you”, and he went to foster care.

There was a third family in that school, the mother was a schizophrenic who was self-medicating, she used cocaine and angel dust and she had a younger brother who was also an adult and also a psychotic and she used the brother as a babysitter for these 3 little girls and it came to light that he was abusing 2 of them and not only she didn't recognize that she cannot leave the girls with her brother, but she was also manipulative

about it, this is actually a longer story, but I was involved in that removal too. These were the only 3 instances in the 5 years in Harlem, oh no there was another one, but not in that school. I worked with hundreds of family so that was really the exemption to the rule but you had to leave your mind open for the possibility, you couldn't just say I am only here to protect families and any other outcome is unacceptable, you couldn't be that way, even though we were accused of it, it was not a fair assessment of the way we were about our work, I think. I think we were very conscious of child safety, we were very conscious that removal for foster care can compromise child safety and that you have to balance the harms, the potential harms and there were serious problems in some of the homes but there is potential for serious problem in foster care too. The boy who I called Michael he was adopted by his foster mother and his name changed with her last name and everybody would assume it was a success story, he was rescued by his home, but he's serving a life sentence in prison now. It was probably the legacy of that early neglect that really does something to you, they say that neglect is in a lot of ways worse than abuse in a lot of ways, because abuse is at least a relationship with your parents, it's not a good relationship but you're not disconnected from a parent who is totally neglectful, it does something to children psychologically. They don't develop empathy or the ability to cultivate human relationship because they didn't have that previous relationship in life, they have been denied, so Michael grew up to be a sociopath, I didn't see him but I heard him described, he shot another kid in cold blood, and he did it knowing that the police was watching because otherwise he would have lost face in front of the people who were watching, they would have said "Oh you're a punk, because you're scared by the police" and that was when he was 18, I don't think he will see the free world again, it was in cold blood, premeditated and the police was watching. So not a great outcome but oh my god, his own life was about no choices or bad choices.

Riflessioni conclusive

In questi stralci di interviste, raccolte nel corso di 4 conversazioni, Mike racconta dei frammenti della sua vita professionale. Nel corso delle nostre 12 interviste, abbiamo dedicato la maggior parte del tempo a parlare delle problematiche relative al

funzionamento del child welfare e alle sfide implicate nel cercare un riconoscimento come associazione di comunità e apertamente critica nei confronti dell'apparato istituzionale nel panorama dei servizi. Avendo dato spazio alle riflessioni di Mike su tali aspetti nei capitoli precedenti, ho voluto riportare alcuni sue considerazioni . Il processo per arrivare a questo grado di confidenza non è stato immediato, ma è maturato nel corso delle nostre precedenti interviste, dopo mesi che avevamo iniziato il dialogo. Le parole di Mike raccontano una realtà per alcuni versi lontana dal presente, quando New York era ancora una città estremamente pericolosa e caratterizzata da degrado e povertà in molti suoi quartieri. La situazione odierna è migliorata notevolmente, tuttavia si tratta molto spesso di interventi di “cosmesi urbanistica” che non eliminano le problematiche strutturali ma le spostano, le occultano e le controllano maggiormente, per quanto il periodo della *crack epidemic* abbia rappresentato un momento di decadimento urbano senza precedenti, specialmente per quella “*casual violence*” che Mike descrive nell'intervista. Mike ha voluto raccontarmi dei casi limite, delle esperienze professionali più difficili e dolorose, quelle talmente estreme da non lasciare nessuna altra scelta che decidere per una rimozione. Il suo intento era di dimostrarmi come la difesa dell'unione familiare non fosse, per lui, un *a priori* indifferenziatamente applicato a qualsiasi situazione. In questi episodi, come in quelli che riguardano i due giovani adolescenti persi a causa della violenza inerente allo spaccio di droga, emerge l'estrema difficoltà, etica ed emotiva del lavoro di assistente sociale, la gravità delle responsabilità che questo si deve assumere e la dimensione totalizzante dell'impatto con le sofferenze profonde degli altri. Nel ripercorrere le tappe della sua vita lavorativa, Mike espone le sue debolezze (esemplificate dall'episodio di “*burned out*” che racconta), così come i suoi disagi e le sue sensazioni di inadeguatezza, anche razzialmente connotate, come mostra nelle sue riflessioni che lo portarono ad abbandonare temporaneamente Harlem in favore di Hell's Kitchen. All'interno di questa disamina della fenomenologia del child welfare, mi è sembrato rilevante riportare tali stralci di conversazione poiché penso che illustrino la complessità del campo di relazioni a cui da vita, e come le biografie personali dei suoi partecipanti si inseriscono e vengono modellate da ciò che accade al suo interno. Nel farlo ho voluto privilegiare in questo caso il punto di vista, raramente preso in considerazione, di un operatore sociale, figura chiave ma raramente interpellata

dalla ricerca sociale.

6.3 Sandra Killet: storia di una rimozione e genesi di una *parent advocate*

Ho conosciuto Sandra Killet alle riunioni di ARA sul child welfare, in cui era una presenza fissa, ma i nostri percorsi si sono incrociati diverse volte nel corso della mia ricerca, grazie all'attivismo a difesa delle famiglie di Sandra e la sua militanza antirazzista. Sandra è una *parent advocate* che si è formata a CWOP ma che ha lavorato all'agenzia di *foster care* Children's Village ed è ora diventata nuovo CEO di CWOP, prendendo il posto di Mike Arsham. Sandra appartiene ad una famiglia *working class* afro-americana, ed è cresciuta a Bedford-Stuyvesant, il quartiere nero per eccellenza di Brooklyn, con una profonda storia di impegno civile e comunitario e da cui sono emersi leader importanti nella lotta per i diritti civili degli anni '60. Bedford-Stuyvesant è stata però una delle comunità più colpite dalla crack epidemic fra gli anni '80 e '90, ma Sandra, ora residente ad Harlem da anni dopo una parentesi ad Atlanta, ha vissuto maggiormente gli anni in cui la coesione sociale di Bedford-Stuyvesant non era stata ancora disgregata dalla violenza legata al commercio e al consumo di droga. Bedford-Stuyvesant è oggi un quartiere in veloce cambiamento, nuovo simbolo dei processi di gentrificazione aggressiva che stanno segnando molto più Brooklyn che gli altri *borough* di NYC. Sandra è un'attivista per il diritto al welfare e nella lotta contro la povertà. Da sempre coinvolta nel *community organizing* attraverso associazioni di donne e la parrocchia, Sandra pensava che non avrebbe mai avuto problemi con i servizi sociali per i minori, tanto che fu lei stessa a rivolgersi all'ACS, quando il suo figlio più grande, allora dodicenne, cominciò a sviluppare comportamenti aggressivi, a seguito del trasferimento da Atlanta a New York e al divorzio di Sandra con l'ex-marito. Sandra voleva una consulenza psicoterapeutica riguardo a Tray, il figlio, ed era in attesa di iniziare una terapia familiare quando avvenne l'incidente che portò alla rimozione di Tray e alla sua permanenza nel sistema di *foster care* per due anni. A seguito di una settimana turbolenta in cui non faceva che litigare con Tray e di una sua fuga a casa del padre, una discussione sui doveri scolastici di Tray è sfuggita di mano e lo scontro fra madre e figlio è diventato anche fisico. Sandra sostiene che il figlio l'aveva gettata a terra e le impediva di rialzarsi, e lei, in un momento di paura e disperazione, ha

afferrato una mazza da baseball e l'ha colpito alla gamba per sfuggire dalla sua presa. Rifugiatasi in camera, spaventatissima, ha chiamato prima la madre e poi il 911, la polizia, che è intervenuta, ma dopo aver parlato con il figlio in separata sede, ha arrestato Sandra. La donna è rimasta in carcere per 4 giorni e una volta liberata ha scoperto che il figlio era stato messo in *foster care*. In questo stralcio di intervista, Sandra racconta la vicenda nei suoi termini e parla della sua esperienza nel child welfare come un momento terribile nella storia della sua famiglia, evidenziando la crudeltà della separazione, soprattutto quando questa viene enfatizzata dalle procedure del child welfare, che nei casi di *physical abuse*, diventano particolarmente rigide, impedendo ogni contatto fra madre e figlio per lungo tempo e non dando la possibilità a nessuna delle sue parti di rielaborare e discutere il trauma dell'incidente. Ho assistito all'intervento di Sandra al Forum indetto dalle varie agenzie del child welfare sul fenomeno della “gioventù disconnessa” ovvero i giovani adulti che escono dal sistema di protezione della foster care, ritrovandosi catapultati in una vita indipendente per cui non hanno spesso né i mezzi né il supporto necessario ad affrontare. Interrompendo la monotonia delle presentazioni di nuovi programmi di integrazione e miglioramento delle politiche sociali relazionati dall'expertise tecnica del campo del child welfare, Sandra in modo chiaro e inequivocabile ha riportato l'attenzione della platea sull'uso della rimozione e della custodia temporanea come quasi unica soluzione nell'intervenire sulle problematiche familiari. Sandra, in quell'occasione, descrisse con coraggio e forza il dolore e la profondità delle ferite che causa sulle relazioni e sulle storie personali degli stessi minori che vengono tolti alle loro famiglie. In questa intervista ricorda con me alcuni di quei momenti terribili.

“I still was naive, because I thought how it could possible be?”

V: When and how your experience in the child welfare begun?

S: It begun in 2005, with my oldest son, his name is Tray. At a certain age he became very aggressive towards me. We were in family counseling cause we just relocated here from Georgia, I was married, I had a good marriage and everything but I think for Tray he was mostly affected because he was the oldest child. So when the separation and eventually the divorce came, I think there was a lot of concern, and we were in

counseling because I anticipated that it would have been something because of the transition, so there was a lot going on. I think what surprised me was his aggressive nature, and it wasn't just at home it was at school too. So when that escalated we were on a waiting list for individual therapy because the family therapy had fell back, he was coming older and he needed a space to address the issues about his father and separation and so forth. So we were on the waiting list when the incidence occurred and it happened in the household were I had sent him out to make a copy, he was able to do it, he was 12 years old he had done that before, to make the copy of the birth certificate with his younger brother who's 2 years younger than him. They went together but he didn't come back with one of the birth certificate, and it was a simple request to back track and see if they didn't get it but I think what I wasn't ready for was his response as he used some words and said he was not going back and he was very close in my face and in my space and I..kind of stop, you know? And I grabbed him, I grabbed him by his shirt and I said you are going back and I did get him a scratch, it was a very small scratch and I didn't know that at that time. So that occurred and i said now we need to go to therapy, this is not good, so I'm gonna go to ACS, (*ride*) right? Because to me that's the place to go, for children and families, crisis, I can't get what i need by my own, if I go in they'll help get the services I need. So I go to ACS and I can tell you what I knew from the street, you know, baby snatcher, but I still was naive, because I thought how it could possible be? You need help? You just go and ask for help. So I did that, and when I came in, the CPS worker that was there asked me why I was there and I said everything I told you, and she said "I need to talk to your kids in private" And I say "Ok". So when my boys come out she's looking at us, searching their bodies, right? And I said "Really?". So anyway I go and she says she wants to speak to me and I say ok and she tells me that he has this scratch on his neck and that she has to open a case and that's it's how it begun.

And then we had another incident with my son

V: So you went there for help..?

S: Yes, that is how it begun. Now, I would tell you that what you hear from ACS now and what I learned is that once a call is made or when they come to your house they

usually find something, right? I would tell you that they found nothing. What they got was that scratch, it wasn't a broken skin, was not bleeding but you can clearly see there was a scratch there. So they open the case and what they said is that they hadn't enough to substantiate the case. So they didn't investigate, but they still indicate the case, if they would investigate they would have found that we were going to therapy and I had all the therapy certification here that he was in crisis, that there was an ongoing situation since school, (and I was) active in the church, active in the school, working in the community, organizing. They (*i figli*) were well known in the community, great extended family. And then we had another incidence with my son, and my son initiated it. It was Thanksgiving time, we have family in Staten Island, they wanted to go to Staten Island and I don't, but that was not a problem. So I make sure they got to go to Staten Island and I went there to Thanksgiving day. Over the thanksgiving day Tray decided he didn't want to go back home two days before school. So I said ok, if you'll come back the day before school you will have homework to do, and he said ok. So he came back the day before school and he said he did the homework, but the teacher called me and she says "Everything well?" and I was "Oh, it was a wonderful Thanksgiving" and she says "Tray told me he hasn't see you the whole holiday". And I was what, that's not true! Bring my son to the phone, so she did and I said to him "Why did you tell your teacher that?" and he said "I didn't do the homework and I had t tell something to my teacher" "And why didn't you just told the teacher you didn't do the homework? So now you're gonna be responsible for your day and holiday homework" So he comes home, and he doesn't do that and his response to me it was "I'm not doing that". So two hours go by and I say to him we're not going to be in there if you're not gonna do your work" I took his backpack only and I set in the hall and I didn't go out and you do your homework. He goes out in the hallway, about 2 hours 3 hours I start looking for, I go to all the neighbors call his friends and nobody has seen him so now I am looking for him. Eventually I find out he went to his father house and I have called his father, and he didn't respond. But when I call the cops I tell them that is not a good relationship with his dad, every time I call him he hangs the phone so I don't have any recourse to tell the cops because I really don't know where he is . The cops say that they can't look for him because "we don't know if he's missing, you didn't check

everywhere”, “but I checked everything that I know to check and the bottom line is that my son is not home”. So when they call the father and the father said that, he was about to hang up and I screamed to not hang up, so he didn't hung up and they asked “Is your son there?”, he said yes, and they wanted to know who had custody and he responded that I did, so they ask me if I want my son home, and I said yes, and I go with them and we get him. He comes back and doesn't say anything, he falls asleep with his clothes on, so I go to him to wake him up, he takes his clothes off and he goes to bed. The next morning I decide to go back to ACS because this is really not good. I ask my son “Why would you tell your teacher that you had not see me for the whole holiday? “ And me and my son were fighting, I was on the floor..I mean, it was terrible, I could not get up from the floor, I did hit my son with a bat, I was on the floor I grabbed the first thing next to me and I hit him on the side and he got off me and I ran into my room, I locked the door and I called my mom and I was asking my mom what to do and she could hear him on the phone and she was scared so I decide to call 911, and you can hear that cause it was recorded and the cops came. But when the cops came, and came out of the room and they asked me what happened and I tell them what I just told you and, they went in the back and they talked with my son and when they come back they tell me they were arresting me. They arrested me, I went to jail and my son went to the hospital and my younger son, they took him in a emergency placement and my brother go to pick them up and they went to someone else house cause my brother cannot keep them until day 4th when I was released. When a was released I found out that my oldest son went in foster care and my younger was returning home with me and I still don't know what it was, I mean, I knew they were failing criminal charges against me but I still don't know the extent of whatever it was.

V: They never told you?

S: No, you know only what you hear, and that's why CWOP is so perfect for families, because, fortunately, I knew of CWOP because of the first little incidence that happened with me. I am a community organizer and I work with another East Harlem community organization called Voices Heard, you know and you shared it, and they told me “There this organization, CWOP”, so I go there and I speak with them and I have a little idea but still the intricacy of it...Cause you're not really involved so they tell you this is what

it is, what can happen and you think you're in a situation where nothing similar could never happen.. So I had a little idea but I am still shocked and amazed that all of this, with all the documents, because remember now, we had that previous incident so ACS had all the documentation, so they knew all the history, the records from the school and the therapist. We didn't miss any appointment at the doctor, they knew all of this good stuff, so how can you get what you want to get with all of that to this one incidence and take my child. So, that where we were, he went to foster care and it was terrible.

So they separate the family in that way.

When I was incarcerated I didn't know where my son was, my family didn't know where my son was, nobody can contact my son and nobody reached out to say where he was. How that be possible? But that is absolutely possible.

And it took two weeks before I got to see my son, talk to my son. When I went to the first meeting my son was not allowed to touch me, reach out for me. So, because the bond is still there, as soon as it happens we are both sorry, and I know as a mom that he had to experience that and I had to experience that because I can still see that, and that's something I don't want to live with. To not allow that natural bonding to happen, and the reason they didn't do that, I didn't know that at the time, because that's a way to make the case, because they have to make a case against you that you're the bad mom, that you did something that was very terrible and the only way they can do that is to break that part. So I am talking to you about, you know, your mother hasn't the right to do this, your mother has to protect you...So no communication, no conversation cause they need him to stay as angry as he was on the day of the event so he can say that, because otherwise there is no case for you. All the stuff that they brought up in the petition all the stuff if you love your mom who cares for you, provide for you, loves you, the petition now diminishes. So they separate the family in that way.

V: But who's gaining from that?

S: That's my point, who's gaining from that. You get my kids, you think that after an incident like that, he's 12, that's traumatic, I cried everyday and every night, it was horrendous. The whole family separated and torn apart, the relation between siblings. Family just torn. Family immediate extended, relatives, friends: separated. They take

him from your nucleus, he didn't see his brother, he didn't talk with his brother, no contact, no visits. So this is what I started to realize and I couldn't believe, I just cannot believe it. And I couldn't understand as no one else, meaning the CPS and whoever thought that this was all ok and you're doing this, this is like like this, and you continue to do it and you don't see. There was not healing going on.

V: Yeah, I mean what's the point if there's not healing?

S: And you know as I sat in the courtroom and I had to keep this little focus toward that, any minute would not diminish me as a person, as a mother and all that I have done to love and nurture my kids and making sure to be a good citizen of society, and I had to hold on to that because clearly what they said in that court was "You're a liar, you're monster". And I don't want to say I didn't do nothing, because I hit him, because I did.

It was about someone needed to know how this came all about, and you can decide whatever you want to decide, but you're gonna know it. And I would tell you that not just they know it, I went to criminal court for 2 years and eventually I was dismissed. But, I'll tell you, in those years back and forth from criminal court when they were trying to lock me up, my son had no broken bones, no fractures. He had something that is called arch knee, that is a sport injury documented in his records, they tried to say that was my fault. My brother told me my son took the crutches from the hospital, he never used a painkiller, he never used the crutches, he never complained of anything. So you understand, there was no significance to that, and the 911 call, they didn't convict me but they were bringing me back, taking me back to the grand jury, When I heard what they were saying I thought "Oh my God" and the Grand Jury was asking "Who is that?". And that was my son, and my son also talked to ACS, when they interviewed him, he talked about how he used his karate and he got me on floor. So he was corroborating what I said, he said I couldn't move. So they should have say: "You know what, here there are some serious problems and we shouldn't do that to this family."

And that's where I started saying "if it happens like this to me, I know that's happening to other kids, without a doubt". We struggle like every other family in normal circumstances but we love our kids and we do the best for them and we give whatever we can give for them. And that I know, if I had to be dragged in the system like this, this is what I'm saying. Every time a child is removed is questionable, because my son didn't

have to be removed from the household. What he needed was an immediate therapy, this is what he needed. They didn't bring a multi-systemic approach, they didn't want someone to come at our home and work with us. My son is 19 now, our relationship is forever changed. We had to get used to that, my family will never be the same, but is something that could have been avoided. Even with that incident there was a window of repair and it wasn't in the long term it was an immediate window of repair. But they said "you can't talk with your mother about the incident". What??? I want to talk about the all damn thing! And we knew we needed to talk about it. They never made sure he was going in (therapeutic) session, I had to fight over that with my lawyer. And if you can't send him to session you have to make sure to be in counseling with him, and make sure he understand right and wrong. Surely mom will take her class, sure she did, but, I'll tell you, I did what I needed to do at that time to defend myself. But what I know today is that also if I took anger management I didn't need anger management because, guess what, no one could tell what he would have done if his son would jump on him. So I don't know what the point of anger management was. Because clearly I could see how things escalated with the space, with the way he was moving towards me. And all of this was all in therapy, that he was coming angry I would have locked myself and my younger son in a room. And that was in the record, it was open to them, because they needed to know my son had a hand on my throat, but it was about me being the bad person.

Is not about the family, is about the child

V: Why do you think they have this overprotective approach to children without any consideration for the whole story?

S: Because how does it sound, I want to protect the family, I wanna protect the parents? No, right? I want protect the child

V: But the child is not alone, is within the family

S: Right, but that's the whole point, is not about the family, is about the child. So if you don't consider the family you're not working with the parent, the parents always been the outsider of the situation and that's because you weren't really planning with the parents. That's why children languish in care because you intent was "You did something for your child to be here, we are not concern about you, you do what we tell

you to do and that's it. We focus on the child on where the child is and who the child is with, who is the foster parent. But if you really care about the child you make sure the child get the services he needs but that often was not happening. I hear the story, I know first hand because of my son when he was at my house he had 95% attendance, he was never late, never absent, excellent student, because he is smart and he's eager to learn. But he can go to foster care and he's 12 and he can be in street until 11 pm o'clock and nobodies know where is at. So I was outraged cause you take him from my house, where I know where he is everyday, you understand what I'm saying? So in some cases yea we need foster care but I would say to you that the majority of the cases kids can stay home.

V: So the protection is about what?

S: This is what I know about it. When the first lady came out, I don't know why she was there and I think she had to follow the protocol because she could help me. I need you saying "You and your family can walk through that door and we'll have a therapist come out in your home to clear the situation". That's what I needed! And she wasn't able to do that, even when I went there for the first time she was not. I was still looking for services. I pushed him to be in that space, I talked to the therapist and said "Listen he really need to be in this place and talk about these things. But he needs to talk about things they don't want to talk. He needs to be in that space, I don't even need to be in that space, but he needs it."But they kept him so torn "You can't go to your mom's house, she can't come at the school" You know, just separated. And eventually my niece took my son in. Now I believe that he wanted to do that, why? Because is my son, my son is a good kid, is a good kid. And even they, due to that system, she can't really be his mom, she has to be his foster kinship, anything she said to him is guarded, even if she's his cousin, you have to tiptoe around. And my niece realized they weren't sending him to therapy, they didn't care if he was going to school, and so that create eventually little problems between my niece and me and my son. And I told her "You know what? I told you the system was about this". I was doing this all on my own, taking my son and running and finding things that he needed, even with a job. And that's what I said to foster parents "You do for kids what you should be doing for yours, that means that if they need to go to therapy 3 times at week this is what you're gonna do. And you have

parents that could not do it because that's not the way the system is set up.

V: So is the system that produce this kind of..

S: Yes yes, and there is some change. I remember clearly they want to change my son school and pediatrician and I was like “This is not a permanent situation, what are you talking about??” My son was going at the Manhattan school for children at the time, it was a very good school and she lived all way down lower Manhattan and they wanted to change it. His pediatrician was here, in this community, and she wanted to change it near her, and I said absolutely not. So now they tell you your kids don't have to change school and what they consider if it is possible to make it happen. If the child has to travel 2 hours is not good for them. So this is what I'm telling parents and we're trying to find a solution in the community. But the point I am trying to make is that they are spoken about and that's the point. I mean I couldn't believe that's what a priority before that parents and foster parent were not meeting, I mean, how dare you? I don't know anything about the family and about the parents, and that is how it was. So now we have a thing that is called parents to parents were you get to meet the foster parent, but they don't even set up the dynamics to be a foster parent, a training. The only things they tell you is what you don't have to do as a parent, but how can we be a family together in this way? You know just tell me, this is the family, do you want to meet with them, there is the phone number, if they are married, if they have other kids.

Riflessioni conclusive

Ho voluto inserire il racconto di Sandra perché ripercorre cronologicamente gli eventi che portano ad una rimozione, in questo caso quella di suo figlio. La prima cosa rilevante nel suo racconto, che come si evince dallo stralcio d'intervista, le provoca ancora a distanza di anni profondo turbamento e rabbia, è la sua fiducia iniziale nei servizi del child welfare. Sandra, da *community organizer* e da attivista per i diritti del welfare, si è rivolta immediatamente all'ACS come ad una risorsa messa a disposizione per le famiglie nei casi di crisi familiare. L'atteggiamento con cui ha riposto fiducia nei dispositivi di assistenza del child welfare è collocabile all'interno della logica dell'*entitlement*, e segnala la sicurezza che Sandra aveva delle sue capacità e diritti genitoriali. Avendo notato come la sofferenza della separazione si riverberava nel figlio

come aggressività più o meno manifesta, la donna decise che era necessaria, oltre che la terapia familiare che stava seguendo, anche una individuale per suo figlio. Dopo l'incidente del certificato di nascita, Sandra si è recata volontariamente all'ufficio dell'ACS per consultarsi con un assistente sociale e verificare se c'era la possibilità di accelerare i tempi d'attesa previsti per la terapia individuale. Quello che l'assistente sociale fece però, come da prassi, è parlare anche con il figlio ed esaminarne il corpo, trovando il graffio. Questo generò l'apertura del caso che però venne subito dismesso a causa di mancanza di prove. In quella occasione Sandra consegnò all'ACS tutta la documentazione terapeutica del figlio e, a suo parere, questo avrebbe dovuto fare capire ai servizi di protezione dei minori che il problema era profondo e non poteva esclusivamente essere attribuito a lei. A seguito dell'episodio della lite e dell'alterco fisico, l'ACS, come succede spessissimo nei casi nei quali la famiglia investigata sia già stata schedata dallo stesso, decise immediatamente per la rimozione. Sandra non nega di aver colpito il figlio, ma, nella sua versione, si è trattato di pura difesa personale. Quello che per lei è stato destrutturante è il modo in cui l'ACS ha gestito e imposto le modalità di relazione fra madre e figlio all'indomani della rimozione. L'impossibilità per i due di discutere l'accaduto, ha aggravato la situazione e contribuito ad un ulteriore allontanamento. Sandra esprime preoccupazione non solo per la relazione fra madre e figlio ma anche per la condizione psichica del figlio, la quale, non potendo egli affrontare il trauma, è peggiorata sensibilmente.

La storia di Sandra è interessante perché si pone in una prospettiva leggermente diversa da quella dalle altre madri che ho conosciuto e si differenzia dalla classica e già data contrapposizione con le istituzioni. È stata proprio la fiducia di Sandra nelle stesse, in un certo senso, a generare il caso. Se lei non si fosse rivolta all'ACS la prima volta forse la rimozione non sarebbe avvenuta, ma non ci è dato saperlo. Quello che invece si evince è come il processo di etichettatura che implica un caso con l'ACS si riverbera in un'attitudine allargata verso la propria concezione di cittadino. Mentre sedeva in tribunale Sandra ha lottato con se stessa per non lasciarsi sminuire, per non permettere all'ACS di essere trasformata nel mostro inumano dipinto dalle accuse. Sandra, vissuta sempre all'interno di una cittadinanza attiva (Clarke, 2014) rielabora la sua vicenda personale in modo immediatamente e naturalmente politico, cercando il sostegno di

associazioni come CWOP e insistendo sul suo coinvolgimento nella vita istituzionale e civica del suo quartiere. Proprio lo shock di aver vissuto una tale esperienza di deumanizzazione attraverso i dispositivi della cittadinanza, renderà possibile la traslazione della sua vicenda in una dimensione collettiva e produrrà la sua decisione di affrontare il proprio trauma attraverso l'impegno in prima persona dentro le associazioni di *advocacy*, diventando parent advocate e successivamente lo stesso CEO di CWOP.

6.4 John Green⁵⁴ Strategie antirazziste nella pratica professionale

John è un giovane *social worker* bianco di origini ebraiche che lavora come *counselor* per l'ACS nei casi in cui venga richiesta una consulenza psichiatrica. È un attivista di ARA e PISAB da diversi anni oramai, e il suo impegno con l'associazione è una certezza per tutti gli altri membri. John è stata una delle prime persone con cui ho parlato approfonditamente del child welfare e del suo funzionamento e la sua prospettiva all'interno del contesto di uno degli aspetti più controversi del sistema, quello relativo ai servizi di igiene mentale. John ha una visione del modo d'operare dell'ACS piuttosto critica, in cui è la struttura stessa dell'istituzione e la sua estrema frammentazione e complessità a causare molte delle inefficienze e rigidità che la caratterizzano. Da quando John è entrato in ARA, la sua visione della funzionalità della sua occupazione, ora riconcettualizzata come “*antiracist gatekeeper*”, e delle relazioni razziali all'interno del suo posto di lavoro e della sua vita privata, è cambiata radicalmente.

John infatti lavora principalmente con donne di colore, che rappresentano la stragrande maggioranza dei *caseworkers*, coloro che richiedono il suo intervento come esperto clinico ogni qualvolta abbiano la certezza o il sospetto che alcuni membri delle famiglie che investigano abbiano problemi di natura psichiatrica. John è una persona estremamente quieta e discreta, con cui mi sono incontrata diverse volte per pranzare insieme e per fare brevi interviste nelle sue pause pranzo al lavoro. Sposato con una donna di origine indiana, John abita in un quartiere residenziale del Queens e ha una

⁵⁴ Il nome vero di questo informatore è stato occultato su sua richiesta. Anche la sezione dell'ACS dove lavora non verrà rivelata né il quartiere dove si trova. John Green è un nome di fantasia, e la locazione del suo ufficio è anch'essa fittizia.

bambina di 6 anni. John ha partecipato con me ai tre giorni di ritiro nelle campagne a Nord di NY con il gruppo di ARA, e alle sue numerose riunioni durante tutto l'anno. Il modo in cui parla del workshop Undoing Racism e l'impegno che dimostra nel cercare di organizzarlo in ogni contesto sociale in cui si muove, da quello del suo lavoro, con i suoi colleghi a quello della scuola della figlia, dove partecipa intensamente, svela il suo forte attaccamento valoriale all'associazione e la sua convinzione che solo un dialogo esplicito sulle conseguenze del razzismo strutturale può correggere le forme di ingiustizia sociale presenti nella società americana. Parlando con lui una sera seduti al grande tavolo da pranzo della casa affittata per il ritiro, John mi disse a come approcciarsi all'educazione antirazzista della figlia, chiedendosi quale sarebbe stato il momento giusto per iniziare un dialogo informato ed informante sulle appartenenze razziali e gli effetti del razzismo con lei. La sua fiducia nel workshop di ARA come strumento di *community organizing e leadership development* lo ha iniziato al percorso di formazione per diventare trainer a sua volta e ha iniziato ad esercitare questo nuovo ruolo proprio negli ultimi workshop del 2012. In questo brano d'intervista John parla di cosa voglia dire svolgere una pratica antirazzista nella propria professione, descrivendo la sua concezione della stessa e le strategie personalmente e collettivamente adottate per cercare di perseguire il proprio impegno di *antiracist organizer* attraverso tutti i campi istituzionali e sociali che la sua quotidianità gli fa attraversare. Ciò che John vede come attivismo antirazzista può essere riassunto in un'attenzione maggiore al diritto alla differenza e una battaglia per l'umanizzazione dei meccanismi di presa in carico delle famiglie, che depotenzi l'aspetto alienante e disumanizzante delle pratiche burocratiche dell'ACS.

De-stigmatizing mental health

“In order to be committed to professional development and leadership development and do that in an antiracist way, I decided to go to different agencies to learn about what was called evidenced-based practice, a new modality at the time, because our agency was very struggling to have a conversation about race and I had kind of a rudimentary consciousness that I should leave that environment and go to an agency where they have more advanced conversation about race, but I learned later that you have to be

there and do the work that is needed. Also having a new child, and my wife was not working at that time, I also needed to find a job which was paying more, that was another reason too. That agency was a preventive agency program who was partnering with the probation department at Queens Family Court, working with teen-agers who were on probation and was using a evidenced-based modality called multi-systemic therapy. I worked there for one year, and during that year I become even more involved with PISAB and I was really struggling to integrate anti-racist analysis with the work I was doing and it was a new program and there was a lot of personality stuff, you know, it was very difficult to navigate through the time. It was not a place where I wanted to continue to be, there was political stuff and also personality stuff, and I was not really supervised. I knew about the anti-racist work that the JBFCS⁵⁵ and I still wanted to do something, that was an opportunity for developing people's leadership and something that was a way to address racism in child welfare or mental health. When I saw the JBFCS program, I was really interested in that and the program I applied it was a JBFCS.

ACS used to have a program for every borough, community-based organization and no-profit and so I start working in this one in Brownsville and I've been working here since 4 years. In this program I don't work directly with families, my co-worker and client is ACS, but sometimes they ask me to be part of child safety conferences and family meetings than I have an opportunity to model ACS direct engagement, psycho education, de-pathologising, de-stigmatizing mental health.

ACS is so protocols and procedures driven, there is a lot of anxiety and the need to cover oneself, a lot of boxes to check off and forms to complete and damage control and risk management. What ends up squeezed out is this clinical supervision and professional development, you'll find few supervisor who do tremendous leadership development and it's their teams who flourish and their Child Protection specialist who have longevity in the field, when there are others who have to numb themselves or have

⁵⁵ Jewish Board for Family and Children's Services. Questa è una delle più antiche (fondata più di un secolo fa) ed estese associazioni che collaborano con l'amministrazione pubblica per l'erogazione di servizi alle famiglie, con un'attenzione particolare alla salute mentale. Per quanto originariamente indirizzata solo alle famiglie di origine ebraiche, da tempo si rivolge a chiunque in modo non-settario. Molte delle persone che ruotano attorno ad ARA lavorano o hanno lavorato a JBFCS e alcune delle sue riunioni, a cui ho partecipato anche io, si svolgono nella sede principale a Midtown.

high-turnover or just getting burned-out really fast. So there is a large spectrum and I think people find different ways in ACS to maintain their humanity and by extension honor the humanity of the families they work with and, at the other end of the spectrum, people who just re-enact this pathologising, punitive relationship that they are experiencing in the agency where they work and re-create with the families. So I wouldn't characterize all ACS or child welfare operation as one of destroying families and taking kids away. I think that is a reality and is a big reality but the way that happens obviously break up along racial lines in terms of...the decision points the critical moments of investigation, each juncture of this investigation is an opportunity to re-create racial disproportionality. In my work I've seen successful situations because of interactions between workers and the family and because of what the expectations are and the historical relation of the family, their racial identities, ACS and the ability to think outside of the box by the staff, and the staff is like 97% women of color and so it's the management in the offices. When you go to the main office, at William Street than it becomes more observable that is more like the typical white to the top institution.

Someone like a white male educated and privileged

I know that as someone like a white male educated and privileged, I have an opportunity to be an antiracist gatekeeper and as a mental health consultant, there are all kinds of assumptions of credibility projected onto me that I am glad to make use of, for families to be seen as more human way, not just targets for fixing or for patrolling, so this is certainly as I see my role through a race lens. And there have been times when I was pretty flexible too, when there was a family intimidated by my presence on a meeting I am still wanted to know how strategically respond to that situation. Is not completely like "I show you how an anti-racist dynamic is, I'll stay in this meeting so I can do that". I excuse myself as i saw that it wouldn't be helpful for me to stay at that meeting because ACS has its job to do and the family still has to be able to be authentic as much as they can in that meeting, no matter what i say, if their collective experience of people like me are really evocative of race-based trauma in the past. There are many time that I made the decision of not staying there but I think that's not always the answer, it depends from the situation and I'm getting better and better in responding to

that.

A lot of child safety specialist had told me that when they are investigating white families, or in this particular neighborhood, the orthodox jewish families have such an insular community, the hassidic community, they will defer immediately to their rabbi to help them to keep the community and avoid the invasion of institutions. That has been a big challenge for some investigations here and also white upper class families and also in Greenpoint and Williamsburg they say “Just talk to my lawyer, you're not going to do this home visit right now”. What they call lawyering up, and part of that is because there is such an experience of white privilege to have that assumption that you're not going to invade my life. I think a lot of families of color, like a lot of black and latinos families in Central Brooklyn, for them there is just a feeling of powerlessness and if you try to regulate those boundaries they get punished for it, they don't have the resources to fight that in court.

V: So it's a matter of financial resources?

J: it's also a matter of financial resources but also some internalized racial superiority, and maybe some internalized racial inferiority for people of color, I can't really speak of that.

There are some child specialist who, in order to serve at work, are very apprehensive to identify with the family they are working with, they become very judgemental very disengaged. “Why do they do that, that's embarrassing, she doesn't have to be like, she doesn't have to have all these kids, get a job, find a job”. So there is a wide spectrum in ACS. Some of them were used to cope with the distress of working with people who look like them like that, and the pain to see that family coming back and get cases and cases again until there is a feeling of hopelessness and pointlessness and being ineffective that CPS struggle with and other CPS that think more outside of the box and think systemically and structurally and for various reason don't have it to personalize it so much, but that take a lot of support and role modeling by their supervisors. But a lot of ACS staff have to talk to me about that the hardest part of their job is not working with the family. This is something I heard in social work school too and working in social work directly with family is something I experienced too. It's not the practice with families and children that will dry you up and make you traumatized, it's the

inhumanity of the system you're working with, it's the punitive, anxiety-driven procedures and just the daily routines that wear people down. You know, when ACS is investigating a family, and something tragic happens like the death of a parent of a child, it takes to the agency a really long time to get around to normalizing, to do the fundamental thing of checking in with the CPS investigator and say "Hey, how you're doing, this must be very hard for you right now"

You're trying to cover everything, to leave no stone unturned

There is so much scrutiny on ACS by the media, by the rest of the city's agencies to throw ACS under the bus as an entire total entity that there is this constant stress to protect it as a system and as a reaction there is this obsession with "did you do this, did you do that". And there are so many CPS worker that come to the office and say "We don't do the work that you guys are doing here over there, you're covering so much that is not possible to do our job anymore". Because you're trying to cover everything, to leave no stone unturned. Like send too many people for mental evaluation, send too many people for drug screens, to the point where it's almost, like, ridiculous! And that's the part where I come to play and put some breaks at it saying "Wait a second, this person may have been depressed when she was 18 but she's 28 now, the case came in not because of mental health, it came in because of the child was being bullied at school, but how the school handled that? And the parent was so indignant by the school lack of response, and became really upset and maybe kicked up something from the past she was very upset about feeling victimized again, and her mind went back to that trauma, it is a mental health issue? No!" So a lot of my job is to say "This is not a mental health issue"

V: yes, I saw sometimes it's the stress of being labelled with mental issues that actually can induce some kind of syndrome..

J: Yes that can happen, and the stress and frustration to be in that situation can lead you to be less emotionally available to your child so the situation starts to confirm what has been projected onto by the system. You're too preoccupied to take care of your child so it really can become, not a self-fulfilling prophecies but confirmatory of the pathology who has been presumed and imposed.(...)Another part of the work of ACS that we see,

there is such a risk to play up mental issues when they are not there and there is such a risk to fail to identify domestic violence issues when they are there and instead call them mental health issues or to fail of acknowledge all the systemic, structural, environmental social factors that are making hard for a child to focus in class. When children act out there is this diagnostic purgatory called ADHD and such a small amount of them have actually ADHD but all the others are lumped in and they are send to special education limb. Not all of them belong there, but it makes you feel so, demonized and pathologized that kids start to act out cause is so difficult, so it's like the privilege of the institution to be blind to the kind of structural context and to individualized and personalized stuff. Sometimes I talked directly with families and occasionally we'll have direct conversation about race, about the racial identity of the person who was their therapist in the past and what worked and what not. I mean in the context of ACS we were able to have an open discussion, so it's alarming to think for me how rarely this conversation happens in general. Or what kind of other biases get caught in it, like there is a lot of homophobia, spiritual biases towards people who identifies as queers or trans-gendered. Like I had to sit in family meeting where I had to say "The issue here is not the fact that this teen-ager identifies as gay, the issue is what is going on in family relationship, the family was actually quite accepting".

When they go to work, they have to put a mask on and forget that

(...)ACS workers said to me they had the preparing training to work in the borough offices for investigation, but when they arrived in the office they had to unlearned a lot of what they learned and a lot of what they learned is social work basis lens, but they had to put that aside, cause there is not time. It seem so indulgent to try to hear someone's story, to try to put someone's behavior in the context of trauma, development, family, culture, that is just I mean you have to move to the other case move on move on and there is not enough supervision from the units supervisor for trying to do that quickly and effectively. There are like 4-5 child specialist for each units that are supervised by 3 supervisor, which are supervised by other supervisor and maybe 3 units supervised by a manager and then those 4 manager are supervised by a deputy director. Another things that happens is that a lot of CPS and supervisor really know in their

bones what is meaningful, what is authentic, what resilience looks like, what cultural and spiritual health looks like There is much more appreciation of extended families, look at kinship networks, but the nature of the work diminish this kind of cultural wisdom with the pressure of the work and there is so much expectations to use traditional services to solve problems. We do plenty of consults to look at mental health and domestic violence together, but there are also a lot of cases when is not really mental health or DV, is just a kid whose becoming a pre-teen and it's eager for a relationship, like a male figure, that often is not available, and can be a boy or a girl. So we're looking at mentoring so in that case we say "What about mentoring?" And the child specialist say "Thank you!!I was looking for that but they send them to this mental health consultation for an evaluation". And a lot of time it just make a lot of sense for CPS, like someone who can have a relationship with him and reflect back positive expectations. A lot of the therapist can't do that because there is such of a racial blinder, most of them are white young folks, so the kids are lucky if they find someone who looks like them and sounds like them. A lot of ACS workers, that is the way they understand their relationship in their community (net of relationship, mutual help and solidarity) they may be natural and cultural in their community, especially if they are part of a faith community but when they go to work they have to put a mask on and forgot that

V: Why? Because they can't be too emphatic with the people they work with?

J: People have told me that exact same phrase, "We can't feel too much". Not everyone struggle with that in the same way: for some people is just intuitive, is just a survival mechanism, you can call it defense or whatever. For other people, they come in and they are conscious that they have to get it straight out, they have to keep moving to the next case "I know that is not fair to ask them to come to the conference after they buried their child yesterday but that's the schedule". And also workers can say, "We're not going to ask that to the family, that's inhumane" and they have the language and the compelling presentation to make a case for why there is mental health issues for the family well-being or adjustment of their mourning process than there is a better chance to be able to say "We're gonna give the family sometime and then we're gonna have the meeting". So sometime you convince people with the language or an argument, I think

this is also part of being an antiracist gatekeeper.

Riflessioni conclusive

In questo brano emergono numerose problematiche interessanti a mio parere. Le parole di John sono preziose per tentare di capire quali dinamiche muovano le azioni degli operatori dell'ACS. Un elemento che mi ha colpito particolarmente è l'insistenza burocratica sulla diagnosi psichiatrica, intesa come modalità operativa attraverso cui vengono filtrati i casi più disparati, senza un vero approfondimento rispetto alla necessità reale di tale consulto. Per questo motivo John asserisce che molto del suo lavoro consiste nel comunicare loro che non si tratta di un caso di “mental health”. L'iper-medicalizzazione trova quindi in John un potenziale argine, proprio per il suo lavoro di de-stigmatizzazione e de-patologizzazione dei clienti dell'ACS. Il meccanismo di distacco emotivo che egli descrive e che vede riflesso nella quotidianità del lavoro dei suoi colleghi è quello tipico del lavoro sociale. In questo caso si unisce all'estrema formalizzazione delle pratiche investigative, alla mancanza di tempo disponibile per un'indagine profonda delle motivazioni del disagio, tanto che John usa la parola “indulgere” per rappresentare il processo di ascolto che dovrebbe essere ovvio nel lavoro sociale con soggetti problematici. Il tipo di atteggiamento de-umanizzante, a suo parere, non è solo riversato sui clienti, ma permea anche l'ambiente lavorativo, abita nel processo decisionale messo a punto dalle tecnologie assistenziali. La minaccia costante delle conseguenze potenzialmente disastrose di una mancanza di prudenza per i caseworkers li rende sempre predisposti ad un approccio preventivo, a “voler guardare sotto ogni pietra” (*leave no stone unturned*). Il ruolo di John dunque è quello di ridimensionare la tensione e l'allarmismo che permeano le pratiche del child welfare, cercando di normalizzare i rapporti fra colleghi e famiglie e rendere l'ambiente meno preda di dinamiche basate sulla paura e sul sospetto. John, da bianco antirazzista, si premura in questa intervista di far emergere come le sue tante colleghe nere non siano costitutivamente oppressive nella loro vita al di fuori dell'ACS, vivendo in quella dimensione comunitaria, empatica e collettivizzante che spesso viene idealizzata dalla pedagogia antirazzista. L'effetto della macchina istituzionale è tale però che queste devono perdere la connessione con le loro stesse radici, con la loro dimensione

esistenziale solita quando si recano al lavoro. Esse “Non devono sentire troppo” perchè altrimenti la lucidità della loro indagine potrebbe essere compromessa e il rischio di conseguenze gravi è troppo alto per poterlo permettere. John, dalla sua posizione privilegiata di supervisor che raramente negozia direttamente con le famiglie, di bianco e maschio, cerca comunque un modo per dare un sostegno sia alle sue colleghe che alle famiglie che finiscono sotto la sua attenzione.

6.5 Nicole: subire e resistere la violenza strutturale

La mia relazione con Nicole è stata senza dubbio quella più intensa di tutta la ricerca. Nicole è una giovane madre afro-americana cresciuta a Bedford-Stuyvesant e residente ad Harlem, di 32 anni, con una figlia di quasi 10, Shyla.

Ho incontrato Nicole a CWOP al gruppo di supporto e l'ho subito notata per il suo modo di intervenire nel gruppo, molto più pacato e riflessivo dell'irruenza con cui i genitori solitamente interagivano e per la complessità e profondità delle sue osservazioni e consigli ai genitori. Nicole aveva, in un certo senso, perso l'attitudine astiosa e frustrata che gli altri genitori avevano, perché il suo episodio con il child welfare si era concluso con la riunificazione in un tempo relativamente breve (6 mesi). Nicole sembrava aver imparato molto da quella esperienza e rimarcava spesso l'importanza di figure positive come terapeuti e *parent advocates* nella navigazione del sistema. Ho rivisto Nicole al gruppo organizzato da alcune *parent advocates* e *social worker* sulla lettura del libro “*The New Jim Crow*”, avendo modo di osservare la sua conoscenza della storia afro-americana e la sua sensibilità a temi politicamente controversi come la iper-rappresentatività delle minoranze nelle carceri americane. Riuscire ad intervistarla non è stato facile, Nicole era all'inizio sfuggente, sebbene sempre apparentemente disponibile ad un incontro. A tre mesi dalla fine della mia ricerca, in un giorno di pioggia, ho incontrato Nicole all'entrata Nord-Est di Central Park, dopo svariate ore di attesa. Lei si è subito aperta e mi ha a lungo parlato della sua esperienza in Iraq come soldatessa, esperienza che ha radicalmente cambiato la sua esistenza e il modo di percepire la stessa realtà sociale nella quale è cresciuta. Nicole ha passato un'infanzia e un'adolescenza turbolente in una famiglia povera di Bedford-

Stuyvesant, suo padre era un'alcolista e suo fratello maggiore abusava di lei. Il fratello è finito in un Residential Treatment fuori New York, a seguito di una violenta lite con il padre, in cui ha cercato di accoltellarlo ma il danno da lei subito, l'indigenza della famiglia e la mancanza di riconoscimento di ciò che le era successo da parte della madre, ha reso i rapporti sempre più tesi fino a quando a 19 anni, Nicole ha deciso di arruolarsi nell'esercito. L'esercito rappresentava per la giovane l'unica via di emancipazione, avrebbe potuto andarsene di casa e guadagnare abbastanza da essere autonoma. Dopo aver fatto il training in Germania, Nicole è rimasta incinta di un altro soldato, con cui però non aveva una relazione sufficientemente significativa da costituire la base per un nuovo nucleo familiare. I suoi superiori nell'esercito esercitarono su di lei numerose pressioni per cercare di convincerla a sposare il padre della piccola, criticando la sua scelta di portare avanti la gravidanza come ragazza madre. Nicole ha deciso di tenere la bambina, che è nata nel 2003, a metà del servizio militare di 3 anni per cui aveva firmato. Dopo poco più di un mese dalla nascita di Shyla Nicole è stata chiamata in Iraq, dove ha servito nella catena di approvvigionamento di rifornimenti. *"Anything I knew about life was stripped away, was peeled of. I missed my friend, myself and my daughter, there wasn't anything certain but the only thing I was sure of was that I was gonna die"* mi ha detto a proposito del suo trasferimento in Iraq. Nicole ha lasciato Shyla a degli amici che abitavano a San Francisco e per 10 mesi ha vissuto nel deserto iracheno, testimone della disumana violenza della guerra, cercando di combattere con i sensi di colpa verso la figlia e che scaturivano dalla visione di tanta sofferenza, soprattutto della popolazione locale e dei tanti bambini che si aggiravano per il campo in cerca di un pò di cibo o qualche oggetto. Lo shock culturale e l'impatto con un paese radicalmente diverso, con un ambiente naturale preponderante, ha avuto un eco profondo su Nicole, sempre vissuta in un contesto urbano. Attraverso questo evento Nicole ha relativizzato i suoi assunti socio-culturali, ma la violenza di cui è stata partecipe e testimone ha alienato il suo senso di normalità, di quotidianità, inibendo la possibilità di tornare all'ordinarietà della sua vita a NY.

Ua volta tornata a New York e recuperata Shyla, Nicole iniziò la sua peregrinazione alla ricerca di una sistemazione per lei e la figlia. Tornata per breve tempo a casa con la

madre, la sorella e i suoi bambini, ben presto Nicole si accorse che la convivenza non era più praticabile, fino a quando un giorno la madre le ordinò di raccogliere i suoi effetti personali e andarsene. Nicole si rivolse ai servizi per i veterani per un alloggio, ma la lista d'attesa era lunga e nel mentre fu ricollocata in uno *shelter* nel Bronx. Ogni sera lei e Shyla venivano portate allo *shelter*, che spesso cambiava, per cui erano praticamente senzatetto. Nicole portava dietro il passeggino di Shyla, allora di poco più di un anno, con attaccate buste di vestiti, pannolini, vettovaglie varie. Ogni giorno Nicole tornava nell'ufficio per i servizi ai veterani, ma l'impiegata continuava a spiegarle che avendo lei una residenza a Brooklyn a casa della madre il suo caso era molto in basso nella graduatoria. In seguito la stessa impiegata le dirà che la sua applicazione era stata persa. Stanca di transitare ogni giorno in uno shelter diverso, dove le condizioni abitative erano peggio del campo in Iraq, a detta sua, Nicole si rivolse ad un'organizzazione no profit privata che riuscì a trovarle un appartamento con una camera da letto in un palazzo sulla 124esima. L'appartamento è in una palazzina a pochi metri dal grande supermercato di Harlem, Pathmark, noto luogo di raduno di tossicodipendenti, senzatetto e spacciatori, dove l'aspettavo quando ci davamo appuntamento, tenendomi occupata con il telefono o un libro, mentre gli spacciatori mi si avvicinavano furtivamente, sussurrandomi i nomi degli stupefacenti disponibili. Dopo dunque diversi mesi da senzatetto, Shyla e Nicole avevano finalmente un posto dove stare. Ma probabilmente fu a quel punto che Nicole, fino ad allora impegnata in una strenua lotta per la sopravvivenza, cominciò a realizzare il peso della sua esperienza in guerra ed ad accorgersi dei segni indelebili che aveva lasciato: *“The most difficult thing is to live with yourself. Is really hard for me to believe in mankind, because I know they are capable of evil but I have to accept the possibility of good. It just led to a serious depression. I was down the spiral for 7 years, and now it is 10 years and is a decade for anyone else but for me it's yesterday”*, mi disse, parlando dell'arduo processo di superamento del trauma della guerra. Nicole venne diagnosticata con depressione e Sindrome da Stress Post Traumatico e precipitò in un vortice oscuro da cui non riuscì ad uscire fino a quando un evento le fece rendere conto della sua condizione instabile. Shyla si tagliò un giorno i capelli con delle forbici e lei, infuriata e spaventata, la schiaffeggiò. Il giorno dopo Shyla raccontò alla sua insegnante dell'episodio e la scuola

chiamò Nicole. Nicole decise di iniziare un percorso di riabilitazione psicoterapeutica, ma pochi mesi dopo Shyla lo disse alla sua terapeuta, da cui andava perché diagnosticata come iperattiva, la quale chiamo l'ACS. Per un'incomprensione la chiamata venne registrata come un'emergenza, e nel cuore della notte i Child Protective Services fecero irruzione nella casa di Nicole. Una volta entrati si resero conto che le condizioni dell'appartamento erano critiche. Nicole, come reazione al trauma era diventata una *hoarder*, una patologia che impedisce a chi ne è affetto di liberarsi degli oggetti superflui, che si ammassano su tutte le superfici disponibili, generando caos e sporcizia e mischiandosi alla spazzatura. Viste le condizioni dell'appartamento i CPS decisero per una rimozione di emergenza, trascinando letteralmente Shyla fuori dal suo letto e trasferendola nell'ufficio dell'ACS. Nicole in seguito riuscì a far collocare Shyla da una coppia di amici intimi e ad avere l'autorizzazione a visitarla tutti i giorni senza limiti di tempo. Il problema individuato dall'ACS era la condizione abitativa e Nicole, grazie alla terapia che aveva già intrapreso, fu in grado di liberarsi dalla sindrome *hoarder* nel giro di qualche mese e migliorare la sua invalidante depressione. Nel frattempo si iscrisse alla Università Statale, beneficiando del GI Bill, che garantisce una serie di servizi ai veterani, riuscendo a prendere il Bachelor Degree in scienze umanistiche. Nicole ora, dopo aver raccontato parte della sua storia attraverso la poesia, la recitazione e aver scritto articoli per il New York Times, Rise Magazine e diverse associazioni, come Veterans Against the War, di cui fa parte, sta cominciando ad avere i primi riconoscimenti, a prendere delle borse di studio per giovani scrittori, a pubblicare in diverse riviste. Il suo impegno civile e politico si concentra su razzismo, sessismo e omofobia. Dopo aver seguito il curriculum di CWOP per diventare *parent advocate*, Nicole però ha deciso di sospendere per il momento l'impegno con CWOP. Nicole ha descritto l'esperienza dell'Iraq e la sua ri-comprensione alla luce della nuova identità di veterana e madre come un passaggio irreversibile nella sua esistenza, un punto di osservazione decentrato che ha decostruito molte degli assunti culturali e regole sociali a cui si era piegata in passato ma che considerava comunque senso comune. La possibilità di essere ascoltata e la scoperta che le persone erano interessate a ciò che aveva da dire, il suo amore per la letteratura, la sua esperienza universitaria, il suo uscire, anche se non materialmente, dalla fenomenologia del ghetto, la rende precaria e

divisa in due mondi. Uno quello precedente e più conosciuto, il mondo difficile e duro della sua infanzia, delle comunità povere, delle minoranze oppresse che “*suck it up and go on*” ovvero si rassegnano allo stato delle cose e ostentano la loro noncuranza e resistenza, l'atteggiamento di sfida che ho visto nei volti di molti genitori e ragazzi che ho conosciuto. Dall'altro quello a lei alieno, compiacente, bianco, benestante del mondo della cultura, soprattutto quella progressista newyorkese, che dimostra un'attenzione nei suoi confronti ma è segnata dalla distanza esperienziale e dal risentimento di fondo che segna sempre l'esperienza dell'emarginazione e della povertà. Nicole si ritrova a dover fronteggiare, da una parte, le osservazioni sarcastiche e dispregiative che i suoi vicini di casa e conoscenti esprimono riguardo ai “suoi nuovi amici bianchi” e dall'altra la percezione di essere oggetto di una curiosità quasi etnografica per la sofferenza sociale dell'*inner city* e della guerra, e con la paura di diventare un'eccezione temporanea in un mondo che non le è finora appartenuto. Nicole ha deciso però di provare a dedicarsi alla sua carriera di scrittrice, per infrangere quella barriera che ha sempre visto ad un certo punto davanti a se e che espresse una volta con la frase: “come madre single, nera e povera puoi arrivare fino solo ad un certo punto e poi c'è un muro”. Lasciare il suo impegno da *parent advocate* fa parte di questo tentativo, della sua repulsione per alcuni comportamenti tipici delle comunità più povere, come il loro attaccamento fatalista alla religione o il loro atteggiamento passivo e spesso invidioso. Non vuole “essere portata giù” con le altre madri di CWOP, che le ricordano così tanto quel passato doloroso che sta cercando di rielaborare in modo diverso. Mike e Allison non capiscono questo suo bisogno, per loro Nicole sarebbe una straordinaria *parent advocate* e il suo compito sarebbe proprio quello di aiutare così la sua comunità. Ma Nicole vuole cercare in un modo più personale, forse anche più individualista, la sua realizzazione e felicità senza tradire i suoi principi e il suo messaggio politico ma alla ricerca di un riconoscimento più ampio, che sfondi il “*glass ceiling*” delle circolarità subordinate.

In questo brano di intervista Nicole racconta le conseguenze della rimozione di Shyla sul rapporto madre e figlia e quale concezione del child welfare questo precedente abbia formato in lei.

Good parents keep their mouth shut

V:How the experience of Shyla being removed from you for 6 months affected your relationship with her?

N:In the beginning it was very hard, I wasn't aware of how much angry Shyla had become, I was so focused in getting her back, that I didn't realize that. Even though she was friend of the family, she was profoundly affected from day one, since the night they took her out. She was very angry and there were also others factors, she felt abandoned by everybody especially me, it hurt a lot, it was good and bad because it made me realize she needed me. I've never been the kind of person who's been dependable, because nobody taught how to be dependable, cause I had to do things by my own so I can't rely on people, so people can't rely on me. It was hard because I had to realize how my behavior affected her, so for the first few months was very rough, she was physically hitting me, she was kicking me, and having these meltdown anywhere in public, because she was so angry inside and don't know how to express it. I ended up at CWOP at the multifamily group and that really brought us back together, it really helped me to focus on a lot of the pain of my abusive childhood and also at how she felt, how it was ok to listen to her and let her feel that and don't feel ashamed and that I was the worst parent in the world because she felt these things. It was very difficult before and also after the family group because my eyes were open and never occurred to me, so it was difficult but it was a learning experience. So it was good and bad, it was rough, it was a rough time

V: And how was this multifamily group?

N: The multifamily group was a small group for families who had been reunited within a year with their children and was ran by social work students and parent advocate working at CWOP. It was not just about venting your feelings, it was about connection. I work better in small groups than in large groups, I was allowed to vocalize a lot of painful things not just necessarily about child welfare but also about how to deal with Shyla, she has ADHD.

V: Really? But how does it show? She looks so quite...

N: She is incredibly, uncontrollably hyper at a point it is dangerous. At that point it was superdangerous and she was diagnosed with anxiety and depression on top of that. She would cry often, she had these incredible meltdowns where she was crying for 30

minutes, she would hit me, hurt herself, it was hard to deal with this things on my own, it felt good to know I wasn't alone and that I can get help. At the time she was going to Jewish Board for family therapy, but that wasn't working out, it's a good group it's just that it was too far and that was coming of her being at NorthSide Institute when her therapist was leaving and her therapist was the one who called ACS on me. It was a total misunderstanding. I slapped Shyla cause she cut her air with meat scissors and I was so frightened and upset and scared that I slapped her. And she went to school told them about it and I decided that I needed medication. I was working with the school and things were getting better very slowly, I was going in the right direction and by the time the therapist on Northside found out that I slapped her again, it was already 3 months from the first incident, but somehow the report was treated as an emergency call and the house was in disarrange, it was completely messed up, that's why Shyla was taken from the house so bad.

V: So the charge was neglect because of the house?

N: Yes it was neglect.

V: So it wasn't because you slapped her, cause you didn't leave any mark..

V: No, it wasn't for that. They tried though, they tried to say I did awful things, that I hit her with shoes that I was biting her, that I was trowing bottles at her, you know, all this things and they took it in court

V: But on the base of what?

N: On the base that was what she said, and the therapist said, it was so many "Oh, this person said this", but thank God, the judge threw it out, it was like "You can't prove it, I am throwing this out of court" and he was really on my side, he saw that I was in counseling, that I was taking medication, that I was on the right track, still was difficult but that was the only retribution I got out of the system. You know, dealing with the system, I had other 4 cases with them. Two were bogus but another one, I have to be honest, it was absolutely true. I tried to commit suicide in January 2012. I went to my therapist, and my therapist had to call, as a mandated reporter and she hated that, she hated that fact. It was hard cause I knew it was gonna happen but I hated the idea that they would literally try to say that I injured my child. And they were saying that the case was founded and I said "You know, this idea of mental illness in the child welfare

system gets no help. It such a black and white thing. I don't know if I am a good mother but I would never hurt my kid, I wasn't trying to hurt my kid, I was intentionally try to hurt myself”, and I had to realize even those action have consequences and you're so labelled in the system as someone who is a bad parent vs someone who is a good parent. I realized that good parents keep their mouth shut, that's what a good parent is in the system, someone who is surrounded by people who keep their mouth shut, no matter what they are doing. The other case was called from a misunderstanding. It hadn't nothing to do with Shyla, Shyla was at school. I ran in the supervisor of the caseworker at ACS on a train and I realize I was going in the direction of taking Shyla to school and I didn't have to, because it was such out of habit so much and I was like “No I am going uptown” and she runs into me and it was very awkward to me and she took me being disoriented and I wasn't disoriented, it was 8 in the morning and I didn't have coffee, I was tired, I knew where I was and she said I was wearing sunglasses in the subway and I am like photosensitive, she didn't even know what it meant, I was the light hurts my eyes so I wear glasses a lot, and I have my grains if I don't, like today. It was really bogus and it showed how much biased it was when it comes to mental illness, you know. An awkward situation was turn into a fiasco because someone thought “She's crazy, she must be confused, she doesn't know where her daughter is”. They totally misinterpreted my words. I said “I don't have to take Shyla to school” and I meant, I already did, and she asked me where Shyla was and I said “At school, I took her already” but she took my words and twisted around and used them against me to call CPS.

My job as a parent is not necessarily doing what's legal but doing what's right

What I never understood about the child welfare system is how can you protect the child if you don't protect the family? How can you separate the idea of mother and child so easily and vehemently? Sometime I don't even know where I begin and where I am cause I am so intertwined with Shyla, my life is so intertwined and it's easing us as she gets older. The last case I had had to do with the fact that Shyla was being bullied and I get her out of the school and the school called ACS on me and she was just out for a week. And they tried to bulldoze me to have back in class and that she wasn't bullied

and all these things and I refused, and they were like “If she's gonna be out, we're gonna call ACS” and I was “Do what you have to do, I can't in good conscious let her go back and ACS called and tried to convince me but I was like “No, I want an emergency transfer with the school”. It made me angry most of all, because it shows me gets away with things and people can use the system to cover their ass but is never about the needs of the child and my job as a parent is not necessarily doing what's legal but doing what's right. And you know, a lot of people are scared by that, because they don't know the difference, if you're doing what's legal you're doing what's right and I am like no , that's not, you have to find a balance, you have to find a way to protect your kid and that will be the right thing at top of all. It made me angry, it was a lot of anger, I have a lot of anger towards the system. And it's not to say I didn't have my faults, and not in the sense of placing blame on myself, not to say that I didn't need help, but to say that the system doesn't give help, it gives you blame, it's very punitive. And there are plenty of people like me, dealing with mental illness who need help, who need guidance, who need a support and is not there for them, it is not, it's just waving a finger at them, and blaming and threatening and enforcing. I understand nobody wants to be soft on child abuse and I understand that, is a horrible thing but you have to be solution oriented, and the system is not solution-oriented, snatching kids doesn't solve the problem, snatching and sticking them in foster care isn't a solution, is a quick fix.

I mean it was an abusive system, and they called on anybody and anybody can call a case, it doesn't even have to be true.

I don't believe in these people

V: Do you think that because what happened the first time after that then you were more controlled?

N: Yeah, it was a lot of belligerent blaming and looking, after the first time it was horrible, and I knew this is happening to people who have mental illness, I knew it was happening to people who were veterans and didn't have the support that they needed, they weren't looking for answer and made me very angry, disarmed and disillusioned. At the same it made me more out of life, it made me want to believe in myself again and believe that I can parent my child, even with mental illness, even with depression

and PTSD. I can be the parent that I want to be because I got help outside of the system and they thought me how to use the system for advantages, like very little

V: For example?

N: I got a bed out of it. I got a new bed out of it. That is pretty much it. I don't think ACS helped me at all

V: You were already in therapy before, so...

N: Yeah, I was already in therapy, Shyla was already in therapy, I had a preventive services there, we were talking about going to more intense preventive services for me but at the same time I am a little reluctant again, I don't know if the system is more punitive, I don't know if it's going to be an hand to approach, I don't know exactly what they do and the flavor the situation before I go into it, because I don't want to be in that situation. I really don't want any agency that is like them involved in my life never again, because it left such a bad taste in my mouth and I still have nightmares after two years that they're gonna come and take my kid, I still have these nightmares because it was so painful on so many level. This agency that was Board of Child Welfare at that time, wasn't there for children like me who grew up in Brooklyn and were abused and surrounded by harsh situations and there was no money, it was a lot of stress. These agencies weren't there for us, I often remember getting hit for no reason, I often remember growing up in a violent household. I don't believe in these people, I don't think they're doing the job they need to do, they are just tossing crumbs to angry dogs, they are not feeding anyone, making people passive at the end.

V: I know Sabra, CWOP parent advocate, was there when you had the first Child Safety Conference. How much her presence helped you cope with that situation?

N: Sabra Jackson is an angel in my eyes and she will always be. I love her dearly, because she has a gift of consoling and empowering at the same time. She has a gift of looking things in the face and believe in a person that she never met that she doesn't know anything about, she knows that she's there. I knew in my hearth, that, as much I want to be that in the child welfare system, I don't have that gift, and I don't want to be one of those people that after a while they are just faking it. Because there are a lot intense things you hear, accusations, those are the true, those are false, can these people recover and can recover in a way that save their families. She doesn't know, you're in

their lives for a short amount of time, I am very lucky that I know Sabra this long, you know? But it really happens that way and you know, it's very rough, she was a lifesaver, I was drowning in that room, one person in that room that wanted to listen and hear my side of the story, she wasn't so quick to jump and judge, it was a lifesaver it was God sent. It's so hard to be in a room full of people who do not understand the struggle, and don't want to understand. But Sabra was that person, it was a blessing

I am very lucky that I hadn't have to use ACS services and their resources.

V: Did you have to take classes?

N: I was lucky, I didn't have to do anger management class or that stuff, cause I had lot initiated before the ACS case, I was just ordered to clean my apartment and keep it clean, and that was it.

V: Did you have to take parenting skill classes?

N: I chose to take parenting journey classes, everything that happened after that I chose to do that, I am waiting to go back in a parenting journey class. I chose to do it, I was not told to do it. That was a relief on my back, because when you are ordered to do something, you're so angry at these people for invading your life anyway, you're gonna be resistant and defiant and resilient to do the opposite of what these people say, even if it's good for you. Because by mandating, it's just packaged in a way that is distasteful, you're so angry at the world at that point, wether you are an abusive parent or not, you are angry at the world because they are accusing you to be abusive. Even abusive parents don't believe they are abusive. It is the approach that ACS takes that it makes so distasteful and I've seen people who had been the most passive people in the world turns to monster because they had to deal with the system and what it make you do. A thing the support group really helps you with is it helps you vent a lot of the anger, but it is temporarily, you have to find a way to live with that anger and not let that just take over you. So I was lucky I avoided awful classes, I heard horrible stories about it. I remember there is a show on the Simpson, where Homer and Marge are accused of being abusive and Maggie, Bart and Lisa are removed from the home and I remember that the parenting class instructor was "That is garbage bag, the trash goes in the garbage bag" And I was rolling, that was before the ACS case and after that I was like

“Wow, they must have really heard horrible stories about child welfare to make this episode”, because to be that belittle. I was a hoarder, I hoarder garbage, but I know where the garbage goes, but the moral is a lot of people are demeaned by this courses, I don't know if the outside courses are better but I heard horror stories about ACS parenting class, anger management, and no one really works because they intensely keep making you angry in telling you it's your fault if you're angry. Because 9 out of 10 anger is provoked, unless you like the incredible Hulk and you're angry all the time, anger is provoked, someone is making you angry and anger is not an unhealthy feelings, is what you do with your feelings. You can be someone out of sadness, you can be so sad that turns to anger and become violent. Or you can be so sad that inspire a great work of art.

V: I remember this woman, she had to take several anger management classes. At each anger management class she was becoming even more angrier cause they were keeping postponing the return of her child, so it was totally illogical.

N: Yes, but there is a lack of logic when it comes to child welfare, I am sorry. It's easier to blame someone and be illogical than say “We're the one who's making her angry, maybe we should stop and examine this person as a person. Why is she so angry?”.

So I am so happy I avoided that shit. There are anger management class in so many places, you know for veterans especially is a issue. But for me going to therapy, I did this, is called, Dialectical Behavior Training, DBT, that is known in the veteran system, it is very helpful, it helps manage anger and avoidance and all these things that go on being a veteran, so I am very lucky in that retrospect that I hadn't have to use ACS services and their resources.

Riflessioni conclusive

La descrizione di Nicole del suo percorso accidentato nel child welfare system testimonia la difficoltà di negoziazione con un sistema che viene da lei innanzitutto additato come discriminante e stigmatizzante. Nicole riconosce in questo stralcio di intervista le responsabilità di madre che stava disattendendo a causa della sua malattia mentale, sottolineando come l'intervento dell'ACS abbia in un certo senso accelerato questo processo di consapevolezza. Nello stesso tempo però disconosce all'agenzia governativa ogni intento assistenziale reale, circoscrivendo la sua azione ad un mero

esercizio di controllo e di oppressione. Quello che Nicole rimprovera al sistema è di non aver tenuto conto della sua condizione di fragilità psichica e del fatto che lei stessa per prima si era preoccupata della sua guarigione, rivolgendosi spontaneamente a un terapeuta ed entrando in un percorso di cura. Il confronto con la sua esperienza infantile, segnata da traumi e maltrattamenti e quella della sua maternità, rende il suo risentimento per il child welfare ancora più profondo. Come lei stessa dice, i servizi del child welfare non l'hanno soccorsa in quel frangente, quando era una bambina povera e negletta durante la sua infanzia a Bedford-Stuyvesant. Ma quando si è trattato di Shyla, questi hanno reagito prontamente, separandola da lei con una rimozione d'urgenza nel cuore della notte. Una volta ho chiesto a Nicole di raccontarmi di quella notte ma lei ha rifiutato, perché rappresenta un episodio ancora troppo fresco e traumatico per una sua rielaborazione. Recentemente ha cominciato a rivedere, attraverso la sua scrittura, i suoi rapporti familiari, con Shyla così come con la sua famiglia di origine.

Nicole si è sempre sentita trascurata dal mondo istituzionale: prima dalla sua assenza quando era necessario un suo intervento, in seguito dal suo scrutinio e attitudine punitiva nei confronti delle problematiche scaturite da una vita segnata dalla sofferenza. Tuttavia Nicole non ha assunto l'atteggiamento di rifiuto oppositivo che si potrebbe presumere dal suo estremo grado di critica del child welfare. Usando le risorse provenienti dal suo status di ex-veterana è riuscita a soddisfare le richieste del sistema e riunificarsi con Shyla. Ho avuto modo di osservare, nella nostra frequentazione, il legame fortissimo che la lega alla figlia: è percepibile quanto effettivamente sia difficile pensarle come due entità separate. Shyla seguiva Nicole ovunque andasse, interveniva durante le conversazioni della madre, sempre discretamente ed educatamente, rifletteva sulle nostre parole. Questa connessione è maturata nelle numerose difficoltà che le due hanno dovuto affrontare, nella solidarietà che hanno dovuto sviluppare per resistere alle condizioni di emergenza in cui si sono ritrovate. Nonostante la gravità delle situazioni a cui Nicole accenna in questa intervista, incluso il suo tentativo di suicidio, madre e figlia hanno superato l'indicibile dolore ad esse connesse. Le risorse che Nicole ha, la capacità di riflessione e rielaborazione del suo vissuto e la sua abilità nell'esprimerlo, non sono estendibili a tutte le persone che ho incontrato. Tuttavia il suo percorso segnala la necessità di ricostruzione del senso e di progettazione nel futuro, due

caratteristiche che sono comuni a chiunque passi attraverso esperienze drammatiche ma che non sempre vengono prese in considerazione dall'iter istituzionale.

Conclusioni

La città neoliberale e le sue continue trasformazioni

Quando sono tornata a New York per un periodo di studio alla CUNY University nel Marzo 2013, alcune cose erano cambiate nei luoghi che avevo frequentato durante la ricerca di campo. CWOP era prossima al cambio del suo CEO e alcune delle *parent advocates* che avevo incontrato si erano trasferite altrove.

Il progetto di *partnership* con l'ACS, che aveva visto CWOP come candidato possibile per la formazione e l'amministrazione di tutti i *parent advocates* per i cinque *borough*, era ancora incerto. In seguito la scelta dell'ACS non ricadde su CWOP bensì su un'altra NoProfit, la quale non impiegava ex utenti come *parent advocates* e aveva legami con la comunità molto più tenui ma che non aveva una storia di dissenso con l'ACS come quella di CWOP. Alcune delle madri che avevo incontrato, come Lisa, non si erano ancora ricongiunte con i propri figli, mentre altre, come Joy, erano riuscite a svincolarsi dal circuito patologizzante dei suoi meccanismi.

Successivamente, le elezioni di Bill De Blasio hanno promesso un cambio radicale nel panorama amministrativo, come il forte ridimensionamento della pratica di Stop and Frisk. La speranza che un sindaco progressista come De Blasio rappresenta per la New York della crescente polarizzazione economica è stata dimostrata dalla sua schiacciante vittoria elettorale, ma le dinamiche che dominano l'economia politica della città sono estremamente difficili da invertire.

De Blasio stesso ha basato la sua campagna elettorale sul paradigma di “*A tale of two cities*”, riprendendo Dickens, per rimettere al centro la questione urgente della crescente pauperizzazione della popolazione che le politiche neoliberiste e fortemente elitiste di Bloomberg avevano sia incrementato che disconosciuto.

Questa trasformazione nelle priorità, non solo politiche ma anche identitarie di New York, è avvenuta all'indomani del movimento di Occupy Wall Street, dell'attivismo

contro la brutalità delle pratiche poliziesche e in un clima globale di *austerity* che accomuna i paesi occidentali sotto un rigore ferreo di spesa pubblica, una ristrutturazione che sta provando le economie nazionali anche in Europa.

New York è un luogo incredibilmente complesso, stratificato, globale, dalle dimensioni esistenziali e culturali infinite e interrelate da una trama di relazioni che stanno l'una dentro l'altra e che si rendono pensabili solo nella loro connessione.

In questo senso la città, che contiene estremi contrasti dentro il proprio spazio e li dipana nella sua conformazione urbanistica, può essere pensata come un catalizzatore enciclopedico delle condizioni d'esistenza nella contemporaneità. Tuttavia questo intrico di dimensioni sociali a volte si costituisce esclusivamente nella dimensione spaziale, visibile, nella possibilità di attraversare la città, nella contiguità dei luoghi della differenza radicale. Questa eterogeneità rimane uno spettacolo lontano, difficile da esperire profondamente a causa del singolare distacco che crea la sua ipermediatizzazione e il continuo lavoro discorsivo, immaginativo e culturale che la città fa e disfa senza sosta su se stessa. I mondi di scatole cinesi di New York rimangono spesso separati da muri invalicabili, descrivendo traiettorie che non si incontrano se non nello sguardo distratto che ci si scambia fra passanti. Tuttavia ciò che crea la possibilità delle sue profonde disuguaglianze è l'interdipendenza delle sue dimensioni, dal modo strategico in cui vengono allocate e redistribuite le risorse, ai quartieri che vivono le rinascite escludenti della gentrificazione, alle forme di consumo e produzione stratificata che le scelte economiche e urbanistiche rimodellano senza sosta su quella che Herzfeld ha chiamato “gerarchia globale del valore” (Herzfeld, 2011).

Lo spettacolo della miseria e del degrado urbano, che negli '70 e '80 ha raggiunto il suo picco massimo, è stato ridimensionato incredibilmente dalle politiche securitarie e dall'azione di bonifica e cosmesi urbana che ha compiuto l'amministrazione Giuliani e che ha continuato quella Bloomberg.

Opere come la *high line*, ovvero un giardino/percorso pedonale/spazio espositivo a Chelsea, è, ad esempio, il risultato della ristrutturazione dell'ex rotaia del treno sopraelevato che portava originariamente gli operai nel *meatpacking district*, il quartiere dove si confezionava la carne che poi veniva venduta in tutta la città. La sua creazione ha richiamato migliaia di turisti, diventando uno dei simboli della rinnovata

centralità della città sul panorama globale, una manifestazione di benessere sociale, di utopie futuristiche, di elegante sostenibilità, di attenzione all'ambiente e alla cultura.

New York è però ancora la città dei *projects*, delle zone dimenticate dal rinnovamento urbano come Red Hook, una delle aree più inquinate degli interi Stati Uniti e dove il 32% dei minori sotto i 17 anni vive sotto la linea di povertà⁵⁶. In questa tesi ho tentato di descrivere, tramite il discorso sui confini netti e indicibili fra East Harlem e l'Upper East Side ad esempio, quanto questo divario si collochi e trovi uno dei punti d'origine proprio nella separazione radicale delle esperienze della città che i suoi abitanti ne hanno. Nel corso della ricerca, oltre a frequentare gli informatori nei contesti etnografici delineati, ho anche intessuto relazione al di fuori di esso, frequentando ambienti molto diversi e legati all'industria culturale. In questo mio muovermi trasversalmente nelle New York possibili, mi capitava di vivere epifanie alienanti, in cui mi rendevo conto della lontananza estrema di tali mondi, e che rendeva le varie ed eterogenee esperienze che accumulavo intraducibili l'una all'altra. Se questa è una condizione di spaesamento che è fondamentale nella ricerca di campo e riscontrabile ogni qual volta ci si immerge in un ambiente anomalo, anche nei luoghi più famigliari, a New York essa veniva in un certo senso esasperata, portata all'estremo della sua stessa pensabilità.

La stessa breve frequentazione di Occupy Wall Street ha acuito la sensazione di incomunicabilità che avvertivo nei miei due ambiti di vita: alle riunioni a Zuccotti Plaza o nella corte di 60th Wall Street non c'erano le persone come Nicole, Lisa o Joy, bensì giovani bianchi con un titolo universitario. Sono nate infatti numerose polemiche riguardo alla permeabilità che il movimento ha avuto nei confronti delle minoranze pauperizzate della metropoli, dalle comunità afro-americane a quelle dei migranti ipersfruttati nel lavoro nero. Se questa differenza è emersa persino in un movimento, che a mio parere rimane di portata storica, che si riprometteva un superamento delle divisioni etnico-razziali e di status (quale slogan più inclusivo di *"We are the 99%"*) è facile immaginare quale fosse la distanza negli ambiti quotidiani non esplicitamente politicizzati.

Il manifestarsi delle disuguaglianze nei contesti istituzionali

⁵⁶ Dato estratto dalle statistiche prodotte dall'United States Census Bureau http://www.census.gov/regions/new_york/

In questa tesi ho tentato di restituire la complessità e la difficoltà dei vissuti che ho brevemente incrociato nel mio percorso di ricerca.

L'itinerario che ho voluto tracciare parte da un inquadramento storico-culturale della nascita e l'evoluzione dei dispositivi di welfare, fino ad arrivare agli stralci di storie di vita che ho presentato nell'ultimo capitolo. Così facendo ho cercato di scardinare quelli che sono i tropi potenti che costruiscono la comprensione generalizzata del campo di relazioni generato dall'incontro fra cittadini ed istituzioni: questi sono costituiti dall'immagine patologizzante e passivizzante dei suoi utenti come da quella di una struttura burocratica inespugnabile ed oggettivante.

Discutendo alcune delle questioni centrali nel dibattito sulle funzioni del child welfare, come la questione della *racial disproportionality* o le disfunzioni dei suoi meccanismi di presa in carico e delle sue volontà riabilitative, ho voluto gettare una luce anche sui tentativi di riappropriazione delle tecnologie governamentali da parte dei suoi operatori come dei suoi utenti. Gli antropologi che hanno fatto etnografia nelle strutture burocratiche sottolineano come queste si configurino anche come generatrici di gioie, paure e aspettative, a causa dell'alto grado di indeterminatezza dell'incontro burocratico. L'arbitrarietà ad esso inerente, per quanto costitutivo della sua stessa natura, viene occultato dall'immagine di pretesa macchina razionalizzante che la burocrazia incarna (Herzfeld, 1992; Nuijten, 2003; Hoag, 2011). Marcus, ad esempio, ha evidenziato come il segmento "dominato dei dominanti", ovvero coloro incaricati di mediare fra istituzioni e cittadini, possa essere sia complice che antagonista nei confronti dell'apparato per cui lavora e simpatetico nei confronti della popolazione che serve (Marcus, 2000). La questione che è infatti emersa nella mia tesi come più urgente è quella relativa al dissenso, diffuso fra gli utenti e gli stessi operatori, che riguarda il ruolo della moltitudine di agenzie dei servizi sociali. Quasi tutti i miei interlocutori ricomprendono l'azione del child welfare come catalizzatore della sofferenza sociale e delle disuguaglianze basate su classe, genere e razza piuttosto che come una forma di tutela verso la popolazione più bisognosa⁵⁷.

⁵⁷Un episodio emblematico a questo proposito è avvenuto in un'aula del Family Court di Brooklyn. All'inizio della giornata di udienze che avrei seguito, affiancando Megan, una giovane avvocatessa di Brooklyn Family Defence Project, quest'ultima mi ha presentato al giudice incaricato. Megan mi ha introdotto in modo provocatorio, per testare la reazione del giudice, affermando che l'oggetto della mia ricerca era il razzismo nel child welfare. Io mi sono sentita a disagio, non volendo essere così esplicita nei

Il fatto che le modalità attraverso cui il child welfare agisce vengano percepite come profondamente ingiuste e gravemente disfunzionali riflette una costruzione della disuguaglianza e di una cittadinanza stratificata di cui le istituzioni diventano spesso agenti chiave. Nello stesso tempo, il panico morale che gli abusi e le negligenze nei confronti dei bambini generano nella società, costituisce uno scoglio quasi insormontabile per una discussione aperta su tali aspetti, chiudendo il dibattito all'interno dei circoli degli esperti o nel senso comune delle categorie di cittadini che ne sono più pesantemente condizionate.

Questo lavoro non cerca di esaurire la discussione sulla natura intimamente controversa, dolorosamente contraddittoria e nello stesso tempo assolutamente necessaria della protezione sociale dei minori. Quello che piuttosto mi premeva mettere in evidenza, e che spero di avere esposto, è l'ineludibile complicazione nell'applicazione delle politiche sociali e dei molteplici livelli di lettura che di queste ne hanno le persone, utenti e professionisti, che ne vengono toccate.

I dispositivi governamentali assurgono ad una funzione di regolazione e disciplinamento della popolazione e nel farlo gli obiettivi che si pongono non sono mai esplicitamente discriminanti o volutamente penalizzanti nei confronti di parte della popolazione: il dovere di tutelare il benessere dei bambini rimane una priorità fondamentale di qualunque nazione democratica.

La formulazione teorica di questo assioma però è molto lontana dalla sua fattualità una volta che si traduce in un apparato istituzionale. La difficoltà di interagire con le famiglie senza esercitare coercizione o una forma di invadenza prevaricante è innegabile ed imprescindibile. Un grado di violenza simbolica ed epistemologica è inevitabilmente presente in qualunque apparato istituzionale, soprattutto se di carattere pedagogico (Bourdieu, 1992). La peculiarità del child welfare system però è data dalla sua complementarità con altri fattori produttori di sofferenza sociale e di violenza strutturale, che finisce per trasformare il suo obiettivo assistenziale in uno strumento di oppressione. Questo ribaltamento avviene malgrado la volontà di molti di coloro che ci lavorano dentro e che cercano di limitarne gli effetti destrutturanti. La realtà sociale è dunque molto più complessa della somma delle sue parti e delle teleologie

confronti di una tale figura istituzionale, ma il giudice non si è scomposto. Senza alzare lo sguardo dai documenti che stava visionando ha commentato con noncuranza che mi trovo nel posto giusto.

governamentali.

La citazione nel titolo di questa etnografia è stata pronunciata da una delle madri che ho incontrato: un giorno, esasperata, durante una conversazione di gruppo si è chiesta “cosa potesse fare quando sapeva che il sistema era sbagliato”.

Ho scelto questa frase perché penso che sia piuttosto esplicativa di quelli che sono gli oggetti problematici che metto in discussione in questa ricerca: un sistema istituzionale visto come “sbagliato” dai suoi utenti, la scarsa capacità di *agency* che questo lascia loro e la necessità, per chi si ritrova dentro la circolarità labirintica dei suoi meccanismi, di accettarne l'esistenza e cercare una via di uscita.

John Clarke sostiene che nel discorso governamentale contemporaneo emergano tre tipologie di persone/cittadini: quelli “indipendenti”, quelli che necessitano di *empowerment* per poterlo diventare, e il “residuo”, ovvero coloro che richiedono contenimento e controllo (Clarke, 2008, p.141).

Le maggior parte delle persone presenti nel child welfare system appartengono alla terza categoria, ovvero quelli che, per la loro condizione di subaternità cronica, non riescono a diventare cittadini attivi e legittimi e nei confronti dei quali l'azione governamentale si esprime quasi esclusivamente come una forma di disciplinamento diretto ed esplicito. Una determinata categoria della popolazione viene riguardata da fenomeni come incarcerazione di massa, precarizzazione delle condizioni occupazionali, mancanza di opportunità educative, grado di sorveglianza e durezza dei dispositivi di regolamentazione e di punizione. Per il rapporto di circolarità fra meccanismi di soggettivazione e di assoggettamento gli stessi si configurano come un prodotto dell'azione congiunta di tali processi. Come sottolineato da Herzfeld, le forme di classificazione istituzionale strutturano lo spazio che individui e gruppi devono occupare e dunque stabiliscono dove sia e cosa sia la “marginalità”, mettendo a punto meccanismi di esclusione per coloro incapaci di stare “al loro posto” che sono (Herzfeld, 1992, p.64). Ho scelto di costruire il mio campo etnografico muovendomi nella rete di relazioni più o meno formalizzate generate dal child welfare system perché ho colto come in quest'ambito fosse possibile pensare e osservare come tali meccanismi si inserissero in una certa geografia delle disuguaglianze e quale fosse il ruolo di tali classificazioni ed istituzioni nel loro rafforzamento e riproduzione. La costruzione della

marginalità come devianza non è un processo che si compie però nell'indifferenza di coloro che la subiscono. Le loro rappresentazioni diventano dei mediatori efficaci nel determinare la possibilità di rientrare nelle collocazioni a cui sono istituzionalmente destinati, acquisendo anche il potere di spostarle, inventando nuove modalità di classificazione.

La razializzazione della marginalità

A lungo il dibattito sulla cosiddetta *post-civil right era* ha occupato lo spazio discorsivo che in precedenza aveva articolato il discorso sulle disuguaglianze politiche e sociali negli Stati Uniti e che era stato radicalizzato dal movimento delle Pantere Nere.

A partire dagli anni '80 è sopravvenuta la fine del *welfare state* così come era stato praticato nell'era keynesiana e si è imposta una linea politica che sintetizzava le spinte più liberiste del capitalismo moderno e quelle neoconservatrici dell'applicazione selettiva dei dispositivi di repressione. In questo paesaggio di senso, il discorso di denuncia delle disuguaglianze non poteva più sussistere e ha perso di legittimità. Come abbiamo visto nel primo capitolo, affinché questo tipo di egemonia politico-culturale si imponesse era necessario razionalizzare la gerarchizzazione sociale e promuovere un immaginario in cui chiunque potesse e dovesse ambire al proprio auto-governo, inteso come la sua stessa emancipazione dalla rete di sostegno sociale.

La questione della *racial disproportionality* funge da sintesi formale e cartina di tornasole della meccanica del rapporto fra disuguaglianza e sua rappresentazione, fra marginalizzazione e sua istituzionalizzazione. Essa evidenzia una percentuale di popolazione bianca talmente irrisoria da non poter essere considerata se non il frutto di un'asimmetria, non solo nelle condizioni materiali di esistenza ma anche nel grado di visibilità istituzionale. Questo esito incredibilmente sbilanciato narra nello stesso tempo della formazione e il mantenimento di una segregazione *de facto*, di una gerarchizzazione lavorativa e di una destrutturazione delle forme familiari tradizionali per rispondere alle difficoltà della povertà e del degrado urbano. I dati della *racial disproportionality* dunque trasformano in numeri la condizione di subalternità che marca ancora le minoranze di colore nei centri urbani e risuona con quelli di altri apparati istituzionali come carcere e carcere minorile.

Winant denota il lungo e stratificato processo di razzializzazione come una lenta iscrizione di una significatività fenotipica, riprendendo il concetto storiografico di *longue durée*, che trova la sua genealogia con la conquista e la schiavitù, ma che si costituisce anche come un enorme atto di espressione e di narrazione (Winant, 2000, p.188). Questo narrare attraverso la significatività della “razza” è oramai patrimonio storico culturale degli Stati Uniti, ed in generale di tutti i paesi in cui c'è stato un dominio razziale istituzionalmente sancito nel passato.

La viscosità e capacità dell'ermeneutica della razza di re-imporsi in momenti storici che vorrebbero invece superarne il concetto non è un tratto esclusivamente culturale e tale aspetto va sempre ricordato. Come sottolineato da antropologi e sociologi che si occupano di classe, razza e genere, la complessa inter-agentività di queste tre grandi assi di differenziazione della vita sociale è stata alimentata dalla retorica *color-blind* del neoliberismo, che però è intimamente razzializzante (Baker, 2001).

Le disuguaglianze sono in costante aumento e quelle razziali hanno un'evidenza schiacciante, basti guardare alle percentuali di incarcerazione in base alla razza e quelle sulla condizione socio-economica. Il ritiro dello stato sociale, simboleggiato esemplarmente dal passaggio da AFDC al TANF, colpisce solo determinate categorie di cittadini e lo fa secondo uno schema preciso. Non è un caso se, all'inasprimento delle misure preposte per l'accesso ai sussidi statali, sia conseguito un innalzamento sensibile della popolazione di minori in *foster care*. Qualcuno potrebbe obiettare che la spesa prevista per il mantenimento dei bambini nelle famiglie affidatarie e quelle per l'impianto riabilitativo dei genitori può superare quello predisposto per il TANF, generando una contraddizione nei termini di spesa pubblica e quindi della razionalizzazione fra costi e benefici di cui il neoliberismo dovrebbe essere la prima espressione. Tuttavia diversi studiosi mettono in evidenza come il concetto di neoliberismo, inteso nei termini esclusivi di espansione senza limiti del mercato, deregolamentazione del lavoro, e ritiro dello stato sociale, possa essere limitante.

Se non si comprende la natura profondamente autoritaria e biopolitica della forma di *governance* neoliberale si rischia di rimanere confusi, ad esempio, dal contrasto fra dottrina dell'individualismo e del libero mercato e l'estremo grado di invadenza leggibile nei dispositivi e nel modo di operare del child welfare system, Come

riconciliare questi due apparentemente distanti obiettivi? Come ricomprendere la coesistenza di teleologie governamentali così opposte come quelle della riduzione della spesa pubblica e gli alti costi di mantenimento dei minori in *foster care*? Dove inizia e dove finisce la prospettiva neoliberista?

Entrambe le prospettive sul neoliberismo, quella dell'economia politica di matrice marxista come quella sulle tecnologie governamentali di matrice post-strutturalista, individuano nella morale economica e nel profitto i principi cardine dell'ordine sociale neoliberista (Clarke, 2008). Tuttavia, più recentemente, l'analisi sociale si è concentrata anche su le rinnovate forme di controllo della popolazione ricodificate attraverso il paradigma della sicurezza. Loic Wacquant è stato uno degli studiosi che più si sono soffermati sullo slittamento nelle modalità della *governance* che hanno segnato gli ultimi due decenni (Wacquant, 2000). Questo è avvenuto inizialmente nelle grandi metropoli americane, facendo della New York di Giuliani non solo un caso emblematico, ma il modello globale e il centro d'irradiazione della politica della “tolleranza zero” e della conseguente espansione dello stato penale. A suo parere, le misure contenitive implementate dallo stato per la popolazione che si trova più in basso nella piramide sociale deriva dalla necessità sia di gestire che di giustificare la condizione di pauperizzazione e precarietà in cui versano gli abitanti dell'*inner city* che consegue il dis-investimento nelle forme di tutela sociale e la frammentazione e precarizzazione del mercato del lavoro volute dalle politiche neoliberiste. Questo processo di allontanamento dal centro produttivo e del confinamento nello stato penale è chiaramente percepito dalle minoranze che lo subiscono:

“Per gli appartenenti alle classi subalterne, sospinti ai margini del mercato del lavoro, abbandonati dallo stato e presi di mira dalla politica della «tolleranza zero», lo squilibrio fra l'attivismo poliziesco, lo sperpero di mezzi che lo supporta e l'intasamento dei tribunali dovuto alla mancanza di risorse assume senza dubbio il volto di una negazione di giustizia organizzata”(Wacquant, 2000, p.32).

L'avvento dello stato penale per Wacquant punta alla criminalizzazione della povertà e la reclusione delle classi diseredate. Questo cambiamento nelle modalità di *governance* non ha una motivazione esclusivamente economica, come avanzato dai teorici del

prison industrial complex. Per Wacquant esso infatti ha una funzione eminentemente produttiva, in senso foucaultiano. Produttiva di nuove categorie di cittadini indesiderati; produttiva di nuovi modi di costruzione della sicurezza sociale, garantita solo dai dispositivi di disciplinamento e controllo, anche per le stesse comunità di esclusi; ed infine produttiva della nuova forma di *expertise* di consulenti e ausiliari della sicurezza. Quest'ultima in particolare, producendo conoscenza su insicurezza sociale e categorie a rischio e preoccupandosi della gestione di entrambe, finisce per auto-avverare, con l'aiuto delle rappresentazioni mediatiche, le stesse proiezioni sociali (Wacquant, 2000). Secondo lo studioso francese lo stato penale funge da meccanismo stratificante, da fonte di instabilità sociale e da potente macchina culturale che impatta decisamente il destino dei poveri e la forma della città (Wacquant, 2011). Per il sociologo francese è importante aggiungere agli obbiettivi del neoliberismo la funzione regolatrice di un *workfare* supervisionante, un apparato poliziesco invasivo e il tropo culturale della “responsabilità personale” a cementarli insieme (Wacquant, 2011, p.210). In questo Wacquant non introduce degli elementi completamente nuovi, in quanto i tre elementi descritti sono stati messi in rilievo da numerosi altri studiosi del neoliberismo (Clarke, 2004; Ong, 2006; Morgen, Maskovsky, 2003; Susser, 1996; Hyatt, 2000). L'elemento che è più importante cogliere sta proprio nell'applicazione parziale dello stato penale, preposto a colpire solo una certa parte della popolazione. Si tratta, come abbiamo visto estensivamente in questa etnografia, delle comunità a basso reddito che sono uscite dal mercato del lavoro e che devono essere re-indirizzate verso una riserva di forza-lavoro estremamente flessibile e non tutelata, mentre la classe media e alta ha beneficiato dell'espansione dello stato penale. L'analisi foucaultiana della capillarizzazione delle tecnologie di cittadinanza subisce dunque una differenziazione decisiva e riposa la sua stessa funzionalità su tale differenziazione. La sproporzione razziale che si evidenzia, rende questa operazione plausibile, dal momento che una struttura razzializzata ha la possibilità di rimettere in moto i propri significanti razzializzati e stigmatizzanti e rendere intellegibile la plausibilità di questo assetto sociale, stabilendo una continuità sia materiale che mentale fra la forma storica del ghetto e quella dell'espansione dello stato penale. Tuttavia a Wacquant preme sottolineare come questo risultato non sia stato prodotto da una volontà esplicita e matematizzata di una élite dominante, ma dalla

estrema frammentazione dello stato sociale. La disprezzata clientela delle istituzioni dello stato penale è vista attraverso il prisma di un comportamentismo morale e di una stigmatizzazione razzializzante. Reindirizzare le misure disciplinanti esclusivamente nei confronti di coloro dipinti come anticittadini si dimostra una strategia remunerativa in termini di consenso politico, specialmente se messa a confronto con quelle di mantenimento dei sussidi statali per gli stessi. Credo che se gli aiuti previsti dall'AFDC fossero stati mantenuti, non ci sarebbe stato il bisogno di rafforzare i meccanismi punitivi del child welfare, poiché molte famiglie avrebbero avuto i mezzi per non mettere a rischio l'incolumità dei propri figli e il tipo di ipervisibilità conseguente ai criteri di accesso e mantenimento del diritto al TANF sarebbe stata più circoscritta.

Quale resistenza?

Nel fare questa ricerca ho seguito il suggerimento di Sharma e Gupta, i quali incoraggiano gli antropologi che si occupano di stato ed istituzioni a rendere visibile la natura culturale di alcune questioni-chiave della contemporaneità: in che modalità la condotta sia condotta, verso quale fine, cosa voglia dire “prendersi cura”, come il welfare venga percepito e come una popolazione o comunità venga definita (Sharma, Gupta, 2006). In questo senso ho voluto esercitare una forma di critica culturale che mi permettesse di “esotizzare” le dinamiche inerenti ai dispositivi di *citizen-making* (Baumann 2003).

Similmente, Clarke e altri studiosi hanno cercato di guardare al neoliberismo non esclusivamente come una forma di produzione ma anche come una serie di idee, di economie morali, di desideri, che cercano continuamente di essere imposti ma che tuttavia non lo sono mai completamente (Clarke, 2004; Ong, 2006; Kingfisher, 2002). Aiwha Ong in particolare ha avanzato una visione del neoliberismo come una serie di pratiche che vengono appropriate in modo selettivo rispetto ai siti nei quali questo cerca continuamente di espandersi. Non necessariamente l'impatto con gli schemi interpretativi, le esigenze governative e la costruzione del consenso locali, faranno delle direttive neoliberiste il principio organizzatore dominante, che sia questo inteso come il punto cardine di regimi di accumulazione del capitale o come governamentalità liberale (Ong, 2006; Clarke, 2008). La dimensione necessariamente temporale e spaziale del

neoliberismo lo rende passibile di essere ogni volta de-strutturato e ricomposto in ognuna delle dimensioni della sua applicazione. La natura flessibile, non finita e sempre fluida delle sue pratiche porta alla convivenza di contraddizioni che possono rivelarsi socialmente feconde.

Un esempio può essere costituito dall'insistenza sulla responsabilizzazione del cittadino, sulla retorica dell'auto-miglioramento e del governo del sé, governo del sé che quindi spinge ad una partecipazione attiva del cittadino ai termini della sua stessa cittadinanza. Questa non viene però presentata come scelta politica possibile, ma come “bene”, come “modernità”, come mera efficienza, quindi come puro esercizio di razionalità sociale. La razionalizzazione dell'efficienza del sé e della società tutta come unica possibilità di benessere si rivela una classica forma di naturalizzazione di qualcosa che allo stesso tempo si configura come forma di produzione, progetto politico-culturale che punta ad un'egemonia transnazionale (Clarke, 2004), e dunque, in definitiva, come prodotto storico-culturale. L'antropologia risulta dunque, per il suo stesso statuto epistemologico, particolarmente adatta nel demistificare questa operazione di occultamento e razionalizzazione. Inoltre, a mio parere, essa diventa fondamentale per descrivere i continui tentativi di riappropriazione e ricomponimento dell'universo discorsivo e pratico del progetto neoliberale da parte degli attori sociali.

Secondo Ong è il nuovo nesso fra sapere e tecnologie governamentali, che l'egemonia neoliberista costruisce, a rappresentarne il punto di forza. Si tratta di un sapere de-politicizzato e presentato come se fosse frutto di un calcolo individuale di costo-benefici. Tale sapere viene svuotato apparentemente di ogni contenuto ideologico, visto invece come un freno, un'imposizione e una trappola volta alla soppressione della volontà individuale.

Come nell'esempio delle tecnologie dell'autostima, acquisirla significa fare un favore a se stessi e allo stato (Goldstein, 2001), così come essere genitori secondo gli standard richiesti non significa adeguarsi a delle norme sociali funzionali ad un assetto politico ma volere il bene della famiglia e del bambino. Questo processo di cancellazione delle stesse radici contingenti, storiche e culturali della forma-concetto di neoliberismo è un classico meccanismo antropologico. Esso è stato studiato per decenni con popolazioni le cui credenze ci sembravano sufficientemente irrazionali da riuscire ad individuarne

l'origine nella rimozione dell'atto culturale della loro stessa creazione.

Il child welfare sembra entrare però in modo più marginale nella macro-ristrutturazione del *welfare state* inaugurata dall'era neoliberista e nel suo tentativo di ridefinire i termini della cittadinanza. Quello che viene richiesto agli adulti nel sistema è innanzitutto di essere genitori e soprattutto, come alla stragrande maggioranza di madri *single*, di essere innanzitutto madri. Abbiamo visto però che la maggior parte dei suoi utenti sono costretti a richiedere i sussidi del TANF, una forma di welfare che ha reimpostato i criteri di eleggibilità sulla disponibilità ad essere lavoratori flessibili. Come è possibile riconciliare queste due diverse richieste? Dalla loro inconciliabilità sorgono molti dei problemi che le madri incontrano nel child welfare system e che, come ho dimostrato, così facilmente si cronicizzano, dando vita ad una spirale di difficoltà che allontana la possibilità di un ricongiungimento.

Il child welfare system si pone come area istituzionale particolarmente opaca anche a causa della natura contraddittoria del suo statuto, sempre teso fra la protezione del minore e il sostegno alle famiglie. Il doppio registro, punitivo e assistenziale, che lo denota lo rende anche particolarmente soggetto alla contestazione, poiché le ambiguità di queste direzionalità, che vengono percepite come opposte, rendono le sue pratiche spesso contraddittorie e frammentate. Tale frammentazione lascia spazio ad una maggiore possibilità di negoziazione e compenetrazione della società civile e delle comunità nelle sue funzionalità. Nel penultimo capitolo mi soffermo sulle modalità in cui questa forma di partecipazione dal basso sta cercando di riformare il sistema e di rimodellarne i dispositivi. Le associazioni di cui ho parlato stanno provando a reimpostare un'agenda che parta dalle necessità delle famiglie e non esclusivamente dalle rigidità legislative e che veda le istituzioni impegnarsi per trovare delle soluzioni concertate con le famiglie e le comunità. Nei tentativi di riappropriazione della definizione di problematiche di ordine sociale è importante ricordare il ruolo che idee-entità mitizzate come comunità e partecipazione civile hanno nelle contemporanee forme di *governance*. Per Rose queste sono le nuove modalità attraverso cui la governamentalità viene amministrata e somministrata, delle tecnologie di cittadinanza che finiscono per cooptare le iniziative dal basso tramite l'illusione del loro coinvolgimento. John Clarke d'altra parte sottolinea come proprio questa spinta a

divenire cittadini attivi dello stato stimoli forme di resistenza che non sono necessariamente de-politicizzate ma che invece possono fungere da meccanismo ri-politicizzante (Rose, 2006; Clarke, 2008). La mobilità dei repertori significanti della *governance* contemporanea costruisce una porosità che può decentrarne la produzione, restituendola senza volerlo agli stessi cittadini. La frammentazione, decentralizzazione e la crescente privatizzazione dei servizi possono ribaltare l'ordine del discorso e creare soggetti politici e sociali anomali, come ad esempio l'associazionismo nelle comunità, che possono spingere per un cambiamento dell'assetto attuale. Ciò non vuol dire che tale mobilità frammentaria debba essere salutata come la soluzione alle sue stesse contraddizioni, né che sia possibile ri-concettualizzare completamente questi tentativi continui di riappropriazione come forme di resistenza contro-egemonica. È però utile pensare questa condizione di governamentalità sfocata come più imprevedibile dei suoi fini e come terreno di una lotta continua per la ridefinizione delle priorità amministrative e giuridiche. Il child welfare di New York è uno più controversi a livello nazionale, a causa delle disuguaglianze che evidenzia, ma proprio a causa di queste disuguaglianze la ricca vita politica e civica di New York ha creato un dibattito tale da creare un terreno di scontro e negoziazione fra cittadini e istituzioni, un risultato affatto scontato nel resto degli Stati Uniti. Il tipo di associazionismo che caratterizza i quartieri di New York è difficile da ritrovare in altri luoghi in USA e da sempre la città svolge un compito di avanguardia rispetto alla consapevolezza politica delle minoranze, fungendo da fucina di esperimenti sociali e da laboratorio politico e di partecipazione (Sanjek, 1998).

Quale destino questo dibattito avrà non ci è dato saperlo per ora, ma possiamo comunque rilevare l'apertura di un spazio discorsivo che precedentemente non costituiva materia di discussione e che sta già portando a cambiamenti strutturali nella stessa organizzazione. La nascita di numerosi comitati per l'analisi della *racial disproportionality* e l'istituzione di una sezione dell'ACS dedicata alla difesa delle famiglie ne costituiscono alcune testimonianze. Che si tratti di tentativi di razionalizzazione delle disuguaglianze presenti per depotenziarne il grado di contestazione o una nuova consapevolezza della necessità della trasformazione del sistema è una questione di punti di vista, ma penso sia comunque rilevante registrare la

possibilità di entrambi.

Bibliografia

Abramovitz M., 2000, *Under attack, fighting back. Women and Welfare in the United States*, New York, Monthly Review Press.

Acker J., Morgen S., Gonzalez L., 2002. *Welfare Restructuring, Work, and Poverty: Policy Implication for Oregon*. Eugene, Univ. Oregon Press.

Aiello L. et alt., 2010, *Engaged Anthropology: diversity and dilemmas*, Current Anthropology Volume 51, Supplement 2, October 2010

Alexander M., 2010, *The new Jim Crow: mass incarceration in the age of colorblindness*, The New Press, New York

Alexander R., 2010, *The impact of poverty on african american children in the child welfare and juvenile justice systems*, Forum of Public Policy.

Appell A., 1998, *On fixing "bad" mothers and saving their children*, in Ladd-Taylor M, Umansky L., *"Bad" Mothers: the politics of blame in Twentieth-Century America*, New York and London, New York University Press.

Back L, Solomos J., 2000, *Theories of race and racism. A reader*, London and New York, Routledge.

Baker L.D, 2001, *The color-blind bind*, in Susser I., Patterson T.I.(edited by) *Cultural diversity in the United States. A critical reader*, Malden, Blackwell Publishers, pp 103-119.

Balibar E., Wallerstein I., 1988, *Race, Nation, Class*(1988) Paris, La Decouverte.

Banton M., 2005, *Historical and Contemporary Modes of Racialization*, pp. 51–68 in Murji K., Solomos M., *Racialization: Studies in Theory and Practice*, Oxford, Oxford University Press.,

Bartholet E., 2009, *The racial disproportionality movement in child welfare: false facts and dangerous directions*, Arizona Law Review, VOL. 51:871.

Baumann G., 2003, *L'enigma multiculturale*, Bologna, Il Mulino.

Bernstein A., Mertz E., 2011, *Introduction Bureaucracy: Ethnography of the State in*

Everyday Life, PoLAR: Political and Legal Anthropology Review, Vol. 34, Number 1, pps. 6–10.

Bernstein N., 1999, *The lost Children of Wilder: the epic struggle to change foster care*, New York, Vintage Books.

Bessin M. et al., 2007, *Le gouvernement des enfants. La tête au carré*, Mouvements, 2007/1 no 49, p. 5-7.

Better S., 2008, *Institutional Racism*, Lanham, Rowman and Littlefield

Bhaba O., 1997, *Nazione e narrazione*, Roma, Meltemi.

Bhabha O., 2000, "Race", *time and the revision of modernity*, in Back L., Solomos J, *Theories of race and racism. A reader*, London and New York, Routledge

Bhabha O., 1994, *The Location of Culture*, London and New York, Routledge

Billingsley A., Giovannoni J.M., 1971, *Children of the storm. Black children and the american child welfare system*, New York : Harcourt, Brace, Jovanovich

Bonnet A., 2006, *The Americanisation of anti-racism? Global power and Hegemony in Ethnic equity*, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol 32, pp 1083-1103.

Bonnilla-Silva E., 1997, *Rethinking racism: Towards a structural interpretation*, *American sociological Review*, Vol.62, pp 465-480

Bookman A., Morgen S., 1988, *Women and the politics of empowerment*, Philadelphia, Temple University Press.

Bourdieu P. et al., 1993, *The weight of the world:social suffering in contemporary society*, Stanford, Stanford University Press

Bourdieu P., 1992, *Risposte:per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino.

Bourgois P., 2006, *Anthropology and the global state of emergency*. In: Sanford V. and Angel-Ajani A. (eds) *Engaged Observer: Anthropology, Advocacy and Activism*. New York.

Bourgois P., 2003, *In search of respect: selling crack in El Barrio*, Cambridge, Cambridge University Press.

Bourgois P., 1998, *Families and children in pain in the U.S. Inner city*, in Scheper-Hughes N., Sargent C., *Small wars. The cultural politics of childhood*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press.

Brash J., 2011, *Bloomberg's New York: class and governance in the luxury city*, Athensm, Georgia Univesity Press.

Bratich J., Packer J., Mc Carthy C., 2003, *Foucault, Cultural Studies and Governmentality*, Albany, State University of New York Press.

Brodkin K., 2000, *Global capitalism:What's race got to do with it?*, American Ethnologist, Vol.27,pp 237-256.

Cardi C., 2007, *La « mauvaise mère » : figure féminine du danger* , Mouvements, 2007/1 no 49, p. 27-37.

Child Welfare Watch, 2012, *One step back. The delayed dream of community partnership*, Vol. 21, Winter 2011-2012.

Clarke J., 2004, *Changing welfare, changing states. New directions in social policy*, London, Sage.

Clarke J., 2012, *The work of governing*, in: Coulter K., Schumann W. (edited by), *Governing Cultures. Anthropological Perspectives on Political Labor, Power and Government*, New York, Palgrave McMillian.

Clarke, J., 2008, *Community: Social Change and Social Order*. In Mooney and Neal, *Community: Welfare, Crime and Society*. Maidenhead: Open University Press.

Clarke, J., 2008, *Living with/in and without neo-liberalism*. Focaal, 2008(51) pp. 135–147.

Clarke, J., Newman, J., 2009,. *Elusive Publics: knowledge, power and public service reform*, in: Gewirtz, Sharon; Mahony, Pat; Hextall, Ian and Cribb, Alan eds. *Changing teacher professionalism: International trends, challenges, and ways forward*. UK: Routledge, pp. 43–53.

Clifford J., 1999, *Strade:viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Torino, Bollati Boringhieri.

Cole J., 1997, *The new racism in Europe*, New York, Cambridge University Press.

Colen S., 1995, *“Like a mother to them” : stratified reproduction and West indian childcare workers and employers in New York*, in Ginsburg F , Rapp R., *Conceiving the new world order*, Berkley and Los Angeles, California University Press.

Connoly D., 2000, *Mythical mothers and dichotomies of Good and Evil: homeless mothers in the United States*, in Ragone H., Twine F., *Ideologies and Technologies of*

Motherhood, New York and London, Routledge.

Coppola A., 2011, *Organizzare il ghetto: l'invenzione delle politiche di quartiere nell'America degli anni sessanta*, Queste Istituzioni n. 160-161 gennaio-giugno 2011

Coulter K., Schumann W., 2012, *Government Matters. Intellectual Labor and the Work of Governing*, in: Coulter K., Schumann W. (edited by), *Governing Cultures. Anthropological Perspectives on Political Labor, Power and Government*, New York, Palgrave MacMillan.

Cruikshank B., 1999, *The will to empower: democratic citizens and other Subjects*, Ithaca and London, Cornell University Press.

Das V. and Poole D., 2004, *Anthropology at the margin of the State*, Santa Fe, School of American Research Press.

Das V., Kleinman A., Locke M., 2001, *Remaking a World, Violence, Social Suffering and recovery*, University of California Press.

Davis A.D., 2006, *Battered black women and welfare reform: between a rock and a hard place*, New York, State University Press.

Davis D., 2004, *Manufacturing Mammies: The Burdens of Service Work and Welfare Reform among Battered Black Women*, *Anthropologica*, Vol. 46, No. 2 (2004), pp. 273-288.

Davis D., 2006, *Battered black women: between a rock and a hard place*, Albany, State University of New York Press.

Davis D., 2007, *Narrating the Mute: Racializing and Racism in a Neoliberal Moment*, *Souls: A Critical Journal of Black Politics, Culture, and Society*, 9:4, 346-360.

Davis D., Cox A., 2012, *Reading race now*, *Transforming Anthropology*, Vol. 20(2), 2012, pp. 103-107

De Certeau M., 1984, *The Practice of Everyday Life*, University of California Press,.

Derozetes M., Poertner J., Testa M., 2005, *Race matters in Child Welfare*, Washington, Child Welfare League of America.

Detlaff A., Ryclaff R., 2008, *Deconstructing disproportionality*, *Child Welfare Review*, Vol 8, N. 2

Donald J., Rattansi A.(edited by), 1992 , “Race”, *culture and difference*, Sage Publications Ltd.

Douglas M., 1990, *Come pensano le istituzioni*, Torino, Il Mulino.

Dumont L., 1961, *Caste, racism and “stratification”*: reflections of a social anthropologist, Contributions to Indian Sociology, 5, p. 20-43.

Essed P., 1991, *Understanding everyday racism*, Newbury Park, Sage Publications.

Fairbanks R., 2009, *How it works: recovering citizens in post-welfare*, Philadelphia, Chicago, The University of Chicago Press.

Farmer P., 2006, *Un'antropologia della violenza strutturale in Fabietti U.* (diretto da), *Sofferenza Sociale*, Annuario di Antropologia, Torino, Meltemi.

Fassin D. et Fassin E., 2006, *De la question sociale à la question raciale?*, Paris, Editions la Decouverte.

Fassin D. et Fassin E., 2006, *De la question sociale à la question raciale?* Editions la

Fassin D., 2005, *Compassion and Repression:the moral economy of immigration policies in France*, Cultural Anthropology, pp 362-387.

Fassin D., 2007, *L'empire du traumatisme: enquete sur la condition de victime*, Paris, Flammarion.

Fassin D., 2009, *Les économies morales revisitées*, Annales HSS, novembre-décembre 2009, n° 6, p. 1237-1266.

Fassin D., 2006, *Un ethos compassionevole*, in *Sofferenza Sociale*, Annuario di Antropologia, Meltemi. Torino.

Fassin, D., 2001, *The Biopolitics of Otherness. Undocumented Foreigners and Racial Discrimination in French Public Debate*, «Anthropology Today», 17, 1, pp. 3-7.

Ferguson A.A., 2001, *Bad boys: public school in the making of black masculinity*, University of Michigan Press.

Ferguson J. Gupta A., 2002, *Spatializing states*, American Ethnologist Vol. 29, pp. 981-1002.

Fernandez J., 2000, *The fire this time: Harlem and its discontents at the turn of the century* in Marable M., 2000, *Dispatch from the ebony tower*, New York, Columbia University Press.

Foner N., Fredrickson M. (edited by), 2004, *Not just black and white*, Russel Sage Foundation, New York.

Foucault M., 2002, *The order of things: an archeology of human science*, London, Routledge.

Foucault M., 1998, “*Bisogna difendere la società*”, Feltrinelli, Milano.

Foucault M., 1993, *La volontà di sapere*. – 3. ed. – Milano : Feltrinelli.

Foucault M., 2004, *Il potere psichiatrico* (ed. originale 1978) Milano, Feltrinelli.

Foucault, 2006, *Governmentality* in Sharma A., Gupta A., *The Anthropology of the state: a reader*, Malden, Blackwell Publishing.

Foucault, M., 1988, *Technologies of the Self (A seminar with Michel Foucault at the University of Vermont, October 1982)*, in Martin I., Gutman H., Hutton P., *Technologies of the Self: A seminar with Michel Foucault*, University of Massachusetts Press.

Gailey C., 2000, *Ideologies of motherhood and kinship in U.S adoption*, in Ragone H., Twine F., *Ideologies and Technologies of Motherhood*, New York and London, Routledge.

Gaudillière J.P, 2007, *Médicalisation et gouvernement sécuritaire des enfants: Entretien avec Roland Gori*, Mouvements, 2007/1 no 49, p. 98-103.

Geertz C., 1998, *Interpretazioni di culture*, Bologna, Il Mulino.

Gilroy P., 2001, *Against Race*, Boston, Harvard University Press, Boston.

Gilroy P., 2006, *Dopo l'Impero*, Roma, Meltemi Editore.

Ginsburg F., Rapp R., 1995, *Conceiving the new world order*, Berkley and Los Angeles, California University Press.

Goldberg D. T., 2000, *Racial knowledge*, in Back L. ,Solomos J., *Theories of race and racism: a reader*, New York, Routledge.

Goldstein D., 2001, *Microenterprise Training programs, neoliberal common sense, and the discourse of self-esteem*, in Goode J. , Maskovsky J.(edited by), 2001, *The New poverty Studies:the ethnography of power, politics and impoverished people in the United States*, New York University Press, New York.

- Goode J., Maskovsky J.(edited by), 2001 ,*Introduction in The New poverty Studies:the ethnography of power, politics and impoverished people in the United States*, New York University Press, New York.
- Gordon L., 1994, *Pitied but not entitled. Single mothers and the history of Welfare*, New York, The Free Press.
- Gordon L., 1990, *Women, the State and Welfare*, Madison, The University of Wisconsin Press.
- Gordon R., 2001, *Cruel and Unusual: How Welfare “Reform” Punishes Poor People*, Oakland, Applied Research Center.
- Gregory S., 1998, *Globalization and the “place” of politic in contemporary theory: a commentary*, *City & Society*, Volume 10, Issue 1, pages 47–64, June 1998
- Gregory S.,1998, *Black Corona: Race and the Politics of Place in an Urban Community*. Princeton: Princeton University.
- Gregory S., 994, *Race*, coedited with Roger Sanjek. Rutgers: Rutgers University.
- Gregory S., 2005, *The changing significance of race and class in an African-American Community*, in Low S., *Theorizing the city:the new urban anthropology reader*, New York, Routdgers
- Grillo R., Pratt J., 2006, *Le politiche del riconoscimento delle differenze*, Guaraldi, Rimini.
- Habermas J., Taylor C., 2008, *Multiculturalismo:lotta per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano.
- Hacking I, 1991, *The making and molding of child abuse*, *Critical Inquiry*, Vol. 17, No. 2 (Winter, 1991), pp. 253-288.
- Hagedorn J., 1996, *Forsaking our children : bureaucracy and reform in the child welfare system*, Lake View Press.
- Hall S., 2002, *Race, articulation, and societies structured in dominance*. In Essed P., Goldberg D., *Race Critical Theories: Text and Context*, Malden, MA/Oxford, UK: Blackwell.
- Hall S., 2000, *Old and new identities, old and new ethnicities*, in Back L., Solomos J, *Theories of race and racism. A reader*, London and New York, Routledge.

- Harrison F., 1995, *The persistent power of "race" in the cultural and political racism*, Annual Review of Anthropology, Vol 24, pp 47-74.
- Harrison F., 1998, *Expanding the discourse on race*, American Anthropologist Vol 100, pp 609-631.
- Harvey D., 2000, *Spaces of hope*, University of California Press.
- Harvey D., 2005, *A brief history of neoliberalism*, Oxford, Oxford University Press.
- Herzfeld M., 2006, *Antropologia*, Firenze, Seid Editori
- Herzfeld M., 1992, *The Social Production of Indifference*, Chicago and London, Chicago University Press.
- Herzfeld M., 2003, *Intimità culturale L'ancora*, Napoli.
- Herzfeld M., 2009, *Evicted from eternity*; Chicago University Press; Chicago.
- Hill R., 2006, *Synthesis of research on disproportionality in child welfare:an update*, Casey-CsSSp Alliance for Racial Equity in the Child Welfare System
- Hoag C., 2011, *Assembling Partial Perspectives: Thoughts on the Anthropology of Bureaucracy*, PoLAR: Political and Legal Anthropology Review, Vol. 34, Number 1, pps. 81–94.
- Hyatt S. B., 2000, *The Anthropology of Welfare*, American Anthropologist; Sep 2000; 102, 3; ProQuest.
- Hyatt S.B, 2001, *From citizen to volunteer* in Goode J. , Maskovsky J.(edited by)2001 *The New poverty Studies:the ethnography of power, politics and impoverished people in the United States*, New York University Press, New York.
- Hyatt S.B., 1999, *Poverty and the medicalisation of motherhood*, in: Pollard T., Haytt S.B., *Sex, Gender and Health*, Cambridge, Cambridge University Press, pp 94-117.
- James J. et alt, 2008, *Addressing disproportionality through Undoing Racism, leadership development and community engagement*, Child Welfare League of America.
- Kingfisher C., 1996, *Women in the American Welfare Trap*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Kingfisher C., Maskovsky J., 2001, *Introduction*, Urban Anthropology and Studies of Cultural Systems and World Economic Development, Vol. 30, No. 2/3, pp. 105-121

- Kingfisher, C., 2002, *Western welfare in decline: Globalization and women's poverty*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Kleinman A., 1995, *Writing at the margin : discourse between anthropology and medicine*, - Berkeley, University of California Press.
- Korbin J.E., 1998, "Good mothers", "Babykillers", and fatal child maltreatment, in Scheper-Hughes N., Sargent C., *Small wars. The cultural politics of childhood*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press.
- Kozol J., 1991, *Savage Inequalities: children in the America's school*, New York, Broadway Paperbacks.
- Kurnbluh F., 2007, *The battle for welfare rights*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Lee T., 2010, *Stratified reproduction and definitions of child neglect : state practices and parents' responses*, Dissertation, Graduate Center, CUNY.
- Lévi Strauss C., 1969, *Razza e storia e altri studi di antropologia* , Torino, Einaudi.
- Lieberman L., 1997, *Gender and the decostruction of the race concept*, American Anthropologist Vol 99, pp 545-559.
- Loveman M., 1999, Is "race" essential?, American Sociological Review, Vol 64, pp. 891-898.
- Marcus G., 2000, *Para-Sites: A Casebook Against Cynical Reason*, Chicago, University of Chicago Press.
- Martin I., Gutman H., Hutton P., 1988, *Technologies of the Self: A seminar with Michel Foucault*, University of Massachusetts Press.
- Maskovsky J., 2001, *The other war at home. The geopolitic of US poverty*, Urban Anthropology and Studies of Cultural Systems and World Economic Development, Vol. 30, No. 2/3, pp. 215-238
- Maskovsky J., 2012, *Critical Anthropology in the United States*, in Carrier J, Gewertz D., *Handbook of Sociocultural Anthropology*, London, Berg Press.
- Maskovsky J., Morgen S., 2003, *The anthropology of welfare reform: New Perspectives on U.S. Urban Poverty in the Post-Welfare Era*, Annu. Rev. Anthropol. 2003. 32:315-38
- McCarthy C., Dimitriadis G., 2000, *Governmentality and the Sociology of Education:*

Media, Educational Policy and the Politics of Resentment, British Journal of Sociology of Education, Vol. 21, No. 2 (Jun., 2000), pp. 169-185

Merleau-Ponty M., 1980, *Fenomenologia della percezione* Milano; il Saggiatore

Mollenkopf J., Castells M., 1991, *Dual city: restructuring New York*, New York, Russell Sage Foundation.

Mukhopadhyay C, Moses Y., 1997, *Restablishing "race" in anthropological discourse*, *American Anthropologist*, Vol.99,pp.517-553.

Mullings L., 1987, *Cities of the United States*, New York, Columbia University Press.

Mullings L., 1997, *In our own terms: race class and gender in the lives of African-American women*, Routledge.

Mullings L., 2001, *Households headed by women: the politics of class, race and gender*, in Goode J. , Maskovsky J.(edited by) *Introduction in The New poverty Studies:the ethnography of power, politics and impoverished people in the United States*, New York University Press, New York.

Mullings L., 2003, *After Drugs and the "War on Drugs":Reclaiming the Power to Make History in Harlem*, New York, in: Susser I., Schneider J. (edited by) *Wounded Cities: destruction and reconstruction in a globalized world*, Oxford, Berg, pp.173-199

Mullings L., Wali A., 2000, *Stress and resilience. The context of social reproduction in Central Harlem*, New York, Kluwer Academic/Plenum Publisher

Mullings L., 2005, *Interrogating racism:toward an antiracist anthropology*, *The Annual Review Of Anthropology*, Vol.34, pp. 667-692.

Mullings, L., 2005, *Resistance and Resilience: The Sojourner Syndrome and the Social Context of Reproduction in Central Harlem*, *Transforming Anthropology*, 13: 79–91.

Murji K., Solomos J., 2005, *Racialization: studies in theory and practice*, Oxford, New York, Oxford University Press.

Myers, J. E. B. , 2006, *Child protection in America: Past, present and future*, Oxford, Oxford University Press.

Nelson B.J., 1986, *Making an issue of child abuse : political agenda setting for social problems*, Chicago, University of Chicago Press.

Neubeck K., Cazenave N., 2001, *Welfare racism: playing the race card against America's poor*, New York, Routledge.

Nolan J., 1998, *The therapeutic State: justifying government at century's end*, New York, NYU Press.

Nuijten M., 2003, *Power, Community and the State: The Political Anthropology of Organisation in Mexico*, Sterling, VA, Pluto Press.

O'Connor A., 2001, *Poverty Knowledge: Social Science, Social Policy, and the Poor in Twentieth-Century U.S. History*, Princeton, Princeton University Press.

Omi M., Winant H., 1994, *Racial formation in the United States*, New York, Routledge.

Ong A. et al., 1996, *Cultural citizenship and subject-making: immigrants negotiate racial and cultural boundaries in the United States*; *Current Anthropology*, vol 37, pp 737-762.

Ong A., 2003, *Da rifugiati a cittadini*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Ong A., 2006, *Neoliberalism as exception: Mutations in citizenship and sovereignty*. Durham, NC: Duke University Press.

Ortner S., 1984, *Theory in Anthropology since the Sixties*, *Comparative Studies in Society and History*, Vol. 26, No. 1 (Jan., 1984), pp. 126-166

Phoenix A., 2005, *Remembered racialization: Young people and the positioning in differential understandings* in Murji K., Solomos J., *Racialization: studies in theory and practice*, Oxford, New York, Oxford University Press.

Piven F., Cloward R., 1971, *Regulating the poor. The functions of public welfare*, Vintage Books.

Polsky A.J., 1995, *The rise of the therapeutic State*, New Jersey, Princeton University Press.

Quadagno J.S., 1994, *The color of welfare. How racism undermined the War on Poverty*, New York, Oxford, Oxford University Press.

Quaranta I.(a cura di), 2006, *Antropologia Medica: i testi fondamentali*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Rapp R., 1987, *Urban kinship in contemporary america* in Mullings L. (edited by) *Cities of the United States*, New York, Columbia University Press

Riccio B., 1999, *Senegalese street-sellers, racism and the discourse on 'irregular trade' in Rimini*, *Modern Italy*, 4:2, 225-239.

Roberts D., 2002, *Shattered bonds. The color of child welfare*, New York, Basic Civitas

Books.

Roberts D., 2008, *The racial geography of child welfare: toward a new research paradigm*, Child Welfare Review, Vol 87, N.2.

Rolock N., Testa. M., 2005, *Indicated child abuse and neglect reports: is the investigation process racially biased?* In Derozetes M., Poertner J, Testa M., *Race matters in Child Welfare*, Washington, Child Welfare League of America.

Rosaldo R., 2001, *Cultura e verità*, Roma, Meltemi.

Rose N., 1999, *Powers of Freedom: Reframing Political Thought*, Cambridge, Cambridge University Press.

Rose N., 2006, *Governing "advanced" liberal democracies*, in Sharma A., Gupta A., 2006, *The Anthropology of the state: a reader*, Malden, Blackwell Publishing.

Rose N., Miller P., 1992, *Political power beyond the State: problematics and government*, The British Journal of Sociology, Vol. 43, No. 2 (Jun., 1992), pp. 173-205.

Rose N., 1999, *Governing the soul*, London, New York, Free Association Books.

Rose, N., 2000, *Governing cities, governing citizens*, In E. Isin (ed.) *Democracy, Citizenship and the Global City*. London and New York: Routledge.

Said E., 1993, *Culture and Imperialism*, New York, Vintage Books.

Sanjek R., 1998, *The future of us all: race and neighborhood politics in New York City*, Cornell State University Press.

Scheper-Hughes N., Sargent C., 1998, *Small wars. The cultural politics of childhood*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press.

Scherz C., 2011, *Protecting children, preserving families: moral conflicts and actuarial science in a problem of contemporary governance*, Political and Legal Anthropology Review, Vol. 34, Number 1, pps. 33–50.

Scott J., 1985, *Weapons of the Weak: Everyday Forms of Peasant Resistance*. Yale University Press.

Sennett R., 2003, *Rispetto*, Torino, Edizioni il Mulino.

Sharma A., Gupta A., 2006, *The Anthropology of the state: a reader*, Malden, Blackwell Publishing.

Silverstein P., 2004, *Immigrant racialization and the new savage slot*, Annual Review of Anthropology, 2004, pp.363-384.

Singh P.N., 2000, *Toward an Effective Anti-Racism*,” in Manning Marable, ed., *Beyond the Ebony Tower*, New York: Columbia University Press, pp. 10-33.

Skocpol T., 1992, *Protecting soldiers and mothers. The political origins of social policy in the United States*, Cambridge, The Belknap Press of Harvard University Press.

Soss J., Fording R., Schram S., 2011, *Disciplining the poor. Neoliberal paternalism and the persistent power of race*, Chicago, The University of Chicago Press.

Spivak G., 2004, *Critica della ragione postcoloniale*, Meltemi, Roma.

Spivak G., 1988, *Can the subaltern speak?* In: Nelson C., Grossberg L. (eds) *Marxism and the Interpretation of Culture*. Urbana, IL: University of Illinois Press, 271-313.

Spivak G., 1988, *In Other Worlds: Essays in Cultural Politics*. New York & London: Routledge.

Srivastava, S., 1996, *Song and dance? The performance of antiracist workshop*, The Canadian Review of Sociology and Anthropology; Aug 1996; 33, 3;

Srivastava S., 2006, *Tears, Fears and Careers: Anti-racism and Emotion in Social Movement Organizations*, The Canadian Journal of Sociology, Volume 31, Number 1, Winter 2006, pp. 55-90.

Stack C., 1974, *All our kin: strategies for survival in a black community*, New York, Harper and Row.

Stolcke V., 1995, *Talking culture: new boundaries, new rhetorics of exclusion in Europe*, Current Anthropology, Vol 36, pp 1-24.

Stoler A., 1995, *Race and the education of desire*, Durham and London, Duke University Press.

Stoler A., 1997, *On Political and Psychological essentialism*, Ethos, Vol.25, pp 101-106.

Susser I., 1986, *Political activity among working-class women in a U.S city*, America Ethnologist, 13(1):108-17.

Susser I., 1996, *The construction of Poverty and homelessness in US Cities*, Annual Review of Anthropology, Vol 25, pp.411-435.

Szasz T., 1963, *The Therapeutic State*, Buffalo NY: Prometheus Books. 1975 (1984).

The Disproportionality Project, 2004, *Raising Our Children together, Inter-city family resource network*, Inc.

Thomas K., Zanetti F., 2005, *Legge, razza e diritti. la critical race theory negli Stati Uniti*, Diabasis, Reggio Emilia.

Ticktin M., 2011, *Casualties of Care: Immigration and the Politics of Humanitarianism in France*, Berkeley: University of California Press

Tobis D., 2013, *From Pariahs to partners*, Oxford and new York, Oxford University Press.

Viesweswaran K., 1998, *Race and the culture of Anthropology*, America Anthropologist, Vol.100, pp 70-83.

Wacquant L., 1997, *Urban Outcasts: Stigma and Division in the Black American Ghetto and the French Urban Periphery*, in Green C. (edited by), *Globalization and Survival in the Black Diaspora*, New York, SUNY.

Wacquant L., 1999, *America as social dystopia*, in Bourdieu P. et al, 1999, 1993, *The weight of the world: social suffering in contemporary society*, Stanford, Stanford University Press.

Wacquant L., 2000, *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Milano, Feltrinelli.

Wacquant L., 2004, *What is a ghetto? Constructing a sociological concept* in Neil J. Smelser and Paul B. Baltes (ed.), *International Encyclopedia of the Social and Behavioral Sciences*, London, Pergamon Press.

Wacquant L., 2009, *Punishing the poor. The neoliberal government of social insecurity*, Durham and London, Duke University Press.

Wacquant L., 2011, *The Wedding of Workfare and Prisonfare Revisited*, Social Justice Vol. 38, Nos. 1-2 203.

Watkins B.X., Thompson Fullilove M., 2000, *Crack cocaine and Harlem's health* in Marable M., 2000, *Dispatch from the ebony tower*, New York, Columbia University Press.

Watkins-Hayes C., 2009, *The new welfare bureaucrats*, Chicago and London, Chicago University Press.

Williams B., 1989, *A class act: Anthropology and the race to nation across ethnic terrain*. Annual Review of Anthropology, Vol.1, pp. 401-444.

Williams B., 1992, *Commentary. Poverty among African Americans in the Urban United States*, Human Organization, Vol. 51, Num. 2, pp 164-174

Winant H., 2000, *The theoretical status of the concept of race*, in Back L., Solomos J, *Theories of race and racism. A reader*, London and New York, Routledge.

Wolf E., 1994, *Perilous ideas:race, culture, people*, Current Anthropology, Vol 35, pp1-12.

Young A. , 1995, *The harmony of illusion*, Priceton, Princeton University Press.